EPS
ANN/12(2)

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/s12id13208680

ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA.

53350

ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA

COMPILATI

DAL SIGNOR DOTTORE

ANNIBALE OMODEI.

ANNO 1817.

Aprile, Maggio e Giugno.

VOLUME II.

MILANO
Presso ANTONIO FORTUNATO STELLA

CO' TIPI DI GIO. PIROTTA.

ANNALI UNIVERSALI

FASCICOLO IV.

Aprile 1817.

Della struttura, delle funzioni e delle malattie della midolla spinale; opera di Vincenzo Racchetti, *professore di patologia e medicina legale nella R. C. Università di Pavia.* — Milano, 1816 (1).

(Seguito della pag. 161 *del Volume I.)*

SEZIONE III.

Della midolla spinale considerata nello stato di vita.

Il sig. prof. *Racchetti*, dopo d'aver posto a critico esame le opinioni e le ricerche di *Gall* nella parte anatomica della sua opera, si rivolge al sig. *Legallois* nella sezione fisiologica, e tenderebbe a stabilire che le esperienze di quest' ultimo relative allo spi-

(1) Estratto del cav. *De Filippi.*

nale midollo non avessero altro merito che quello di una pazienza e di una insistenza lodevole nel cimento, senza avere alcun merito di novità. Egli vi adduce tosto un lungo passo di *Galeno*, da cui risulta che quel celebre Pergameno non pur conobbe la provenienza dei nervi che provveggono al movimento, ma indicò precisamente le diverse paralisie nascenti a norma dei tratti della midolla spinale che vengono ad essere alterati nella organizzazione. Il *Legallois* pertanto non ci porse co' suoi esperimenti materia nuova, se non si vogliano avere per tali le deduzioni che, al dir del sig. *Racchetti*, sono da lui stesso contraddette, dell' essere non totalmente troncati i semi della vitalità nelle parti giacenti sotto al taglio totale della midolla spinale; vitalità che il sig. *Legallois* vorrebbe in alcuni luoghi de' suoi scritti disordinata e priva della influenza della volontà, mentre altrove addita degli esperimenti che dimostrerebbero la precisa intenzione dell' animale decollato al muoversi come più il bisogno lo invita. E qui scende l' autore al paragone del merito di *Galeno* e del *Legallois*, dimostrando che il primo assai più giudiziosamente instituì i suoi esperimenti sugli animali più vicini all' uomo, come sono le scimie; mentre il secondo si appigliò alle rane, alle salamandre, ai conigli ed ai porcellini d' India, i quali animali sono troppo discosti e per istruttura e per facoltà vitali, per offrire delle rette induzioni applicabili all' uomo. Quindi colla solita sua eleganza di stile così prosegue: *Il pretendere infatti che negli animali, non dirò già semivivi, ma, secondo l' operare del* Legallois, *squarciati, messi, si può dire, a brani, quando ogni ar-*

monia di parti è tolta, ogni ordine di funzioni distrutto, ogni condizione al vivere necessaria quasi totalmente annichilita, si abbiano a scoprire in questi ultimi aneliti, in queste già morenti faville della vita le dottrine esplicative delle azioni che essa esercita nella sua maggiore integrità; ella mi par presunzione, secondo che io avviso, vana egualmente ed irragionevole, che la sarebbe quella di un fisico il quale credesse necessario di distrugger prima e sconvolgere tutt' l'ordine dell' universo, o sia di ridurre il mondo in un caos, per indi ritrarne le leggi della gravitazione universale. E che i moti vitali superstiti alla decapitazione sieno stati prima del *Gallois* attribuiti alla midolla spinale, l'autore lo prova colla testimonianza del Morgagni, il quale d'altronde non era disposto ad assimilare i fenomeni che si osservano negli animali a sangue freddo con quelli che si riscontrano nell'animale perfetto e soprattutto nell' uomo. Avvegnachè, secondo il celebre *Cuvier*, si osservi che la mole della midolla spinale vada di tanto aumentando negli animali, di quanto va diminuendo quella del cervello; onde se nell' uomo la proporzione della midolla è minore, ragion vuole che la sua influenza non sia così rispettivamente grande come negli animali, e per conseguenza non possa conservare una attività sufficiente ai fenomeni vitali anche dopo aver sofferta la decapitazione. *Soemering*, che fece l' eguale riflessione, giunse persino a considerare la riproduzione delle parti perdute negli animali, in ragione che il cervello diminuisce; il che equivale all' aumentarsi della midolla spinale. Or dunque il sig. *Racchetti* tiene *in conto di pochissimo ragionevoli le*

applicazioni che si fanno sì facilmente all' uomo di tutto quanto occorre di osservare negli animali; per lo che giudicò di portare le sue indagini ed ogni suo studio piuttosto sull' uomo ammalato che sugli animali moribondi.

Il punto fondamentale della teoria del *Gallois* essendo quello *che la midolla spinale, ancorchè divisa totalmente dal cervello, conservi il senso del tatto ed i moti volontari del tronco*, l' autore s' accinge a combatterla appunto colla patologia alla mano, e adduce l' autorità e l' osservazione di *Boerahave. Un tavernaio faceto, cui si era dislocato il collo*, scrive questo insigne medico, *e fracassata la midolla spinale, beffandosi del medico e del chirurgo che gli predicevan la morte, disse sè esser un capitano cui i soldati non davano più retta e non l' obbedivano, ragione per cui non era men lieto che se fosse stato a convito: finchè in breve ascendendo il male, ne morì apopletico* (1).

Nè pure per ciò che risguarda l'influenza della midolla spinale sui movimenti del cuore l' autor nostro vorrebbe piegare a riconoscere nel *Gallois* merito alcuno di primato, avvertendo che il *Vernay* aveva già fatto tale osservazione prima di lui, quando scrisse: *Che compressa quella parte di essa midolla onde nascono i nervi i quali danno origine a' rami del nervo intercostale, ne doveva quindi cessare il moto delle parti interne, cioè delle viscere del torace e del ventre*; e l' *Eller* assai più ancora ne aveva precisato sì fatta dottrina collo spiegare il movimento del cuore

(1) *De morb. nerv.*, t. 1. p. 559.

sussistente nell' apoplessia, attribuendo un tale fenomeno alla provenienza sul cuore del nervo intercostale, ch' egli risguardava come una propagazione della midolla spinale; per lo che riputava questo nervo atto a sostenere i moti del cuore, quantunque tutti gli altri rami nervosi provenienti dal cervello o dal cervelletto mancassero affatto. Quindi, se si eccettui il solo fatto *del resistere più la vita alle lesioni negli animali di fresca data*, l' autore asserisce che prima del fisiologo francese ogn' altra cosa da lui spacciata per nova fosse già conosciuta e divulgata. Così *Chirac*, *Fontana* e *Brodie* avevan già, nello stesso modo da lui praticato, tentato la respirazione artificiale: così *Galeno*, e più recentemente l' *Haller* avevan ritenuta necessaria l' azione del cervello per la respirazione; i chirurgi avean già conosciuta l' importanza della midolla spinale alla vita; *Soemering* e *Prokahska* spiegata la compatibilità della vita ne' feti acefali rinchiusi entro l' utero. Così il *Porterfield*, il *Withe*, lo *Smith* e tutta la scuola scozzese, contro l' opinione dell' *Haller*, sostennero la necessità della influenza nervosa per la circolazione; influenza posta in chiara luce dalle insigni dimostrazioni anatomiche del celebre *Scarpa*, ec.; delle quali verità adunque altro merito non si compete al *Gallois* che quello di averle con nuovi sperimenti confermate. Ma se veri sono i fatti che al *Gallois* risultarono dalle sue esperienze, erronee ed irragionevoli sono, al dir del sig. *Racchetti*, alcune delle conclusioni che ne dedusse. E certamente non si può porre in dubbio l' importanza somma della midolla spinale alla vita; ma ciò non porta alla retta induzione che essa midolla sia la sede privile-

giata pel principio vitale, ponendo in dubbio se il cervello possegga per sè questo principio.

Gravissimo poi, egli soggiunge, *fra questi errori si è quello dell' aver supposto il* Gallois, *che la cagione organica del senso animale e de' moti volontari sia riposta nella spinal midolla, come in sua sede speciale, il che, quanto all' uomo e quanto pure agli animali a lui più conformi, si conosce esser falso assolutamente, per tutte le addotte certissime prove di ragione insieme e di fatto.*

Errore principalissimo, chiama pur l' autore quello del *Gallois*, *di voler divider la vita a squadra ed a compasso*, pretendendo che si formino diversi centri di vita, tagliando in diverse sezioni la midolla spinale.

Confutate in tal modo le principali dottrine del *Gallois*, passa il sig. *Racchetti* a conchiudere come chiaro e manifesto,

1.° Che il respiro dipende insiememente dal cervello e dalla midolla spinale;

2.° Che per mezzo della comunicazione dell' intercostale colla midolla spinale il respiro e la circolazione possono per qualche tempo sussistere anche indipendentemente dal cervello.

3.° Che questo sussistere la respirazione indipendentemente dal cervello, è più durevole negli animali più discosti dall' uomo, in proporzione che hanno maggior midolla spinale;

4.° Che nell' uomo e negli animali a lui affini, recisa, compressa o distrutta la midolla spinale, cessa nelle parti sottoposte il senso con accorgimento, ed i moti volontari, e non vi rimane che la forza nervosa, l' *eccitabilità* che è proprietà insita ne' nervi

tutti, e si mantiene e genera da sè per certo tempo indipendentemente dal cervello;

5.° Che i moti derivanti dalla *eccitabilità* dipendono dalle proppagini che la midolla spinale manda alle parti, e per ciò colla di lei distruzione rimangon essi più prossimamente lesi;

6.° Che le separazioni ed il moto peristaltico degli intestini dipendendo dalla attività nervosa distribuita dall' intercostale, nel sonno e nell' apoplessia si mantengono; mentre l' azione dell' evacuare l' alvo od il seccesso resta interdetta, contribuendovi gli sfinteri, i quali sono sotto il dominio del cervello.

Finalmente il sig. *Racchetti* conchiude che la midolla spinale fa centro di attività nervosa pei moti automatici dei visceri del petto e del ventre, mentre il cervello presiede alle azioni animali con accorgimento e volontà, per mezzo di essa midolla spinale. Dal che ne viene che la midolla spinale, come organo sussidiario, partecipi alle azioni animali del cervello e questo pure, per mezzo delle comunicazioni del par vago coll' intercostale, contribuisce e determina ancora in istato di esaltamento le funzioni automatiche. Laonde la vita è un intreccio di fenomeni mantenuti da organi speciali e corroborata dall' influsso d' altri organi sussidiari, in guisa che ella è una sola la ragion complessiva dell' esistere, e la vita non è divisibile in sezioni artificiali.

SEZIONE IV.

Delle malattie della midolla spinale.

L' autore vien qui alla sezione patologica del suo lavoro, ponendo lo stess' ordine e la stessa precisione che v' impiegò nelle astruse ricerche anatomiche e fisiologiche. Egli fa differenza dalle malattie idiopatiche o primitive, alle simpatiche o secondarie che la spinale midolla viene a patire, e dichiara di non farsi carico in quest' opera che delle prime, per non entrare in argomenti che non avrebbero se non relazione indiretta col suo scopo. E non iscrive già distesamente e con quell' ordine che si usa pei principianti per non ridir cose comunissime in ogni libro registrate, egli intende invece di trasceglier le più importanti e degne dottrine per farne esame speciale, e trarne profitto per ben conoscere i mali della midolla spinale e curarli efficacemente. Per umana sventura i detti mali sono sempre gravissimi e spesso immedicabili; nondimeno lo studio de' fenomeni e delle osservazioni patologiche torna utile a conoscere la loro natura ed a dichiarare le leggi dello stato sano.

CAPITOLO I.

Della apoplessia con lesione della midolla spinale.

Fu già un tempo opinato e si crede tuttora dai nosologi che l' apoplessia dalla sincope differisse per ciò, che l' una nel cervello e l' altra risiedesse nel cuore o ne' maggiori vasi: pratici illustri, come un

Vanswieten e lo stesso *Pietro Frank* hanno pure abbracciata e sostenuta una tale opinione. Dall' altro lato il solo *Galeno* fra gli antichi, ed il *Lancisio* ed il *Morgagni* fra più recenti nutrivano opinione che i moti del cuore dipendendo dalla forza nervosa, dalla sola paralisia di questa potesse derivarne una *sincope apopletica*. L' autore si pone a decidere la quistione prendendo in minuto esame la descrizione dell' una e dell' altra forma morbosa. Nega che l' apoplessia consista nella cessazione delle azioni de' sensi, de' moti e della mente, rimanendo le funzioni organiche o vitali nel loro stato naturale; giacchè i casi di respirazione tranquilla nella apoplessia sono rarissimi; anzi le azioni vitali vi sono perturbate, non solo in eccesso, ma talvolta ancora infievolite al segno da non lasciar discernere i moti de' vasi e del torace, ed in tal guisa si confonde perfettamente colla sincope. Un' altra prova che le azioni vitali partecipano della condizione morbosa nella apoplessia, egli la desume dai molti casi di apoplessia mortifera all' atto del suo primo sopravvenire; cessando così le azioni vitali contemporaneamente alla estinzione delle facoltà animali. Laonde, tranne pochissimi casi che non formano se non una eccezione, l' autore vorrebbe pur con *Galeno* che si stabilisse perfino la regola generale dell' essere più o men grave l' apoplessia a norma dell' esservi più o men aggravato il respiro. Egli si appoggia all' autorità di *Baglivio*, di *Hoffman* e del *Lancisio*, i quali insigni uomini hanno dato il maggior peso alla alterazione del respiro in questa malattia. Il *Morgagni*, che professava l' istessa dottrina, aveva giudicato che l' alterazione del respiro provenisse dalla lesione pene-

trata fino nel cervelletto, il quale essendo miglior separatore degli spiriti animali che non sia il cervello, è più attivo nelle azioni vitali e più importante per la conservazione della vita. Tale spiegazione del *Morgagni* non è più ammissibile, dachè le più recenti scoperte anatomiche ci hanno dimostrato essere la midolla allungata il tralcio comune di più nervi del cervello; onde viene ad esser manifesto e chiaro che maggiore sarà l'alterazione del respiro e della circolazione, quanto più la causa morbifera penetri profondamente fino alla midolla allungata che serve di unione del cervello col cervelletto.

Ma poichè a queste due funzioni contribuisce eziandio essenzialmente, anzi più prossimamente, la midolla spinale; sì perchè le propaggini di questa trapassano nel nervo intercostale, da cui sono formati per massima parte i cardiaci, e sì pure per lo nascere che fanno da essa midolla l'accessorio del Willis che comunica col paio ottavo, ed il nervo frenico e i nervi tutti dei muscoli del torace; per ciò ne segue, che ove la causa morbifera giunga pure ad offendere la sommità della midolla spinale, la circolazione ed il respiro, non che solamente aggravarsi, ne dovranno anche in breve cessare. Ed ecco ciò che provano appunto e dimostrano alcune esatte osservazioni di notomia patologica.

L'autore riferisce due storie ricavate da *Morgagni* di apoplessia con lesione contemporanea della midolla spinale. La prima, che è di *Morgagni* istesso, ebbe questo di particolare, che il sangue squarciando molte parti del cervello e del cervelletto, si effuse e penetrò tra le membrane della midolla spinale, aggravando

così notabilmente il respiro e recando in poche ore la morte. La seconda, la quale appartiene al *Valsalva*, presentò sintomi di encefalitide e di infiammazione della midolla, e non si verificò colla sezione del cadavere che uno spandimento di siero ne' ventricoli del cervello, ed una raccolta di sangue grumoso al luogo ove esce la midolla dal cranio: sangue proveniente da lacerazione della carotide interna; e questa fu la causa, al dir dell'autore, dell'apoplessia mortifera. Quindi, in tanta dubbietà di ben determinare le malattie, egli si scandalizza come al farsi della prima visita si ponga negli spedali *al letto del malato una tabella dichiarativa per filo e per punto del loro male.*

Egli è adunque dalla profonda lesione delle parti che si avvicinano alla midolla allungata ed a quella della sommità della midolla spinale, che il sig. *Racchetti* ripete l'esito prontamente mortifero delle apoplessie, i sintomi più gravi che le accompagnano, come sono il livor della faccia e delle labbra, la soffocazione, lo scarico profuso ed involontario delle orine e delle fecce, ec. ec.; il che prova il principio della unità organica nella intimità e continuazione delle parti nervose fra di loro.

CAPITOLO II.

Della parapoplessia.

Questa malattia, definita da *Boerhaave* pel mancamento del senso e del moto nel tronco e nelle estremità, *sussistendo le azioni mentali e l'esercizio dei sensi nella testa*, è sommamente rara.

L' autore ne trova però un memorabile esempio in *Galeno*, il quale giudicò che la lesione in tal caso risiedesse in quella parte di midolla *che è poco al di sotto delle propaggini dei nervi che vanno al diaframma*, giacchè egli opinava che il moto del diaframma non potesse sussistere senza l' efficacia dei nervi cervicali. Ma l' autore fa riflettere a questo proposito che il respiro si possa per qualche tempo mantenere, ancorche la midolla spinale venga offesa nella sua parte superiore; ed accennando l' osservazione del tavernaio di *Boerahave* il quale visse alcun tempo nello stato di perfetta parapoplessia, spiega come l' *intimità delle parti nervose fra di loro e la continuazione delle une nelle altre, e l' avervi unità di organizzazione fra esse, è causa che diverse di loro contribuiscono insiememente ad un medesimo genere di funzioni.* Imperciocchè sebbene il nervo frenico e le propaggini che vanno all' intercostale sian lese, il respiro e la circolazione possono durar qualche tempo per la parte che vi prendono il paio vago, ed il quinto e il sesto dei nervi del cervello. Ma se la grave offesa della midolla spinale duri per qualche tempo, è impossibile che il cervello non sia tratto a soffrire, e non si formi una apoplessia mortale; e ciò deve accadere tanto per gli intimi rapporti di struttura, che per la prontezza con cui anche il cervello deve cadere in paralisi, mancandogli la regolarità del respiro e della circolazione. Tale debb' essere stato il caso del *Virey*, riportato dal *Duttamel* nella storia dell' accademia delle scienze per l' anno 1683 (sez. 5, cap. 2, pag. 264), di una illustre persona che morì per una effusione di sangue alla sommità della spina-

CAPITOLO III.

Della paralisia per vizio della midolla spinale, e prima del chiasmo de' nervi.

L' autore ritorna sulla quistione se nella midolla spinale abbiavi intersecazione di fibra come nel cervello o no. Riportate varie autorità, come quella di *Areteo*, d' *Ippocrate*, di *Lancisio*, *Santorini*, dello *Soemering* e dello stesso *Gall*, dichiara essere una proprietà esclusiva de' soli nervi del cervello quella di intersecarsi al luogo del nascer loro; onde il più delle volte le offese di questo viscere inducono la paralisia al lato opposto. A questo riguardo egli avverte, come le lesioni del cervello anche nelle sue parti discoste presentino le paralisie al lato contrario, perchè al ponte del *Varolio* ed alla midolla allungata concorrono il cervello ed il cervelletto ad unirsi come a un centro comune che dà origine ai nervi del cervello. *Il che dimostra benissimo, come nell' intreccio di fasci nervosi entro la midolla allungata risieda la cagione organica del frequente eccitarsi le convulsioni e la paralisia nel lato opposto alla parte offesa nel cervello; benchè questa parte fosse pure discosta dal luogo delle piramidi.* E non passa sotto silenzio, come la paralisia talvolta si manifesti al lato corrispondente all' offesa, e come in altri casi accada di osservare che mentre la paralisia affetta le parti opposte alla lesione del cervello, nelle corrispondenti insorgano le convulsioni: prova che l' offesa risiede appunto in quel luogo del cervello ove le fibre de' nervi nascenti scorrono da un lato all' altro. Par la qual cosa non

vedendosi quest' intreccio di fibre al di sotto delle piramidi, ne viene che la midolla spinale non assuma le istesse forme morbose, come quelle che si verificano nelle offese del cervello. Di fatti le paralisie in seguito alle lesioni della midolla spinale si mostrano costantemente dal lato affetto, come afferma l' *Haller*, per non dir di tanti altri; benchè il *Frank* riferisca una osservazione di *Riolano* che farebbe credere la possibilità di riscontrare anche nelle offese della midolla spinale la paralisi al lato contrario. L' emiplegia adunque, che ha la sua sorgente nel capo, occupa d' ordinario il lato opposto; mentre quella che dipende da vizio della midolla spinale, occorre nel lato corrispondente. Quest' ultima specie di emiplegia deve esser assai rara, perchè la midolla spinale essendo un corpo picciolo, ogni lesione esterna od interna si propaga ben tosto da un lato all' altro; in guisa che egli è più facile che siegua la paralisia delle parti sottoposte destra e sinistra, la *paraplegia*, che quella dalla metà simetrica del corpo, o l' *emiplegia*.

L' autore ripete qui un passo di *Galeno* altrove già addotto contro il *Legallois* (sez. 5), e vi aggiunge una interessante osservazione del medesimo, degnissima d' attenzione non tanto per la verità, quanto *per l' importanza delle dottrine da lui insegnate*. Imperciocchè *Galeno* non solo dimostrò pienamente l' influenza della midolla spinale in mantenere le funzioni naturali, ma fece l' *avvertenza notevolissima* che l' attività di essa midolla fosse necessaria a conciliare la giusta forza di contrazione alla vescica orinaria ed ai grossi intestini; laddove per lo stomaco e per gli intestini tenui non lasciò di notare l' attività nervosa

che lor viene compartita dalle propaggini del par vago. E fra le cause che possono indurre malattia della midolla spinale, *Galeno* annoverò e le concussioni gravi delle spine, ed il freddo umido che agisce specialmente debilitando la forza nervosa.

La midolla spinale può farsi paralitica o per troppa attività, o per languore. *Nel primo caso l' efficacia nervosa n' è oppressa, nel secondo esaurita, ed in entrambi impedito il loro corso.* Così le paralisi che, secondo le osservazioni di *Ippocrate* e di *Areteo*, sopravvengono a coloro cui si sopprima l' ematuria o lo scolo emorroidale; quelle che occorrono nelle partorienti e nelle puerpere, le quali, per buone ragioni che l' autore adduce, debbon provare gli effetti stimolanti della pletora e del dolore, sono tutte provenienti da eccesso, da troppa attività della midolla spinale. A stenica diatesi l' autore assegna pure quelle paralisie che derivano da reumatismo acuto. *Frank*, cui occorse più volte di vedere di simili disgustosi accidenti, ne incolpò la metastasi dell' umore reumatico. Ma l' autore che inclinerebbe a risguardare le metastasi, non già come un trasporto materiale della sostanza morbifera da un luogo all' altro, ma invece come una alternativa di processi, morbosi *anche per sola propagazione di stimolo e d' irritazione*, vorrebbe che la causa dei fenomeni morbosi osservati anche in parti lontane prima del loro apparire sulla midolla spinale, preesistesse appunto in questa, siccome ciò accade nella cifosi paralitica.

Anche la paralisia prodotta dalla venere troppo violentemente usata, e concitata da bibite ed altri mezzi stimolanti, è sicuramente indotta da eccesso

di stimolo. All' opposto il lungo uso e consuntivo dei piaceri amorosi induce quell' altra spezie di paralisia, detta da *Ippocrate tabe dorsale*, la quale riconosce un grave sfinimento della forza nervosa. La paraplegia astenica si osserva pure nella *colica pictonum*, nella qual malattia ad una paresi di tutto il tubo intestinale e del sistema muscolare si combina una spasmodica contrazione ed un notabile perturbamento nella forza nervosa dell' intercostale e della midolla spinale fino al luogo da cui escono i nervi del *plexus brachialis*.

La cura delle paraplegie procedenti dalla midolla spinale, quando il male sia suscettivo di guarigione, debb' esser diretta a norma dell' attività della forza vitale. Quindi nel caso di eccesso, i salassi, le replicate sanguisughe alla spina ed alle vene emorroidali, i purganti, i sudoriferi deprimenti, i cauteri e simili, sono rimedi di incontestabile efficacia e salubrità. Mentre nel caso di esaurimento della forza nervosa, gli stimolanti e corroboranti, anche applicati esternamente, quali sono l' oppio, il muschio, gli eteri, la china, ec., i rubefacienti, l' elettricità e le acque minerali, porgono efficace sussidio.

« Lascio poi alla sapienza anzi alla coscienza dei « medici, dice il sig. *Racchetti*, il decidere quanta « efficacia abbiano realmente al giovare in queste ma- « lattie, e quanta pur n' abbiano al nuocere que' molti « vegetali soporiferi, già messi in voga dallo *Störk*, « e quinci in più casi trovati inutili, ed in tali pur « dannosi dal *Greding*, i quali oggi si usano come « panacee salutifere, in tutte specie di paralisie, e, « quel che più importa, con poca circospezione e mi-

« sura, sì da taluni che negli ospedali non temono
« il rischio della medica riputazione, e sì pure da
« molti sconsigliati che, inesperti ancora di pratica,
« portano nelle campagne il flagello di una medicina
« che è forsennata, in mano degli ignoranti e risicosa
« anche adoperata da' savi e prudenti.

CAPITOLO IV.

Della cifosi paralitica.

La cifosi non deriva soltanto dall' alterazione morbosa delle vertebre e de' loro legamenti; ella viene particolarmente costituita da una cagione morbifica inerente al sistema nervoso. Di fatti que' patimenti che la midolla spinale soffre per induramento od ammollimento, diminuzione od aumento della sostanza della spina, infiammazioni, suppurazioni, carie, necrosi, ec., non costituiscono essenzialmente la cifosi; essi non sono che secondari, e la lor cura dipende non tanto dal saper bene determinare lo stato della midolla spinale, quanto dal conoscere e correggere i vizi che sono la cagione dell' alterazione della colonna vertebrale.

Pott fu il primo che illustrasse l' argomento di cui si tratta, con osservazioni sue particolari che si staccavano dalle fino allora ricevute. Egli dimostrò come la malattia non consistesse unicamente nel tumore apparente della spina, e come la sua cagione preesistesse nelle cartilagini, nel corpo delle vertebre, ne' legamenti, innanzi di dar segno di sè all' esterno; e credette di potere stabilire che questa cagione morbosa

derivasse da vizio scrofoloso. Il nostro illustre e celebre chirurgo *Paletta*, il quale vie meglio esaminò la malattia in quistione, negò assolutamente questa asserzione di *Pott*, e portò opinione che la cifosi dipendesse da un umore *sui generis* che sciogliesse le cartilagini ed i legamenti, attaccasse il corpo delle vertebre ed affettasse i nervi in un modo singolare.

L'autore dissente dal *Pott* non quanto alla comunità di carattere che la cifosi, come la rachitide e la spina bifida possono aver colle scrofole, ma quanto alle forme morbose e qualità de' sintomi che pur richieggono diversità di metodo curativo. Nè gli va a genio l'umor morbifico supposto dal chiarissimo sig. *Paletta*, stimando *che queste sì facilmente immaginabili degenerazioni degli umori non sono che mere supposizioni di qualità occulte, le quali non hanno alcuna prova nel fatto.* Egli ritiene che la causa prossima della cifosi sia perfettamente sconosciuta. Tuttavia amerebbe di riporre la causa più prossimamente costitutiva di essa che sia conoscibile, in un' affezione morbifica della forza nervosa. L'essere i fanciulli, ed i più deboli e dilicati, esposti a questo male; il precedere ogni minimo indizio di viziamento delle spine, spasmi e perturbazioni alle propaggini de' nervi spinali; l'alterazione della forza degli sfinteri; l'impotenza alla erezione della verga negli adulti, e tanti altri sintomi, tutti dipendenti dalla rottura dei rapporti fra la midolla spinale e le parti, lo confermano in questo parere.

E contro la dottrina dell'essere la sede del male piuttosto nelle ossa che nella midolla riposta, l'autore adduce tre argomenti di non lieve importanza. 1.° Tutti

i sintomi della cifosi paralitica possono esistere senza vizio della spina. 2.° La paralisia non sempre si limita alle parti al di sotto del vizio delle vertebre, ma succede talvolta anche in parti che ricevon nervi molto al di sopra della sede della cifosi. 3.° I sintomi e le perturbazioni nervose non tengono alcuna proporzione col grado della cifosi.

Aveva il *Pott* sostenuto che la cifosi differisse dalla paralisia totalmente, per ciò che nelle gambe de' malati di cifosi non si riscontrasse la rilassetezza dei muscoli che ci pretendeva propria della vera paralisia, e per non trovarvi assolutamente mancanti il senso ed il moto. *La diversità del grado*, scrive il sig. *Racchetti*, *in fatto delle medesime proprietà*, *non importa alcuna essenziale differenza.* D' altronde è falso che nelle paralisie vi si riscontri sempre uno stato di rilasciamento de' muscoli; che anzi, secondo la testimonianza dell'*Hais*, si osserva quasi mai una emiplegia di lunga durata in cui le membra paralitiche non siano rigide e contratte.

Nella cifosi, siccome in ogni altra malattia de' nervi l' autore riconosce l' eccesso o il difetto della forza nervosa con quel corredo di modificazioni che possono derivare dalla speciale organizzazione delle parti affette.

Quindi *Ippocrate* disse che in qualche caso le varici alle gambe, e specialmente al poplite, ed un lungo flusso dissenterico sciolgon la cifosi. Per la qual cosa se il trasporto del sangue alle estremità ed un lungo flusso dissenterico curano la cifosi, ben è evidente consistere il male nella morbifica attività de' vasi della midolla spinale. In questo caso *non altra cura può esser utile che quella di abbattere l' eccesso di attività*

che domina ne' moti de' vasi spinali, mettendo ogni studio a risolver l'occulto e lento processo infiammatorio, co' mezzi prima generali, ma specialmente colle sottrazioni locali di sangue e d'altri umori; al che possono al certo giovare assaissimo le abbondanti suppurazioni, eccitate ad arte co' cauteri posti opportunamente secondo i luoghi affetti della spina.

Alcuni pratici, seguendo il *Pott* troppo alla cieca, affidano esclusivamente al cauterio la cura della cifosi, massime se nutrono l'idea dell'umore morbifico, al quale credono di aver aperta la strada. L'autore attesta che ne' fanciulli deboli e macilenti, quando la cifosi aveva i caratteri dell'astenia, questo rimedio ha condotto più presto il malato alla tomba.

Al contrario gli riescirono efficaci la china, il ferro, il buon nutrimento e l'aria libera, adoperati prima però dell'innervamento della spina.

Ma nel condannare che fa l'autore, l'applicazione de' cauteri, come emuntorio di umore morboso, concede che anche nella cifosi astenica, massime al primo apparire della curvatura della spina, questi sussidii adoperati con prudenza, possano, come mezzo irritativo, divenir giovevoli per attivare l'assorbimento ne' vasi e la forza nervosa nella midolla spinale.

Non sarà perciò mai savio consiglio quello dell'affidare totalmente la cura a questo mezzo, senza ricorrere insieme a que' presidii e rimedi che per esperienza si conoscon valevoli a rinvigorire e corroborare tutto il sistema; ch' egli è uno spettacolo compassionevole il veder soggetti ischeletriti e colla pelle colata sulle ossa seguitar per mesi e mesi ad esser miseramente tormentati da queste piaghe arti-

ficiali, e finire a versar per esse le ultime reliquie del latice vitale.

CAPITOLO V.

Della tabe dorsale.

L' autore non saprebbe nè più veracemente nè più precisamente descrivere questa malattia, di quello sia stato fatto da Ippocrate. « I malati, dice il medico « di Coo, non hanno febbre; sono ben disposti al « mangiare, ed insieme dimagrano. E se ne interroghi « alcuno, dirà parergli che superiormente dal capo, « giù per la spina, gli discendon come le formiche; « e quando orini o si sgravi del corpo, gli esce molto « seme ed acquoso, ed ei non genera; e si corrompe « dormendo, sia che si giaccia o no con donna. E « quando abbia fatto cammino, o corso in luogo di « salita o altrove, ne è preso d' affanno, di respiro « e di debolezza; e grave ha il capo e gli suonan « gli orecchi, ec. ec. ». In altro luogo lo stesso *Ippocrate* aggiunge a questo quadro altri sintomi, come dolori al capo, al collo ed ai lombi, spasmi alle articolazioni delle gambe, paresi alla vescica ed all' intestino retto, ec. L' autore giudica pertanto esser provato e dimostrato all' evidenza che la midolla spinale è l' organo principalmente affetto in questa malattia, e che la forza nervosa sia in uno stato di morboso esaurimento ed indebolimento. Ed a miglior conferma di ciò mette in considerazione, 1.° la natura dell' umor prolifico; 2.° l' origine e la formazione de' nervi dei membri genitali; 3.° l' essenziale efficacia della midolla spinale nella nutrizione.

Quanto alla prima considerazione, egli dimostra, come lo stimolo del seme sia efficacissimo per tutte le funzioni della vita; come per la di lui separazione sia necessario il concorso di una straordinaria forza nervosa; come questo principio concorra a ridurre a giusta proporzione le parti del corpo, renda squisiti i sensi, i muscoli vigorosi; come non sia soltanto destinato per la grand' opera della generazione, ma ad essere assorbito e portato in circolo per imprimere nell' organismo quelle stupende mutazioni che succedono particolarmente nella pubertà. Onde egli viene a dedurre *che l' indebolimento de' nervi pel lungo abuso della venere, oltre il dipendere dal difetto dello sperma nel sangue, deve avere per cagion sua costitutiva una corrispondente alterazione e scomposizione degli elementi efficienti la forza e l' organizzazione nervosa.* Ed è a questo dispendio e scomposizione della forza nervosa, prodotta dalla violenza delle senzazioni amorose troppo frequentemente ripetute, che l' autore attribuisce la tabe dorsale che affligge anche il bel sesso.

Che poi la midolla spinale abbia particolarmente a soffrire in questa malattia, ciò si rende evidente, perchè i nervi delle parti genitali procedono direttamente da lei, ed ella è l' organo centrale delle loro azioni. Di fatti il primo, secondo e quarto paia lombari, ed il secondo, terzo e quarto paia *sacre* forniscono il complesso di nervi che si distribuiscono sì all' interno, come all' esterno delle parti della generazione. Di questi nervi l' autore ne fa una giusta e particolarizzata descrizione in ambedue i sessi, facendo osservare, come per l' intreccio e la comunicazione che esiste fra il primo paio lombare coll' ultimo dor-

sale, un terzo all' incirca della midolla spinale prenda direttamente parte nelle azioni degli organi genitali. Egli divide nella facoltà del generare due azioni: l' una automatica, tutta dipendente dalla influenza della midolla spinale; l' altra arbitraria, derivante dal cervello per via della midolla medesima, che in questo caso serve di conduttore all' accorgimento dell' anima. Nella tabe dorsale questa azione arbitraria è estinta, rimanendo soltanto l' automatica, quella cioè della separazione del seme e della successiva irritazione che ne deriva. Passa indi l' autore a dimostrare, come nello stato di paralisi de' nervi de' membri genitali si mantenga la secrezione dello sperma, avvertendo, come i nervi delle arterie spermatiche procedano dai plessi renali, e questi nascano dal plesso celiaco e mesenterico superiore, e come *ne' nervi dei vasi l' efficacia nervosa è l' ultima ad estinguersi.*

Finalmente da questa comunicazione de' nervi delle arterie spermatiche coi plessi nervosi del ventre, dalle connessioni del nervo intercostale colle propaggini della midolla spinale, trae l' autore prove anatomiche per istabilire l' influenza della venere smodata nelle funzioni del basso ventre. E senza ammettere le strane ipotesi degli antichi e le non meno inverisimili di alcuni moderni, egli trova una giusta spiegazione di tutti i fenomeni morbosi che procedono dalla perdita eccessiva del seme, in quella derivazione di forze, di attività nervosa che deve indurre lo straordinario ed eccedente lavorio delle arterie spermatiche.

Gli antichi, siccome nella diagnosi, ebbero ottime idee nella cura della tabe dorsale. *Ippocrate* nel procacciare la nutrizione, come principale rimedio in

questa malattia, ebbe di mira di ascender per gradi col nutrimento, ch' ei volea latteo dapprima, indi più consistente e corroborante. *Areteo* consigliò i cataplasmi rubefacienti e raccomandò il castoro preso internamente, benchè riponesse ogni maggior sua fiducia nella buona dieta.

A riguardo del latte, benchè l'autore accordi al *Boerahave* che alcuni stomachi non possano tollerarlo, pure egli inclinerebbe a risguardarlo come ottimo presidio, tanto più se venga, a norma degli insegnamenti di *Hoffman* e *Tissot*, combinato con altre sostanze corroboranti, e sopra tutto colla china.

Gli antichi consigliarono i bagni tepidi; *Tissot* invece preconizzò il bagno freddo.

L' autore vorrebbe piuttosto seguir l'esempio antico, e tutt' al più annuirebbe a qualche immersione fredda, improvvisa, ritenendo il freddo come nemico de' nervi.

Anche le fregagioni su tutto il corpo e particolarmente sulla colonna vertebrale, avvalorate da sostanze eccitanti e spiritose, sono riputate giovevoli, purchè non si ecceda colla proporzionata capacità dell' individuo malato. Quanto alle ustioni praticate lungo la spina, consigliate da *Ippocrate*, l' autore non vorrebbe si praticassero che per dissipare qualche torpore e legger difficoltà a movere le membra inferiori, dopo che colla nutrizione l' ammalato sarà stato rimesso in forze.

CAPITOLO VI.

Dell' infiammazione della midolla spinale.

Sempre intento l' autore a dimostrare che gli antichi ebbero al par di noi buone idee non solo della struttura e degli usi, ma delle malattie della midolla spinale, trova in *Ippocrate* ed in *Galeno* accennata la infiammazione di essa midolla. Anzi non pago della erudizione di *Frank*, su questo punto, fa riflettere come in altri luoghi, e particolarmente trattandosi dello *sphacelismos encephali*, si faccia più volte menzione della infiammazione della midolla. Aggiungasi che avendo il *Frank* confuso i sintomi della tabe dorsale con quelli della infiammazione della midolla spinale, almeno per quanto vi ha rapporto la dottrina ippocratica adottatavi, il sig. *Racchetti* colla stessa autorità degli ippocratici, e col mostrare la differenza de' sintomi che all' una ed all' altra di queste infermità appartengono, stabilisce l' essenziale loro diversità. Se adunque, come nel capitolo precedente si è detto, la tabe consiste nell' esaurimento ed indebolimento della forza nervosa, l' infiammazione della midolla spinale, che l' autore proporrebbe di appellare *noteomielite*, dipende dall' eccesso di questa forza nervosa indotto dall' afflusso immoderato ed impetuoso del sangue per la dilicata tessitura della midolla.

I sintomi caratteristici di questa malattia variano a norma del tratto di midolla spinale che viene affetto. Quindi il dolore si estende dall' occipite lungo il collo; vi si combina ansietà ed angoscia, sudori freddi e stringimento al cuore, qualora sia la porzion

cervicale infiammata. Duole il dorso, ed i dolori corrispondono dalla spina al petto, con affanno di respiro, spossatezza universale, soppressione dello sputo, orine saniose e quasi sanguinolente (*Ippocrate*); ed in tal caso è il tratto dorsale della midolla che soffre. Ove la malattia risieda nel tratto lombare, i dolori infieriscono agli inguini, alle ossa del pelvi, e si manifesta la paralisi alle membra inferiori.

I sintomi della febbre in questa malattia sono quelli della sinoca; ma i polsi, facilmente ineguali e piccioli, inducono spesso in errore, massime se manchi la paralisia alle estremità inferiori.

Qui l' autore viene a trattare una quistione di non lieve importanza. Gli antichi non risguardando la midolla spinale che per un prolungamento del cervello, consideravano la di lei infiammazione come ordinariamente combinata con quella del cervello: i moderni che hanno fatto della midolla spinale tanti centri nervosi, quanti sono gli intervalli da vertebra a vertebra, avrebbero fatto nascere l' occorrenza di trovare questi centri isolati assai più spesso affetti separatamente dal cervello e dal resto della midolla spinale. Di fatti, per non dire di *Frank* il quale suppose la midolla spinale composta di tanti piccioli cervelli, corrispondenti ad ognuna delle vertebre, qual vantaggio si potrà cogliere dalla dottrina di *Gall* che vorrebbe far credere esistervi gangli, laddove le finissime indagini di *Meckel* e di *Scarpa* non giunsero a dimostrarli? Che se pur si osserva talvolta il cervello e la midolla ammalati separatamente, e sia pur possibile anche l' infiammazione soltanto di una porzione di questa, ciò non prova l' assoluta indi-

pendenza dell' uno e dell' altro. Ed ove si volga la mente ai più casi occorsi di questa malattia, salvo quelli di lesione esteriore, in cui l' offesa meccanica può esser limitata al solo tratto di midolla corrispondente, *i sintomi di lesione al cervello o precedettero quelli di soffrimento alla midolla, o vennero con essi, accompagnandosi in guisa che anche prima della morte si poteva aver certezza del partecipare queste due viscere al medesimo comune stato di malattia.* Una fanciulla di 14 anni, osservata e curata dall' autore nello spedale di Crema, offriva i caratteri dello *sphacelismos cerebri* e della infiammazione della midolla spinale. L' ispezione del cadavere verificò appuntino la diagnosi del professore. La midolla spinale del collo partecipava visibilmente dello stato patologico del cervello. Paragonando l' autore questa sua osservazione con altra che si trova registrata in *Borsieri*, fa riflettere come giustamente gli antichi distinguessero lo *sphacelismos cerebri* dalla encefalitide, essendovi, in questa, acutezza di sensi, delirio e veglia contiuua; là dove in quella la paralisi ed il sopore cominciano di buon' ora a manifestarsi.

Anche nel cadavere di una fanciulla di dieci anni, morta di febbre petecchiale, trovò la pia meninge della midolla spinale, specialmente nella faccia sua posteriore, oltremodo distesa e rigonfia di sangue nelle minime diramazioni vascolari; e fra la *cauda equina* era sparsa una linfa bianchiccia *simile al primo formarsi della marcia*, mentre la midolla allungata, il cervelletto ed il cervello presentavano lo stesso apparato di infiammazione.

Non lascia qui sfuggire l' occasione di fare scorgere

l' incongruenza della medicina Browniana ed il miglioramento indotto in questi ultimi tempi nel trattamento del tifo, ricordando una interessante osservazione del sig. consigliere e professore Brera, di un giovane soldato il quale, dopo aver contratta nel 1800 l' epidemia di Genova, morì in seguito per raccolta saniosa e disorganizzazione in più tratti della sostanza della midolla spinale, che diè luogo al prelodato professore di arguire la preceduta infiammazione durante il tifo sofferto.

Il cervello viene a partecipare dell' infiammazione della midolla spinale anche allorquando questa passa lentamente a sentire l' azione delle cause morbose. Una giovane, secondo narra l' illustre clinico di Padova, dopo lunga sequela di mali, siccome sifilide, febbri intermittenti, flussi di ventre con successivo dimagramento ec., venne assalita da moti convulsivi in tutta la metà sinistra del corpo. V'erano ben manifesti indizi che il cervello partecipasse della lesione della midolla spinale. Difatti tanto ne' ventricoli del cervello, quanto lungo la midolla spinale si ravvisò un' effusione sierosa proveniente da precedente infiammazione.

Con questi ed altri esempi l' autore conchiude esser contraddetto l' isolamento organico fra la midolla spinale ed il cervello; e che quando l' infiammazione della spinale midolla non dipenda da offesa esteriore, deve il più delle volte trovarsi e per identità e per combinazione di sostanza infiammato anche il cervello: che se in qualche raro caso siasi osservato il cervello ed anche la midolla spinale parzialmente infiammati e suppurati, ciò non prova se non la diffi-

coltà di riscontrare nelle mollecole impercettibili di questi visceri lo scompigliamento del loro ordine.

La cura di questa malattia deve esser nota ad ogni medico. Alle cacciate di sangue generali si debbon far succedere le locali per mezzo delle sanguisughe, piuttostochè delle coppette. L' autore fa qui saggiamente avvertire di non passare agli estremi nè col soverchio agire per esaurire celeremente le forze con istrabocchevoli evacuazioni di sangue, nè coll' intempestivamente cangiar di metodo, mettendo in pratica i più validi rimedi eccitanti al minimo sentore di debolezza o d' intermittenza del polso. *La dottrina delle diatesi*, dic' egli (e noi non sapremmo abbastanza ripetere ai medici del giorno queste memorande parole), *che presa nel suo retto senso e secondo che fu seguita da tutti i pratici per ogni tempo, si è quella del proporzionare le dosi de' rimedi allo stato delle forze, ella è certamente la più utile e la più importante che abbiavi nella scienza medica; ma il voler render questa dottrina troppo sistematica, ed il tanto abusarla che si fa con eccedere ogni discrezione e misura, sì nel numero de' salassi, che nelle dosi de' più validi deprimenti, per quinci subito far succedere i più attivi eccitanti al corregger piuttosto i perniciosi effetti della cura che quelli del male, egli è questo un violentar la natura invece di soccorrerla; egli è un sostituire all'efficacia salubre che hanno i rimedi, allorchè si danno moderatamente, l' attività perniciosa e venefica che esercitano pel loro eccesso; egli è un voler esaurire la forza vitale in luogo di abbattere salutevolmente la sua troppa efficacia.*

CAPITOLO VII.

Della spina bifida.

Morgagni scrisse doversi considerare identicamente l' idrocefalo e la spina bifida. Egli riporta un' osservazione del *Genga*, dalla quale manifestamente apparve la comunicazione tra il capo affetto da idropisia ed il tumore al coccige costituente la malattia di cui si tratta. Lo stesso *Morgagni* però fece avvertire, adducendo le osservazioni del *Bahuino*, del *Ruischio*, del *Tulpio* e di altri, che non in chiunque abbiavi idropisia della midolla spinale s' abbia a riscontrare anche l' idrocefalo. Ed il *Gall* osservò l' idrocefalo e la spina bifida coesistere in uno stesso individuo senza che vi fosse comunicazione fra queste due malattie.

L' autore fa riflettere non esser sempre necessaria la presenza del tumore al coccige per verificare la spina bifida, essendo stati osservati dal *Frank* e dall' *Haller* molti casi d' idropisia interna dello spinale midollo, senza che vi apparisse la menoma tumefazione esteriore. Egli è d' avviso che quando esistano sintomi di lesione alla midolla spinale, non riferibili alla cifosi, alla tabe dorsale, all' infiammazione della spina ec., si possa ragionevolmente sospettare la spina bifida, massime ne' soggetti predisposti all' idropisia.

Il tumore nella spina bifida può presentarsi ad ogni tratto della colonna vertebrale; la sua grossezza varia dal volume di una nocciuola a quello di una mela. I caratteri della spina bifida sono i seguenti:

Tumore indolente, di color pallido, molle bensì,

ma poco cedente alla pressione; ove si tocchi, non vi resta l'impressione del dito, e si sente la separazione di una o più vertebre al luogo di processi spinosi; se contiene acqua limpida, traspare al lume della candela; talvolta esce a far prominenza anche la stessa midolla spinale e la massa dei nervi della *cauda equina;* se s'infiamma e si apre penetrandovi l'aria, ne siegue la gangrena e la morte

I sintomi che accompagnano questa malattia non sono costanti. Ordinariamente v'ha paresi e paralisi delle parti sottoposte; ma vi sono osservazioni di idropisie della midolla spinale senza il menomo indizio di alterazione nelle funzioni dei nervi.

Anche le cagioni della spina bifida non sono ben determinate. Ne' libri ippocratici sta scritto che essa derivi dalle offese che il feto può ricevere anche nell'utero materno per caduta od altro colpo portato sul ventre della madre. Altri pensarono che dipendesse da cattiva posizione del feto, ed il *Dehaen* sospettò che la divisione delle vertebre fosse accagionata dalla pressione dell'acqua. L'autore che giudica necessario un complesso di condizioni morbifere perchè venga costituito lo stato di malattia, ritiene che siccome è indispensabile una causa che promova la morbosa separazione dell'acqua, così si richiegga una straordinaria mollezza delle ossa perchè le vertebre abbiano a cedere più facilmente alla linfa effusa. Egli deriva questa doppia condizione patologica dalla indebolita efficacia del sistema nervoso, per cui manchi la debita nutrizione alle ossa, e si rompino i rapporti fra i vasi esalanti ed assorbenti. Perchè poi succeda la divisione delle vertebre al luogo ove do-

vrebbero sorgere i processi spinosi, ciò si spiega dalla resistenza che l'acqua vi trova minore che altrove. Difatti nel feto l'unione posteriore delle vertebre è cartilaginea piuttosto che ossea; e la spina bifida è malattia propria della primissima infanzia.

Nè v'è unanimità di parere per rapporto alla sede dell'acqua; anzi, per quante osservazioni siensi fatte ne' morti di questa malattia, questo punto non è per anco deciso. Il *Morgagni* avvisò che l'idropisia risiedesse fra la dura e la pia meninge; e ciò par verosimile, giacchè qualche poc'acqua si separa naturalmente fra queste membrane. Il *Portal* tenne per sede dell'acqua quel canal longitudinale di cui si fe' cenno altrove (*vedi pag.* 154 *del vol.* 1. *di questo Giornale*); ma il suddetto canale non iscendendo più basso delle vertebre del collo, non si saprebbe capire come la spina bifida alle vertebre cervicali abbia ad essere sì rara, mentre frequentissima ella è alla region lombare.

Questa malattia è di diatesi astenica, a meno che in qualche rarissimo caso ed in individuo adulto essa sopravvenga a lesione esteriore od a lombaggine infiammatoria che degeneri in idrope acuto. In questo caso fu vista tal rara volta a guarire. Ma la spina bifida ne' bambini è malattia che termina con celerità nella morte. L'arte non ha presidio da consigliarsi con fiducia; e benchè la storia della medicina ci offra qualche esempio di felice esito in seguito alla puntura, stando alla moltiplicità degli esempi funesti, *è rimedio*, dice l'autore, *da pregare Iddio che a nessuno ignorante cada in mente di adoperarlo.* Quindi nè i *discuzienti* all'esterno, consigliati da *Acrel*, che potrebbero far infiammare il tumore con

grave pericolo di gangrena; nè i purganti proposti da altri, i quali non varrebbero a vôtar il tumore, e tanto meno a procurare la riunione delle vertebre; nè i fonticoli posti ai lati del tumore; nè il setone consigliato dal *Mathey*, sono presidii che vadino a genio del sig. *Racchetti*. Egli consiglia di accontentarsi di difendere il tumore dalle ingiurie esterne, onde non abbia ad infiammarsi; poichè ella è questa *una malattia in cui la medicina può molto intendere, ma nulla operare.*

CAPITOLO VIII.

Del cooperare i nervi e specialmente la midolla spinale alla nutrizione, e degli schiarimenti che quinci ne vengono ad alcune malattie.

Che i nervi cooperino necessariamente alla nutrizione, è cosa omai accreditata presso ogni buon cultore della scienza medica. Non già, come si credette, che da essi provenga materialmente la sostanza nutritiva; ma perchè risiedendo in essi il principio vitale, i vasi non saprebbero eseguire questa sì importante funzione, se dappertutto, e fino alle ultime loro estremità capillari, non fossero accompagnati dalle finissime propaggini nervose che vi portano il principio vivificatore. Il *Wrisberg* infatti osservò che ove più le arterie si assottigliano, e così pure i condotti separatorii, più si moltiplicano intorno ad essi i fili nervosi. Per la qual cosa ne' fanciulli, i quali, ond' abbiano a prendere incremento, abbisognano di maggior nutrizione, i nervi, la midolla spinale ed

il cervello sono più grossi, per rispetto alla grandezza del loro corpo, che negli adulti; e questa anotomica verità fu sempre avverata dal *Gall.* Ma l'argomento più decisivo di questo punto importante, á senso dell' autore, si è l' influenza che l' intercostale esercita su tutti i visceri dell' addomine e del torace. E siccome l' efficacia nervosa proviene a questo nervo dalla midolla spinale, ne viene in ultima analisi che la nutrizione discenda essenzialmente da essa midolla. Di fatti nel caso di lesione della midolla spinale le parti sottoposte vanno più o meno celeremente consumando, e cadendo anche in gangrena per mancanza di nutrizione. Il *Vanswieten* ed il *Soemering* narrano ambedue osservazioni comprovanti una tal verità; sicchè gli esempi addotti in contrario non ispettano che alle paralisie incipienti che potessero avere la lor sede ne' nervi de' membri affetti, piuttosto che nella midolla spinale. Quindi i nervi provveggono alla nutrizione specialmente per mezzo della midolla spinale, e l'azione loro del nutrire è più vigorosa nella prima età che negli adulti. Quindi egli ha creduto retto il dedurre che la cifosi paralitica, la spina bifida, l'idrocefalo cranico, siccome eziandio le scrofole e la rachitide, quando sieno accompagnate da macilenza del corpo, dipendano da astenia, da difetto di forza nervosa. E quanto a queste due ultime malattie, l' autore prova con ottimi ragionamenti l' affinità loro colle altre malattie che più evidentemente procedono da lesione del sistema nervoso. Ma per quanto sia comune l' origine di questi mali, non si deve credere che essi sieno perfettamente la stessa cosa; attesochè l' astenia nervosa è diversamente modificata in ogni

diversa infermità, in guisa che ciascuna assume le sue forme particolari, e richiede le sue modificazioni anche nel metodo curativo.

E qui pon fine il sig. *Racchetti* alla sua opera, che noi giudichiamo degna di esser letta con riflessione ed accorgimento. Egli ha trattato la parte teorica colla maestria di un professore che può dettare ai provetti dell' arte; e se la parte pratica non è sì ricca di proprie osservazioni, come per avventura si potrebbe esigere da taluno, egli ha saputo trar sì bel partito da quelle degli uomini più insigni nella scienza, che non lascia forse lacuna da scorgersi. Che ove si volesse, nell' illustre professore, il medico pratico consumato, si considerino i concetti ed i savi divisamenti qua e là sparsi nel suo lavoro, e si vedrà come alla estesa erudizione egli sappia accoppiare quella prudente riservatezza, quel giusto talento che frenano l' ardor dell' ingegno e lo preservano dal contagio de' sistemi.

Annunzio sulla legatura delle grosse arterie degli arti per la cura dell' aneurisma.

Nello scorso anno il cav. prof. *Scarpa* ha intrapreso parecchie sperienze sui bruti intorno al miglior modo di allacciare le grosse arterie degli arti, onde perfezionare l' operazione Hunteriana per la cura dell' aneurisma. Fra i risultamenti di quelle sperienze uno dei più cospicui si fu quello che nel quarto giorno dopo l' operazione, l' arteria nella sede della legatura si trova costantemente chiusa per l' azione dell' infiammazione *adesiva* e per l' intervento della linfa *concrescibile* o *plastica*, effusa entro e fuori dell' arteria, d' intorno il luogo della allacciatura, ed inoltre per mezzo del *trombo cotennoso* che si abbarbica fortemente alle interne pareti dell' arteria sopra e sotto del laccio. La costanza di questo fatto sui bruti fece concepire all' autore le più fondate speranze che gli stessi pronti effetti della legatura potessero aver luogo anco sulle grosse arterie degli arti nell' uomo. La qual cosa, qualora fosse stata comprovata dalla sperienza, egli ne deduceva giustamente, che per la cura dell' aneurisma non sarebbe stato più di bisogno di aspettare, come d' ordinario si fa, dal sedicesimo al vigesimo giorno dall' operazione la caduta del laccio mediante il processo *ulcerativo* dell' arteria; perdita di tempo assai considerevole da impiegarsi utilmente nella guarigione della ferita resa libera nel quarto dì da qualunque corpo straniero, esente da suppurazioni copiose e protratte, e disposta a cicatrizzarsi per prima intenzione.

Le speranze dell' autore sono state pienamente adempite, come si rileverà dalle due seguenti osservazioni state comunicate al medesimo dal cav. *Palletta*, chirurgo primario e professore di clinica chirurgica nello spedale di Milano; le quali osservazioni contribuiranno senza dubbio ad estendere la pratica di questo importante chirurgico ritrovamento, intorno al quale l'autore darà in breve le più minute particolarità.

Osservazione I.

« *Pirola* Giambattista di Vedano, d'anni 40, fu « ricevuto nello spedale il dì 24 dicembre 1816 per « aneurisma popliteo. Nato da parenti sani, e non « essendo stata mai turbata la sua salute in gioventù, « ha sempre lottato colle fatiche senza risentirne « danno. Il suo primo mestiere fu di lavandaio, indi « la sorte volle che per molti anni seguisse la car- « riera militare.

« All'età di 31 anni avendo contratto ulceri e « bubboni venerei, fu sottoposto alla cura mercuriale, « e gli furono fatte 34 frizioni col lenimento. Da « questa malattia guarì perfettamente, poichè oltre « al non avere risentita alcuna sinistra conseguenza, « potè, come prima, riprendere e sostenere le fati- « che militari. Dopo aver ottenuto il congedo, ri- « tornò al suo mestiere di lavandaio che esercitò « quattro anni. Circa un anno e mezzo fa, per ti- « more d'essere richiamato al servizio militare, fu « assalito da febbre che in due settimane terminò, « e, tolta l'inquietudine d'animo, continuò nel suo « esercizio.

« Verso la metà di novembre 1816 s'accorse di « un leggier gonfiore alla parte inferiore dell' arto « sinistro, particolarmente verso sera, che diminuiva « durante il riposo. Indi a non molto scorse un pic- « ciolo tumore al poplite pulsante, duro, indolente. « Si accrebbe in pochi giorni il gonfiamento, si unì « il dolore al ginocchio e lungo la sura, ed aumen- « tatosi a gradi il tumore colla pulsazione, fu co- « stretto a letto il dì 19 dicembre.

« Collocato, come si disse, il dì 24 dicembre « nella sala di clinica chirurgica, ed esaminato l'arto, « si trovò essere l'aneurisma della grossezza di un « uovo di dindo, l'arto alquanto tumefatto e do- « lente, il polso in calma, l'abito di corpo piut- « tosto secco.

« Il giorno 25 dicembre e seguenti, ad oggetto di « moderare le vibrazioni arteriose, si diede la *digi-* « *tale purpurea* e si fecero imbrocazioni coll' aceto « sull'arto; le quali cose avendo mitigati i dolori, « scemato in qualche parte il tumore e ridonata la « calma all'infermo, si sostituì il giorno 31 dicem- « bre la poltiglia di bollo-armeno colla chiara d'uovo « per il tumore, e la fasciatura moderatamente espul- « siva a tutto l'arto.

« Il primo gennaio 1817 l'ammalato ha sofferto « qualche inquietudine per cagione della fasciatura, « benchè i battimenti del tumore si fossero rallen- « tati ed il polso non cangiato.

« Il giorno 2, rinnovandosi la fasciatura, risentì « egli tale molestia, che gli si accrebbe la tumefazione « e la tensione dei muscoli gastronemii, non che i « dolori, per cui si levò intieramente la fasciatura,

« Nel giorno 5 e susseguenti andarono scemando la
« tensione ed il dolore, onde si fece luogo a deli-
« berare sopra l' operazione che veniva desiderata
« dall' infermo medesimo.

« Pertanto la mattina del giorno 8 gennaio si
« operò l' ammalato ne' consueti modi, circondando
« l' arteria isolata con cordoncino, e soprapponendo
« all' arteria il cilindretto, su cui fu annodato il cor-
« doncino, giusta gl' importanti insegnamenti dell' il-
« lustre cav. *Scarpa*.

« Quantunque l' operazione fosse spedita, e per la
« magrezza del soggetto sia stata facile la denuda-
« zione dell'arteria; pure, sia per la sensibilità mag-
« giore o pel timore, fu tale il dolore che ne risentì,
« che non mi sovviene d' averlo notato in altri.

« Il battimento cessò tosto al tumore. Il malato
« risentì, poco dopo, un ardore all' estremità della
« tibia e sul dorso del piede, il quale era quasi fred-
« do. Il turbamento persistette per alcune ore dopo
« l' operazione, nel quel tempo fu d' uopo sciringarlo.
« Nel corso della notte orinò da sè; l' ardore del
« piede scemò; il polso più tranquillo.

« Alla mattina del dì 9 il sacco aneurismatico di-
« minuito per metà; niuna molestia all' arto, fuorchè
« la freddezza del piede. Nel giorno 10 l' infermo è
« più tranquillo. Gli si danno brodi e cibi nutrienti.
« Il piede non ha senso.

« La mattina del dì 12 (quarto giorno dell' ope-
« razione) si scoprì per la prima volta la ferita ri-
« dotta a discreta e lodevole suppurazione. Si tronca
« l' allacciatura; cosa che, mediante il cilindretto
« conduttore, riuscì perfettamente bene, non solo

« per liberare l'arteria da un corpo estraneo, ma
« altresì perchè si trovò l'arteria agglutinata e chiu-
« sa, non essendosi più risentito alcun battimento
« al di sotto della legatura, nè alcun sintoma mo-
« lesto, fuori di quello accennato di sopra della per-
« frigerazione del piede.

« Nel dì seguente si risvegliò acutissimo dolore al
« piede, che si assopì con forte dose di laudano. Si
« continua coi roboranti e col vino, giacchè non vi
« è febbre, e che la ferita è di color roseo ed il pus
« lodevole; anzi i labbri della medesima tendono
« alla spontanea unione, e perciò si favorisce coll'ap-
« plicazione di una listarella di cerotto.

« Dal giorno 14 in avanti va migliorando lo stato
« del malato, in quanto che il tumore aneurismatico
« è come svanito, rimanendovi una tasca vôta;
« l'appetito si fa maggiore, la lingua detersa, i
« polsi più robusti, le notti quiete mediante il buon
« nutrimento, il vino ed il laudano prescritto a
« graduate dosi. Non ostante però questi provvedi-
« menti interni ed i riscaldanti locali, la mortifica-
« zione del piede fu inevitabile. Nel corso di due
« mesi questa si è separata, e presentemente non è
« lontana la compiuta cicatrice del moncone, nè vi
« è più vestigio di aneurisma popliteo ».

La mortificazione del piede, rarissimo accidente per buona sorte, in seguito della legatura dell'arteria femorale, non ha nulla di comune coll'oggetto principale di questa osservazione, quello cioè di dimostrare che la grossa arteria di un arto può essere slegata il quarto giorno dopo l'operazione Hunteriana, senza che si rinnovino nel sottoposto sacco aneuri-

smatico, e che quindi si può, al levare del primo apparecchio dopo l'operazione Hunteriana, riunire la ferita e curarla per prima intenzione. Che se nel malato, del quale si parla, l'insolito accidente della mortificazione del piede vuolsi attribuire, come egli è verisimile, alla straordinaria ristrettezza e rigidità dei rami laterali della femorale arteria, poichè questa sfavorevole combinazione di cose avrà contribuito ad accrescere più del consueto l'urto del sangue di contro il luogo della legatura; così questa stessa circostanza, svantaggiosa per la cura in generale, diviene un argomento di più per comprovare quanto grande sia la resistenza che oppone alla spinta del sangue il coalito delle due opposte interne pareti dell'arteria, unitamente al *trombo cotennoso*, che immediatamente sopra di esso coalito si forma, ancorchè l'allacciatura sia stata levata via nel quarto giorno dopo l'operazione.

Osservazione II.

« Un cittadino d'anni 62, infermatosi di peripneu-
« monia, ebbe lo sfortunio al terzo salasso di sentirsi
« incisa l'arteria brachiale. Si valse tuttavia dello
« stesso flebotomo per altre due missioni di sangue,
« colle quali fu troncata la malattia. Si accorse, dissi,
« l'infermo e si accorse pure il flebotomo dell'av-
« verso caso, il quale si accontentò di fare una leg-
« giera compressione sul vaso sostenuta dall'ordinaria
« fasciatura. Si formò un'aneurisma diffuso a metà
« del braccio e dell'avanbraccio con manifesta pul-
« sazione. I grumi che si andavano accumulando,

« ritardando il corso della linfa, cagionarono pure
« una sorte di *edema* alla parte superiore del braccio
« ed alla inferiore dell'avanbraccio. La fasciatura era
« ormai insoffribile pel dolore che cagionava e pel
« formicolamento alle dita della mano.

« In tale stato il dì 24 marzo 1817 alle ore dieci
« antimeridiane, coll' intervento degli espertissimi
« chirurgi *Mazzi* e *Mazzola*, e precisamente il gior-
« no trentunesimo dopo la puntura, operai il malato
« verso la metà del braccio, circondando l' arteria
« con nastrino e soprapponendovi il cilindretto.

« Fatta la legatura, cessò tosto il battimento al
« tumore. L'antibraccio e la mano conservarono il
« calore, diminuì la tensione al tumore, e nel giorno
« appresso si percepiva un filo di pulsazione all'ar-
« teria radiale. Tutto il restante camminò secondo
« l' ordinario.

« Il dì 28 (quarto giorno dall'operazione) alle ore
« dieci del mattino si sfasciò per la prima volta la
« ferita che era in abbondante suppurazione, e, le-
« vate le filacce, si potè colla molletta innalzare un
« tantino il nastrino per reciderlo mediante una sot-
« til forbice. Non sì tosto fu tagliato il nastrino, che
« il cilindretto si trovò sciolto e si rovesciò dal lato
« interno dell' arteria, da dove si cavò pure colla
« molletta. Ho supposto che l'allentatura del nastrino
« sia stata effetto della suppurazione, la quale abbia
« diminuito l'ingorgo della cellulare e reso facile lo
« scioglimento della legatura, quantunque l' arteria
« fosse molto infossata.

« Tutto il corso della cura non fu interrotto da
« alcun sinistro accidente. Il 10 aprile (decimoterzo

« dall' operazione) il malato si alzò da letto e pro-
« seguì ne' giorni successivi a pranzare alzato. Il tu-
« more è scemato per metà, e la ferita sarebbe a
« quest'ora (17 aprile) cicatrizzata se non continuasse
« a dar esito alla linfa stagnante nella cellulare. Le
« labbra di essa si tengono unite con cerotto adesivo,
« ed il polso al carpo si ristabilisce.

« Sulla fine dello stesso mese la guarigione fu
« compiuta ».

Questa osservazione è per più titoli importantissima. Primieramente perchè comprova l' utilità dello scioglimento della legatura dell' arteria nel quarto giorno dopo l' operazione. In secondo luogo perchè, nel caso di cui si parla, essendosi trovato alquanto allentato il nastrino, egli è da ciò verisimile che il coalito e chiusura dell' arteria abbia luogo anche prima del quarto giorno. In terzo luogo dimostra che l' operazione Hunteriana, o piuttosto Aneliana, è sempre da preferirsi alla spaccatura del sacco aneurismatico ogni qual volta l' effusione del sangue nel tessuto cellulare ed i tronchi sanguigni non inducono torpore o infiammazione con minaccia di gangrena del braccio per eccesso di pressione e di distensione.

Metodo per purgare le arie infette e per preservarsi da tutte le malattie contagiose, di GUYTON-MORVEAU; *ed estratto di notizie relative al metodo stesso, di* CADET DE VEAUX, *con esperienze del sig.* PAROLETTI; *aggiuntovi il modo di disinfettare gli edifizi ed i mobili appestati, usato in Napoli nello scorso anno, estratto dall' opera di* F. ROMANI, *pubblicata in occasione di quella pestilenza. Con due tavole colorite.* — Milano, per Giovanni Silvestri, 1817.

Sicuri mezzi di prevenire i contagi e preservarsi dalle loro conseguenze, del sig. REMER, *dottore in medicina, prof. nella Università di Koenisberg, direttore, ec. Traduzione di* G. CHIAPPARI, *prof. di chirurgia nello spedal grande di Milano, coll' aggiunta di alcune note; del regime sanatorio relativamente alla* febbre petecchiale *e della maniera di fare le fumigazioni muriatiche.* — Milano, presso Giuseppe Maspero, 1817.

IL titolo palesa bastantemente lo scopo che si è proposto il compilatore del primo libricciuolo. Esso non è in sostanza che una rapsodia di cose dette e ridette, addobbata colla fastosa giunta de' mezzi impiegati nell' ultima pestilenza di Nola (e non di

Napoli, come sta scritto sul frontispizio) e che si riducono principalmente ai profumi di acido nitrico e muriatico.

Il secondo comprende, 1.° la versione (dal francese) del capitolo VI, sez. 2.ª dell' opera del prof. *Remer*, intitolata *Polizia giudiziaria farmaceutico-chimica*, che ci è sembrata poco fedele all' originale tedesco (1),

---

(1) Eccone alcune prove tratte dalle prime pagine:

Traduzione del sig. Chiappari.

L' aria atmosferica è composta di 21 gas ossigeno e di 79 gas azoto. In questo stato contiene bastevole quantità di gas ossigeno per essere facilmente separata dai polmoni di un uomo sano, o sia trovasi, per rispetto alla quantità d' ossigeno, allo stato della più perfetta respirabilità.

In due maniere può l' aria atmosferica rendersi irrespirabile. 1.° Quando perde del suo ossigeno, oppure quando la quantità del gas azoto cresce con ispropozione, può accadere ch' essa sia affatto priva d' ossigeno. 2.° L' aria può contenere del gas ossigeno in convenevole proporzionalità, ma può racchiudere di più altre sostanze improprie alla

Traduzione dall' originale.

« L' aria atmosferica risulta di gas azoto e di gas ossigeno, comunemente in un rapporto = 73, 27. In questo stato ella contiene quella giusta proporzione di gas ossigeno, perchè i polmoni di un uomo sano possano cavarne la misura necessaria alla conservazione della salute. Rispetto alla proporzione del gas ossigeno, ella è pertanto in istato di perfetta respirabilità. — L' aria atmosferica può diventar irrespirabile in due maniere. Primieramente per mancanza *assoluta* di gas ossigeno, ossia pel trovarsi questo al disotto della giusta proporzione cogli altri elementi. Questa *assoluta* diminuzione d' ossigeno può andar tant' oltre, d' esser ridotta a zero. In secondo luogo, l' aria può diventar irrespirabile, pel

e superflua alla questione, i vizii dell' aria non avendo che fare coi contagi; 2.° Una giunta del traduttore circa il *regime sanatorio relativamente alla febbre petecchiale dominante*, e dove ci pare che si sarebbe

---

respirazione, la qual cosa impedisce al gas ossigeno di poter agire.

contenere altre sostanze inette al respiro, le quali opponendosi all' azione del gas ossigeno, fanno sì, che quantunque esso ossigeno si trovi in giusta proporzione, diviene, in quanto all' effetto, minorato *relativamente*... Queste specie di gas sono: il gas ossigeno, il gas ossido d' azoto, ec.... Mescolando, p. e., duecento parti di gas nitroso con cento parti di aria atmosferica, se dopo il mescuglio, che sarà di 300, si avrà un residuo di 75, la proporzione dell' ossigeno contenuto nell' aria atmosferica sarà = 300—275 = 25..... Si adoprerà dell' acqua bollita, che siasi lasciata raffreddare in vasi chiusi, ec. ec.

Queste specie di gas sono: il gas ossigeno, il gas azoto, ec. Impiegate che si saranno 100 parti di aria contro 200 di gas nitroso, si avrà un mescuglio di 300 parti, ed il residuo delle 75 parti dell' aria in ossigeno sarà = 300—275 = 25..... Si adoprerà dell' acqua che abbia subita l' ebullizione, che sia raffreddata e chiusa, ec., ec.

Sarebbe superfluo citar altri esempi, tanto più che nella traduzione mancano le numerose note aggiunte dall' autore all' originale, e che questo si trova qua e là mutilato. Nè di questo amichevole avvisamento vorremmo che se ne adontasse il prof. *Chiappari* pel quale professiamo altissima stima. Siccome la traduzione è fatta dalla versione francese, che per altro non abbiamo veduta, ed il prof. *Chiappari* si propone di arricchire l'Italia dell'opera intiera di *Remer*, ci è sembrata cosa utile il rappresentargli che la traduzione francese non potrebbe forse consentir troppo coll' originale tedesco.

potuto tralasciare l'acido muriatico da aggiungersi all'acqua calda, in cui tuffare le robe infette innanzi consegnarle al bucato, non solamente perchè quest'acido non è necessario (a tal uopo bastando l'acqua o calda o fredda), ma ancora perchè il lasciar tra le mani del volgo un acido sì forte, potria dar luogo a pericolosi accidenti. 3.° Finalmente la *Descrizione dei processi anti-contagiosi, o sia delle fumigazioni muriatiche.*

Sarebbe superfluo ritogliere da questi scritti il modo di formare i profumi di acido nitrico o muriatico (1). Se n'è tanto parlato da vent'anni a questa parte, che non possiamo supporre che un medico ignori la maniera di farli; e dove di medico pur si mancasse, dubitiamo non poco se fosse per essere conciliabile colla prudenza il lasciarne l'uso a persone inesperte. Piuttosto ci faremo a riprodurre con maggior estensione gli argomenti con che ci siamo altrove studiati di diffidare il pubblico circa la pretesa virtù disinfettante di tali profumi, i quali ispirando una sicurezza fallace a chi ciecamente riposa sulla parola altrui, possono diventar sommamente dannosi alla salute pubblica, con far trascurare altri provvedimenti più efficaci e più certi.

Ed in vero, o questi profumi si vogliono far servire per purgar dal contagio le robe infette, o per difendere dall'infezione gli individui destinati al governo de' malati.

---

(1) Abbiamo creduto di ritenere i nomi di acido nitrico e muriatico, per essere più generalmente intesi. Le denominazioni di nitrogeno, di clorina e di idrocloro non sono da tutti egualmente conosciute.

Noi non diremo con *Trotter* che ogni maniera di profumo, non esclusa quella di solfo, sia superflua per distruggere il contagio annidato nelle vesti e robe infette (1). Negando egli a tai mezzi ogni efficacia per la sola ragione che i contagi non risultano di atomi viventi, un argomento negativo non potrebbe smentire i fatti positivi, quando questi fatti realmente esistessero; tanto più che *Trotter* medesimo non dissente dall' accordare al calorico del vapore, l'effetto che da altri è stato attribuito allo solfo (1). Noi affermiamo soltanto che non v' ha argomento ragionevole per sostituire i profumi di acido nitrico o muriatico ai profumi di solfo, la cui efficacia se non è provata da sperimenti assolutamente incontrastabili, ha almeno la sanzione del tempo e dell' uso comune.

Ed infatti in *Muratori* si legge che i profumi di solfo sono stati con gran vantaggio impiegati per purgare le robe e le cose infette nella pestilenza di Genova del 1656 e in quella di Malta del 1675; e che per essersi negletta questa pratica, ripululò la malattia a Roma nel 1656, a Marsiglia nel 1649, a Firenze nel 1632, ec. La famosa polvere del P. Maurizio da Tolone, cappuccino, usata in quelle congiunture, dovea allo solfo principalmente la sua efficacia. Gli altri ingredienti, come l' incenso, la mirra, il pepe, ec., dice *Muratori*, si possono ommettere senza pericolo di menomarne la forza, mentre non si deve mai tralasciare lo solfo, *la cui virtù contra gli spiriti pestilenziali è di troppo momento, anzi sola basterebbe*

---

(1) Medicina nautica, an essay on the Diseases of Seamen, *seconda edizione*, vol. 1, pag. 242.

allo spurgo delle case e delle robe infette. Mediante i vapori di solfo si può risparmiare l' abbruciamento delle cose contaminate, ed ottenere in 24 ore l' effetto che col mezzo dell' aria non si potrebbe conseguire che in 40 giorni (1).

Nella peste di Mosca del 1771, dieci pelliccie infette, esposte in pria al vapore d' un mescuglio di solfo, nitro e cose aromatiche, non recarono alcun danno ai dieci delinquenti cui furono indossate. *Mertens*, parlando di questo sperimento, dice, egli è vero, che venne fatto in un tempo in cui la peste era sul declinare, e assai forte si faceva sentire il freddo; ma pare ch' egli stesso lo tenesse in gran conto, dicendo a' trove dello stesso profumo che se n' era fatto uso *summo cum successu* per purgare le case di Mosca (2).

Lind assicura che il vapore di solfo non lasciò mai delusa l' aspettativa nello spurgo delle vesti e delle robe infette nell' ospedale di Haslar, e che la sola ventilazione non è sufficiente a purgar le cose dalla infezione latente (3). Tutti sanno che per mezzo dei vapori di solfo si purgano prestamente le vesti dal contagio della rogna, e che gli stessi profumi si usano, per consentimento comune, ne' lazzaretti per purificare le merci sospette, non alterabili dalla loro azione. Se a questi stabilimenti l' Europa va debitrice dell' andar da più secoli immune dalla peste, non v' ha ragione per rifiutare a tali profumi una parte di sì

(1) Governo politico, lib. I, cap. IX, e lib. 2, cap. 1.

(2) Obs. med., tom. I, pag. 184 e 187.

(3) A Dissert. on Fewers and infection, the second edit. London, 1774, sect. V.

importante uffizio. L' essere stati introdotti nel lazzaretto di Marsiglia, come narra *Millin* (1), i profumi di acido muriatico, dimostra soltanto che un eccessivo amore pei nazionali ritrovamenti può acciecar le menti a segno di far preferire il certo per l' incerto, il nuovo pel vecchio. Il consiglio di sanità di Londra, che avea eguale interesse a preconizzare i vapori di acido nitrico, ha non di meno raccomandato di attenersi, per lo spurgo delle robe e cose infette, ai vapori di solfo (2), che furono pur quelli che si usarono nell' ultima pestilenza di Malta.

Non vogliamo dissimulare che questi sperimenti e queste autorità potrebbero per avventura non provare irrevocabilmente l' assoluta virtù dello solfo di distruggere il contagio. Siccome in fare questi profumi bisogna sciorinare, ossia esporre all' aria le robe, e col vapore far ad esse sentire il calore; l' effetto attribuito allo solfo potrebbe farsi dipendere dall' una o dall' altra di tali cagioni concomitanti lo spurgo, o da tutte e due insieme. E questa conclusione potria sembrare tanto più legittima, quanto che, per le sperienze de' medici di molte età, sappiamo che il calore sì bene che l' aria sono efficacissimi a distruggere i germi contagiosi. Ma post' anco non totalmente sicura la virtù intrinseca dello solfo, i fautori dei profumi di acido nitrico e muriatico hanno forsi argomenti e fatti ugualmente verisimili per giustificarne la preferenza? Noi osiamo negarlo assolutamente. L' esperienza di *Cabenellas*, che indossò impunemente il gabbano

(1) Voyage dans les Départemens du midi de la France, vol. 5.
(2) Annales de littérat. méd. étrang., vol. 6.

imbrattato di effluvi e di materie vomitate dal dottor *Serrais*, che in esso inviluppato morì di febbre gialla, non può essere ricevuta in conto di prova positiva dell' efficacia dei vapori di acido nitrico ai quali fu esposto il gabbano prima dell' esperimento, non solamente perchè il gabbano venne esposto altresì ai *vapori di solfo* ed all' *aria*, ma ancora perchè, all' atto dell' esperienza, la malatia era sul declinare, ossia in quel periodo nel quale il contagio della febbre gialla cessa spontaneamente di nuocere. Tutti i buoni osservatori attestano che il germe di questo male lascia di offendere l' individuo allorchè non havvi un certo grado di calore nell' atmosfera (1). Eppure egli è colla scorta principalmente di questo preteso fatto che i chimici moderni si son fatti forti per raccomandare ai governi di sostituire i profumi di acido nitrico o muriatico agli antichi e più esperimentati di solfo! Senza darsi a riflettere che un' illazione sì fatta richiedeva sperienze ripetute sotto diverse circostanze, e dove fosse stato escluso il piu piccolo dubbio di altra cagione concorrente all' effetto, eglino ci son venuti spacciando prodigi creati dall' immaginazione, come se fossero stati provati dalla sperienza, che dovea pur essere la sola guida in cosa di tanto momento. — Dire che i profumi nitrici o muriatici esser debbono più utili, perchè più volatili, non è sciogliere la questione, il cui soggetto non verte intorno al definire la volatilità relativa di sì fatti vapori, ma circa il

(1) *Blane*, lettres on subject of quarantine. London, 1799. *Bally*, du typhus d'Amérique, ou fiévre jaune. Paris. 1814, chap. VII.

sapere se i primi posseggono più virtù di distruggere i contagi, dei secondi; proprietà che non potrebbe per avventura consentire colla volatilità della materia; tanto più che altre sostanze dotate di grandissima espansibilità, come sono le cose aromatiche, inefficaci del tutto sono in distruggere i germi contagiosi. — Che i chimici siansi altresì ingannati in supporre che i vapori acidi purgassero le robe infette dal contagio, mediante una specie di combustione che operavano della materia infettante, è ora manifesto dal sapersi che la base muriatica non passa allo stato di acidità col mezzo dell' ossigeno, ma col mezzo dell' idrogeno.

Da queste premesse sarà ora facile il giudicare in qual conto s' abbiano a tenere i vantaggi spacciati da *Guyton-Morveau, Smith, Odier, Gilbert, Chaussier, Herhold, Gonzalès, Areiula, Cabanellas, Paroletti, Rollo, Scheele, Hopf, Augustin, Frank* (Gius.) e da molt' altri, circa l' uso delle fumigazioni nitriche e muriatiche, per guarentir dall' *infezione gli individui destinati al governo de' malati di contagio*, ed al cui fine non potrebbero servire i profumi di solfo pel danno che recherebbero al respiro. A queste testimonianze, fondate sopra fallaci osservazioni, o suggerite dalla prevenzione, risponderemo brevemente:

1.° Che, siccome non è provata la virtù disinfettante di tali profumi *in istato di concentrazione*, a più forte ragione dobbiamo crederli insufficienti a distruggere il contagio allorchè siano diluti nell' aria.

2.° Che quantunque i vapori possedessero questa supposta efficacia, il riempirne la stanza del malato giovar non potrebbe allo scopo di distruggere l' infezione, perchè il contagio *non istà sospeso nell' aria*,

ed anzi per essa vi perde ogni sua possanza; e perchè perenne essendo la secrezione del contagio dal corpo infermo, bisognerebbe saturar di vapori l'ambiente, in modo che il malato e gli astanti sarebbero ridotti a morir soffocati. Egli è noto che tanto il gas nitrico, quanto il muriatico semplice ed ossigenato non si possono respirare qualche tempo senza pericolo della vita.

3.° Che l'esser atti i profumi di acido nitrico e muriatico a correggere i cattivi odori, non dimostra che atti pur siano a distruggere il contagio, il quale, come già notò il *Carradori* (1), non ha che fare colla puzza. Dove facesse mestieri purgar l'aria dalle cattive esalazioni, la ragione e l'esperienza egualmente ci persuadono a ciò conseguire mediante ben disposti spiragli e non con profumi. Ella è in vero una cosa che oltrepassa ogni maniera di singolarità, il voler *purificar* un'aria contaminata da *materie straniere* coll'aggiunta di altri *principii* non solamente *stranieri alla sua purezza*, *ma anco dotati d'una forza nociva, deleteria per l'economia animale.* Se diluti tali vapori non uccidono, non ne conseguita ch'essi non abbiano a recar alcun danno. Il brucior di gola, la tosse e l'ardor degli occhi che, a dispetto di tutte le precauzioni, abbiamo osservato nascer sempre dove si praticavano a larga mano queste fumigazioni, ci lascia credere che del tutto indifferenti non siano per chi è costretto di respirarli.

4.° Finalmente che i fatti ai quali è appoggiata la pretesa virtù disinfettante de' vapori nitrici e muria-

---

(1) Brugnatelli, *Giornale di fisica, storia naturale.* Vol. 1.

tici, sono stati smentiti da altri osservatori, ai quali non si potrebbe rimproverare che nel loro giudizio abbia avuto influenza lo spirito di partito.

E per citarne alcuni, *Trotter* dice: « Se dall'esito conviene giudicare della preferenza del metodo, me ne appello allo spegnimento subitaneo della febbre contagiosa, diffusa dai prigionieri francesi, fatti alla memoranda battaglia del 1 di giugno del 1794, a due terzi della nostra flotta, ed a trenta altre navi che sono state purificate in diversi tempi sotto la mia direzione, e senza punto far uso di nessun profumo » (1). E altrove: « l'insufficienza del calore e dei profumi, già ammessa da *Lind*, ove non si possa muovere la gente dal luogo infetto, nè riscaldar questo luogo al grado necessario, come avviene nelle prigioni, e può avvenire nelle navi, nelle fortezze etc., consente coll'osservazione de' nostri uffiziali, i quali dolevansi meco dei progressi che andava facendo il contagio, a malgrado di ogni cura e perseveranza nell'uso de' profumi di acido nitrico (2) ».

Si è menato gran rumore sui pretesi vantaggi dei vapori di *Smyth*, ottenuti sulla nave *the Union*, nella quale infieriva la febbre petecchiale. Ma ecco cosa hanno risposto i sigg. *Blane* e *Blair*, richiesti

---

(1) V. il rapporto di *Trotter* ai lord commissarii dell'ammiragliato, datato da Spithead il 2 luglio del 1796, relativamente ai mezzi da impiegarsi per distruggere la febbre petecchiale che erasi manifestata sulla nave *the Niger*, ancorata in quel porto, nella sua opera intitolata *Med. naut. an essay an the Diseases of Seamen, vol.* 1, *pag.* 252.

(2) Loc. cit. pag. 243.

dall'ammiragliato d'Inghilterra a dare il loro parere intorno a questo fatto e intorno all'efficacia di tali profumi. » Rispetto all'efficacia de' vapori nitrici usati giusta il metodo di *Smyth*, per distruggere l'infezione, fatto controverso in termini sì rigorosi dal dott. *Trotter*, abbiamo di già sottoposta alle L. S. la nostra opinione, che l'esperimento fatto a bordo della nave *the Union* non è di peso bastevole a determinare la questione; tanto più che *la mortalità tra i Russi e il numero degli infermieri* colti dalla febbre a Deal, dove si pratica la maniera usuale di prevenire la contagione, sono stati minori che sulla nave *the Union*, dove sono stati impiegati i vapori di acido nitrico (1) ».

Il dott. *Lefort* dichiara assolutamente falsa la testimonianza di *Paterson*, citata da *Smyth*, in prova dell'efficacia de' suoi profumi impiegati dopo la primavera del 1796 nello spedale di Forson, dove si curavano i prigionieri francesi malati e feriti. Quando si fecero tali fumigazioni non regnava più la febbre petecchiale. *Lefort* parla per testimonianza oculare; egli era prigioniero di guerra, e nomina i sigg. *Wilson* e *Lynch* che potrebbero attestare lo stesso (2).

Di nessun vantaggio furono questi vapori acidi nella peste d'Egitto (3), ed inutili egualmente nella febbre gialla dell'Andalusia. Il dott. *Berthe*, mandato

---

(1) Vedine il rapporto per esteso nell' opera citata di *Trotter*, vol. 1, pag. 237.

(2) V. i nostri Ann. di med. stran. Ottobre, 1816, pag. 74 e seguenti.

(3) Bibl. Brit. sc. et arts, vol. 30.

dal governo francese a prender sul luogo cognizione dell' ultima malattia, parlando dei profumi, dice, nel suo rapporto: 1.° che furono impiegati assai tardi, o sia allorchè la malattia stava per finire; 2.° che a Siviglia, ove ne venne fatto uso un po' prima, si è avuto, proporzionatamente alla popolazione, lo stesso numero di malati e di morti come nelle altre parti; 3.° e che tanto a Cadice, quanto in altre città, non si è fatto ricorso ad un tal mezzo, che dopo cessata la malattia (1). Il dott. *Lefort* aggiunge che di una famiglia composta di diciassette persone, che, durante la febbre gialla di Cadice del 1804, aveano la più viva e più ferma credenza nelle virtù delle fumigazioni, ed andavano al principio dell' epidemia ad incontrare coraggiosamente il pericolo, nel 1805 non ne esisteva che una sola. Non diverso giudizio porta il dott. *Bally*, che vide e trattò la febbre gialla nelle Spagne. Non ostante che molti vivessero in una nebbia di gas muriatico ossigenato, migliaia di persone sono non di meno perite di questa malattia (2). Inutili si trovarono i profumi di acido nitrico e muriatico per arrestare i progressi della scarlattina che erasi introdotta nel collegio di *Ackworth*, dice *Willan* sulla fede del dott. *Binns* (3), e di nessun vantaggio contra la febbre petecchiale, che nel 1812 erasi sparsa nei dipartimenti della Yonne e della Côte-d'-Or.

---

(1) Precis historique de la maladie qui a regnée dans l'Andalousie en 1800.

(2) Du thypus d'Amérique ou Fièvre jaune. Chap. X, pag. 592.

(3) V. i nostri Ann. di med. stran. Dicembre, 1816, p. 294.

« *Les fumigations d'acide muriatique oxygéné furent pratiquées avec soin dans l'hôpital et les casernes de Auxerre*, dice Nysten; *cependant la plus part des personnes qui entrerent dans celles-ci, surtout lorsque elles furent converties en succursales de l'hôpital, n'en gagnerent pas moins la fièvre des prisons à laquelle succumbérent plusieurs médecins, des religieuses hospitalieres, des prêtres ec. M. Fremy, pharmacien distingué, qui se rendait trois fois par jour dans l'hôpital et les casernes pour y faire les fumigations, fut lui-même victime de la maladie ec.* E parlando della stessa febbre che regnava in un ospedale di Digione, dice; *les fumigations d'acide muriatique oxygéné ne preseverent pas de la contagion beaucoup des personnes qui fréquentaient les salles des malades ec.* (1) I profumi di acido nitrico, fatti presso tutte le famiglie dove eranvi infermi, non arrestarono punto la febbre petecchiale, descritta da *Schubler* che travagliò gli abitanti di Gallenberg presso Stuttgart, dal settembre alla fine di dicembre del 1811 (2); siccome a nulla valsero i vapori d'acido muriatico ossigenato contra la stessa, malattia che regnò epidemica tra la guarnigione di Chioggia da gennaio a aprile del 1812 (3). A Strasburgo nel novembre del 1813, in tutti i luoghi pubblici, nelle caserme e negli spedali si fecero a larga mano i profumi di acido mu-

(1) Dictionnaire des sciences médicales, vol. 8, pag. 529.

(2) Allgemeine med. Annalen — Annal. der Heilkunst, april, 1812.

(3) Vedi la relazione deposta negli archivi del cessato ministero della guerra.

riatico ossigenato. Ciò non pertanto la febbre petecchiale divenne furiosamente epidemica nell' inverno susseguente, e rapì gran numero di soldati e di cittadini (1). Lo stesso venne osservato a Magonza, a Dresda, a Danzica, ed in altre città assediate durante il 1813 e 1814, e lo stesso a Berlino, per testimonianza del prof. *Horn* (2).

Il seguente fatto dimostra l' inefficacia de' profumi per guarentire le persone dal contagio, e la possibilità di ottenere questo effetto mediante altri provvedimenti.

Nel mese di marzo del 1804 fummo incaricati da S. E. l' ex ministro della guerra il sig. conte *Fontanelli*, di purgare l' ospedale militare di S. Ambrogio dal contagio petecchiale che le circostanze de' tempi aveano lasciato introdurre. Provveduti ampiamente di ogni maniera di mezzi, coll' aver fatto temporariamente sospendere l' accettazione de' malati, in meno di 15 giorni ottenemmo di risanare successivamente tutte le sale, compresi i letti, le coltrici, i pavimenti e le pareti. Gli infermi di febbre petecchiale, in numero di 120, furono raccolti in un braccio dello stesso spedale, e sottoposti a rigoroso sequestro congiuntamente a 16 infermieri. Persuasi sin d' allora dell' insufficienza dei vapori di acido nitrico e muriatico, non volemmo mai assentire che si facesse uso di alcuna specie di profumo. Bensì ordinammo che i

---

(1) Kopp's Jahrbuch der Staatsarzneyk, VII, Bd., p. 416

(2) Vedi i nostri Annali di med. stran. Settembre, 1814, pag. 350.

malati venissero soventi cambiati di camicie e lenzuola, che più volte al giorno si lavassero i pavimenti con acqua fredda, e che giorno e notte si mantenesse una piacevole ventilazione in tutte le sale, in modo che l'aria fosse perennemente rinnovata. Le biancherie tolte dai malati venivano immediatamente gettate in bigonce ripiene d'acqua fredda. Ogni cura era diretta a togliere, più presto che si poteva, il contagio che si andava raccogliendo, nelle cose che stavano a contatto immediato coll' infermo, e a distruggerlo col mezzo dell' acqua, dell' aria, e quindi, se la natura della cosa lo comportava, col mezzo del calore combinato coll' acqua nel bucato. Or bene! Non ostante che la gente destinata al governo di queste sale, sia rimasta sequestrata per più di due mesi, e che assai grave fosse la malattia nel maggior numero degli infermi, non solamente non fu colto dal contagio alcun ufficiale di sanità, ma neppur alcun infermiere ebbe a patire il menomo incomodo, quantunque, nelle notti di ricambio, fossero costretti a dormire nelle sale istesse de' malati.

In quel tempo la necessità avea richiesto che l'amministrazione militare facesse allestire una parte del grande ospedale civile ad uso d' infermeria. Il medico destinato alla direzione di questo stabilimento, incoraggiato dai prodigi che si andavano spacciando circa la virtù dei profumi di acido nitrico e muriatico, fece far assiduamente le fumigazioni di acido muriatico ossigenato. Quantunque in quest' infermeria i malati di febbre petecchiale che sopraggiungevano dall' esercito, non soggiornassero che il tempo necessario per conoscerne il male; più ufficiali di sanità e più

infermieri ne vennero infetti. Ventidue degli ultimi ne rimasero vittima.

Sarebbe superfluo aggiungere altri fatti per disvelar un errore di cui il pubblico ne ha avuto e ne ha tuttora ampie riprove, ne' medici ed infermieri colti dalla petecchiale nei diversi spedali eretti per la cura de' malati nell' epidemia dominante. Chiuderemo questa nota, ora mai divenuta troppo prolissa, col riflettere, che è addivenuto dei profumi di acido nitrico e muriatico, ciò che è succeduto di tanti altri preservativi, i quali consacrati dal tempo, dall' abitudine, da nomi autorevoli, e più di tutto da un' apparente autorità di fatti, hanno usurpato l' impero della verità sopra gran numero d' uomini, e sono così divenuti tanto più difficili ad essere sradicati, quanto che l' amor proprio mal volentieri consente a confessare il proprio inganno.

A Treatise on cutaneous diseases, etc. — *Delle malattie cutanee; Trattato di* R. Willan, *membro della Società Reale di medicina di Londra.*

ORDO III.

III *Urticaria. Orticaria.* Nettle-Rash. (*Angl.*)

Chiamasi orticaria (1) un' eruzione di rilevatezze rotonde, ovali, o longitudinali, ordinariamente chiamate pustole (Def. 9), bianche in punta e soventi circondate da un rossore diffuso. Alcune delle pustule orbiculari somigliano, quanto alla forma, ai tubercoli (Def. 8), se non che non sono esse permanenti, nè tendenti alla suppurazione. Quantunque l' orticaria sia spesso accompagnata da febbre, non è però contagiosa. *Linneo* ci ha lasciata la seguente descrizione « *Sudamina pruriginosa, inaequalia, ruberiora, dilatabilia, fugacia, recidivantia, furfuraceo-evanescentia: hectica brevis, benigna* ». Per agevolare la descrizione di questa malattia, distinguerò le seguenti varietà: *urticaria febrilis, urticaria evanida, urticaria perstans, urticaria conferta, urticaria subcutanea, urticaria tuberosa.*

I. *Urticaria febrilis.* Questa malattia è sempre accompagnata da alterazione generale della costituzione. I sintomi che precedono l' eruzione sono (2): nausea

(1) Presso gli autori questa malattia è ricordata sotto diversi titoli generici, come della *scarlattina, essera, erysipelas, purpura, erithema* e *uredo.*

(2) Purpura urticata imprimis corripit patientes cum

cefalalgia e grande languidezza, con sonnolenza, senso d'ansietà, polsi frequenti e lingua sporca. Nel secondo giorno, e qualche volta più tardi, nasce alla pelle un' efflorescenza in forma di macchie rosse, qualche volta tiranti al color cremisi (1); efflorescenza che è preceduta da brividi o da accessi di freddo, ed accompagnata da prurito o pugnimento importuno, che si inasprisce grandemente durante la notte, e priva il malato per molte ore del sonno. Ho avuto occasione di conoscere alcuni infermi che, per evitarne la molestia, dormivano vestiti su di un sofà, perciocchè cominciavano appunto a sentire il prudore sì tosto ch'erano svestiti (2). Queste macchie che, facendosi

---

subtili sensu refrigerii in superficie corporis. 2.° Subsequitur modicus calor. 3.° Hunc comitatur sitis non admodum intensa. 4.° Iungitur etiam aliqualis capitis perturbatio, aut levis ejusdem dolor. *Junkers*, *Conspectus*, tab. 64.

(1) Tab. 25, fig. 2. *Sydhenam*, *de febre erysipelatosa*, sect. V, cap. 6, dice: « Est et alia hujusce morbi species, licet rarius occurrens. — Febriculam quae agmen ducit, mox excipit pustularum per universum fere corpus eruptio, quae urticarum structuras referunt, et nonnunquam in vesiculas attolluntur; mox recedentes tuberculorum more sub cute se condunt, cum pruritu mordacissimo et vix tolerando; at quoties levissimam scalpturam subeunt, rursus apparent ». Vedi *de Meza*, *med. compend.* 1, pag. 54, *de febre erysipelacea*; et *Loew*, *hist. epidem.* Hungariae, an. 1688, in *Act. natur. cur.* vol. 1; et *Ephemerid* cent. VI, obs. 95. *Bursieri*, *Instit. med.*, vol. II, cap 5. *Arnemann*, *Handbuch der pract. med.* 1800.

(1) La molestia che succede ad ogni mutazione di temperatura, ha dato luogo a *Borsieri* di notare: Calore lecti et expiratione aucta, saepe evenit, ut evanuisse papulae

confluenti, tingono spesso la cute di un rossore continuo, compaiono su quasi tutta la superficie del corpo, e segnatamente sulle spalle, sui lombi, sulle natiche e intorno alle ginocchia: talvolta si estendono alla faccia e formano un cerchio rosso interno alla palma delle mani, accompagnato da un senso di forte calore. Nascono e svaniscono qua e là irregolarmente, e possono essere richiamate su di qualunque punto della cute mediante una forte frizione, o col grattarsi. L'efflorescenza e le pustule svaniscono di giorno e ricompaiono alla sera con un leggiero parossismo febbrile (1). Le macchie rosse sono soventi rilevate al di sopra del livello della cute vicina, e formano dei grossi tumori con un margine duro e distinto, gl' intervalli essendo di un bianco scolorato. Allorchè molte macchie coprono il volto o qualche membro, le parti sembrano tese e sensibilmente ingrossate di volume. Sul finir della malattia le palpebre si fanno rosse e tumide, e gonfi ed infiammati

---

videantur: sed si cutis aeri exponatur, aut e lecto surgant aegri, retenta expirabili materia, statim papulae conspicuae fiunt, cutemque ut antea attollunt cum notabili pruritu et ardore. Loc. cit.

(1) 5.° Tandem cum multo pruritu et superficiali tensione et rigore, hinc inde exanthemata tam in facie quam reliquo corpore erumpunt. 6.° Haec exanthemata cutem superant et cito in notabile augmentum adcrescunt, ac papulas quasdam eminentes, paulo latiores, coloris ex pallido rosei, urticarum lesiones referentes offerunt. 7.° Nonnunquam cum protuberantiis semierysipelaceis et asperitate serpiginosa efflorescit: et aliquo modo erysipelatis indolem imitatur. *Juncker.*

assai volte i lati dei piedi. La comparsa dell' eruzione fa sovente cessare la nausea, la quale ritorna allo svanir di quella. La malattia dura da sette a otto giorni. A misura che l'eruzione va declinando, la lingua riprende il color naturale, i polsi si fanno regolari, e cessa ogni segno di alterazione universale. L' efflorescenza prende un color violetto chiaro o cremisi, che gradatamente svanisce con leggiere desquamazioni dell' epiderme (1).

L' orticaria è comunemente accompaguata da forte calore, da prurito, e da agitazione che la rendono assai incomoda, quantunque in generale non pericolosa. In alcuni casi sembra presentarsi sotto apparenze insidiose, massime allorchè la nausea e il languore conducono il malato, nel principio dell a eruzione, a frequenti deliquii. Questa malattia ha avuto un esito mortale in un uomo di cinquant' anni, il cui temperamento era stato logorato da eccessive fatiche e dall' intemperanza. Nel primo e secondo giorno di agosto del 1792 fu colto improvvisamente da nausea e da fiero dolore di stomaco, con sete intensa alla

---

(1) 8.° Febris, si adest, mitioris indolis esse solet. 9.° Non constanter exanthemata, sed diuturnis imprimis horis evanescunt, quibus etiam motus febriles remittunt. 10.° Circa vesperim vero, ubi febris revertitur, denuo prodeunt, et eo tempore etiam pruritus molestus et ardens insigniter affligit. *Juncker.*

(2) 11.° Totus affectus intra triduum vel quatriduum finem suum adsequitur, et si febre immunis est, adhuc exitium sortitur. 12.° Exit cum temperata diaphoresi, et post cessationem, exilissimae squamulae ab affecta parte secedunt. *Juncker.*

sera, polsi frequenti e leggiero delirio. Il terzo e quarto giorno dello stesso mese si fecero vedere molte pustule rilevate e delle macchie rosse, con gran calore e prurito alla pelle. Finchè l'efflorescenza restò di color rosso vivo, i dolori interni tacquero; ma scomparsa subitamente verso il quinto giorno, i sintomi febbrili e il delirio divennero più gravi di prima. Nel sesto giorno l'eruzione ricomparve alla faccia, senza però che cessasse il calore, l'agitazione e il delirio. Rimase in questo stato tutto il giorno seguente, e morì verso sera (1).

L'orticaria febbrile è più comune nella state che nelle altre stagioni, e aggredisce principalmente le persone di temperamento sanguigno o pletorico, massime quelle che si abbandonano ai piaceri della mensa (2). Ho veduto soventi questa malattia associarsi alla dentizione ed alle alterazioni intestinali ne' bambini al di sotto di un anno (3), i quali pel

---

(1) *Sennerto* accenna l'orticaria come sintoma concomitante le febbri biliose. "Interdum Essere febres biliosas praecedunt, et propterea ii qui hisce tuberculis frequentius molestantur, curationem non negligere debent, ne in febres et gravius malum incidant". *Pract. med.*, lib. V, part. 1, cap. 26.

Il dott. *Cleghorn (Diseases of Minorca*, pag. 222) dice: Le essere *(pustule)* accompagnano sovente le febbri terzane, e si fanno comunemente vedere durante l'accesso del caldo. Ne ho talvolta veduto in tal numero, che tutto il corpo era sfigurato e dipinto qua e là di tutti i colori dell'arco baleno. In alcuni casi, in verità rarissimi, la malattia è divenuta inaspettatamente mortale.

(2) *Sydhenam* ha fatto la stessa osservazione, loc. cit.

(3) Purpurae volaticae seu scorbuticae species in infantibus aliquando occurrit, quam Essere vocant Arabes. Exi-

prudore e per l'irritazione si fanno caldi, inquieti, agitati, ed hanno la lingua sporca, con polsi assai frequenti. Ella è pure molto famigliare ai fanciulli di due a dieci anni. Negli adulti gli uomini vi sono più soggetti delle donne.

Alcune particolari costituzioni soffrono una malattia molto analoga all'orticaria febbrile, mangiando certi cibi, come mandorle, funghi, aringhe, granchi (1), datteri, astici di mare. L'effetto è quasi istantaneo, ed i sintomi sono violenti, ma di rado durano due giorni. Il dott. *Winterbottom* dice: Ne sono stato due volte fieramente travagliato per aver mangiato delle mandorle dolci. La prima volta, poche ore dopo essermi cibato di codesto frutto, sebbene

---

gua erumpunt tubercula hinc inde in corpore, sine insigniori calore, cute inaequali, rubra reddita, cum insigni pruritu, non aliter ac si urticis percussae essent partes, unde *die Nesselsucht* etiam vocatur. *G. W. Wedel, de morb. infant.*, cap. 37.

L'orticaria assale i bambini, principalmente al di sotto di due anni, cui riesce grandemente incomoda, ed ai parenti diviene oggetto di sorpresa per l'improvvisa di lei scomparsa. Alcuni bambini, messi a letto in perfetta salute, si svegliano con grande inquietudine, e continuano a gridare per qualche tempo innanzi poterne discoprire la cagione, che un medico diligente ritrova facilmente sul corpo e sulle membra inferiori che sono coperte da grosse pustule analoghe a quelle che producono le punture delle ortiche. *Unterwood*, vol. I, pag. 101.

(1) Il dottor *Tode* parla di un uomo che andava soggetto all'orticaria ogni volta che mangiava dei granchi di mare. Egli stesso soffriva il medesimo incomodo dall'uso di questo cibo. *Med. Facts and obs.* vol. V, pag. 59.

in picciola quantità, fui colto da nausea e da molestia nello stomaco e negl' intestini, senza alcun dolore determinato, con grande agitazione ed aumento di calore, a cui sopravvenne ben tosto un' enfiagione edematosa del volto, segnatamente delle labbra e del naso, che erano caldissimi e davano un senso di forte prudore. Contemporaneamente era molestato da un noioso pugnimento alle fauci, che eccitava una tosse importuna, ed una costrizione alla gola che sembrava minacciare la soffocazione. La lingua si fece tumida e rigida. Messomi a letto, comparve un' eruzione sopra tutto il corpo di macchie grandi quanto un *six pence* all' incirca, d' un bianco scolorato, un poco elevate al di sopra della pelle come le pustule prodotte dalle punture delle ortiche, e che cagionavano un prurito insopportabile. La cute negli intervalli era d' un rosso carico e un po' tumefatta su tutta la superficie del corpo. Questi sintomi durarono quasi tutta la notte, e diminuirono gradatamente verso il mattino mediante un' abbondante traspirazione che venne favorita dall' uso di bevande tiepide. Il giorno seguente non eravi più vestigio della malattia. – Nel secondo attacco avuto di questa eruzione, le apparenze erano quasi analoghe, se non che cominciarono alcune ore più tardi che nel primo insulto. L' efflorescenza durò pure la maggior parte del giorno seguente, e andò poscia declinando per gradi. – Non ho risentito alcun inconveniente dall' aver mangiato le mandorle spellate ».

« Il dott. *Gregory* nelle sue Lezioni cliniche diceva d'esser egli stesso andato soggetto a un' affezione consimile per essersi cibato di mandorle, e che avea

sofferto un forte insulto di febbre con enfiagione del corpo e una copiosa eruzione alla pelle, accompagnata da afonia e da freddo delle estremità; fenomeni che erano cessati il giorno appresso (1). Egli aggiungeva che avea provati gli stessi sintomi per aver mangiato un cetriuolo verde a cui non era stata levata la pelle; i quali sintomi svanirono nel quarto giorno mediante l'uso d'un catartico. – Il dott. *Gregory* avea veduto due persone aggredite da una malattia analoga per aver bevuto del porter, il che attribuiva alle sostanze amare infuse nel liquore (2).

La malattia che succede talvolta al cibarsi di datteri o gamberi marini, ha, in alcuni casi, avuto un esito mortale. Molti autori ne hanno esposti i sintomi (3): l'eruzione ora rassomiglia alla già descritta,

---

(1) Alcuni vi sono talmente predisposti, che poche mandorle delle frutta del genere *Drupacea* bastano a produrre la malattia, di cui il primo sintoma consiste invariabilmente in un senso importuno di prurito o di pugnimento nelle fauci, cui succede l'enfiagione delle tonsille con una leggera affezione della laringe, accompagnata da tosse pizzicante e da alterazione o da perdita della voce.

(2) *Medical facts and obs.*, vol. V, pag. 60. V. *Withering, on scarletfever*, ec., pag. 63.

(3) Mithyli ab innumeris hominibus avide satis innoxieque comeduntur. Nihilominus tamen plurima, intra muros civitatis nostrae et extra, exempla me docuerunt, ex eorum genere esse nonnullos, veneni quidpiam in visceribus occultantes. Vidi enim paucas matronas, virgines et infantes ex eorum esu, male se habentes, sentientes praecordiorum anxietates, sudores frigidos, lipotymias, ventris, faciei ac extremitatum intumescentiam, ita ut actum de earum vita putasses. *Eph. natur. cur.*, dec. II, ann. 8°, pag. 122, obs. 48, a *J. C. Bautzman*, medico kiloniensi.

bra alla scarlattina (1). Il dott. *Boehrens* ha parlato minutamente de' sintomi da esso lui sofferti per aver mangiato porzione d' un piatto di datteri di mare. Due ore dopo il pranzo (a tre ore pomeridiane) sentì uno stringimento affannoso nel petto con un dolore acuto nella regione dello stomaco, o tra il duodeno e le vertebre lombali, ed altro dolore che dallo scrobicolo del cuore discendeva negli intestini tenui. A quattr' ore venne sopraffatto dalla diarrea e dal vomito, con dolor pungente e prurito al retto. Cessati questi sintomi, tutt' a un tratto si fece sentire un gran calore con enfiagione dell' orecchia esterna. A sei ore, essendosi diminuita l' infiammazione, fu immediatamente aggredito da calore, prurito, tensione e gonfiezza della cute della fronte. Mediante qualche bevanda calda, tutto il volto si fece sì rosso e tumido, che gli occhi e le narici sembravano chiusi, e il naso infossato nell' enfiagione. Riprodottosi il dolore e lo stringimento ai precordii, ne venne sollevato dal vomito. Mezz' ora dopo all' incirca, la gonfiezza della faccia essendo diminuita, comparve sul petto e sul corpo un' eruzione pustulosa analoga a quella che nasce dalle punture delle ortiche, accompagnata da irritamento ragguardevole; sintomi che

(1) In foemina viginti annos nata a Mitylis ingurgitatis nausea, calor totius corporis, praecordiorum angustia, difficilis respiratio, pulsus nimium celer, animi deliquium, totum corpus undique adeo rubrum erat, ac si panno coccineo obductum esset, membraque ita semper convellabantur, ut aegra ne momentum temporis quiescere posset. Ibid., obs. 194 a *J. C. Mentselio.*

svanirono sì tosto che un' eruzione analoga si fece vedere sulle braccia e sulle estremità inferiori. *Boehrens* nota, 1.° che l' eruzione era più copiosa sulla parte anteriore del tronco, ed avea risparmiato la parte capelluta; 2.° che l' irritamento andava calmandosi a misura che l' eruzione si accostava alle estremità; 3.° che il polso non era accelerato; 4.° che l'eruzione cominciò a sei ore e disparve verso le dieci; 5.° che dormì bene la notte e si trovò ristorato nel giorno successivo (1).

Chi amasse notizie più ampie intorno a questa malattia, può indirizzarsi agli autori di due Memorie che circa questo soggetto si trovano registrate negli *Atti dell'Accademia di Brusselles.* (2)

Dalle esposte circostanze alcuni hanno conchiuso che l' orticaria febbrile dipende generalmente da in-

---

(1) *De affectu a Mitylorum*, etc. Trattato aggiunto alla Dissertazione di Werlhoff, *de variolis et antracibus*, 1735.

(2) La prima Memoria è del sig. J. B. *Beunie*, e si ritrova nel vol. 1, pag. 242 ec. Quest' autore pretende che i datteri di mare non siano nocivi che in maggio, giugno, luglio e agosto, quando mangiano il fregolo delle stelle marine che si depone durante questi mesi alle imboccature dei fiumi. Il sig. *Rondeau*, nel vol. seguente, combatte quest' opinione, dicendo che i datteri sono nocivi ad alcuni individui in tutti i mesi dell' anno. Questi autori si sono convinti coll' esperienza, che l' aceto e il sugo di limone, presi internamente od usati all' esterno, recano immediato sollievo a coloro che sono malati per aver mangiato di tali datteri. *Rondeau* dice che diventano innocui ove siano apprestati coll' aceto; sostiene che l' efflorescenza sia di natura particolare, e che non abbia analogia colla scarlattina, colla risipola e coll' orticaria.

digestione o da materie di qualità velenose ricevute nello stomaco, quantunque in alcuni casi possa sembrare prodotta dalla traspirazione subitamente repressa senza precedente di ordine universale del corpo.

Egli è presso a poco in questo modo che *Withering* si studia di spiegare l'efflorescenza della febbre scarlattina; perciocchè suppone che l'umore acrimonioso separato dalle glandule delle fauci in questa malattia, e ricevuto nello stomaco, operi come « un veleno sulla costituzione » ed aumenti il moto di vibrazione de' vasi capillari sanguigni, in forza di cui una quantità straordinaria di sangue accumulandosi in questi vasi, il cuore e le grosse arterie non ne ricevono più nella proporzione usuale (1).

Una donna giovane e sana, che avea assistito un bambino malato di scarlattina anginosa, guadagnò ella pure la febbre e il mal di gola con efflorescenza alla pelle, che non somigliava però a quella che d'ordinario accompagna la febbre scarlattina, ma per ogni rispetto era analoga all'orticaria superiormente descritta. Questi casi sembrano favorire l'opinione del dott. *Withering* e di altri, che pensano che le cagioni della scarlattina e dell'orticaria operino sul corpo umano alla stessa maniera.

Frank riporta la storia d'uno studente che soffriva un'eruzione universale d'orticaria, con un leggiero accesso febbrile ogni giorno dopo il pranzo, quantunque vivesse sobriamente e si astenesse dall'uso dei liquori spiritosi (2).

---

(1) On the scarlet-fever etc., pag. 62, 70, 71.
(2) Epit. tom. 2, pag. 107.

In principio dell' orticaria giova ministrare un emetico di vino o di polvere d' ipecacuana. Importa evitare le preparazioni antimoniali, le quali operano sovente con troppa violenza e producono il deliquio. Alla mattina seguente farà mestieri ordinare al malato un lassativo composto di rabarbaro e magnesia, a meno che non gli sia sopravvenuta la diarrea spontanea.

Finchè dura la febbre, l' infermo dovrà attenersi ad una dieta leggiera e rinfrescativa, ed evitare le bevande fermentate. Gioverà altresì il non restare in un ambiente troppo riscaldato, e non far uso di rimedii sudoriferi. Verso il declinar del male, soventi è stata impiegata con profitto la china coll' acido vitriolico.

Non ho veduto che di rado la stessa persona ricader più volte nell' orticaria febbrile. L' esempio seguente mi è stato comunicato dall' ammalato istesso.

« Dal primo di gennaio del 1788 sono stato obbligato a guardar la casa ogni quindici giorni o tre settimane, per quattro, cinque, sei, sette, otto, nove giorni di seguito, e qualche volta per quindici giorni o tre settimane. Non mi sovvengo di essermi esposto al freddo, nè che avessi abusato di liquori spiritosi, allorchè ne fui aggredito per la prima volta.

« Preceduta da dolore di stomaco, flatuosità e fiera oppressione, l' eruzione è comparsa primieramente sulle anche sotto forma di picciole rilevatezze bianche, che a poco a poco si fecero grandi quanto la palma di una mano, prendendo successivamente un color rosso incandescente, con infiammazione e forte prudore Nello stesso tempo fui colto dalla nausea, da inap-

petenza, tristezza, mal di capo e dolori acuti al petto, al dorso e ai lombi. In appresso l'efflorescenza si diede a divedere dal vertice del capo sino ai piedi, in grandi masse isolate, analoghe all'eruzione che vien prodotta dalle punture dell'ortica. Tutti i rimedii, cui mi venne il talento di esperimentare, furono superflui; la malattia ritornava di frequenti e ad ogni insulto con più fierezza. Ella era sempre accompagnata da faccia rubiconda e da una leggiera febbre etica con costipazione di ventre, il che mi incoraggiava a far uso frequente di purgativi, il cui effetto però diventava sempre assai molesto, perciocchè ad ogni evacuazione provava un calor ardente con prurito all'ano, come se dal mio corpo uscisse dell'acqua bollente; fenomeno per altro dal quale non sono immune anco allorquando non sono investito dall'orticaria, cosa che mi rende inquieto nella notte e mi rattrista nel giorno. Verso il declinar del male sento dei dolori più acuti al petto che durano fino alla totale scomparsa dell'efflorescenza.

« La malattia si riproduce comunemente dopo otto, dieci, quindici giorni, senza che io sappia assegnarne una causa precisa. Nell'estate passata ho fatto un viaggio nel paese di Galles, dove restai circa sei settimane; durante questo tempo venni però obbligato a custodire la casa tre o quattro volte. Al mio ritorno mi trovai un po' ingrassato e più gaio; ma non passarono più di quindici giorni che fui colto da un nuovo insulto, e quindi da cinque o sei altri vie più gravi, il dolore del petto, dei lombi e del dorso, essendosi fatto sentire più fiero che non era per lo addietro, e più grave il mal di sto-

maço e l' inappetenza. L' eruzione che avea sempre rispettate le parti interne, prese ora le fauci al segno d' incomodarmi la respirazione e la deglutizione. Nello stesso tempo la lingua mi si fece talmente tumida, che non poteva rimenarla nella bocca che con gran difficoltà (1). Per consiglio del mio medico attuale nelle ultime sei settimane lasciai le bevande fermentate ed i liquori alcoolici, e non bevetti che del latte di burro ai pasti, ed un bicchiero o due di vino alla sera per rallegrare lo spirito. Malgrado queste precauzioni, la malattia è ricomparsa due volte coi soliti dolori, sebbene con qualche minoramento nella tristezza e nel senso di languore universale. Di lì a tre settimane fui preso alla mattina da una tosse importuna con respiro affannoso, che si potrebbero forse attribuire a freddo.

« Durante questo regime ho avuto degl' insulti del male per aver mangiato un' ostrica od altro pesce assai nutritivo, ed altra volta per essere stato sopraffatto dalla pioggia; il perchè presentemente sono uso di stare in guardia contra questi accidenti ».

Quest' individuo non aveva che ventisette anni, ed avea impiegato inutilmente un gran numero di rimedi. Il salasso più volte ripetuto, i purgativi, gli anodini usati da principio, sono sempre stati nocivi. Sottoposto alle frizioni mercuriali al di dentro delle cosce, ed internamente all' uso del calomelano, ebbe a soffrire tal turbamento negli intestini che si fu costretti

---

(1) Queste circostanze sono state attestate eziandio dal medico del malato, l' ora defunto dottor *Currie*.

di tralasciarli. Nessun vantaggio ritrasse egli dal bagno d'acqua marina riscaldata, benchè continuato per qualche tempo. Egli non traeva sollievo che dalla dieta leggiera antiflogistica, bevendo in copia del latte innacquato, del siero di latte, del latte di burro ec., sebbene con ciò non potesse intieramente impedire la riproduzione della malattia.

2. *L'urticaria evanida* (*orticaria leggiera*) non è accompagnata da febbre. L'efflorescenza, che è sempre circoscritta a qualche spazio della cute, consiste qualche volta in pustole rotonde, tal altra in rilevatezze longitudinali analoghe a quelle che sarebbero prodotte dalle sferzate alla pelle (1). Sono bianche in punta, e, alcune, circondate alla base da un legger rossore. Quantunque soventi dure ed elevate, non contengono fluido e non tendono a suppurare. Qualche volta si fanno vedere sopra tutta la superficie del corpo; più comunemente però s'innalzano sulle porzioni di pelle più diligentemente coperte. L'eruzione comparisce e svanisce più volte nella stessa giornata e nella stessa notte, secondo la temperatura dell'aria e l'esercizio a cui si dà la persona. Essa può facilmente essere suscitata sopra qualunque parte del corpo mediante una forte fregagione o col graffiarsi; ma le pustole svaniscono in allora prestissimo. L'efflorescenza è accompagnata da prurito violento misto a un senso di pungimento o di puntura, la cui importunità si fa maggiore nell'atto che il malato si sta spogliando delle vesti e poco dopo il tro-

(1) Med. Transactions, vol. 3, pag. 174.

varsi in letto. In questo periodo l' eruzione è ordinariamente nel suo fiore.

La malattia continua per tal modo con eruzioni più o meno estese e ripetute per più mesi, e qualche volta per più anni (1). Essa assale più frequentemente gl' individui di temperamento sanguigno, e quelli principalmente che hanno lo stomaco delicato e la cute irritabile. Ne sono cagioni occasionali il calore, la fatica, le veglie, l' inquietudine dell'animo e la dieta troppo stimolante (2).

Giusta le mie osservazioni, questo male è più famigliare alle donne che agli uomini. *Heberden* dice non pertanto essere egualmente soggetti all' orticaria e l' uno e l' altro sesso, e di aver osservato colti da essa individui d' ogni età, dall' infanzia alla decrepitezza. Ho veduto persone malmenate da doglie scrofolose, reumatiche, isteriche, o esauste dall' intemperanza, i paralitici, i vecchi, esser tutti egualmente soggetti a questa malattia, senza però notarvi che vi fossero più esposti dell' uomo che gode della massima salute, e si trova nel vigore dell' età in cui tutte le altre malattie sono sconosciute.

Quest' ultima osservazione è però, per mio senno, poco giudiziosa. Gli individui presi dall' orticaria debole possono accudire bensì per intervalli agli affari, ma di rado possono passare ventiquattr' ore senza

---

(1) Queste eruzioni, in alcuni individui, non durano che alcuni giorni, e in altri, più mesi. Ne ho conosciuti molti che ne sono stati travagliati per due anni, con brevissimi intervalli di riposo; ed alcuni per sette ed anco dieci anni.

(2) *Van Swieten*, Comment. § 723.

soffrire qualche incomodo, come mal di capo, lassitudine, dolore e nausea allo stomaco, dolore alle membra o languore oppressivo. Una donna che sotto le migliori apparenze di salute e di vigore andava soggetta a questa malattia, mi ha comunicata la descrizione de' suoi patimenti ne' termini seguenti: « L' efflorescenza mi reca maggior molestia allorchè mi trovo affaticata da soverchio esercizio, sopraffatta da qualche avvenimento, quantunque quasi insignificante, o contenta od afflitta per qualche cosa, contrariata nel mio carattere, o esposta ad un'aria cruda o ad un vento freddo dell' est. Tutte le sere nell'atto che sto mutando la camicia, il prurito diviene intollerabile, e non si calma se non allorchè mi sono riscaldata in letto. Vado sottoposta a fieri reumatismi nell'inverno, durante i quali scarsa è l'efflorescenza, sebbene, a tutto prender a calcolo, mi trovi meglio allorchè è più abbondante. Prima della sua comparsa soffro soventi per alcuni minuti un po' di nausea, e più volte dopo il pranzo, un peso ed uno stringimento attraverso al tronco che mi fa assai vivamente rosseggiar in volto. Gioverà forse che io dica di non essere gran mangiatrice. L'aspetto dell' efflorescenza è poco variabile. Essa consiste in lunghe strisce rosse, simili alle scorticature, formate di macchie bianche, ora picciole ora grandi, aventi qualche analogia colla scottatura. Avendo bevuto ogni sera per una settimana un po' di vin bianco, ho veduto l'eruzione farsi più abbondante ed aggravarsi i sintomi; tornata all' uso del vin rosso, mi trovai subito sollevata. Due anni fa, trovandomi, nella state, in vicinanza del mare, non ho avuto che poca efflorescenza, e nell' inverno

successivo cominciava a lusingarmi che sarebbe del tutto scomparsa. Ma me ne trovai delusa. Benchè non soffra altri incomodi, non potrei però riputarmi molto robusta. Mi sento dotata di grande irritabilità nervosa; non ho lo spirito abbattuto; dormo bene ed ho un appetito mediocre ».

Questa forma d' orticaria si crede dipendere da un' irritabilità morbosa della cute, accompagnata da uno stato analogo dello stomaco e degl' intestini. Essa sembra propria di certe costituzioni, nascendo in alcuni da sostanze che non producono alcun danno ad altrui. Ho veduto individui, altronde sani, procurarsi quest' orticaria, fregando le mani e le giunture con farina d' orzo, e spargersi poi l' eruzione sopra tutta la superficie del corpo, causando un molesto prudore per un certo tempo. Lo stesso effetto è stato prodotto da una leggiera applicazione d' unguento mercuriale. Il sig. *Winterbottom* dice: « Una dama, mia conoscente, è presa da questa specie d'orticaria ogni volta che viene a toccar colla pelle la viola gialla ». *Heberden* parla di molte sostanze che producono questa malattia col mezzo dello stomaco, come la radice di valeriana silvestre, i noccioli dei frutti (1). Egli crede che soventi nasca da cagioni esteriori e meccaniche, quali sono i peli delle ortiche pungenti, i peli che vestono le silique di certi fagiuoli d'America, chiamati *cowage*, i peli sottili galeggianti nell' aria presso i nidi di certi bruchi che vivono in

(1) Una donna allorchè mangiava delle fragole era sempre colta dalla orticaria. *Vogel's*, Handbuch, vol. 3, pag. 277.

compagnia (1), i pungoli delle cantarelle. Allorchè la malattia dura lungamente indipendentemente da stimoli esteriori, in molti casi se ne trova la cagione in qualche cibo o bevanda che turba la digestione. Ho consigliato molte persone travagliate dall' orticaria cronica a tralasciare or una ora un' altra specie di cibo o di bevanda usuale, e sono soventi arrivato a scoprire la cagione del male, la quale è sembrata variare in diversi individui. In alcuni si è trovata nella birra; in altri nell' alcoole puro od allungato coll' acqua; in altri nel vin bianco, nell' aceto, nelle frutta, nello zuccaro; in alcuni nel pesce ed in altri ne' vegetabili non preparati. Debbo confessare tuttavia d' aver incontrato nella mia pratica dei malati, nei quali il totale cangiamento nella maniera del vivere non ha prodotto la menoma diminuzione ne' sintomi. In questi casi, dopo aver esperimentati infiniti rimedi, non ho trovato cosa più efficace degli acidi vitriolico e marino, somministrati di tempo in tempo colla magnesia, il rabarbaro ed altri lassativi. Le lavande con aceto, acquavite, con acque salse ec., non si possono applicare nell' estensione necessaria per averne un effetto considerevole. I bagni, e segnatamente i bagni caldi (2), sono necessarii per blandire

---

(1) Réaumur, *hyst. des insectes*, tom. 2, mém. 4.

(2) Amato Lusitano, *cent.* 1 *curat.* 15, *de menst. suppressione, et exanthematibus per totum corpus erumpentibus*, ha sanato l' ammalata mediante un bagno preparato con decotto di rose rosse, di mirto, tamarindo ed assenzio. Precedentemente era stata però salassata quattro volte a diverse vene, e le avea somministrati dei forti purganti. Egli consiglia di estrarre due pinte e mezzo di sangue in tutti i casi analoghi

la molestia del male allorchè prende quasi tutta la superficie del corpo. I bagni di mare saranno generalmente trovati vantaggiosi da quelli che ne continueranno l'uso per tre o quattro mesi. Il bagno d'acqua in cui siasi sciolto del sal marino, è meno efficace; in alcuni aggrava manifestamente la malattia.

(*Sarà continuato.*)

An Essay on neuralgia. By I. W. B. Murray, second vice-president of the Amerian Aesculapion society, etc. New-York, 1816, 8.° pag. 71. — *Saggio sulla nevralgia; di* G. G. B. Murray, ec.

L'autore espone primieramente la storia della malattia. — Il nome di *Tic douloureux* fu imposto dai Francesi; in seguito venne chiamato *Trismus dolorificus*, *Tic convulsif*, *Prosopalgia*, *Aerophobia*, ec. Di tutte queste denominazioni *Murray* preferisce quella proposta da *Chaussier*, di *neuralgia*, che esprime l'essenza della malattia. — Presso i Greci non se ne trova vestigio; ne parlò però *Rhazes*, e fu descritta da *Ebn Sina*. *Ludwig* ne pubblicò la descrizione nel 1663, *Degener* nel 1724, e più tardi il medico francese *André*. In seguito ne trattarono ampiamente *Fothergill*, e quindi *Thouret*, *Andry*, *Richter*, *Pujol* e molti altri. — L'opinione che questa malattia sia rara, è fondata principalmente, dice l'autore, sulle scarse nozioni che ne hanno i medici. In America fu essa osservata frequentemente negli ultimi anni. Il dottore *Hosack* l'ha veduta in sei individui, e *Iackson* in quattro. Il prof. *Mott* fece, in pochi anni, cinque volte l'operazione del taglio del nervo infraorbitale. Tutti gli infermi trattati da *Iackson*, erano donne; *Mott* ebbe a curare due donne e tre uomini; dal che si conchiude che la malattia è più famigliare al bel sesso. Secondo *Murray* vi son soggette tutte le costituzioni, segnatamente dopo il

trentesimo anno; non risparmia però l'età più giovanile. Più comunemente aggredisce il capo, ma può anco assalire altre parti. In un caso osservato da *Hosack* la malattia prendeva quattro dita della mano destra, ed in un altro, il secondo dito del piede sinistro.

Murray definisce la malattia come segue: la nevralgia consiste in un acuto dolore, che seguita ordinariamente le ramificazioni di qualche grosso nervo, tormentando il malato con insulti indeterminati, brevi, frequentemente riproducentisi, ed accompagnati da una contrazione spasmodica dei muscoli vicini. — Rade volte la malattia prende ambedue le metà della faccia; più comunemente investe le destra; per lo meno tutti gli infermi del sig. *Mott* soffrivano il dolore al lato destro del volto. — Quanto alle cagioni predisponenti ed eccitanti, l'autore dice che assai di rado si riesce a scoprirle. La moltiplicità delle opinioni degli scrittori è prova dell' ignoranza in cui siamo della vera cagione. L' oscurità che regna tuttora nella fisiologia e patologia del sistema nervoso, è la causa principale delle scarse nozioni che intorno ad essa si hanno.

La nevralgia si distingue dall' odontalgia, dal mancar in questa la contrazione spasmodica dei muscoli della faccia, inseparabile da quella. Lo stesso carattere ci serve per non confonderla colla micrania, dove pure non v' ha convellimento spasmodico del volto. Quanto al reumatismo dei muscoli della faccia, sarà facile il distinguerlo dalla nevralgia, per lo inasprirsi di quello al calor del letto ed ai rapidi cangiamenti della

temperatura. Il dolor facciale non si esacerba nè pel caldo nè pel freddo.

Prima di intraprendere la cura di questa malattia, importa investigare se essa dipende da vizio universale della costituzione, o se non sia che un mal locale; ricerca che incontra soventi grandi difficoltà, a motivo che quasi sempre prende con somma lentezza e va crescendo per gradi insensibili. — L'autore espone i rimedi raccomandati dagli scrittori, secondo le classi a cui appartengono, raccomandando, sebbene mancante di sperienze positive, i marziali. Dalle storie riportate da *Murray* si raccoglie che in alcuni casi giovarono i purganti. Le osservazioni di *Iackson* confermarono i vantaggi della cicuta, che fu già altamente preconizzata contra questa malattia da *Fothergill.* Cominciando da pochi giorni, il dott. *Iackson* ne portò la dose dell'estratto fresco *sino a* 300 *grani in sei ore.* Con più vantaggio usò egli la tintura di cicuta, preparata secondo il metodo con cui si prepara la tintura di digitale purpurea, ministrata da principio a 30 goccie, e a poco a poco salendo sino a 300. I due individui sottoposti da *Iackson* a questo trattamento, prima di sentir sollievo nel dolor facciale, provarono però tutti i segni dell'azione narcotica del rimedio. Nella provincia di Conecticut, segnatamente ne' contorni di New-Haven, si impiega contra una malattia che sembra analoga alla nevralgia, ed affligge particolarmente le donne giovani pletoriche, la *datura Sramonium. Murray* dice di non aver mai avuto occasione di veder questo male, ma inclina a credere ch'esso dipenda da disordine nelle funzioni dell'utero. Poca fidanza però ripone egli nella *datura*, egual-

mente che nella belladonna e nel giusquiamo. A suo giudizio è più efficace l'arsenico, somministrato secondo il consiglio di *Currie*, colla tintura di digitale. Il salasso non può convenire che in alcune costituzioni. Generalmente non si è ritratto che pochissimo vantaggio dall'uso del muschio, dell'oppio, della canfora e degli stimolanti. I rimedi diaforetici convenir non possono se non dove il male dipenda da vizio reumatico od artritico. In questo caso è stata impiegata con buon esito la tintura di guaiaco. I vescicanti, i senapismi, i fonticoli non hanno recato che poco giovamento. Discorde è il parere degli scrittori intorno all'uso dell'elettricità e del galvanismo. Il magnetismo sembra, al contrario, poter molto contribuire alla cura di questo male. I bagni freddi, caldi e tiepidi sono stati usati con vario successo, e così pure le fregagioni e le unzioni. Le incisioni in vicinanza del nervo affetto non hanno mai guarito radicalmente la malattia.

A giudizio dell'autore, tutti questi rimedi non sono da considerarsi che quai mezzi palliativi. La cura radicale non si può ottenere che mediante il trattamento chirurgico, ossia mediante il taglio del nervo offeso, che è altamente raccomandato da *Mott* in ogni forma ed in ogni periodo. Questo chirurgo è stato soventi obbligato a rinnovare la recisione del nervo più volte, ed ha osservato il dolore non isvanire che dodici o quattordici giorni dopo il taglio, il quale esige diverse modificazioni e cautele, secondo che la malattia ha sede nel nervo infraorbitale, frontale, mentale, o nella porzion dura. — (Non ostante i grandi encomii che *Murray* e *Mott* compartono a

quest' operazione, molti esempii provano non di meno che assai volte è stata essa tentata inutilmente; il che potrà sempre avvenire, allorchè il male dipende da vizio generale della costituzione, ed offende quella porzione di nervo che non è accessibile allo stromento tagliente).

Fine della memoria del sig. Carcassone *sulla medicina degli Ebrei* (1).

(Seguito della pag. 183 del primo volume).

Nabucodonosor (2), dopo la presa di Gerusalemme, fece condurre a Babilonia i primari abitanti; ne disperse un gran numero in tutto l'Oriente, e non lasciò nella Giudea che la feccia del popolo, a governare la quale vi mise uno, di nome Godolia, uomo dabbene e di nobili natali. Nabusardan, generale della sua armata, aveva abbruciato, conforme a' suoi ordini, il tempio, dopo avere saccheggiato i vasi sacri ed i tesori immensi che la pietà del popolo aveva ivi accumulati; rovinò egli affatto la città, e ridusse in cenere il palazzo reale. Gli sventurati che erano rimasti nella Palestina, non potendo sopportare nè le eccessive imposizioni, nè la vista de' rottami sostituiti ai monumenti della loro grandezza passata, si rifuggirono in Egitto, e lasciarono la patria loro quasi spopolata.

---

(1) Art. comun. dal dott. *Galli*, medico, ec. ec.

(2) A fine di diminuire il numero delle note, ho soppresso pressochè tutte quelle che concernendo soltanto particolarità istoriche, non interessano la medicina che indirettamente. Le fonti principali da cui le ho attinte sono la Bibbia ed i profeti; le antichità giudaiche di Flavio Giuseppe; l'istoria de' Giudei e de' popoli vicini di Prideaux; l'istoria de' Giudei e della loro religione di Basnage; la grande biblioteca rabbinica di Bartolonio; la biblioteca ebraica di Wolfio e la biblioteca orientale di Hertelot.

Erano settant' anni che questo stato mantenevasi, quando comparve Ciro, e cangiò l'aspetto dell'Oriente. Questo conquistatore, da Dio indicato e promesso al suo popolo come un vendicatore, rovesciò l'impero de' Babilonesi, e sopra le sue rovine innalzò quello de' Persiani e de' Medi. Permise egli ai Giudei di ritornare nella Palestina e di rifabbricare il tempio di Dio. I popoli vicini, e massime i Samaritani, gelosi della prosperità che eglino si avrebbero acquistata mediante la protezione di un sì possente monarca, misero tutti gli ostacoli possibili all'esecuzione di questo disegno. Dopo la morte di Ciro ottenero da Cambise suo figlio la sospensione de' travagli, i quali vennero poi ripresi e terminati sotto Dario. Ma dal loro ristabilimento sino alla loro intiera dispersione sotto Adriano, gli Ebrei, riuniti in un corpo di nazione, non presentano nulla d'importante per l'oggetto delle mie ricerche. La parte di questo popolo ritornata nella Palestina non formò uno Stato indipendente che sotto il governo breve, ma glorioso, di Maccabeo. Costretti di sostenere contro i popoli vicini una lotta ineguale; tributari dei re di Persia, d'Asia o d'Egitto; dominati poscia dai Romani, e lacerati sempre dalle fazioni intestine, potevano eglino applicarsi alle scienze?

Alessandro il Grande, allorchè andò in Egitto, ritrovò molti Giudei che si erano sparsi in questo paese, durante la prima schiavitù, e la maggior parte dei quali avendo degli stabilimenti, non avevano voluto ritornare nella Palestina, quando si edificò il secondo tempio. Il favore a loro accordato dal re de' Greci onde popolare Alessandria, dandogli i medesimi pri-

vilegi de' Macedoni, ne trasse un grandissimo numero. Morto Alessendro, i suoi generali divisero il suo impero, e Tolomeo Lago divenuto re d' Egitto, impadronitosi, per sorpresa, di Gerusalemme, inviò una parte degli abitanti ne' suoi Stati. Dopo dieci anni avendo fatto un viaggio nella Giudea, impiegò un mezzo tutt' opposto per obbligarne molti ad andar a popolare il suo regno. Fece egli valere la confidenza mostrata ai primi coll' avere affidate a loro le sue piazze; e quelli che erano di già stabiliti, contenti essendo della dolcezza del governo, trassero i loro fratelli eccitati dalle promesse di Tolomeo. Filadelfo poi fu ad essi ancor più favorevole. Diede la libertà a cento venti mila che erano schiavi nel suo regno, lasciandoli padroni di stabilirsi ove loro piacesse. Quest' ultimo fatto mostra la quantità dei Giudei che vi era allora in Egitto: in Alessandria se ne contavano più di cento mila.

Questa città era la patria delle scienze; la magnificenza de' Tolomei vi faceva accorrere i saggi di tutti i paesi: tutti vi erano accolti; filosofi, astronomi, poeti, medici risentirono egualmente l' influenza del loro amore per le lettere. L' istoria delle sue biblioteche, accumulate a grandi spese e finite in un modo sì spiacevole per i dotti, è nota a tutto il mondo. Cesare assediato in un quartiere d' Alessandria fece porre il fuoco alla flotta, e l' incendio si comunicò agli edifizi che racchiudevano il deposito delle cognizioni umane. Si fu un guerriero di prim' ordine, e che occupava a Roma il secondo rango fra gli oratori, che portò un tal colpo alle lettere. Ma questa perdita fu ben tosto riparata; e quantunque conside-

rabile ella sia stata, non è punto dall'incendio della prima biblioteca che hanno principio le nostre doglianze.

Furono raccolti colla più grande attività i manoscritti i più preziosi, onde riunirli a quegli sfuggiti alle fiamme. La regina Cleopatra, procurando di superare la magnificenza de' suoi predecessori, vi fu aiutata da una favorevole circostanza. Il terzo degli Attali, re di Pergamo, essendo morto senza successori, instituì il popolo romano per suo erede. Questi re erano stati gli emuli de' Tolomei (1); essi avevano pure formata una grande libreria composta, dicesi, di dugento mila volumi, e che emulava quella di Alessandria. Questa biblioteca, essendo in potere dei Romani, Marc'Antonio ne dispose in favore di Cleopatra,

---

(1) Il re Eumene fondò la famosa biblioteca di Pergamo destinata ad uso pubblico. L'ardore di raccogliere le migliori opere fece nascere un'estrema gelosia tra i letterati di questa città e quelli di Alessandria. A Pergamo fu quella spinta sì lungi, che s'inventarono dei libri sotto i falsi nomi di antichi scrittori (*Galen. in Hipp. de natura hominis, lib. 4*). Tolomeo, guidato dallo stesso motivo, proibì l'asportazione del papiro. (ibid. lib. 13). L'industria di quelli di Pergamo si volse da un altro lato, e perfezionarono l'arte di preparare le pelli di montone. L'uso della pergamena divenne allora sì comune che se ne attribuì a loro l'invenzione. (Winchelmann, t. III pag. 115). Ma questa scoperta è molto più antica, poichè Isaia, cap. VIII; Geremia, cap. XXXVI; Ezechiele, cap. II, III, parlano di fascicoli scritti vari secoli prima di Eumene. Diodoro di Sicilia, lib. 2, riferisce che i Persiani scrivevano un tempo i loro registri sopra pelli di montone; ed Erodoto, lib. 5, cap. LVIII, dice la stessa cosa degli Indiani.

ed ha così servito ad arricchire quella di cui ne era stata per qualche tempo la degna rivale; ma sì l'una che l'altra ebbero lo stesso sgraziato fine della prima.

Nel 640 il generale Amarou, avendo preso possesso di Alessandria, conservò in questa immensa città tutto ciò che gli parve meritare la sua attenzione. La grande libreria era allora atta ad eccitare l'avidità degli Arabi, e la sua perdita fu decretata. Un uomo di lettere chiamato Giovanni il Grammatico, a fine di salvarla, usò di una finzione assai ardita: avendo egli de' rapporti amichevoli con Amarou, chiesegli questi libri di cui faceva esso poco conto. Questo generale non avendo voluto da sè determinare, scrisse al Califfo; ed Omar avendo fatta la risposta negativa sì conosciuta, i libri furono distribuiti ai bagni pubblici, e servirono a riscaldarli durante sei mesi (1).

L'istoria di queste biblioteche ed il gran numero de' volumi che le componevano, debbono darci un' idea ben grande dello stato delle scienze ad Alessandria, e dell' ardore col quale esse venivano coltivate sotto

---

(1) Riguardo all' incendio della grande biblioteca ho seguita l' opinione la più generalmente ricevuta, benchè non sia forse la più vera. Quelli che vorranno avere delle cognizioni più estese su questo avvenimento istorico e le discussioni polemiche ch' egli ha fatto nascere, possono consultare l' abate Marigny, istoria degli Arabi sotto il governo de' Califfi, tom. 1; Lassus, disc. sulle scoperte fatte in anatomia; de Sainte-Croix, nelle sue ricerche sulle biblioteche di Alessandria; Langlis, memoria letta all' Istituto nell' anno 8; Prunelle, dell' influenza della medicina sul rinascimento delle lettere, ec. ec.

a monarchi che le proteggevano in un modo sì speciale, e che fecero per quelle sì begli stabilimenti. La medicina, il cui studio rimonta presso gli Egiziani alla più alta antichità, ricevette una nuova impulsione sotto il dominio de' Tolomei. Tanto furono i di lei progressi, che i medici hanno potuto approfittare delle opere dei loro maggiori, e le loro cognizioni rischiarate dall'anatomia furono più esatte. L'uso d'imbalsamare i corpi aveva date alcune nozioni sulla struttura e la posizione degli organi; e grazie ad Erofilo ed Erasistrato, i cui nomi faranno mai sempre epoca nella storia di questa scienza, sulla quale riposa l'intiero edificio della medicina, quelle vaghe nozioni furono convertite in cognizioni reali. Essi notomizzarono un gran numero di cadaveri umani, e fecero molte scoperte, che dagli anatomici moderni vennero attribuite al rinascimento delle lettere.

Celso e Tertulliano hanno accusato questi due celebri uomini d'avere fatta l'anatomia a delinquenti vivi condannati a morte. Una tale accusa sembra fondata, dachè i dogmatici si sono dichiarati gli apologisti di questo lor modo di condursi. Ma l'utilità stessa delle ricerche potrebbe ella mai scolpare un tal grado di inumanità? Le malattie, dicevan essi, aggrediscono le parti interiori; come rimediare ai loro disordini, se non si ha un' esatta idea della loro struttura? Egli è dunque necessario di aprire dei cadaveri umani, e non si può, aggiungevano eglino, non lodare Erofilo ed Erasistrato d'avere avuto il coraggio di notomizzare i rei viventi. Non vi ha punto crudeltà a rintracciare nel supplizio di un piccolo numero di scellerati, delle cognizioni che possono servire in tutte

le età alla conservazione di un' infinità d' innocenti (1). Stante sì favorevoli circostanze e la facilità di studiare egualmente i diversi rami dell' arte di guarire, i medici di questa città s' acquistarono la più gran fama, cosicchè, come lo osserva Marcellino (2), bastava l' avere ivi studiato per ottenere credito nella pratica. Barchusen, onde dare una giusta idea della riputazione delle sue scuole, la paragona a quella che si sono acquistata da lungo tempo quelle di Padova e di Montpellier (3).

I Giudei, giusta a quello che ho notato al principio di questa parte, godevano ad Alessandria gli stessi privilegi degli altri cittadini, ed erano numerosissimi. Appena stabiliti in questa città, essi si diedero allo studio delle scienze e delle lettere, e composero sotto Filadelfo, e per suo comando, la versione greca della Bibbia, conosciuta sotto il nome di versione de' settanta. Questo sovrano ne scelse un certo numero fra quelli de' suoi Stati, ed aggiunse a loro alcuni che fece venire dalla Giudea, siccome i più esperti nelle sante scritture. Si può vedere in Flavio Giuseppe con quale magnificenza furono trattati quelli che egli aveva chiamati dalla Palestina, e le spese cagionategli da questa traduzione riguardata da lui come uno de' più preziosi ornamenti della sua biblioteca. In questo tempo e sotto il regno de' suoi successori fiorirono molti dotti Ebrei, siccome Filone,

---

(1) Celsus *praefat.* Lassus, opera citata. Ad Alessandria si conservavano anche degli scheletri umani per l' istruzione degli allievi.

(2) Lib. 22, cit. da Barchusen, p. 8.

(3) *Histor. medicinae*, ibid.

Eupolemo, Ezechiele il poeta tragico, Arissobolo il peripatetico, ec. ec. (1). Applicati allo studio delle scienze, eglino non avevano punto trascurato quello della medicina; ma le guerre che ci hanno privato de' tesori letterari d' Alessandria, ci hanno appena lasciato la memoria de' loro lavori.

Nel mentre che una parte degli Ebrei stabiliti in Egitto, approfittando de' privilegi che godevano sotto i Tolomei, s' instruivano nelle lingue e nelle cognizioni straniere, l' altra che era stata trasportata a varie riprese sulle rive dell' Eufrate, seppe pure trarre profitto dall' asilo e dalla tranquillità a lei accordata. Un gran numero di famiglie avendo rifiutato di seguire Esdra, avevano conservato i loro stabilimenti a Sora, a Nahardea ed in altre città; a detto di Filone essi erano padroni di Babilonia e di varie altre province. Finchè durò il secondo tempio, eglino portavansi di là a far preci a Gerusalemme, siccome centro della religione, ed ove si insegnavano e la legge scritta e le tradizioni che costituiscono la legge vocale. Ma dopo la rovina di questa città e del tempio fatta da Tito, questo luogo di riunione non esisteva più; la successione de' sacrificatori essendo annullata, non eravi più alcuno incaricato del deposito dei dogmi, i quali sarebbero tosto stati perduti, se, affine di prevenire una tale disgrazia, non si fossero, ad esempio delle antiche scuole, allevati de' sacerdoti e formate delle accademie per l' istruzione della gioventù.

---

(1) Clemente Alessandrino, *Stromata* l. 1, pag. 344. Eusebio, *Praeparatio evangelica*, lib. 6, cap. XIV, lib. 8, cap. X. Fozio, *Bibliot.*, codex XXXIII.

La prima di queste istituzioni venne posta a Jafné, che fu poscia appellata Ivelina (1); ve ne era una a Lidde, che è la Diospolis di S. Girolamo (2); ma la più considerabile fu quella di Tiberia ove insegnarono i più gran maestri, cioè Giuda il santo, Chanina, Gionata, i Massoretti che hanno corretta la bibbia, e vari altri. Tali accademie non durarono lungo tempo, e ciò che forse vi ha di più notabile nella loro storia, si è che elle servirono di modello a quelle stabilite a Sora, a Nahardea, Pumbedita, ec. ec. Quest' ultime fondate nel secondo secolo, e dopo la rovina di Bitero e l' intiera dispersione de' Giudei sotto Adriano, si mantennero in tutto il loro splendore sino verso l' anno 1039. La religione era certamente il punto essenziale dell' istruzione; se hassi intanto riguardo alle mediche cognizioni consegnate nel Thalmud di Babilonia, e se riflettasi che i principali collaboratori di questa vasta compilazione erano capi delle accademie, converrassi, senza dubbio, che si davano altresì delle lezioni sull' arte di guarire. Una tale opinione fu approvata da parecchi di quelli che hanno scritto la storia della medicina (3); ed è ben degno di considerazione che al principio dell' II.° secolo, tempo in cui queste accademie furono chiuse, ed i saggi che le componevano scacciati dall' Oriente, il numero dei medici ebrei s' accrebbe notabilmente nell' Occidente,

---

(1) Beniamin Tudel, Itin.

(2) Basnage, istoria de' Giudei, lib. VI, pag. 96.

(3) Eloy, Dis. istor., Freind. Storia della med., e Nogues sua trad., idea generale dell' opera; Clifton, Stato della med. antica e moderna, Cabanis, Rivol. della med. Haller, *Bibliot. med. prat.*, lib. 2.

e come si vedrà, proseguendo questa dissertazione, fu allora l'epoca la più gloriosa della storia letteraria degli Ebrei.

Sino a un certo punto possiamo apprezzare le idee che i Talmudisti aveano della medicina, da ciò che ne dice *Haller* (1). Gli esempi da lui riferiti, abbenchè poco numerosi e presi a caso, provano che essi avevano delle cognizioni sopra diverse parti della medicina. Eglino non erano punto stranieri all'anatomia, perchè avevano attribuita la clandicazione delle membra posteriori presso un agnello, ad un callo formatosi vicino alla midolla spinale. Essi avevano riconosciuto che i movimenti febbrili erano sforzi della natura tendenti ad espellere le materie morbose ed a ristabilire la salute. Avevano detto che il migliore rimedio contro le nausee era il vomito; che un subitaneo cangiamento di nutrizione era nocevole, ancorchè fosse in meglio; che il latte preso appena sortito dalle mammelle era migliore; che prima di 40 anni dovevasi far uso più di alimenti che di bevande, e invece dopo questa età più di bevande che d'alimenti; avevano finalmente rigettato i rimedi di nessun valore e che ingannano la speranza di quelli che gli impiegano.

---

(1) *Loco citato. Dudum aliqua apud Judaeos medicina fuerat. In Thalmude quo traditiones doctiorum, ejus gentis vivorum continentur, multa sunt quae et peritiam produnt, et sagacitatem.* Gli esempi citati da Haller, ed ai quali io mi sono limitato, sono estratti da Ginzburger, *Medicina ex Thalmudicis.* Non ho potuto procurarmi quest'opera che mi sarebbe stata d'un grande soccorso: il poco tempo che mi rimane non mi permise di fare ricorso all'immensa raccolta del Thalmud.

Tal era lo stato de' Giudei nell'Oriente, alloraquando gli Arabi si sollevarono e cangiarono intieramente la situazione di questa parte di mondo. Seguaci di Maometto, abbracciata ch' essi ebbero questa nuova religione, furono tosto dominati dal furore di proselitismo: godimenti eterni furono assicurati dal profeta a coloro che morivano coll' armi alla mano per la propagazione della fede, e d' allora in poi non fuvvi nulla che atto fosse ad opporre un obice a questo popolo fanatico e guerriero, che non vedeva ne' paesi confinanti che delle conquiste offerte al suo coraggio e ne' loro abitanti de' settatori promessi al suo Dio. Nemici accaniti, vincitori barbari, essi non lasciavano alle vinte nazioni che la scelta tra l'Alcorano e la morte.

Le scienze e le lettere seguendo l' indebolimento dell' impero, soffrivano in Oriente una lenta e graduata decadenza (1); e gli Arabi maomettani col disperdere i dotti, col rovesciare le scuole, coll' incendiare le biblioteche, sembra che ne dovessero compiere la rovina. Gli sforzi del genio e l' attitudine degli uomini erano forse per sempre perduti, se i successori del feroce Omar avessero seguito il suo esempio. Ma questi Califfi, persuasi forse che non vi fosse più nulla a fare onde assicurare il trionfo dell' Alcorano e l' oblio delle scienze, o troppo ignoranti per fissare su quelle la loro attenzione, non se ne occuparono per nulla. Se essi furono ben lontani dal proteggerle, almeno non le proscrissero punto. Il favore de' sovrani aumenta il numero de' dotti, ed

(1) Prunelle, op. cit.

è spesso il solo che li produce; ma la tolleranza basta a quelli che avendo di già coltivato le scienze non dimandano che di non essere inquietati ne' loro lavori, onde intieramente abbandonarsi alla loro inclinazione.

In que' tempi in cui la pubblica instruzione non era presso i Califfi un importante oggetto delle loro sollecitudini, gli Arabi rimasero stranieri alle lettere. Allorchè essi intrapresero la conquista della Persia, i Giudei vi erano perseguitati, le loro accademie erano state chiuse e le loro sinagoghe date ai maghi. Non contenti di una tal sorte, sperando un avvenire più felice in un cangiamento di governo, animati specialmente dal desiderio di vendicare i loro morti fratelli, vittime della tirannia d' Isdigerdo, credesi ch' essi favorissero l' invasione de' nemici. È certo per lo meno ch' eglino ebbero a lodarsi degli Arabi, i quali non fecero loro alcuna violenza e lasciarongli la libertà di professare la loro religione.

Tutta la nazione godette di una piena ed intiera tranquillità sotto i successori di Omar; e Movias I, il capo degli Ommiadi, oltre a questo favore aggiunse quello di permettergli il riaprimento delle loro accademie state chiuse dai Persiani. Durante una tale rivoluzione e per le persecuzioni d' Isdigerdo, il numero de' dotti era talmente diminuito che appena se ne trovava il bisognevole per occupare le cattedre. Ma l' amore allo studio non era interamente perduto: non tardò quindi a rinvigorirsi, e la medicina tosto riprese il suo antico splendore (1). Fu allora che comparve quel

(1) Basnage, op. cit., tom. VIII, pag. 331.

medico celebre che sì grandi servigi rese alle scienze per le sue opere, e massime per l'esempio ch'egli diede.

Dietro la testimonianza di Albufarago (1) e di tutti gli storici, Maserjawaich, giudeo siriaco, fu il primo che scrivendo le opere in lingue straniere le ha fatte note a tutto il mondo. Da prima tradusse egli dal siriaco le pandette medicinali d'Aharoun, sacerdote e medico d'Alessandria: in quest' opera si parla del vaiuolo, la cui prima descrizione non appartiene a Rhases, siccome lo si pensa comunemente. Di poi la sua attività si rivolse da un altro lato; gli Arabi ebbero traduzioni nella loro propria lingua degli scritti d'Ippocrate, di Dioscoride, d'Aristotile, ec. ec. Noi non possediamo alcun' opera originale di questo saggio traduttore; nulla di meno non si può dubitare, dietro le citazioni di Rhases, ch'egli non avesse pure raccolte le sue particolari osservazioni. Quest' autore che ha alterato il suo nome in più maniere (2), quasi ad ogni pagina s'appoggia alla sua autorità: egli lo cita a proposito del modo d'agire de' medicamenti, dell' infiammazione dello stomaco, della paralisia, del morbo regio, dell' epilessia, delle ernie, de' segni della morte, ec. ec. (3)

---

(1) Albupharajii, Hist. compendium dinastiarum, latine versum ab. Ed. Oxoke Ononiae, 1660, p. 126.

(2) Haller, op. cit, pag. 336. Obscuro tamen eo seculo septimo exeunte imperante Califà Ommiade Abdalmelec, captum est. Graecorum opera arabice reddi a Judeo Syro medico, cujus nomen integrum est Maserjawaich, a Rhaseo saepe corruptum.

(3) Vedi il contin. di Rhases, l. 5, l. 7 e 8.

Nel mentre che in Grecia ed in Italia (1) lo spirito umano retrocedeva rapidamente, l'Asia, antica culla delle cognizioni umane, ne conservava il prezioso deposito. In una provincia della Persia, Gondisapor serviva di asilo ai saggi Giudei e Nestoriani che vi avevano fondata una celebre scuola di medicina fino dal settimo secolo. Animati dall'esempio e dal successo di Maserjawaich, eglino tradussero in siriaco e talvolta anche in arabo le opere de' medici e dei filosofi greci. Presso la loro scuola vi era un ospitale nel quale i giovani discepoli erano iniziati nella pratica dell'arte e ricevevano delle lezioni cliniche: fra quelli si contavano anche alcuni Arabi.

Ciò non di meno l'inclinazione per le scienze non era ancora giunta a questi ultimi: il fanatismo religioso regnava con tutta la sua forza, e la sete della gloria militare non era punto estinta dalle conquiste della Siria, della Persia, dell'Egitto, dell'Armenia, d'una parte dell'Africa e della Spagna. Ma era appena scorso un secolo dall'incendio della biblioteca e dalla dispersione dei dotti d'Alessandria, che gli Arabi bramarono i lumi dopo di essere stati in preda alla più terribile delle guerre. Lo scettro era passato tra le mani degli Abassidi; Abou Giaffar Almanzor, il 12.° Califfo di questa famiglia, venne affetto da una grave malattia; dimandò egli un medico (2) delle scuole Nestoriane; e ritornato in salute mediante le sue cure, egli sentì il pregio della medicina e divenne il pro-

---

(1) Prunelle, op. cit.

(2) Abul-Pharajii, Hist. comp. dynast., p. 143.

tettore delle scienze. Da quell' instante si fece sempre una gloria d' avere vicino a lui dei medici, dei filosofi e dei matematici. I libri greci sfuggiti alle ricerche di Maserjawich e dei Nestoriani, furono, dietro i suoi ordini, tradotti; e que' lavori continuati sotto i suoi successori, ed in ispecie sotto il suo nipote Haroun Al-Raschid, contribuirono efficacemente ad eccitare negli Arabi il desiderio dell' instruzione.

Questo Califfo fu in relazione con Carlomagno; egli è desso che gli inviò, verso l' anno 805, quella celebre ambasceria e l' orologio d' ottone che eccitò l' ammirazione dell' Europa barbara. Egli stimava tanto i medici, che fondò la città di Tauride come un monumento della cura fatta alla sua sposa. Protesse la scuola di Gondisapor, ne stabilì una a Bagdad, ove scelse, per ivi insegnare, i più celebri tra i medici giudei ed i medici cristiani; assegnò loro uno stipendio onorevole, e comandò che quelli che volevano ottenere l' esercizio della medicina fossero esaminati da questi professori, siccome si usava nelle scuole Nestoriane, donde erano quelli stati chiamati, ed ove si ritrova l' origine dei gradi accademici.

Il figlio primogenito d' Haroun che gli successe, di nome Al-Amin, era un principe ozioso ed indegno di trono; felicemente per le scienze egli non regnò che quattro anni. Non avvenne lo stesso di Al-Mamoun, suo fratello e suo successore. Educato fra le persone letterate, egli le aveva coltivate nella sua gioventù ed aveva avuto un celebre medico per precettore. Appena venne creato Califfo, non trascurò alcun mezzo onde spandere l' instruzione. Impiegò delle somme considerevoli affine di far accor-

tere i saggi ne' suoi Stati, albergò nelle scuole pubbliche che fece costruire, quelli che erano destinati all' insegnamento, e stabilì un' accademia separata per le scienze di maggiore rilievo. « Si vide allora per la prima volta un sovrano, i cui vasti Stati si estendevano dalle colonne d' Ercole sino alle estremità dell' Oriente, presiedere ai lavori de' dotti, prendere una parte attiva nelle loro discussioni, rischiararle esso stesso, e ad un tempo proteggere, senza eccezione di religione nè di patria, lo storico ed il geometra, il teologo ed il filosofo, il poeta ed il medico ». Prunelle, op. cit.

Dopo le opere e gl' incoraggiamenti efficaci di Al-Mamoun non restava a' suoi successori, onde far fiorire le scienze, che a non esserle contrari. L' amore per lo studio era generalmente sparso e pervenuto a a tutte le classi della società; conseguentemente bastava che i sovrani favorissero i mezzi d' istruzione, i quali non importavangli pressocchè maggiori spese, e non richiedevano una protezione sì attiva com' era stata necessaria pel loro stabilimento. Le scienze continuarono ad essere coltivate sotto a questi Califfi, e l' istoria ci ha conservate poche cose da essi fatte per quelle; certo che avendole trovate sufficientemente stabilite, i loro benefizi si limitarono ad alcuni letterati. Non di meno dobbiamo eccettuare da questa legge generale Mosassen che successe ad Al-Mamoun, Vatbeck-Billah che fu guarito d' un' idropisia, Motavakel suo successore, Mothaded che fu il 35.° Califfo, e Mossanser che stabilì a Bagdad un collegio di medicina ed una farmacia.

Una sì costante protezione non poteva non ottenere

i più felici risultati. La medicina verso cui furono sempre diretti gli sforzi degli Arabi, fece dei veri progressi tra loro. Eglino osservarono e descrissero alcune malattie nuove e sino allora sconosciute; arricchirono la materia medica delle preparazioni chimiche e dei purganti minorativi, ed introdussero nella farmacia l'uso dello zucaro e del miele. Tra tutti i rami dell'arte di guarire, l'anatomia fu la sola il cui studio venne da loro negletto; i pregiudizi religiosi opponendosi a fare le sezioni sui cadaveri umani, essi si contentarono di leggere e di commentare gli scritti di Galeno che, non avendo notomizzato che delle scimie od altri animali, la cui struttura anatomica, benchè s'avvicini a quella dell'uomo, ne differisce in più punti, non era sempre una guida fedele.

I Giudei che avevano sì gloriosamente cooperato a questa rivoluzione, ed ai quali Maserjawich assicura il primato delle traduzioni che furono i primi passi degli Arabi verso le scienze, stante che egli fioriva sotto gli Ommiadi, e fu solamente sotto gli Abissidi che i Califfi incoraggiarono i lavori dei dotti; i Giudei dico, eccitati dalla magnificenza de' sovrani, si diedero allo studio con un nuovo ardore, e tosto produssero un gran numero di dotti medici di cui vari furono chiamati in questa qualità presso i Califfi: tali furono tra gli altri il celebre Meshalla che viveva sotto Al-Mamoun, ed Hebut-Allah, Ben-Melkan, Abul-Baracal, soprannomato Ahonadak Aman (l'unico, o la fenice del suo secolo) ed a motivo delle sue prodigiose cure Aboul Berekiat (il padre delle benedizioni) (1).

(1) Amoreux, Storia della medicina degli Arabi.

Si viddero allora Yufet-Ebn Yahia Ebn Ishak, al Mogrebi al Sebti, medico, filosofo e matematico, Abubacar Muhamed ben Zacharias Al-Rasi, Abu Achmad Ibn Ibraim che hanno scritto dei trattati di medicina pratica; Isaac ben Salomon, Iehuda al Pharizi, traduttori di Galeno; Isaac ben Chanen, Meir, Alì Ismaelita, che hanno tradotto e commentato Aristotile; Abusaid ben Abi-Sarur, abbreviatore d' Avicenna; Davi dal Antaki che ha parafrasato gli scritti dello stesso autore; Isaac ben Erram, medico di Zaide, vice-re d' Africa (1); Avil Memni Ibn Avi Negid ed Abon Iacoup Isak ben Soliman, Al-Israilì Al-Thabid Al-Kairouani, che si sono occupati dell' uso e delle preparazioni dei medicamenti, ec. (2). Mentre che gli Arabi impiegavano a coltivare le scienze maggior zelo che non furore quando le distrussero, e che per le cure degli Abassidi, la nuova Babilonia, fondata dal secondo (3) Califfo di questa famiglia,

---

(1) Essendosi trovato in cimento con un altro medico della corte che affettava di contraddirlo, egli cessò di continuare la cura dell' ammalato. Dal vice-re chiamato ed interrogato sopra la sua condotta, gli rispose: la divisione di due medici è più pericolosa che non è una febbre terzana. Questo medico morì l' anno 183 dell' egira; scrisse alcune cose sulla cura degli effetti dei veleni. Se non avesse scritto nulla, dice giudiziosamente Eloy, la sua risposta vale un libro, in cui i medici troveranno delle ragioni ben forti, onde guardarsi dalla gelosia che tanto disonore arreca alla loro professione e pregiudicio ai malati.

(2) Vedi G. B. de Rossi, Diz. stor. degli autori Ebrei, e delle loro opere, e quelle citate alla pag. 27.

(3) Abou Giaffart Almanzor fece fabbricare la città di Bagdad, l' an. 145 dell' egira e 762 dell' era cristiana.

era divenuta il centro delle cognizioni umane; quella parte di popolo che dopo di avere portate le sue conquiste sino alle coste dell' Africa aveva penetrato nella Spagna e riunito questo vasto paese al suo dominio (1), appena ne fu tranquillo possessore, che la brama dell' istruzione si unì all' ambizione di tutto sottomettere.

Quest' ultima guerra, abbenchè breve, è stata molto micidiale; e diminuitasi la popolazione in varie province di questo regno, Muza, governatore d' Africa, ed in nome del quale il generale Tarif aveva appena fatta questa nuova conquista, fece pubblicare ne' suoi Stati ed in tutti i paesi sottoposti ai Califfi, che tutti quelli che andranno a far dimora in Ispagna, avranno in dono e delle terre e delle abitazioni. La proclamazione produsse l' aspettato effetto: un gran numero di Arabi cangiarono patria; e fra quelli si contarono 50m. famiglie giudaiche (2).

In tutte le contrade sottomesse ai Musulmanni le scuole si moltiplicavano, i buoni scrittori si formavano in abbondanza, ed il popolo s' instruiva e progrediva a grandi passi verso la civilizzazione. Allorchè Abderame, proclamato Califfo d' Occidente, ebbe fatto di Cordova il teatro della sua nuova grandezza, la Spagna divenne la culla della letteratura araba. L' esempio di questo Califfo seguito da' suoi successori, propagò l' instruzione fra gli Arabi occidentali, i quali superarono forse gli orientali che loro servirono di modello. Essi non furono punto contenti d' essere

(1) Abulcacim, Storia della conquista della Spagna fatta dai Mori.

(2) Abulc., op. cit.

semplicemente traduttori o ripetitori de' sapienti che gli avevano preceduti; Avenzohar è fra i medici un osservatore indipendente; Albukasis fece fare de' progressi alla chirurgia; Averrhoes fu un grande filosofo; Ebn Beithar coltivò la botanica e la medicina veterinaria (1).

Confrontando le opere degli Arabi in Oriente ed in Occidente, la generale riflessione che se ne ritrae, dee applicarsi ai Giudei in particolare. Egli è in Oriente e sulle sponde dell' Eufrate che essi fondarono quelle accademie, che conservando il deposito dei dogmi religiosi, mantennero fra quelli l' instruzione. Fu nella Siria e sotto il Califfatto di Merwan, Ebn Hakem e d' Abdalmelek, che Maserjawaich cominciò le sue traduzioni, nella Persia, di concerto coi Nestoriani (eglino avevano fondata la scuola di Gondasipor); fu infine a Bagdad, che dimandati per l' insegnamento, tradussero e commentarono gli scritti de' Greci: ma il numero de' saggi ch' eglino ebbero in Ispagna fu ben più considerevole, e fra quelli contarono ben maggiori scrittori originali. Toledo, Cordova e Granata vennero stabiliti per loro dimora; ebbero in tutte queste città delle scuole particolari, ove accuratamente insegnavasi la medicina, i cui professori furono da Avensohar appellati uomini saggi (2). Da queste scuole sortirono Machmet, Aben Isaac, Mordechai Cohen, Ben David Clohen, che hanno raccolte delle osservazioni di medicina, Mosè, Nachmanide che fu autore a 16 anni, Nissim figlio di Ruben,

(1) Amoreux e Prunelle, op. cit.
(2) Eloy. Dis. della med.

medico e Rabbino di Barcellona, Alguadis Meir, medico del re di Castiglia e presidente della sinagoga di questo regno, Sonas Ben Ganach, medico e grammatico, ed infine Maimonides et Aben-Ezra i due più celebri uomini che abbia prodotto la nazione ebrea dopo la sua dispersione. Escham II, re di Cordova, nomato da Giudei Aschasez (1), emulò Filadelfo per la protezione a loro accordata. Egli fece tradurre in arabo il Thalmud di Babilonia, affine di renderlo comune a tutto il mondo, e fu il Rabbino Giuseppe discepolo di Mosè, *vestito di sacco*, che intraprese questa grand'opera e felicemente la pose a fine (2).

La tranquillità di cui tutta la nazione godeva da lungo tempo in Oriente, venne turbata al principio dell'11° secolo. Hakim 3.° Califfo d'Egitto, della famiglia de' Iathemiti, era ancor giovane, allorchè montò sul trono. Un furbo, di nome Hamzah, che sotto il suo nome imperava, gli fece credere ch'egli era Dio, si formò un catalogo di persone che lo riconoscevano per il loro Dio (3), ed i Giudei avendo ricusato di sottoscrivere, furono perseguitati e in gran numero si ritirarono negli Stati degli Abassidi, ove non trovarono quel riposo che essi speravano.

Essendosi i sultani Buidi impadroniti del potere dei Califfi, non avevano loro lasciato che un vano titolo senza autorità. Le scienze molto soffrirono dietro

---

(1) Basnage, lib. 9, pag. 131.

(2) Gantz, Tsemach, David, pag. 130.

(3) Egli è da ciò che si è formata la setta che Herbelot nella sua biblioteca orientale chiama *Durariah*, e Lacroix nella sua trad. del Kitap. Almakaid, *Druzes*.

i cambiamenti che allora sopravvennero nel governo. Questi sultani essendo tanto ignoranti, quanto erano zelanti i Califfi per estendere i lumi, chiusero le accademie di Sora e di Rumdebita che da otto secoli non avevano sofferto (eccettuato però il tempo d' Isdigerdo) alcuna interruzione ne' loro studi. Tutta la nazione fu proscritta; e costretti, ancor una volta, a cangiar patria, trasferirono il loro domicilio nella Spagna, dove riuniti ai loro fratelli che vivevano egualmente in riposo sotto i sovrani cristiani (1) e mussulmani, di molto accrebbero la nazione ebrea di queste contrade, ed in ispecie il numero dei dotti.

Appena cinque anni erano passati, dachè gli Arabi avevano conquistato quest' ultimo paese, che sospinti dall' insaziabile loro ambizione, oltrepassarono i Pirenei. Si fu al principiare dell' ottavo secolo che i Saraceni, condotti da Zama, entrarono nella Settimania (2), e

---

(1) Gli Ebrei furono non di meno esposti, poco tempo dopo, ad una rivoluzione che gli avrebbe fatti perire, se i vescovi e lo stesso papa non fossero venuti in loro soccorso. Ferdinando, eccitato dalla sua moglie che era divota, dichiarò guerra ai Saraceni; e siccome la religione era il solo motivo di questa guerra, si determinò, innanzi di marciare contro gl' infedeli, di trucidare tutti i Giudei di questo regno; ma i vescovi vi si opposero vigorosamente, e colle loro rimostranze arrestarono l' impetuosità del popolo, delle truppe e della regina. Il papa Alessandro II, che allora sedeva, scrisse a questi vescovi per lodarli di ciò che avevano fatto, ed allegò loro l' esempio di Gregorio il grande che aveva represso un simile zelo ed impedito che si demolisse una sinagoga. Basnag. Alexand. II, epist. XXXIV, p. 1183.

(2) La Settimania è una parte della provincia della Linguadoca, dove ora è situata Bezieres, così detta dalla settima legione, colà mandata dai Romani. *(Il Traduttore.)*

rapidamente soggettarono questa provincia. Eglino, divisando di stabilirsi in Francia, non limitarono punto le loro imprese, e 18 mesi dopo la prima loro invasione, assediarono Tolosa, la cui presa faceva loro strada per l'Aquitania. Risospinti da Eude ed obbligati a ripassare i Pirenei, non perdono nè l'intenzione, nè la speranza di ritornare, e nel 725 quegli invadono di nuovo la Settimania, avendo per condottiere Ambiza (1). Questi, meno crudele o più scaltro di Zama, si mostrò più avido di sudditi che di vittime, ed a forza di sollecitazioni e di destrezza ora timore inspirando per le sue minaccie, ora confidenza per le sue promesse, ha esteso il suo dominio sino a Nimes.

Gli Arabi per lungo tempo si mantennero nella Settimania; la famosa vittoria riportata sopra di loro nel 732 da Carlo Martello e dal duca d'Acquitania fra Tours e Poitiers, ha piuttosto aumentato che diminuito il loro numero in questa provincia. La sollevazione di Moronte e la sua alleanza col giudeo Abderamo gli attrasse nella Provenza, d'onde non furono intieramente scacciati che nel 970 da Guglielmo I. Dopo tal epoca essi non tentarono più nulla oltre i Pirenei, e non ebbero rapporti coi paesi che avevano devastato che per le corrispondenze commerciali.

---

(1) L'uccello di rapina che osserva la sua preda, si precipita su quella, la lacera, se ne allontana al primo romore per poscia ritornarvi con maggior furore, è l'immagine dei Saraceni che ad ogni momento si gettano sulla Francia, che sempre sono respinti e sempre ritornano. *Precis. his. des guer. des Sarrasin dans les Gaules*, 1810.

Da gran tempo confusi i Giudei con i Mussulmani, eglino moltiplicarono ancora i loro vincoli d'amicizia con i mori Spagnuoli dai quali venivano impiegati alla provvisione delle loro armate. Una tale condizione rendendoli meno nemici del paese che dagli altri si saccheggiava, e procurandogli delle frequentazioni cogli abitanti, da cui comperavano le vettovaglie, facilitò loro i mezzi di stabilirsi tra loro. Nella Gallia Narbonese dopo l'espulsione de' Mori, gli Ebrei erano assai numerosi e ben più lo divennero, allorchè le persecuzioni d'Oriente li fecero ritirare nelle province meridionali della Francia e della Spagna.

Essi ebbero delle sinagoghe e delle accademie in quasi tutte le città della Linguadoca e della Provenza, e specialmente in quelle in cui i Saraceni avevano prolungato il loro soggiorno, cioè a Carcassonna, Bezieres, Bocaire, Tarascona, Arli, Marsiglia, Draghignano, ec.; ma le più celebri furono quelle di Narbona (1) e di Lunello (2). Tali accademie formate sul modello di quelle che erano appena state distrutte sulle rive dell'Eufrate, seguivano, nell'ammaestrare,

---

(1) Questa città è una delle più celebri rapporto alla legge: è da questa che la legge si è propagata in tutte quelle contrade. *Beniamino di Tudela*, c. l. Tale accademia fu la prima che scomunicò gli avversari di Maimonide.

(2) Vi ha a Lunello una santa congregazione d'Israeliti che giorno e notte si esercitano nella legge..... Si dà il vitto a tutti quelli che da lontani paesi vanno a dimorare presso di loro, onde istruirsi nella legge. Gratuitamente viene loro fornito tutto ciò che è necessario per alimentarsi e vestirsi, sinchè vi vanno al collegio. Beniam. di Tudela, *ibid.*

lo stesso metodo. La religione ne fu il fondamento, ma la medicina non vi era punto negletta, e Giuda Ben Tibbon insegnava a Lunello, quando vi passò Beniamino di Tudela. Tutte queste scuole non hanno sparso che un momentaneo bagliore; e chiuse al tempo dell' esilio dalla Francia prima che avessero formato un durevole stabilimento, elle non sono state utili che ai loro contemporanei.

Non pertanto lo studio della medicina si era più particolarmente stabilito in una città nascente, che, collocata tra le due più celebri di quelle scuole, di buon' ora ne acquistò l' amore del sapere, e che per la sua felice situazione sembrava dover essere l' eterno soggiorno della salute. Verso l' anno 738 Carlo Martello assediava in Narbona Athim, generale degli Arabi, allorquando la morte di Tierri IV, rendendo necessaria la sua presenza in Francia, egli lasciò un corpo di truppe rimpetto a questa piazza; e risalendo lungo il mare, s' impadronì di Bezieres, di Agde, di Magrullonne e di Nimes; e ad oggetto di loro impedire di nuovamente proteggere i Saraceni contro di lui, le diede in preda alle fiamme dopo avere demoliti i loro bastioni (1). Egli è a tal epoca che gli storici riferiscono la fondazione di Montpellier. Questa nuova città venne formata dal concorso degli abitanti dei paesi vicini; ella fece un rapido aumento, e nell' II.°

---

(1) Urbes famosissimas Nemansum, Biterras, Agatam, funditus murus, et moenia destruens, igne supposito concremavit, suburbana, et castra illius regionis. Aimonius monachus, lib. 4, cap. 25. Magdalonam destrui praecipet. Nemanso veri arenam civitatis illius, atque portus cremari jussit.

secolo fu uno de' magazzini, ove si depositavano le mercanzie del Levante. Gli Ebrei scacciati dall' Oriente si trovavano allora senza patria, e cotali circostanze riunite ne hanno determinato un gran numero a dimorare a Montpellier, ove avevano un comodo asilo. Eglino appena vi furono numerosi, che vi fondarono un'accademia che presto divenne celebre e che fu la culla di quest' antica università di medicina, la quale per molta durata di tempo non ebbe in Europa altra rivale che la scuola di Salerno.

La scuola di Montpellier è anteriore al dodicesimo secolo, e le prove dimostrative di tal asserzione sono state raccolte da Astruc (1). Quest' epoca conviene perfettamente con quella dell' espulsione dei Giudei dall' Oriente che in sì gran numero li fece passare in Ispagna, e sparse i loro dotti in tutto l' Occidente. Essi furono allora, dietro la testimonianza di tutti gli storici (2), i soli che curassero le malattie con metodo; e la loro superiorità sopra gli altri medici era talmente riconosciuta, che Huarte, uno de' migliori spiriti che abbia prodotto la nazione spagnuola, ha tentato di provare per mezzo delle Galeniche teorie, che il loro temperamento è il meglio atto alla medicina. Le sottigliezze colle quali egli sostiene la sua opinione, a detto di Cabanis, possono non convincerci, ma è però indubitato che al suo tempo i medici i più ricercati e probabilmente i più abili, erano Giudei.

---

(1) Storia della facoltà di Mont.

(2) Haller, Cabanis, Freind, Prunelle, Eloy, Astruc, opera citata.

Non venne da alcuno impugnata a questi medici la gloria d'avere fondata una medica istruzione a Montpellier; ma si disse che i Saraceni vi avevano pur anco contribuito. Ma questi non possono però avervi partecipato che indirettamente, poichè non vi erano forse medici, tra quelli de' Saraceni, che risiedevano in questa città. Il commercio fu il solo e l'unico motivo che quivi gli attraesse, e non è sì facile lo scorgere per qual motivo i dotti della loro nazione gli avrebbero seguiti.

I Greci che godevano alcuni benefizi di commercio coi Saraceni e cogli Ebrei, hanno parimente diviso con questi la gloria d'avere fondata la scuola di Salerno, la cui durata fu tanto breve, quanto antica è l'origine. Varie lingue si usarono; e per comodo de' loro uditori Pontus insegnava in greco, Abdalla in arabo, ed Elifeo in ebraico (1). Lo stesso avvenne a Montpellier nel principio, e l'osservazione di Salisburì vescovo di Chartres, che viveva nel 12.° secolo, che quelli che ne sortivano, frammettevano nel loro linguaggio molte parole barbare, prova che l'insegnamento si faceva in una lingua straniera. Il greco vi è stato di rado inteso, ed i medici di questa città che discendevano dagli Arabi per l'intermezzo de' Giudei (2) si servirono da principio dell'ebraico e poscia del provenzale, che si trova usato nelle traduzioni del 12.° secolo.

In que' tempi di ignoranza e di superstizione tutto era sospetto ai Cristiani che facevano parte di un' altra

---

(1) Clifton.

(2) Essi erano al 10.°, 11.°, 12° secolo i soli depositari di questa scienza (la medicina) in Europa, che hanno dagli Arabi comunicato ai Cristiani. Astruc, 168.

nazione. Sbigottiti dal successo de' medici, vi traviddero de' misteri: non si tardò punto ad accusarli di magia ed attribuire le loro cure a cause soprannaturali. Una tal paura aveva molto molestato l'esercizio della medicina; e si era quasi pervenuto a vietarglielo, allorchè Guglielmo, figlio di Malthide, con un editto dato nel 1180, rese tutta la necessaria libertà ai progressi di quest'arte. I Giudei si mantennero a Montpellier sino alla loro intiera espulsione dalla Francia, stante che Profazio era reggente della Facoltà verso il 1300.

Non è nell' obbietto della mia dissertazione di parlare minutamente de' servigi importanti resi da questa Facoltà e di tutto ciò ch' ella ha fatto per i progressi de' lumi e per la civilizzazione dei popoli. Un tal lavoro ben superiore alle mie forze è stato d' altronde compiuto da uomini di un gran merito; e dopo che due professori celebri hanno scritto la sua storia, cosa mai potrebbe aggiungere un allievo, alla gloria sempre crescente di cotesto illustre Corpo Accademico (1)!

L' avere fondata una simile istituzione è certamente aver fatto molto per le scienze ed aver acquistato dei diritti ad una eterna riconoscenza; ma una circostanza accessoria si aggiunse ad aumentare l' importanza di questo benefizio. Dopo una serie di guerre, i cui

---

(1) Giovanni Astruc, prof della Fac. di Montpellier, dottore reggente quella di Parigi, prof. regio, pubblicò nel 1737 la Storia della Fac. di Montpellier. Il prof. Prunelle ha presentato nell' anno 9 per soggetto della sua dissertazione alcuni frammenti per servire alla storia di questa Facoltà. Il modo con cui egli ha tracciato quella delle due prime epoche, fa vivamente desiderare la continuazione del suo travaglio.

vantaggi furono spesso divisi; i Saraceni indeboliti nel 1180, furono intieramente scacciati da Ferdinando III nel 1252. Sebbene durante il loro soggiorno in questo regno, eglino avessero vissuto alcuni istanti in pace con i Cristiani, e si fossero pure alcune volte coalizzati insieme per attaccare altri re, queste momentanee unioni, unicamente dettate da interessi politici, non produssero delle riconciliazioni abbastanza intime perchè i Mussulmani potessero comunicare le loro cognizioni a questi ultimi. L'espulsione degli Arabi avrebbe immerso l'Occidente nelle tenebre e nella barbarie, se le scuole giudaiche di Toledo, di Cordova e di Granata, i medici di questa nazione sparsi in tutta la Francia, e l'università di Montpellier non avessero conservato il prezioso deposito che sfuggiva agli Arabi, e con travagli costanti e ben condotti non avessero prodotta la rivoluzione cui soggiacquero le lettere nel 12.° e 13.° secolo.

In que' tempi i Giudei non si applicarono solo allo studio della medicina, ma ebbero degli uomini che si distinsero in ogni sorta di cognizioni. Al principio del 13.° secolo fiorirono David Kimchi, il più celebre fra i loro grammatici; Isaac il vecchio, ch'era sempre attorniato da una folla di discepoli; il Rabbino Gerson soprannomato lo splendore della cattività francese; Iacob Ben Ichar, abile musico; Levi Gersonide, di Bagnols, che ha commentato Aristotile e tradusse in ebraico vari libri d'Averrhoës; Abram Badresci, di Besieres, e Iedadia Appenini suo figlio, uomini di lettere e scrittori eleganti; Bonet, di Lattes, medico ed astronomo; Iuda Charizi, uno de' più famosi poeti rabbinici, ec. ec.

L' Alemagna aveva da molto tempo ricevuto i Giudei; questi non vi ebbero pertanto alcune accademie, se non dopo che i loro fratelli del mezzodì hanno loro trasmesso il genio per le scienze. Le più antiche sono quelle di Germesheim ove presiedevano Baruch ed Eliezer; non avvi prova che si siano occupati di medicina. Queste scuole stabilite d' altronde in un tempo in cui l' istruzione cominciava a propagarsi tra i Cristiani, non possono essere paragonate con quelle di Francia e della Spagna riguardo ai servigi ch' elle hanno reso alle lettere.

I dotti Ebrei, abbenchè siano comparsi un po' più tardi in Italia, non sono stati perciò meno numerosi. Le spese fatte da Daniele Bomberg, stampatore in Venezia, per la stampa delle bibbie ebraiche e delle opere de' Rabbini ve ne trassero un gran numero. Egli ne manteneva a sue spese più di cento per correggere gli abbozzi e comporre i libri all' uso degli Ebrei. Nel 16.° e 17.° secolo fiorirono David Gantz, autore del libro della cronologia, intitolato Germe di Davide; Abraam Leon Porta, nato da una famiglia di sapienti, il cui avo era stato medico di Ferdinando I re di Napoli; Raphael Rabbeni, i cui talenti furono sì precoci, ch' egli fu dottore e Rabbino a 15 anni; Mosè Alatino che fu medico a Spoletto; Alatino Vital letterato distinto e saggio medico; Davidde Pomis che fu medico de' principi Sforza e del papa Pio IV; Iacob Martino, filosofo ed archiatro di Paolo III. Il 18.° secolo produsse Marini Stabtui Chajim, medico, rabbino di Padova; Isaac Lampronti primo rabbino e celebre medico a Ferrara, ec.

Essendosi intanto stabilita l' inquisizione nella Spagna

e nel Portogallo, si andava condannando a supplizî crudeli quelli che il caso aveva fatto nascere da quei uomini che recarono le scienze in Occidente. Era per questo tribunale, il cui solo nome fa fremere, un delitto capitale il minimo sospetto di giudaismo; anche in mezzo alle torture era d'uopo dissimularlo, onde salvarsi da una sicura morte. Egli è per questa causa che parecchie famiglie giudaiche e specialmente i saggi andarono a dimorare in Olanda ed a Venezia. Questi si esigliavano con tanto minor dispiacere, in quanto che abbandonando i loro possedimenti, portavano lungi da quella patria ingrata ciò che avevano di più prezioso. Tali furono Isaac Orobio che aveva studiato la medicina a Salamanca ed esercitata a Siviglia, e che straniero e senza protettori concorse ed ottenne una cattedra a Tolosa, donde passò di poi ad Amsterdam; Isaac Cardose che era stato professore a Madrid; Rodrigo di Castro che si ritirò ad Ambourg, come pure Iacob; Emmanuel Rosales, medico filosofo e conte Palatino; Iacob, figlio d'Uziel, medico e poeta; Abraam Zacutus, portughese che si rifugiò ad Amsterdam all'età di 50 anni, ove ricevette la circoncisione, praticò la medicina e pubblicò delle opere che gli hanno giustamente acquistato una grande riputazione; le principali sono: *De praxi medica*, *De medicorum principum historia*; *De calculorum morbo*.

Avrei potuto di molto ingrossare tali differenti serie di uomini illustri e dare delle notizie sulla vita e sulle opere di tutti quelli che hanno vissuto sino a questo momento; ma essendo mia intenzione di scrivere la storia della medicina e non quella de' medici, credetti dovere appena toccare le particolarità, conside-

rare gli oggetti in generale e soffermarmi là ove i dotti Ebrei confusi con quelli de' popoli che loro avevano dato un asilo non presentano nulla di particolare.

Affine di convenevolmente trattare il vasto soggetto da me abbracciato, sarebbe stato d'uopo riunire assai diverse cognizioni, ed essere in grado di consultare moltissimi libri rari che non si trovano che in un piccolo numero di biblioteche. Privo di questi necessari soccorsi, certo la mia opera lascerà molto a desiderare, e forse io non l' avrei giammai intrapresa se avessi anticipatamente ben esaminati gli ostacoli che doveva incontrare; ma come dice Montaigne: » Le difficoltà e le oscurità non si scorgono in alcuna scienza che da quelli che vi sono entrati » ; e quando ben conobbi il pericolo, non m' era più permesso di retrocedere.

The morbid anatomy of the brain in Mania and Hydrophobia; with the pathology of these two diseases, ec. — *Anatomia patologica del cervello nella mania e nell' idrofobia, colla patologia di queste due malattie; opera postuma del dott.* A. Marshal, *pubblicata dal dott.* S. Sawrey. — Londra, 1815.

Il sig. *Sawrey* dice d'aver riepilogato questo scritto dalle memorie lasciate dal defunto prof. *Marshal*, di cui era stato lungamente ajutante quando leggeva anatomia a Londra. Oltre alla prefezione, l'editore ci ha aggiunto la biografia del dott. *Marshal*, che noi ommetteremo per venire immediatamente all'analisi dell'opera la quale è divisa in quattro parti.

Parte prima. Contro l'opinione di *Haller*, *Lower*, *Hunter* e molti altri fisiologi, l'autore sostiene che nell'uomo sano non havvi punto acqua nel sacco del pericardio e nei ventricoli del cervello. Fino dal 1794, il sig. *Marshal* con molti sperimenti intrapresi coll' aiuto del sig. *Sawrey*, si era convinto che la presenza di quest' umore in tali cavità è sempre indizio od effetto di malattia. Fatti perire di morte subitanea due cani perfettamente sani, ed apertili poco dopo, nè nel pericardio nè nei ventricoli del cervello si trovò vestigio d' acqua. Queste parti erano umettate soltanto al grado necessario pel facile esercizio delle loro funzioni. — Neppur goccia d' acqua si incontrò tra le meningi, nei ventricoli e nella colonna vertebrale di un gatto, ucciso in mezzo minuto. Il pericardio di questo animale era trasparente, ma

scevro affatto di umori. Molti consimili sperimenti hanno sempre dato lo stesso risultamento; per il che l'autore conchiude, che negli animali perfettamente sani non havvi acqua in queste cavità; ma che vi si secerne soltanto un umido vapore per mantenerle morbide e scorrevoli, che viene continuamente riassorbito dai vasi linfatici; tal che dove avvenga che tal vapore si formi in acqua, ne nasce immediatamente l'idropisia, la quale, nel pericardio, invece di sollecitar il battito del cuore, serve al contrario d'ostacolo al di lui movimento. Giusta *Marshal*, si forma acqua nel pericardio solamente negli animali fatti morire per annegamento; il che egli attribuisce all'essere ridotti il cuore e le arterie ad uno stato particolare che diviene poi causa del trasudamento acquoso.

La *seconda parte* contiene due storie d'idrofobia con osservazioni circa la sede e la natura di questa malattia. Il soggetto della prima storia è un fanciullo di 14 anni morsicato alla mano il 27 di maggio del 1787 da un cane che non dava segno di rabbia. Recato nel giorno seguente allo spedale di S. Bartolomeo, si cauterizzò la ferita colla pietra infernale, e venne ministrato il mercurio per frizione all'anti-braccio. Sei giorni dopo l'accidente, il malato era più abbattuto del solito; la ferita avea preso un aspetto sordido; si formò un ascesso alla palma della mano con rossore, ma senza infiammazione dell'anti-braccio. La mano e segnatamente il punto morsicato, erano dolenti. Si continuò nell'uso delle frizioni mercuriali, e si aggiunse la china internamente. L'infermo restò circa tre settimane in uno stato di guarigione apparente, quando venne sopraffatto da un insulto più forte con segni manifesti di incipiente idrofobia. La

lingua era più asciutta del solito, e le tonsille più infiammate. Gli fu dato un emetico, e quindi delle pillole di un grano d'oppio con sei grani di assa fetida. Il polso verso sera batteva 98 volte in un minuto, ma con regolarità; il respiro era un po' faticoso, e men fiero il dolor di capo che avea tormentato il malato ne' giorni innanzi. La malattia va sempre più crescendo; il polso sale a 150 battute; l'impotenza di trangugiare le cose liquide continua. L'infermo sembra aver acquistata una straordinaria sensibilità alla pelle; l'impressione più leggiera sulla cute lo fa rabbrividire. Insorgono delle convulsioni; la vista si smarrisce; l'udito che dapprima era acutissimo, si fa ottuso; il malato cade in un placido sonno e muore. — La seconda storia versa su di una giovane di 21 anni, recata allo spedale di Londra, con tutti i segni di vera idrofobia che andò pure a terminare colla morte.

Dal paragone di queste due storie si raccoglie, dice *Marshal*, che la malattia in questi individui ha presentato tre stadi principali. Il primo si offrì sotto quell'apparente stato di salute, che durò dall'impressione del veleno sull'organismo sino ai primi segni della malattia. Il secondo venne caratterizzato dall'affezione locale e dall'universale irritamento del sistema arterioso; e il terzo cominciò coll'affezione del sistema nervoso e finì colla morte. In uno di questi individui il primo stadio durò cinque giorni, nell'altro quasi cinque settimane. Il secondo stadio durò nel primo caso trenta giorni e tre solamente nell'altro. La cefalea, il dolore della parte morsicata e il polso febbrile, furono i sintomi principali di questo periodo, verso la fine del quale il polso si fece talmente frequente che appena si poteva numerare. In ambidue i malat-

il ventre era costipato e scarsa l'orina. Le pupille erano un po' dilatate, il sonno non comparve mai durante la malattia, nè di giorno nè di notte. Ambidue hanno avuto qualche intervallo in cui potevano inghiottire e rimirar l'acqua ed altri liquidi impunemente. La straordinaria sensibilità della cute, lo splendore degli occhi e l'esaltamento dell'immaginazione, indicarono nell'uno e nell'altro e il passaggio della malattia nel terzo stadio, nel quale mostrarono ambidue timore principalmente di quelle cose che loro ispiravano lo stesso affetto in istato di salute. In questi due casi non si dichiarò il vero furore che altri pretendono aver osservato. Se ad essi veniva il talento di dar del dente all'intorno, pareva ch'essi ciò facessero, non per recar offesa agli astanti, ma per avvertirli di non recar loro molestia. — Da questi fatti il dott. *Marshal* vorrebbe conchiudere che non si può prevenire la malattia che nel primo stadio, la cui durata è incerta; conclusione che non sembra consentire col primo fatto, nel quale il caustico venne impiegato inutilmente. A suo giudizio è superfluo impiegar altri rimedi, ove la malattia abbia oltrepassato il secondo periodo.

Colla sezione de' cadaveri di queste due persone, l'autore trovò nel fanciullo la cavità della bocca più bianca dell'ordinario, e bagnata da una saliva tenue, spumosa, le tonsille dure e bianche, il velo pendulo allargato e l'ugola più soda e rotonda del consueto. La faringe e l'esofogo aveano delle rughe lungitudinali. Straordinariamente larga era l'apertura delle laringe, e più piccola del solito pareva l'epiglottide, sulla cui interna superficie scorgevansi qua e là delle macchie di un rosso cupo, dalle quali si

dipartivano dei vasellini rossi. Nel petto si trovò il cuore più picciolo dell' ordinario, col ventricolo sinistro assai sodo e quasi indurato; la sostanza del cuore era pallida. I grossi vasi e segnatamente l' arco dell' aorta parevano iniettati di vasi minutissimi. Rossiccia era la pleura e di un umor rosso chiaro, ripieno il polmone sinistro. Il ventricolo e gli intestini aveano qua e là delle macchie rosse; sano era il fegato, la tonaca propria dei reni sparsa di minutissimi vasi sanguigni, e pallida la sostanza renale. — Tra la dura madre e l'arachnoidea si trovava del siero; i vasi della pia madre sembravano più dilatati e pieni di sangue scuro. Tagliata la sostanza cerebrale, scorgevasi la superficie picchiettata di moltissimi punti, ed essa stessa era più consistente dell' ordinario. I ventricoli contenevano dell' acqua, ma non in gran copia, e la tenue membrana da cui sono rivestiti, era iniettata di picciolissimi vasi. — Nel cadavere della giovane si trovò la dura madre di color oscuro, colle arterie rigurgitanti di sangue sciolto; le minime ramificazioni, che nello stato naturale sono bianche, erano ripiene di sangue rosso. Tra la dura madre e l' arachnoidea eravi sparso del fluido, siccome ve n' era tra questa e la pia meninge. I ventricoli contenevano un umore color di paglia. Le arterie alla base del cervello erano dilatate e turgide di sangue; le giugulari e le carotidi erano impicciolite. Il cuore avea una positura straordinariamente alta; la sinistra metà era assai dura e l' arco dell' aorta più picciolo del consueto. La superficie interna della laringe e della trachea era sparsa di punti rosso-scuri. Lo stomaco, i polmoni ed i visceri del basso ventre erano coperti di macchie scure. — A queste storie seguono alcune

riflessioni sull' essenza dell' idrofobia, dove l' autore si fa a provare che nel secondo stadio cresce smodatamente l' energia del sistema vascolare che si dà a conoscere colla frequenza del polso, ec., e che nel terzo stadio, dall' irritamento delle arterie esaltandosi l' energia del cervello, nasce quello stato che si chiama furore; energia che va tant' oltre, che alla fine esaurisce tutta la forza vitale.

La *terza parte* dell' opera tratta della mania, e segnatamente della condizione del cervello nelle persone morte per questa malattia. Nel cadavere di una donna morta nello spedale di Bethlem, dove vivea già da 14 anni dichiarata incurabile, l' autore trovò il cranio assai picciolo, un umor bruno tra la dura madre e l' arachnoidea, e il cervello assai sodo. Nel lato destro eravi un ascesso, i ventricoli contenevano molt' acqua e le arterie alla base erano ingrossate. — Un luogo-tenente della marina reale, di 40 anni, cadde in violento furore con perdita della memoria. Nella sezione si rinvenne, tra la dura madre e l' arachnoidea, molt' acqua che riempiva i solchi del cervello, ed avea allargata la fessura del *Silvio.* I ventricoli laterali contenevano molto umore acquoso; la sostanza del cervello e l' origine de' nervi erano più duri del consueto; i nervi olfattorii aveano un aspetto fibroso. La colonna dorsale conteneva molta linfa. — In altri cadaveri morti per questa malattia, il dott. *Marshal* riscontrò gli stessi fenomeni. In tutti si trovò acqua nei ventricoli e la sostanza cerebrale più soda dell' ordinario. In un individuo morto di furore con altissimo grado di disperazione, si riscontrò, dopo la morte, il cervello di straordinaria consistenza e tenacità, tra le sue membrane dell' acqua, la sostanza

midollare ripiena di minutissimi punti rossi, i ventricoli distesi da umori linfatici, i *corpora abbicantia* cacciati nel terzo ventricolo e il plesso coroideo assai bianco, come se fosse stato macerato nell' acqua. In altri, la cui malattia avea per carattere l' orgoglio o il delirio religioso, oltre i fenomi accennati, *Marshal* trovò quasi sempre il cranio straordinariamente assottigliato e in alcuni casi trasparente. I nervi erano di un' insolita durezza, e soventi si trovava dell' acqua nella colonna spinale. In alcuni casi s' incontrarono delle idatidi nel plesso corroideo, e degli ascessi più o meno ampi nella sostanza cerebrale. Avendo esaminato il cuore e le arterie di alcuni di questi cadaveri, l' autore ebbe campo di convincersi, che quelle alterazioni del cervello erano quasi sempre accompagnate da vizio in queste parti, come da molt' acqua nel pericardio, dal cuore ora molle, floscio, pallido e qua e là ossificato, ora ingrossato, duro e ripieno di un umore di color bruno; e dall' arterie in diversi punti ossificate, ripiene di sostanza calcare ed assai assottigliate e picciole.

Nella *quarta parte* l' autore espone alcune considerazioni sull' essenza della mania, discorrendo estesamente delle funzioni del cervello e dei nervi, dei sensi e di tutte le funzioni che dipendono immediatamente dal sistema nervoso e che noi passeremo sotto silenzio per non aver alcun interesse di novità. A giudizio dell' autore le impressioni che operano sul cervello, sul cervelletto e sulla midolla spinale, possono avere le stesse conseguenze; la sostanza midollare sembra al contrario possedere maggiore sensibilità; il che egli deduce dall' avere più volte osservato, che p. e. una frattura con depressione dell' osso

frontale produceva minore stupidità, di una frattura con depressione delle ossa parietali. Egli cerca di provare che l'attività dei muscoli volontari dipende da una certa energia che a questi viene comunicata dal cervello, ec. — A giudizio di *Marshal*, la perfezione organica del cervello varia ne' diversi individui, e le malattie dell' animo sono sempre accompagnate da uno stato morboso degli organi, da cui derivano le facoltà intellettuali. Quest' ultima conclusione è cavata dalle sezioni patologiche già riferite. *Marshal* non solamente ammette che la condizione morbosa del cervello dei maniaci provenga dall' attività morbosa del sistema sanguigno, ma afferma altresì che il disordine delle facoltà intellettuali può essere causa dell' alterazione morbosa del cervello. La linfa sparsa tra le meningi e ne' ventricoli, la congestione delle arterie e delle vene, e la morbosa condizione dei vasi sanguigni sono prove della prima asserzione. Intorno alla seconda, l'autore nota, che siccome ogni passione od affetto dell' animo opera più o meno sui vasi del cervello, così ogni attività de' vasi cerebrali deve esercitare la stessa influenza sull' animo. A di lui giudizio, il principale fondamento della mania consiste dunque nella morbosa attività dei vasi del cervello. — Tra le cagioni predisponenti egli annovera la cattiva conformazione del cranio, come di essere troppo picciolo, molto appianato ai lati, o troppo prominente alla fronte, da cui il cervello viene circoscritto nella sua espansione e compresso, e la soverchia irritabilità dei vasi cerebrali, cui aggiunge la cattiva conformazione del cuore. Alle cagioni eccitanti appartengono le passioni violente, il calore, le offese esterne, ec.

Osservazioni sull' induramento del tessuto cellu-loso de' bambini, del sig. I. B. I. Bard, *medico aiutante dello spedale civile di* Beaune *(Côte d'or) ec. ec.* (1).

(Journal général de médecine).

L'autore riporta tre storie di questa malattia singolare. La prima ha per oggetto un bambino di poche settimane, debolissimo di constituto e già da alcuni giorni ammalato, allorchè il dott. *Bard*, richiesto a visitarlo, trovò il tessuto cellulare di una solidità paragonabile a quella del lardo e che per una elasticità particolare respingeva l' impressione del dito. L' induramento avea incominciato dalle estremità inferiori, e si era portato assai prontamente alla regione del pube. Il prof. *Flammant* che vide il bambino unitamente a *Bard*, riguardava questa specie di coagulo linfatico come il risultato di un difetto di energia vitale, per cui si usarono immediatamente i tonici, siccome il vino, le pozioni di acque aromatiche, il liquore dell' Hoffmanno, il siroppo di corteccia d' arancio, ed all' esterno vennero fatte delle frizioni di linimento ammoniacale canforato, congiuntamente al calor esterno. Tutto però fu senza profitto. Il giorno dopo il bambino morì.

La seconda storia versa intorno ad un bambino di di tre o quattro mesi, debolissimo, e che era stato sostenuto fin allora se non coi soccorsi dell' arte,

(1) Art. comunicato dal dott. *Galli*, medico di Novara.

almeno colle più scrupolose cure dietetiche. Era il mese di dicembre, quando fu veduto da *Bard.* In novembre avea presentati tutti i segni di una congestione linfatica al capo, che era divenuto molto voluminoso, e notavasi un' elevazione assai pronunziata del parietale sinistro; un profondo torpore accompagnava questo stato. I mercuriali ed i tonici saggiamente amministrati dal medico curante dissiparono a poco a poco i sintomi. L' autore vide il bambino verso il declinare di questa malattia, e lo vide ritornato ad uno stato che senza essere quello della salute, era almeno molto soddisfacente. Ma poco tempo dopo (in dicembre) comparve una specie di ingorgamento alla parte inferiore delle gambe: le giunture si gonfiano, s' indurano, ed offrono ben tosto i caratteri della malattia fatale. L' autore comunicando al medico curante ciò che sapeva intorno a questo genere d' affezione, gli indicò il rimedio proposto di *Vaccà Berlinghieri*, che consiste ne' bagni caldi preparati con una satura decozione di salvia. Il bambino prese più volte questi bagni, i cui effetti più notabili furono un accesso febbrile molto forte dopo il primo bagno, e successivamente meno sensibile dopo gli altri. Dietro il loro uso per tanto non tardò molto l' induramento cellulare a disciogliersi completamente. Alcuni tonici interni, un regime della stessa natura, sostennero per un po' di tempo gli effetti di questo rimedio: dico un po' di tempo, perchè passati alcuni mesi, questo bambino venne aggredito da un ingorgamento sieroso al polmone a cui dovette succumbere. Un tal caso offre, a detto dell' autore, un tristo esempio della facoltà che ha una causa perniciosa di poter formare

di mano in mano delle affezioni congeneri per uno sforzo speciale di metastasi.

La terza osservazione riguarda un bambino di un anno, che era nato con tutti i segni esteriori d'una buona costituzione, ed avea goduto sino all'ottobre 1815, in cui l'autore lo vide per la prima volta, buona salute. Il piede e la mano destra erano quasi sfigurati dalla tumefazione; nel piede e nella gamba sinistra la malattia era incipiente. I caratteri di questo gonfiamento erano l'indolenza e l'elastricità; le vie digestive non davano segni di alterazione; la respirazione era libera; il polso notava uno stato leggermente ed irregolarmente febbrile; il bambino mangiava, ma sembrava continuamente tormentato dalla sete; le sue orine erano piuttosto scarse; il sonno era più lungo dopo la comparsa della gonfiezza alla faccia, ma non aveva nulla di comatoso. Dopo una tale descrizione dello stato morboso del bambino, l'autore ci dà la storia piuttosto circostanziata del metodo curativo adoperato per soli cinque giorni: perciocchè la cura cominciò al giorno 9 ottobre e finì nel giorno 13 detto, in cui il fanciullo rientrò nel nulla. In questo tempo egli usò esternamente i soliti bagni d'infuso saturo di salvia ed internamente il calomelano col rabarbaro. Con questi rimedi non ottenne che qualche vantaggio momentaneo. La gonfiezza non diminuì in modo soddisfacente che nel giorno terzo della malattia ed alla mattina, poichè alla sera e ne' giorni susseguenti andò sempre più esacerbandosi, per cui nel giorno 18 detto, il fanciullo esalò l'ultimo fiato. — Passa quindi l'autore a fare a sè varie quistioni sui rimedi da usarsi in questa malattia: ma non sa deci-

dersi nè pei vescicatori, nè pei tonici, nè pei diuretici e purganti, nè in fine pei mercuriali interni; e lascia al tempo ed alle osservazioni il determinarli; e con ciò termina la sua memoria.

L'infelice esito ch'ebbero i tre fanciulli, sui quali il sig. *Bard* ha fatte le sue osservazioni, fa desiderare che i medici si occupino dell'etiologia di questa malattia, onde stabilire un metodo curativo forse più conveniente.

Observations de nymphomanies, etc. etc.

Osservazioni di ninfomanie prodotte da cristeri fatti colla decozione di graziola fresca, del sig. Buvier (1).

(Journal général de médecine).

La ninfomania cagionata dalla graziola fresca in decozione ed amministrata per cristeo, è, in vero, un fenomeno singolare. Desso fu dall' autore osservato in quattro femmine di età piuttosto giovanile, due delle quali erano nubili e le altre maritate. Tutte e quattro essendo affette da qualche fisico incomodo, furono da taluno persuase, onde liberarsene, a prendere dei lavativi fatti colla decozione satura di graziola. Ma tutte dopo il secondo, terzo o quarto cristere, pei quali ebbero abbondanti evacuazioni alvine, provarono alle parti genitali quell' alterazione propria del furore uterino, cioè: prurito insopportabile, calore vivissimo, gonfiamento della clitoride e di tutte le parti esterne della generazione, ec. ec. A questa fisica alterazione si unì quella della mente, per cui caddero in un vero lascivo delirio, nel quale tutti i pensieri più osceni si presentavano, accompagnati dai gesti corrispondenti, e in una parola, tutto mostrava la sfrenata cupidigia pel coito. Le due maritate, di fatto, hanno vivamente sollecitati i loro mariti a

(1) Art. comunicato dal dott. *Galli*, ec.

soddisfarle, ed uno de' quali, troppo compiacente, esaurì tutte le forze; venne quindi dalla moglie ingiuriato ed odiato.

Tutte queste donne furono guarite colle emissioni di sangue, co' bagni e fomenti emollienti, unitamente alle emulsioni, alle copiose bevande, con alimenti rari e dolci, e nel fine della malattia, coll' oppio solo od unito alla canfora.

Da cotai fatti l' autore deduce che talvolta le decozioni sature di graziola fresca date in clistere hanno, in alcune circostanze, la proprietà di disordinare le forze morali delle femmine anco più riservate, e di portare sugli organi sessuali un ardore tale da non essere più padrone di sè medesime. Volle pure in certo modo determinare queste circostanze, avendo osservate le disposizioni da lui dette idiosincrasiache di questa malattia, le quali (se però da quattro soli fatti è lecito, sono sue parole, inferire una regola generale) sono: vene grosse, polso forte, mestrui caldi e spesso acrimoniosi da escoriare le parti naturali; una abituale disposizione ai fiori bianchi ed alle affezioni isteriche, simpatiche, siccome ai soffocamenti, sincopi, ec. ec.; una pelle liscia con peli nerissimi, e la costipazione del ventre. Finalmente l' autore non è lontano dal portar opinione che la graziola (stata nel 1778 sostituita alla gialappa) amministrata inconsideratamente all' interno, possa esser atta a produrre delle malattie di fegato, di milza, di vescica, di peritoneo, ec. ec.; ma al contrario usata, siccome egli ha fatto, a piccole dosi e coll' addizione della polvere o dell' infuso di cannella, di anice, di coriandro, la trovò utile come purgante, sia in polvere,

sia in decozione, nelle idropisie, nelle antiche febbri intermittenti e nelle affezioni verminose (1).

---

(1) Non sarò mai per negare al sig. *Buvier* che quelle quattro femmine siano veramente state assalite dalla ninfomania; ma non posso però non manifestargli il mio dubbio sulla causa dalla quale egli volle farla dipendere, cioè dai clisteri fatti colla decozione satura di graziola. Imperocchè convengo bensì coll'autore che niun altro prima di lui abbia notato questo singolar effetto della graziola, la quale se la si trova encomiata presso parecchi medici in varie malattie, non si trova però fatto menzione di un tal fenomeno, sebbene somministrata anco per clistere: ma ciò appunto è per me un motivo per dubitarne.

Ed in vero, com'è mai avvenuto che dopo tanto tempo che si fa uso della poc'anzi citata pianta, e da' medici e per anco dal popolo non si è giammai avvertito da alcuno un sì fatto accidente, atto a richiamare l'attenzione di chiunque? Che più? Si è egli accertato che altre cause non esistessero atte a produrre la stessa malattia? Non potrebbero quelle donne essere state aggredite dal furor uterino per effetto di altre cause a lui ignote che avessero sviluppata la loro azione appunto allora che elle hanno fatto uso di tal sorta di cristeri, siccome potevano essere una non manifesta violenta passione amorosa, la manusturpazione, l'eccessiva venere, ec. ec.? Quelle stesse circostanze idiosincrasiache dall'autore osservate in quelle femmine, non potrebbero aver bastato a cagionare quell'acrimonia dell'umor seminale, e ad un tempo quella squisitissima sensibilità delle fibre nervose de' loro organi sessuali, le quali alterazioni unite, sono, a detto del dottore *Bienville*, cagione di ninfomania? Ma ciò basti per mostrar ragionevole il mio scetticismo sopra questo punto. Spettà poi ai pratici, cui è famigliare l'uso della graziola, a smentire ed a sanzionare l'osservazione del sig. *Buvier*.

(Nota del D. Galli)

ANNALI UNIVERSALI

FASCICOLO V.

Maggio 1817.

Cenni preliminari intorno alla scoperta della struttura vascolare del corpo dell'uretra e della ghianda, creduta sin qui spugnosa *o cellulosa, del cav.* Alessandro Moreschi.

« *Iudicia certe in literis olim fuerunt libera, nunc debent esse et erunt posteris, vel nobis invitis, modo non sint levia, temeraria et iniqua. Quod si eorum quispiam me in jus vocare ob hanc causam, et doctis accusare voluerit, rationibus agat, pugnet argumentis, testimoniis denique authorum, si potest, convincat, omissis maledictis, et conviciis, ne nostra arrogantia, vel pertinacia, ne quid aliud dicam, periclitetur veritas: quæ sane: ut accurate disputando exquiri, ita nimium altercando plerumque amittì solet. Id quidem, quod equum est, postulo; quo neglecto, si quis omnino voluerit stomachari, et maligne in convicia prorumpere, ipsum suo magis obfuisse nomini, quam meo, optimus quisque, certe scio, judicabit.*»

Georgius Agricola, de mens. et pond. lib. I. p. 13.

PROEMIO.

Allorchè nel prossimo decorso ottobre stava pacificamente stampando la mia opera sulla *tessitura*

vascolare del corpo dell' uretra, scoperta da me fatta l' 8 dicembre del 1810 in Bologna alla presenza del dottor Francesco Mondini, l' uno tra i miei ottimi allievi ed ora professore di notomia in quella università, non che del dottor Tommaso Farnese, il quale fece le maraviglie al pari di me e del Mondini, e ci disse, allo scorgere quel fenomeno, che il Mascagni considerava i due corpi cavernosi del pene come plessi venosi, ma che un egual effetto non lo aveva mai conseguito sul corpo dell' uretra; non potei non fare le maraviglie io stesso in vedendo che in contraddizione di questa sua dichiarazione, riconosciuta dallo stesso Mondini, asserisca nell' elogio del Mascagni, da lui divulgato nello scorso ottobre (1816), che non i due corpi cavernosi del pene, ma invece quello dell' uretra fu nel 1809 dal Mascagni scoperto, altro non essere che plessi venosi; e tutto ciò senza far cenno benchè minimo dell' iniezione da me ottenuta, lui presente, sullo stesso corpo dell' uretra, con tanta felicità di risultamento che non si vide dapprima l' eguale. In conformità di che l' I. R. istituto di scienze, lettere ed arti, previa lettura ad esso fatta, sino dal 3 agosto 1815, di una mia memoria su quest' argomento, corredata da analoghe preparazioni e disegni, ne fece inserire nel Giornale Italiano, n.° 225, dell' 11 di detto mese ed anno un annuncio abbastanza chiaro e diffuso che il Farnese non può ignorare.

Sul principio del corrente anno il dottore Francesco Antommarchi in alcune sue osservazioni critiche sull' elogio predetto, stampate in Firenze, asserisce

che non solamente il Mascagni ha scoperto nel 1795 il tessuto vascolare del corpo dell' uretra, ma quello ancora de' due corpi cavernosi del pene; ond' è che riconviene il Farnese così di aver taciuto nel citato elogio il ritrovamento del Mascagni circa la struttura vascolare de' due corpi cavernosi del pene, come di avere a questo insigne anatomico attribuito cose che non sono di suo diritto; e a mal grado di questo zelo, l'Antommarchi non si dà poi alcun pensiero di redarguire il Farnese dell' epoca immaginaria del 1809, di modo che il pubblico, anche dopo le critiche osservazioni dell' Antommarchi, non resta più istruito di prima, e non sa se al 1795 dell' Antommarchi od al 1809 del Farnese (con un piccolo divario di quattordici anni) debba, dico, il pubblico attenersi per li pretesi ritrovamenti del Mascagni; quando per ora non si voglia anche accennare una terza epoca, quella cioè del 1785 indicataci dal professore Targioni Tozzetti per i suddescritti ritrovamenti, in merito alla quale ce ne siamo fatto carico nelle prime pagine di questi cenni.

Io concedo di buon grado che il Mascagni, il quale colle sue iniezioni ha tentato tutta la macchina umana, abbia fatto lo stesso anche sugli organi della generazione. Dichiara egli medesimo di avere riconosciuto per le microscopiche sue osservazioni ed iniezioni, che anche nelle cellule del pene le arterie sono continue colle vene, e che da quelle si distinguono per la dilatazione maggiore delle loro tonache; perlocchè il sangue dalle arterie passa nelle vene senza effondersi nelle cellule del pene, come a tor-

to avvisarouo celebri maestri, fra' quali il Caldani (1), il Presciani (2).

Questo è quanto può dirsi abbia il Mascagni riconosciuto e per via di esperienze stabilito in ciò che risguarda la fabbrica del pene, che in più luoghi della sua opera, anche dopo le accennate iniezioni e

---

(1) » Monere hic juvat nonnullis in corporis locis ex ipsis rubris arteriolis sanguinem profundi secundum naturæ ordinem intra cellas quasdam peculiares. Exempla hujus rei habemus in corporibus cavernosis tum penis, tum clitoridis: intumescunt enim partes instiusmodi, quotiescumque ruber sanguis ab extremis rubris arteriis in patentes cellas irrumpit. » (Instit. physiol. §. 25, p. 12, §. 494, p. 414. Patavii 1778).

(2) « Tutte le volte che uno stimolo da interna o esterna causa prodotto, eccitando di più la vita propria di questa parte, (pene) ed accrescendo l'energia della sua particolar circolazione, principalmente nelle arterie che, in confronto delle vene più per lo stimolo si risentono, fa sì che ad essa in quel tempo più di sangue arterioso sia spinto, di quello che per le vene compagne sia ricondotto, e quindi il di più che resta si espande nelle cellule de' corpi cavernosi. » (Discorsi elementari di anat. e fisiologia parte II. p. 73. Mil. 1796). « Ed ivi rimanere stagnante finchè, cessato lo stimolo e diminuita l'affluenza, possano le vene da esse cellule assorbir tutto quanto il sangue, e togliere la tensione e l'induramento. Per queste laterali comunicazioni fra le arterie e vene interrotte dalle cellule, pare che il sangue non vi passi nè punto nè poco, mentre (l'anzidetto organo) è nel suo abbandono, ma che in quel tempo il passaggio immediatamente si faccia per le vie più facili e dirette, vale a dire per le anastomosi, poichè nel cadavere tinte solamente di sangue si osservano le cellule, le quali con leggiera lavatura divengono bianche perfettamente, come bianche sono nei piccoli ragazzi, ed in tutti quelli che non sono stati soggetti a forti e replicate erezioni. » (l. c., p. 74 e 75).

microscopiche osservazioni, affermò essere *spugnosa* o *cellulosa* (1).

Nello scorrere l' opuscolo del Farnese ci siamo anche avveduti che alcune delle sue osservazioni sì anatomiche che patologiche non solamente si scostano dall' istruzione e dal magistero con cui fu egli assistito e addottrinato dal Mascagni, ma si trovano esse in manifesta contraddizione co' precetti di quel grande anatomico registrati nella citata sua opera.

Se pertanto nel provare l' esclusiva ventura in me del ritrovamento della tessitura vascolare del corpo dell' uretra, a fronte della simulazione del Farnese, cosa ch' io credo la più agevole mercè i fatti che anderò esponendo, corredati dai relativi documenti, io possa in pari tempo lusingarmi di rischiarare alcun punto della fisica animale, avrò ottenuto lo scopo che mi sono prefisso.

---

(1) « Observantionibus microscopicis, ed iniectionibus arterias in venas continuari ita probatur ut nihil evidentius: in cellulis componentibus *spongiosam fabricam* clitoridis et *penis* terminari atque ab iisdem cellulis venas respondentes originem ducere similiter ostenditur: sed sanguis ex arteriis in cellulas et venas cordis vi impellitur, et arterias in venas directe continuari sola interposita dilatione dici potest. Itaque neque arteriæ ut exhalantes, neque venæ ut absorbentes considerari debent, quod adnotavit etiam Hunterus (Medical. commentaries, parte I. p. 48 e 49). Ast alii arteriarum fines in canales excretorios, in magnas parvasque cavitates, in pulmonum vesiculas et in ipsam superficiem externam corporis ab omnibus fere physiologis admissi sensuum testimonio nequaquam confirmantur. » (Vasor, lymphaticor. Corp. Hum. Hist. et Ichnographia, p. 9. Senis 1787).

Cenni preliminari intorno alla scoperta della struttura vascolare del corpo dell' uretra e della ghianda, ec.

Invogliato dal cenno che dell' elogio del *Mascagni* si fece nella Gazzetta di Milano, n.° 321, del dì 16 novembre 1816, stava per leggere quest' operetta, quando aperta per caso alla pagina 48 ove all' enumerazione dà di piglio delle più segnalate scoperte delle quali il *Mascagni* ha arricchito la scienza, m' avvenne di scorgere a mia sorpresa, che a questo illustre anatomico attribuisce *lo scovrimento della struttura vascolare del corpo dell' uretra*, creduta sin qui spugnosa o cellulosa, perchè a prima giunta sotto l' aspetto si mostra di un aggregato di minime celle comunicanti insieme; e alla nota 4 dello stesso elogio l' epoca di questo fatto memorabile determina a suo talento nell' anno 1809.

Dichiaro adunque e sostengo a giustificazione dell' esclusivo diritto in me di questa scoperta, che dessa, per detto del Farnese *fra le più distinte* in notomia, è stata fatta da me stesso in Bologna la mattina dell' 8 dicembre 1810, come anderò provando or ora con vari documenti. Comincio dal rapporto dell'I. R. istituto di scienze, lettere ed arti che riconobbe ed avvalorò la mia scoperta.

Rapporto sopra la memoria latina del sig. professore Moreschi, letto ed approvato nell' adunanza ordinaria dell' I. R. istituto, tenutasi il giorno diciassette agosto 1815.

« L' anatomico che occupa il seggio dei *Mondini*, « dei *Malpighi* dei *Valsalva* segue passo passo le « loro pedate, com' è chiaro dalle produzioni date « in luce, e dalla bella memoria letta nell' ultima « adunanza dell' I. R. Istituto.

« Essa ha per titolo: *Commentarium de urethrae « corporis glandisque structura*, VI idus decembris « anno MDCCCX *detecta* Alexandri Moreschii ec.

« L' argomento concerne uno dei punti controversi « in anatomia. L' autore ha fatto vedere che le parti « del pene credute cellulari o cavernose, sono real- « mente vascolose, avendo egli potuto con rara feli- « cità iniettare sì le arterie che le vene delle sud- « dette parti, seguire il loro corso e numero sia nel « corpo bulboso, sia nel glande, sia nell' uretra stessa: « dal che risulta evidentemente che le sunnominate « parti, credute e denominate finora nevro-cavernose, « sono interamente vascolari, cioè formate da una « inestricabile rete di arteriette e di venuzze; cosa « non avvertita da altri se non in parte dall'*Heister* « nell' uomo e da *Cuvier* ne' quadrupedi.

« L' arteria pudenda comune, dopo che è giunta al « perineo, si parte in quattro rami. Una bellissima « rete arricchisce il prepuzio, il glande, la corona ed « il freno e l' uretra, da cui con minimi ramicelli « prende origine la vena dorsale profonda e super- « ficiale del pene. Accompagnano quelle due altre

« vene per ciascun lato risultanti da vasi che nascono « dal corpo dell' uretra, sicchè prima di scorrere « sotto l'arcata del pube, formano cinque tronchi « non avvertiti dagli scrittori.

« E qui fa espressamente notare che i corpi ca- « vernosi del pene hanno inopia di vasi sanguigni, « almeno apparenti dalle sue esperienze: che sono « formati da tenace tessitura cellulosa; e che in al- « cuni animali è sì stretto, che a stento vi passa « l'iniezione. Laddove il corpo bulboso dell' uretra, ora « vasculoso, è ripieno di vasi sanguigni, specialmente « venosi, che potrebbesi dire un plesso di tenuis- « sime venuzze, esteso dal bulbo alla corona del « glande, da dove portasi alla superficie laterale e « superiore del pene.

« Tutto ciò è confermato, oltre l'uomo, con ana- « loghe preparazioni fatte sul cavallo e sul montone « e cogli opportuni disegni.

« Siccome questo lavoro tende al perfezionamento « della storia de' vasi sanguigni, ed è esposto con « molto ordine e chiarezza nell' elegante idioma del « Lazio, non ci ha dubbio che accrescerà celebrità « all' autore, e conserverà la gloria e la riputazione « che si sono mai sempre acquistata gli anatomici « d' Italia. »

Sott. { Moscati. Paletta.

Per copia conforme
Il vice-segretario dell' I. R. Istituto
Carlini.

A questo rapporto tenne dietro il seguente *annuncio* inserito nel Giornale Italiano, n.° 223, del 15 agosto 1815.

I. R. Istituto di scienze lettere ed arti.

Si adunò l'Istituto il giorno 3 di questo mese.... « Il sig. cav. *Moreschi* professore di anatomia nel« l'università di Bologna, che era stato ammesso « all'adunanza, recitò una dissertazione latina col « titolo: *De penitiori urethrae corporis glandisque « structura recens detecta.* In essa egli mostra per « mezzo de' preparati anatomici e di disegni che la « tessitura del corpo dell' uretra, non che del glande, « non è, come si era creduto, un tessuto cavernoso o « celluloso, ma sibbene un aggregato di minutissimi « vasi in ispecie venosi, che conformandosi poscia « in un plesso sul glande, danno origine alle vene « che scorrono sul dorso del membro. Egli ha esteso « le sue osservazioni ai corpi dei bruti, ed ha tro« vato che per quanto varia sia in essi la forma del « glande, in tutti però si osserva la medesima co« stituzione di vasi. Dalle sue osservazioni l'autore « deduce eziandio che l' uretra scorre sempre nel « solco inferiore dei corpi cavernosi del pene, e che « talvolta ne oltrepassa il livello per alcuni pollici, « della quale particolarità gli somministra una chiara « prova fra gli altri animali il montone; al qual « proposito egli osserva che l'anzidetto prolunga« mento da alcuni anatomici fu preso per un' ap« pendice non avente connessione coll'uretra, che a « torto si credette aprirsi in un lato del glande. »

Ora poichè niuno prima di quell' epoca ne ha parlato o scritto pubblicamente, nè il *Mascagni*, insinchè visse, ha reclamato contro il mio *annuncio* onde rivendicare a sè l' onore di questo ritrovamento, e

dare a un tempo sentore del torto fattogli, si deduce che quanto il sig. *Farnese* asserisce nel suo elogio, si oppone alla verità e alla giustizia, per la ragione che essendomi io mostrato con tanta solennità in faccia al primo corpo scientifico della nazione italiana per lo scopritore di questo fatto utile, sconcia cosa è che altri, e quegli segnatamente che io sono in diritto di citare innanzi al pubblico per testimonio oculare di questa operazione (1), tenti ora con una semplice asserzione in contrario, senza prove di fatto, di togliermi que' titoli, qualunque essi sieno, di benemerenza che possa essermi acquistato appo i miei concittadini per cotesto ritrovamento. E molto più che il *Farnese* all' apparire di quel fenomeno, come se niuna cosa di somiglievole avesse visto dal *Mascagni*, fece le maraviglie al pari di me e del *Mondini*, e ci disse, in opposizione a quanto presentemente scrive nell'elogio, che il *Mascagni* riguardava i due corpi cavernosi del pene come plessi venosi; ma che un eguale risultamento non lo aveva mai conseguito sul corpo cavernoso dell' uretra; in conferma di che

---

(1) Nella mia opera = *De urethræ corporis glandisque structura*, *VI. idus decembris ann. MDCCCX. detecta* = stampata nello scorso ottobre, alla pag. 2 nota (2) vi è scritto = « *Aderant Carolus* (leggi) *Franciscus* Mondinius *et Thomas* Farnesius, *juvenes non mediocri spe in re medica, quorum primus in Bononiensi archigymnasio ab anno anatomen profitetur.* » = Impensati accidenti sopraggiunti agli artefici che l' incisione eseguiscono delle tavole in rame, delle quali è l' opera corredata, furono causa che la medesima non sia per anco alla luce. Posso però assicurare il pubblico che tra breve tutto sarà condotto al suo termine.

serva un periodo di lettera a me diretta dallo stesso professore *Mondini* del tenor seguente:

Bologna, il 13 *dicembre* 1816.

« Ho provato sommo piacere nel sentire che V. S. « si è determinato di rendere di pubblico diritto la « sua scoperta sulla struttura del corpo dell' uretra, « la quale certamente sarà ricevuta dalla repubblica « letteraria con gran piacere, e così ella sarà eterna- « mente benemerito anche per questo alla scienza « anatomica coll' avere ad evidenza dimostrato una « parte di ben differente struttura da quella che fi- « nora si è creduto. La ringrazio della memoria che « ha di me, e dell' affetto che ha voluto vie più « dimostrarmi col nominarmi nell' opera suddetta. « Desidero opportune occasioni per potermi dimostrar « grato. Mi meraviglio come il sig. *Farnese* nell' elogio « di *Mascagni* non abbia fatto menzione delle sue « felici iniezioni, giacchè mi ricordo benissimo che « il medesimo fu presente nel decembre del 1810 « (e questo sicuramente è l' anno) al suo ritrova- « mento, e restò al pari di noi meravigliato; mi pare « poi che dicesse, qualora vide il preparato, che già « *Mascagni* considerava i corpi cavernosi del pene « come due plessi venosi, ma che infruttuose erano « state le sue fatiche sul membro del toro. «

Sott. il di lei discepolo
Francesco Mondini.

Di quest' ultimo ritrovato, quand' anche fosse, e cioè a dire de' corpi cavernosi del pene, come plessi venosi, lascio tutto il merito a chi fu il primo ad osservarli e descriverli, che a mio senso non è il *Mascagni*, sibbene il Cuvier; locchè a suo luogo

proveremo; e solamente aspiro a quello che mi si compete, val a dire al ritrovamento della struttura vascolare del corpo dell' uretra.

Fa poi senso il sentire dal sig. Ottaviano Targioni Tozzetti, professore di agraria e di materia medica in Firenze, il quale ne fu a mia istanza interpellato dal sig. Giosuè Scannagatta, professore emerito di botanica, che sì l' una che l' altra delle predette scoperte era stata fatta 24 anni prima dell' epoca fissata dal Farnese!!

Firenze, 13 *dicembre* 1816.

« Il nostro *Mascagni* fino dal 1785 fece la scoperta « della struttura dell' uretra e del glande non solo, « ma anche dei corpi cavernosi del pene, e ne fece « incidere le sue osservazioni in un rame il quale « avrà luogo nel prodromo della grande opera di « anatomia del predetto, annunziata con i manifesti, « e della quale, come saprà, è già pubblicata l' anato- « mia pittorica, e attualmente si stampa il detto « prodromo; opera che io credo la più interessante. « Quanto all' elogio del *Farnese*, è vero quello che le « scrivo, ma le altre cose che dice non sono esatte, « e presto escirà alla luce qualche critica che schia- « rirà tali assunti, e darà a *Mascagni* quello che è « suo solamente, e non quello che non gli appar- « tiene. »

Sott. *Ottaviano Targioni Tozzetti.*

Ma se il *Mascagni* fino dal 1785 avesse fatto queste scoperte, e se da quel tempo si fossero incise in rame le sue osservazioni; della corrispondente tavola avrebbe sicuramente corredata la sua opera dei vasi linfatici, stampata due anni dopo, cioè nel 1789: nè avrebbe

scritto in quella, in opposizione delle sue scoperte, che la fabbrica del pene è spugnosa e fatta a celle (1)!! Non comprendo come si possano ignorare fatti così patenti!!! La critica poi alla quale voleva alludere il predetto *Targioni Tozzetti*, sono le *osservazioni del dottor Francesco Antommarchi pubblico dissettore anatomico dell' I. e R. arcispedale di S. Maria nuova di Firenze, intorno all' elogio del celebre Paolo* Mascagni *divulgato dal dott.* Farnese ec. (Firenze, 1817). Di questa memoria, ch' io ebbi dal prof. *Scannagatta* a lui spedita dal *Targioni Tozzetti*, ne parlerò tantosto.

Eccitato nuovamente questo sig. professore, coll' istesso mezzo del sig. *Scannagatta*, a dire da che venisse tanta dissonanza nell' epoca e nella scoperta da lui notata, a quella cui s' attiene il dottor *Farnese*, ci replica.

Firenze, 7 *gennajo* 1817.

« Mi sono informato circa alla questionata scoperta « del *Mascagni* sulla struttura de' corpi cavernosi, e « mi si asserisce che fu contemporanea a quella del- « l' uretra e del glande, cioè nel 1785 ».

Sott. *Ottaviano Targioni Tozzetti.*

Che se queste scoperte furono contemporanee, e perchè il *Farnese* fa ora il torto al di lui maestro di non ascrivergli che quella de' plessi venosi del corpo dell' uretra e del glande, tacendo interamente l' altra de' corpi cavernosi del pene, sebbene nel 1810, allorchè trovavasi presente alla mia scoperta, asserisse precisamente il contrario, dicendo che il *Mascagni* riguardava i due corpi cavernosi del pene come

(1) Ved. la nota 1. alla pag. 140.

plessi di vasi venosi, ma che lo stesso risultamento non avea ottenuto sul corpo cavernoso dell' uretra? Nè questo solo assurdo converrebbe ammettere, ma un altro ancora non minore; e cioè che il *Farnese* non avesse apparata dal *Mascagni* questa scoperta che dopo l' andamento non breve di anni 24, che tanti appunto ne noveriamo dal 1785 al 1809. Ora egli è mai presumibile che il *Mascagni* fosse tanto indolente nel pubblicare il risultamento delle sue esperienze? Provano il contrario i suoi commentari sulle particolarità dei così detti Lagoni del Volterrano e del Sanese (Siena 1779) (1): le sue osservazioni sull' uso del carbonato di potassa per le renelle e peripneumonie (2): quelle sulla struttura membranosa dell' utero (3). Sebbene è agevole il provare che anche dopo il 1809 non facea motto di queste belle invenzioni con chi d' altronde era solito di far conoscere ogni sua ricerca. Non è guari ch' io scrissi su questo particolare al dottor Lodovico Fabri, l' uno tra i più distinti de miei allievi, molto esperto nei lavori anatomici, ed ora medico chirurgo in Lugo (provincia di Ferrara). Richiesto questi da me, se presso *Mascagni*, cui egli visitava con molta frequenza durante la sua dimora in Firenze, avesse veduto qualche cosa di simile alle mie preparazioni concernenti

---

(1) Ved. gli atti della Soc. Ital. tom. VIII. p. 2. Mod. 1799.

(2) Ved. mem. della Soc. Ital. delle Scienze tom. XI. Mod. 1804.

(3) Ved. mem. della Soc. Ital. delle Scienze tom. XV. p. II. pag. 248, Ver. 1810. In oltre « varie sue memorie sopra di « versi argomenti d' agraria furono dal *Mascagni* lette, e si ve« dono stampate negli atti della real società de' Georgofili di « Firenze » (nota 23 del *Farnese* p. 124.)

la scoperta della struttura del corpo dell' uretra, fui favorito della seguente risposta.

Lugo, 20 *gennajo* 1817.

« E per soddisfare a quanto graziosamente mi fa « inchiesta, conviene lo prevenga che a Firenze io « mi trattenni dal primo giorno di febbrajo del 1811, « a tutto luglio dell' anno stesso. Che per quanto abbia « esaminato la mia memoria, e quelle carte che per « mio utile e comodo d'istruzione andava segnando, « allorchè mi sono portato presso diverse università, « non ho potuto riscontrare osservazione alcuna in « proposito; anzi per quanto abbia fatto in allora « parola col sig. prof. *Mascagni*, sempre di rispettabile « memoria rapporto alle scoperte che ogni giorno « andava facendo, giammai sulla struttura de' corpi « cavernosi e del glande me ne ha fatto parola, e « per cosa affatto lontana dal vero figurare mi potrei « che codesto sig. professore, quale avea moltissima « deferenza per me, e m' onorava spesso de' suoi « trattenimenti, avesse voluto manifestarmi le sue « scoperte fatte su diverse parti del corpo umano, « ed avesse poi voluto occultarmi questa di recente « fatta sui corpi cavernosi e sul glande del pene. « Quello che suppongo si è che il sig. dottor *Far-* « *nese* dopo di aver osservato nell'anno 1810, al- « lorchè trovavasi presso l'università di Bologna, la « di lei felice iniezione, di ritorno a Firenze abbia « manifestato al predetto suo maestro tal cosa, e per « l' onoratezza e stima che teneva verso di lei, sig. « professore, siasi astenuto il sig. professore *Mascagni* « dal pubblicare cosa alcuna in proposito, anche dopo « averne replicato l' esperienza con esito il più favo-

« revole. Dopo la deplorabile perdita di cotal degno « soggetto, che tutto notava e teneva, i suoi disce- « poli ed eredi possono avere trovato tale scoperta « non sua, ma presso di sè, e come succede in tali « circostanze, attribuita l'avranno al nostro profes- « sore fiorentino. Questo è il mio giudizio ».

Sott. il suo dicepolo
Lodovico Fabri.

Dopo di aver esteso queste considerazioni sulle esposte circostanze di fatto, mi giunsero le citate osservazioni del dottor *Antommarchi*, ove pag. 4. si legge: « l'anno 1795 *Mascagni* iniettò i plessi venosi che « compongono il *glande* del *pene*, ed il così detto « *corpo spugnoso* dell'*uretra* sino all'istesso suo bulbo, « ed osservò che le vene ammassate a foggia di plessi « erano di diametro maggiore o minore, e queste « unite alle respettive interposte arterie di un dia- « metro molto più piccolo, ed in numero assai minor « delle vene. L'istesse iniezioni gli dimostrarono a « un tempo che il supposto corpo spugnoso che cir- « conda esternamente l'ingresso della vagina, non era « altrimenti formato di celle, come sino a quel- « l'epoca gli anatomici avean opinato, ma che le ar- « terie ritorcendosi davano origine alle vene, e che « queste formando de' plessi in vario modo agglo- « merati, ne costituivano la struttura e l'organiz- « zazione speciale ».

« Moltiplicate le iniezioni, le ricerche, l'esperienze « per conseguire un non meno felice risultamento « intorno alla struttura de' così detti *corpi cavernosi* « del *pene* e del *clitoride*, non tardò molto ad ot- « tenerne la palma desiderata. In fatti gli riuscì di

« pienamente iniettarli, ed un accurato esame di tali
« parti gli fece conoscere d'altro non esser composte
« che d'ammassamenti di vasi venosi colle respet-
« tive arterie d'un assai minor diametro delle vene.

« La struttura indicata del glande ec. applicata
« dal *Farnese* alle *ninfe* ed ai *legamenti rotondi* del-
« l'utero è parto delle sue proprie osservazioni;
« poichè le ninfe o picciole labbra non sono state
« mai considerate da alcuno anatomico, ch'io sap-
« pia, come *corpi cavernosi*, nè come *plessi venosi*
« dal *Mascagni*, ma bensì come una semplice rad-
« doppiatura de' comuni tegumenti con tessuto cel-
« lulare piuttosto compatto, avente ad un tempo
« stesso i suoi vasi sanguigni e linfatici un poco più
« ammassati che in qualche altra parte, e special-
« mente i vasi sanguigni venosi.

« Parimenti i *legamenti rotondi* non gli ha mai
« conosciuti *Mascagni* nè come *corpi spugnosi*, nè
« come un composto di soli plessi venosi, ma piut-
« tosto di arterie, di vene, di vasi linfatici, di tes-
« suto denso cellulare, che li riunisce e collega ».

Fra le molte iniezioni di questo genere da noi conseguite su' cadaveri umani nel periodo di sei anni, due sole possono propriamente dirsi maravigliose: diverse poi sull'ariete, sul cavallo ed altri. Ora tutte queste iniezioni non si ebbero già iniettando i plessi venosi della ghianda per poi venire al bulbo, ma facendo a rovescio, iniettando cioè il bulbo stesso; nel che fare accade talora di riempiere tutto quell' affastellamento cilindrico di minimi vasellini venosi, da' quali il corpo dell'uretra si compone (1). Questi

(1) Per quanto appalesano le più felici iniezioni dell'arteria

vasellini si spiegano poscia in una rete ossia unico plesso su la ghianda, e sempre senza vani in ogni genere di animali da noi esaminati, e dietro alla corona di esso glande, particolarmente dalla parte inferiore s'innalzano de' ramicelli di diametro sempre crescente a misura che si portano sul dorso del pene, ove per l' unione di altri consimili vasi, ma di numero e diametro minori che derivano dalla parte superiore di detta rete, *la vena media profonda* si forma, la quale scorre nel solco del dorso del pene.

Che se poi si tenti d' iniettare la ghianda per la *vena dorsale cutanea*, come abbiamo anche fatto, in questo caso non si ottiene giammai una completa iniezione, sia della rete della ghianda, sia dell' affastellamento vascolare del corpo dell' uretra, ma solamente un punteggiamento o sia granitura si mostra su dette parti (1). Miglior effetto senza dubbio si

---

pudenda comune, i due rami di essa, che prima di entrare nel bulbo, tanto fra loro si accostano che sembra si anastomizzino, danno propaggini così minute per la tessitura del corpo dell' uretra, che le medesime vengono facilmente coperte dai vasellini venosi di assai maggiore numero e diametro; motivo per cui nelle nostre preparazioni, dove e gli uni e gli altri vasi sono iniettati, impossibile riesce di ravvisare le accennate propaggini di genere arterioso.

(1) L' Heister iniettò del mercurio nella vena dorsale cutanea del pene, e lacerate dapprima le valvole, delle quali è detta vena fornita, fece passare l' argento vivo nelle diramazioni della medesima sulla superficie della ghianda, come puossi a stento ideare dalle due relative figure 22 e 23 della tav. V annesse al di lui Compendio di notomia: ma convinto egli stesso che le accennate ramificazioni superficiali della ghianda non potevano

avrebbe iniettando la vena media dorsale profonda, ma non si arriverebbe tuttavia a far passare l'inie-

---

costituire tutta la sostanza di essa, nè contribuire direttamente alla composizione del corpo dell'uretra, il quale nella fig. 23 dell'anzidetta tav. ci si rappresenta senza traccia alcuna di vasi, quando quelli si eccettuino che di mezzo alla pelle scorrono sulla faccia inferiore del corpo dell'uretra, e che sono propaggini della stessa vena cutanea dorsale: l'Heister riguardò tuttavia il mentovato corpo dell'uretra e la ghianda siccome un tessuto spugnoso, e come tale a chiare note lo descrive alla p. 97 dello stesso Compendio « Substantia (della ghianda) ex epidermide « maxime et *corpore cavernoso*, quod urethræ continuum, et « hic globum, vel bulbum quasi, expansum est, constat; qui« bus tunica penis intexitur ».

« Substantia (dell'uretra) ex membranis duabus robustis, « interiori et exteriori: quibus substantia *spongiosa* sive *caver*« *nosa* interjacet, ubi glandulæ exiguæ a nonnullis statuuntur ».

« Bulbus sive protuberantia urethræ: est pars eius prostatis « proxima, parte reliqua crassior, pollicem longa, et bulbum « quodammodo referens, substantiæ *spongiosæ* crassioris. » (L. c. edit. septima. Venet. 1764.).

Non è guari che venni in conoscenza che l'*Ingrassia* nel Trattato *de tumoribus praeter naturam*, stampato in Napoli l'anno 1553, descrive un plesso retiforme mirabilissimo nella sostanza de' due corpi cavernosi del pene, e lo stesso plesso ammette ancora nel corpo dell'uretra. « Fistulosus igitur, foraminulen« tusque et intus rarior substantia nervus taurorum atque arie« tum colis est. In homine autem intrinsecus major præter li« gamentosas fibras et arteriarum et venarum nexus est, atque « etiam nervorum, non elegantiorem modo structuram, sed « perfectiorem quoque sensum præseferens. Hinc ergo accidit « ut ex ligamenti quampluribus fibris, venisque, nervis, et » arteriis retiformis quædam admirabilisque substantia resultet. « Quam non aliter Galenus expressit, quam arterias, venas,

zione dalla rete della ghianda e dai vasi della parte anteriore del corpo dell' uretra, alla posteriore di esso

---

« et nervos per totam colis substantiam (copiosius quam pro « membri magnitudine requireretur) distributos esse insinuans « fistulosumque nervum ipsum colem esse proferens. Maximam « vero illius retis portionem fibræ quædam a ligamento circulari « atque ab ossibus (pubis) nato suam originem ducentes consti- « tuunt. Quibus quidem fibris et nervi et arteriæ atque etiam venæ « decussatim adeo contextæ sunt sanguinem continentes quem « in compressionibus eructant, ut fungosa, splenisque instar « mollis quæpiam veluti caro dissecanti *Vesalio* apparuerit. No- « bis autem exquisitissime hanc substantiam vestigantibus, et « non crudam modo, sed elixatam quoque dissecantibus, nullam « ibi carnem nec aliquid carni simile videre permissum est: at « mirabilissimum procul dubio rete ex predictis ligamentosi nervi « fibris, ab orbiculari ligamento (ut diximus) exortis, nonnul- « lisque arteriolis, ac venulis et nervis usque adeo divina qua- « dam arte contextis et innumeris decussationibus constructum, « ut carnis cujusdam spongiosæ faciem primo intuitu, dum « scilicet expressus adhuc sanguis non est, praeseferat. Exquisi- « tius vero, atque adamussim vestigantibus compresso videlicet « toto ab arteriis, et venis sanguine atque interim ejus exitum « perpendendo, et uncinis hamulisque arteriolas, fibrasque ele- « vando, non aliud quam innumeras ligamentosæ substantiæ, « quasi dixi fibras et venulas atque arteriolas mirabilis (ut dixi) « retis instar intricatas absque ulla carne repræsentari continget: « factaque totius sanguinis expressione, non amplius rubea vel « nigra, sed penitus alba et nervea substantia videbitur, præ- « sertim quoties decoctam inspexisse placuerit. Mirabilior autem « reticularis hic plexus, quam qui in capite, aut circa testes « est, dubio procul judicabitur. Quem prefecto plexum non in « contenta dumtaxat a circulari concavoque ligamento substan- « tia, verum et circa urinarium quoque meatum, qui et idem « spermatis est, si diligenter dissecando perlibraris, orbicularem

costituita dal bulbo, come pare dica l' *Antommarchi*.

« invenies, atque id ipsum quoque *Vesalius* minime advertit. » Diversamente mi accadde di vedere dalle mie iniezioni: nulla val a dire di straordinario, di nuovo ne' corpi del pene, che sempre mi apparvero spugnosi o cellulosi come furono da tutti reputati: nè il plesso mirabilissimo del mentovato corpo dell' uretra non è già fatto per la massima parte dalle fibre cellulose, come per mancanza d' iniezioni ha asserito l' *Ingrassia*. « Maximam vero illius retis portionem fibræ quædam a liga- « mento circulari atque ab ossibus (pubis) nato suam originem « ducentes constituunt. « Allorchè ci vien fatto di felicemente iniettare il corpo dell' uretra, nient' altro che un affastellamento cilindrico di minimi vasellini venosi si riscontra dal bulbo alla ghianda, su cui s' intessono in una rete implicatissima, della quale non ebbe a vero dire l' *Ingrassia* veruna nozione, stante che a que' tempi non era ancor conosciuto che la ghianda fosse continuazione del corpo dell' uretra; e solamente anche dallo stesso *Ingrassia* si giudicava essere la ghianda un' aggiunzione d' indole quasi carnosa soprapposta all' apice ottuso de' corpi del pene.

« Idcirco et ipsam quoque glandem (cujus substantia glandosa « est, laxa tamen ac linguæ, ut mihi videtur, carni adsimilis) « increscere, atque una cum colis substantia tumefieri manifeste « (vel invito *Galeno* conspicimus). » Asserisce poi, anzi in modo assoluto ratifica che la verga del toro e dell' ariete è spugnosa o cellulosa. « Fistulosus igitur foraminulentusque et intus rarior « substantia nervus taurorum atque arietum colis est (p. 158). = « Sic inquam *Galeni* manes, vel non adhuc visa *Vesalii* de- « scriptione, perspecta nihilominus ipsius colis anatome defen- « debam. Sicque rursus ea perspecta, quin re ipsa exquisi- « tissime perpensa, excusari posse confirmo. Etenim si tauri « vel arietis penem descripsisse opinatus cum *Vesalio* sis: pariter « et eum qui sub coriacea fistula, ligamentosave substantia a « pubis ossibus utrinque enata contentus fibrosus nervus est, et « ab eo declaratum non offendes. Cum diversus hic a continente « omni semoto scrupulo conspiciatur. Quemadmodum in canibus

Il *Cuvier* si è in certo qual modo accorto sì della tessitura vascolare della ghianda, che dello sviluppo de' vasi e contorcimento di loro sulla corona di questo organo (1). Vascolare dice ancora in più luoghi essere il corpo dell' uretra, perchè analogo a' corpi cavernosi

---

« etiam et mustelis usque adeo differens apparet, ut ossea pror-
« sus existat. » (Ivi, 3 p. 159). Noi per lo contrario possiamo fermamente assicurare che anche il corpo dell' uretra e la ghianda dell' ariete è onninamente vascolare, non altrimenti che negli altri animali e nell' uomo. Non sembra per ultimo che *l' Ingrassia* censuri a buon diritto il *Vesalio* d' aver comparata ad una carne fungosa e molle, siccome quella della milza, l' interna sostanza del pene; perocchè il *Vesalio* subito dopo dichiara *tale essere detta sostanza, come se in essa per il concorso d' innumerevoli e tenuissime diramazioni di arterie e di vene insiememente e dappresso congiunte certe reti vi si formassero, quasi in pelle ravvolte nella circonferenza della sostanza spugnosa de' corpi del pene* = « Interior substantia rubra prorsus, et nigri-
« cans, et fungosa, et atro sanguine oppleta cernitur: ad eum
« fere modum, ac si ex innumeris arteriarum venarumque sur-
« culis quam tenuisssimis, simulque proxime implicatis *retia*
« *quædam* efformarentur, orbiculatim a nervea illa substantia
« tanquam in corio comprehensa. « Ora quest' ultimo periodo, che giustifica il *Vesalio* sulla comparazione ch' egli fece dell' interna sostanza de' corpi del pene colla carne fungosa, simile quasi ad un aggregamento di reti vascolari, si omette interamente dall' *Ingrassia* alla pag. 158 della mentovata sua opera, dove questi ragiona contro il *Vesalio*.

(1) « Lorsqu'on examine sa composition (glande), on voit qu'elle est formée d'un tissu extrêmement fin et serré de vaisseaux sanguins, qui ne semblent qu'un développement de l'enveloppe vasculaire de l'urètre, qui se serait en même temps repliée, particulièrement en-dessus, autour de l'extrémité du corps caverneux. » (Leçons d'anatomie comparée tom. V. p. 83. Paris 1805).

del pene (1), riempiti in grandissima parte di rami venosi (2).

---

(1) « Un corps vasculaire analogue à celui que nous avons dit remplir la cavité du corps caverneux, susceptible comme lui de se gonfler de sang, et qui contribue à donner à ces parois la fermeté nécessaire pour faciliter le passage de la semence. « (Op. e t. c. p. 79 e 80).

(2) « Le corps caverneux n'est rempli, outre cela, depuis le commencement de ses racines jusqu'au gland, que par un tissu inextricable de vaisseaux sanguins, capable de prendre très-promptement une grande extension en tous sens, par l'afflux du sang qui peut y aborder, ou de se vider aussi promptement de la plus grande partie de ce liquide qui s'y trouve renfermée.

« Le sang ne s'épanche point, pendant l'érection, dans de véritables cellules, formant, comme on le dit, des cavités intermediaires entre les veines et les artères. C'est un fait dont nous nous sommes bien convaincus par la dissection de la verge de *l'éléphant*. Le corps caverneux de cette énorme verge est rempli, en très-grande partie, des rameaux veineux, qui ont entr'eux de si larges et des fréquentes anastomoses, dont les parois se confondent et s'ouvrent si souvent, pour ces nombreuses communications, qu'il en resulte, dans quelques endroits, une apparence celluleuse » (l. c. p. 70).

« En comparant cette structure avec celle d'autres verges successivement plus petites; en passant, par exemple, de *l'éléphant* au *cheval*, de celui-ci au *marsouin*, au *chameau*, au *beuf*, au *bouc*, etc., il nous a paru demontré qu'elle étoit la même dans les mammifères, c'est-à-dire, composée essentiellement d'un tissu exrêmement compliqué des ramifications de vaisseaux sanguins, et particulièrement de veines. Lorsque l'on fait une section longitudinale du corps caverneux, on distingue facilement les principaux rameaux de celles-ci, qui suivent la longueur de la verge, rapprochées de sa paroi dorsale » (l. c. p. 71). Ved. anche = Dictionnaires des sciences médicales = « Mais quand on commence l'examen de ce tissu à l'un de points, ou

Se vi ha adunque qualcuno che prima delle nostre esperienze abbia ben meritato in questa parte della scienza anatomica, sarà certamente il *Cuvier*; non il *Mascagni*, da cui si è solamente apparato che le arterie sono continue colle vene anche nella fabbrica de' corpi cavernosi del pene ed in quello dell' uretra; e che durante l' erezione il sangue non si effonde nelle cellule per esserne poscia dalle vene stesse assorbito; ufficio che esclusivamente s' appartiene al sistema linfatico (1). Come però quell' illustre zoologo non ha verificato le predette osservazioni col mezzo dell' iniezione, o non ha avuto da essa que' felici risultamenti che noi abbiamo conseguito, dubbioso quasi e fluttuante sulla verità della sue indagini nel designare la struttura del corpo dell' uretra, non ha

---

quelque branche de la veine du pénis traverse l'enveloppe, on voit que cette branche, de suite après avoir pénétré dans l'intérieur, se divise en un grand nombre des petits rameaux, les quels s' anastomosent immédiatement les uns avec les autres, et avec ceux des branches voisines, en sorte que les petits vides que ces rameaux laissent entr'eux sont plus étroits que les orifices des rameaux eux-mêmes etc. » (Tom. IV. p. 386. Paris 1813).

(1) Corruit sententia illorum qui idem officium (di assorbire) lymphatici systematis radiculis vel denegabant, vel tantum ipsis cum venis commune ac divisum tribuebant, postquam ex innumeris observationibus patuit exiliora systematis vasorum sanguineorum stamina ubique sibi continua incedere; nullibi autem in extremitates quasdam in cavitates ac superficies patulas desinere. Nam hæc fabrica respuit omnino absorbendi functionem, quæ aliunde indubiis rationibus lymphaticorum originibus vindicatur. » (Op. c. p. 132). Ved. anche la nota p. 141.

espulso dalla nomenclatura anatomica il vocabolo improprio di *cavernoso* (1).

Asserisce poi assolutamente che ne' cani la ghianda è un vero tessuto cavernoso, formato da una sostanza fibrosa con un grandissimo numero di celle insieme comunicanti (2), e sostiene non esser possibile di distinguere ove incominci la ghianda ne' gatti e in molti altri animali (3).

Io non posso dissimulare che s' incontri grandissima difficoltà nell' iniettare la ghianda de' cani e de' gatti: se le mie iniezioni praticate anche su questi animali non hanno avuto quell' esito felice, come in altri, de' quali offro nella mia opera le relative figure, bastano però per accertarmi che *anche ne' cani, altro la ghianda non è che un aggregamento de' vasi* molto più tenui che nell' uomo, particolarmente d' intorno all' orificio dell' uretra, come dimostrano le preparazioni esistenti nel gabinetto anatomico di Bologna da me eseguite, non che dallo studioso e diligente professore *Mondini*; e ne' gatti rappresenta la ghianda un

---

(1) De la partie *vasculaire* ou *caverneuse* du canal de l'urètre (Leçons d'anat. comp. t. V. p. 79).

(2) « Si l'on veut appeler *gland*, dans les *chiens*, toute la partie de la verge qui paroit au-dehors au moment de l'érection, on dira que cette partie présente deux renflemens successifs, un au commencement, qui répond au tiers postérieur de l'os, et l'autre près de son extrêmité.

« Chacun de ces renflemens est composé d'un véritable tissu *caverneux*, formé d' une substance fibreuse et ayant un grand nombre de cellules s'ouvrant les unes dans les autres » (T. c. p. 90).

(3) « Dans les *kanguroos* il n'est pas plus possible que dans les chats et dans plusieurs autres mammifères de distinguer où commence le gland (T. c. p. 91).

cono prolungato, all' apice del quale sbocca l' uretra con apertura circolare e alquanto ampia, avuto riguardo al volume della ghianda.

Ci siamo del pari assicurati che in nessun animale da noi esaminato, il *canale dell' uretra giammai da un lato o dall' altro, nè al di sopra della ghianda si apre* (1), ma sempre o all' estremità della ghianda istessa, o alla base di lui nella parte media inferiore. E le *appendici tendinose* che nella glanda di molti animali si riscontrano (2), non *sono* altra cosa che *continuazione del canale* stesso *dell' uretra*, la quale oltre al livello della ghianda a qualche pollice si prolunga, come si osserva nell' ariete, la ghianda del quale ne è *fessa orizzontalmente, nè l' uretra vi si apre al lato sinistro*, come al Cuvier è parso (3).

In quanto poi ai *plessi* in vario modo agglomerati

---

(1) « Nous ne trouverons pas moins de variétés dans la direction de l'orifice de l'urètre dont il est percé, direction qui sans doute est en rapport avec celle des organes qui doivent reçevoir la semence. Voilà pourquoi dans beaucoup de didelphes cet orifice s'ouvre dans un double canal qui suit la face interne des deux pointes qui bifurquent le gland. Ce n'est pas toujours au bout de celui-ci qu'est situé cet orifice. Souvent au contraire c'est une fente plus ou moins longue, ou un *orifice* étroit, *percé de côté*, *en-dessus ou en dessous* de cette extrêmité » (Op. c. t. c. p. 86).

(2) « Plusieurs (poppanti) nous y presenterent des appendices tendineux » (l. c.).

(3) « Le gland du *belier* est un renflement ovale et ridé, fendu au bout horizontalement, at ayant l'air d'un tête de serpent. L'urètre s'ouvre du côté gauche, et il y a, près de son orifice, un long appendice grêle, de substance tendineuse » (T. c. p. 95).

(al dire dell' *Antommarchi*) che, giusta le asserite iniezioni del *Mascagni*, la struttura costituiscono e l' organizzazione del supposto corpo spugnoso che circonda esternamente l' ingresso della vagina, sebbene sia cosa della quale nulla mi arroghi, non posso a meno di osservare, essere bastevolmente conosciuto che questa sostanza è tutt' all' intorno corredata da un plesso d' innumerevoli vasi sanguigni, che per la maggior parte la compongono. Nelle istituzioni anatomiche del *Caldani*, libro adoperato da tutta la gioventù (edizione di Napoli del 1791), quattro anni prima che il *Mascagni*, giusta l' asserzione dell' *Antommarchi*, facesse l' iniezione de' mentovati plessi, vi si trova la descrizione de' medesimi, così espressa: « di mezzo alla cute raddoppiata, con che l' or-
« gano si compone del quale parliamo, evvi un *in-*
« *signe plesso di vasi*, per cui durante la copula ri-
« gonfiano le labbra di quest' apertura » (1).

Il *Presciani* descrive pure questo molteplice intreccio di vasi: « Nell' orificio della vagina è dove si
« fa la maggior contrazione e rigonfiamento, poichè
« esso è circondato da un tessuto cavernoso misto di
« copiosi ed ampi vasi sanguigni che formano ciò
« che è detto *plesso retiforme* (e secondo Cuvier *plesso*
« *rimarchevole* (2), largo da circa due centimetri, al

---

(1) « Inter duplicatam hanc cutim *plexus vasorum insignis* jacet, quo fit ut sub venere rimæ hujus labia intumescant; hinc rima ipsa plus minus arctetur, ut reciprocæ voluptatis sensus incrementum suscipiat « (T. II. pars. II. de mulieribus §. 557 p. 90).

(2) « Les vaisseux sanguins forment d'ailleurs autour de son origine (val a dire della vagina) un plexus remarquable, large

« quale per le arterie corre in quantità il sangue « nell'atto venereo, e dove è trattenuto per la con- « temporanea azione delle soprapposte fibre di quel « muscolo, il quale nelle donne cinge lateralmente « la vagina prima di applicarsi all' uretra per far le « veci dell' accelerator dell' orina » (1).

Vero è che l' *Antommarchi* li chiama plessi e non plesso: ma io osservo che tiene lo stesso linguaggio anche per dinotare la rete della ghianda, e i vasi del corpo dell' uretra, tuttochè per le mie iniezioni e per quelle che successivamente fece il prof. *Mondini*, non risulti che un *plesso continuato dal bulbo alla ghianda*; alla qual disposizione osta neppure quella linea profonda longitudinale che sembra dividere in due parti la faccia inferiore del predetto corpo nel cavallo e nell' ariete; linea che manca nella parte superiore dell' interna faccia del canale dell' uretra.

Oltre a ciò istituisce, come si è visto, una differenza notabile tra il supposto corpo spugnoso più sopra enunciato e le *ninfe*, dicendo asseveratamente che elleno *non sono mai state considerate da alcun anatomico* come *corpi cavernosi*, quando la maggior parte appunto degli anatomici come *tali* le hanno reputate, e si accordano nello stabilire che una so-

---

d'environ deux centimètres etc. » (Op. c. t. V. p. 123). Sono i vasi venosi di questo plesso che per lo più costituiscono le emorroidi della vagina, vizio abbastanza conosciuto dai pratici. (Enchirid. med. Johan. *Kaempf* p. 173. Francofurti et Lipsiæ 1778).

(1) Discorsi elem. di anat. e fisiologia parte II. p. 88 e 89. Mil. 1794.

stanza pressochè eguale serve alla formazione di tutte queste parti (1).

Si maraviglia pure l'*Antommarchi* che il *Farnese* abbia scritto nell' elogio che il midollo dell' ossa è avvolto in una membrana risultante dal periostio esterno, e che presenta un complesso di vescichette nelle quali si raccoglie e si perfeziona il succo midollare. « Qual maestro, ripiglia l' *Antommarchi*, « qual autore insegnò mai che il così detto periostio « interno degli ossi risulti dall' esterno, che ricuopre « i medesimi?

« Idea ell'è questa del tutto nuova, e meritevole « d' esser annoverata tra quelle che ben possono im- « maginarsi, ma non dimostrarsi col fatto; poichè, « oltre al non essere per anche conosciuta la strada « che tiene per insinuarsi nel loro interno, è vario « anche affatto nella sua speciale struttura». Ma che

---

(1) « Nymphæ sunt partes duæ membranaceæ, utrinque ut plurimum una, rubellæ, *cavernosæ* etc. » (Heister. Comp. anat. p. 100. Ven. 1764). « Entro di quel raddoppiamento della cute di cui sono formate (le ninfe) contengono un *tessuto simile a quello de' corpi cavernosi*, e perciò come questi ringonfiano ed indurano « (*Presciani* op. e parte cit. p. 86). « Nymphæ duæ sunt particulæ ex integumentis communibus ipsæ etiam fabrefactæ. Tenuis nempe ea cutis, quæ labrorum vulvæ interiorem partem efficit, statim sub angulo quem labia ipsa superius intercipiunt, ita plicatur et assurgit ut in duo quasi interiora labra minora, sæpius rugosa in limbo earum longitudinem definiente, convertatur. Fabrica itaque harum particularum fit ex duplicata cute inter cujus tamen duplicationem *spongiosus textus* vascularis, *ceu cavernosum corpus*, cœrcetur qui inter veneream tumens libidinem *nympharum* tensionem movet, et quasi erectionem. » (*Caldani*, op. c. l. c. p. 90 e 91).

non sia idea almeno del tutto nuova, ce lo dice un eccellente maestro, il *Caldani*, della cui opera elementare ho sì spesso occasione di valermi in queste mie riflessioni. Dichiara anzi manifestamente esser questa opinione di molti illustri anatomici (1).

Questa breve disamina delle prime pagine dell' osservazioni dell' *Antommarchi* ci dispensa da ulteriore discussione della sua memoria, e ci lascia giustamente nel dubbio sul valore che debbasi dare alle asserite iniezioni del *Mascagni* sulle notate parti; « giacchè « sebbene l'*Antommarchi* asserisca di trovarsi in grado « di cognizione esattissima delle ricerche e scoperte fatte « e lasciate scritte dallo stesso *Mascagni* », di questa sua asserzione non possiamo pienamente persuaderci, in veggendo che in fatto anatomico prende ora per nuovo ciò che è vecchio (2), siccom' è l' insigne

---

(1) « Quemadmodum vero non omnes cartilagines, neque in qualibet earum sede, suo circumvestiuntur porichondrio, ita pariter ossa non quaquaversus periostio circumsepta sunt. Siquidem ubi foveae et asperitates se se præbent ligamentis aut tendinibus firmiter insertis locum dantes, ibi nullum est periostium; quod propterea non tam ossibus insterni, quam *horum poros ingredi et in cellas interiores*, *immo in canales medullam continentes sibi viam aperire* illustres quidam scribunt anatomici. Et revera si magna cum diligentia periostium ab ossibus auferatur, ubi meatus, aut ostiola, aut pori se se oculis obijciunt, membranacei aliquid in eos meatus vel ostia se insinuare manifestum est. Verum in eo usque diligentiam in dissecando qualemcumque meam proferre potui, ut membranulam ostiola illa permeantem ad ossium canales seu fistulas pervenire conspexerim, adeoque cum medullæ cellulosa comunicare. » (Op. c. tom. I. part. I. §. 120. p. 62 e 63).

(2) Avverte il dottissimo *Boyle* che gli uomini non possono

plesso de' vasi del supposto corpo spugnoso che circonda esternamente l' ingresso della vagina: ed ora di cose triviali si meraviglia, siccom' è il confronto di struttura dell' anzidetto corpo spugnoso a quella delle ninfe, su di che da altri non si muove dubbio; quando poi lascia di redarguire il *Farnese* su cose della più grande importanza, quali sono le osservazioni di lui intorno agli effetti dell' infiammazione del polmone, che all' evidenza proveremo essere in manifesta contraddizione coll' opera del *Mascagni*, della qual cosa punto non s' avvede l' *Antommarchi*, quantunque ei dica di *prendere in serio esame* quest' argomento del *Farnese*, e a confutarlo « si valga delle « più accurate ricerche ed osservazioni dei più valenti « fisiologisti ». Ora se l' *Antommarchi* riprende il *Farnese* perchè tra le scoperte del suo maestro annoveri anche quella de' *plessi venosi* delle ninfe e dei legamenti rotondi dell' utero, a più forte ragione, conoscendo appieno le dottrine del *Mascagni*, avrebbe dovuto disapprovare l' idea veramente bizzarra del *Farnese*, di mettere a conflitto nell' esposizione dei funesti effetti dell' infiammazione polmonare le sue proprie osservazioni con quelle del *Mascagni* nell' elogio di lui.

---

trascurare d' istruirsi sui ritrovamenti delle scienze che coltivano, perchè non si quistioni inutilmente di cose già conosciute, e si appalesino con maggior chiarezza i progressi che nello scibile ha fatto l' umano ingegno = « Habeant homines præ ma« nibus eorum indicem, quæ jam inventa sunt, ut *de cognitis* « *non amplius laboretur*, et humani in scientia progressus evi« dentius appareant. » (Tentam. physiolog. commentatione proemiali. Vid. Compend. anat. Heisteri præf. p. IV e V).

Si conchiude da tutto ciò che il *Mascagni* ha realmente istituito delle fine iniezioni sui corpi cavernosi del pene e su quello dell' uretra, come apparisce dalle due figure della tav. XI della mentovata sua opera, ove, sebbene il pene non possa essere più turgido per la materia iniettatavi (pene injectione turgido p. 84. fig. 2.), pure la ghianda sì nell' una che nell' altra figura dell' anzidetta tavola nemmeno traccia ci porta di vasi sanguigni. Non si niega neppure che il *Mascagni*, siccome hanno fatto gli anatomici sin oggigiorno, possa aver ripetuto le mentovate iniezioni; ma il non aver egli pubblicato cosa alcuna su di ciò prima della sua morte, avvenuta nell'ottobre del 1815, anzi neppur fatto cenno con persone di sua speciale confidenza, come il professore Mangili (1) e il dottor Lodovico Fabri, in tante opportunità di subbietto, dà tutto il dritto di supporre che non gli era mai riuscito di giugnere colle sue iniezioni a scoprire che la sostanza, creduta da lui stesso spugnosa, del corpo dell' uretra e della ghianda, fosse un intero aggregato di vasi arteriosi e venosi. Pertanto o gli esperimenti del *Mascagni* non ebbero il successo ad essi attribuito dai suoi allievi, o egli è stato da noi interamente

---

(1) Fu questi in istretta amicizia col celebre *Mascagni* dal 1794 sino alla sua morte. L' ultima volta che si recò in Toscana fu nell' autunno del 1807, nella quale occasione il *Mascagni* gli mostrò tutte le tavole della sua grand' opera, e molto seco lui si trattenne sui lavori da esso con tanto ardire e successo intrapresi; ma nè vide il *rame* de' plessi venosi del pene di cui parla il *Targioni Tozzetti* (ved. la lettera dello stesso p. 148), nè dalla penna o dalla bocca del *Mascagni* sentì mai cosa che fosse relativa a siffatta scoperta.

prevenuto, come il dottor Fabri ne giudica per la sua lettera (p. 151 e 152).

Nè credo che le assennate persone possano altrimenti giudicare nella discrepanza delle epoche segnate dai tre toscani, *Farnese, Targioni Tozzetti e Antommarchi;* mettendo il *Farnese* l'anno 1809 (solo poco prima che egli si recasse all'università di Bologna), dove con onesta reminiscenza, trovandosi ei presente alla mia scoperta, lasciossi cader di bocca che il *Mascagni* riconosceva i due corpi cavernosi del pene quai plessi venosi; ma che un effetto eguale non aveva egli mai riscontrato sul corpo dell'uretra. L'altro, cioè il *Targioni Tozzetti*, l'anno 1785, mentre nel 1787 il *Mascagni* dichiarò solennemente il contrario, e cioè che la fabbrica del pene era a celle o sia spugnosa. L'ultimo finalmente l'anno 1795, senz'altra prova che la propria asserzione di trovarsi in grado di cognizione esattissima delle scoperte del *Mascagni*; quando noi abbiamo già provato co' fatti che l'*Antommarchi* non trovasi altrimenti in grado di cognizione, non dirò esattissima, ma neppur esatta, sì delle dottrine del *Mascagni* che degli altri anatomici. Aggiungasi il perfetto silenzio in cui rimase l'Italia di tutti questi pretesi ritrovamenti del *Mascagni*, perlocchè ad onta della facile comunicazione tra Pisa, Firenze e Bologna, e dello scambievole passaggio degli studenti dall'una all'altra università, non se ne seppe un jota da chicchessia; e in quest' assoluta ignoranza rimase pur anco la vicina scuola di Padova (1). Sin a tanto adunque che non ci consti di

(1) Nella grand' opera del *Caldani* (*Icon. Anat. Explicat.*)

un modo solenne ed irrefragabile che il *Mascagni*, per esperimenti anteriori ai nostri, abbia cangiato opinione circa la struttura dell' organo di cui trattasi, e segnatamente del corpo dell' uretra, la logica vuole che s' abbia a ritenere su ciò il divisamento registrato nella sua opera, dove ei dice che la fabbrica del pene è spugnosa e fatta a celle.

Non è similmente da tacersi che le preparazioni del *Mascagni* erano notissime in Toscana, sì quelle che fece in Siena, sì quelle che eseguì in Firenze; e, per quanto si sappia, nessuno conobbe mai quelle, sull' assegnamento delle quali sono contraddicenti gli stessi dottori *Farnese e Antommarchi*. Se poi fossero state conosciute, pare ben verisimile che *Felice Fontana* le avrebbe eseguite in cera plastica, come fece di tutte le altre.

Per contrario le mie preparazioni dall' epoca stessa della scoperta (1810) furono a chiunque ostensibili, così in iscuola, come nel gabinetto anatomico dell' università di Bologna, e da quell' anno medesimo imposi il nome di *vascolare* al corpo dell' uretra, in sostituzione dell' antico spugnoso, improprio. Nell' ottobre del 1813 essendomi recato a Pavia, e trovato che in quel museo di notomia non vi era preparazione da potersi riscontrare colla mia, la feci vedere all' egregio mio maestro cav. *Scarpa*, il quale osservolla con particolare diligenza; e richiedendomi egli come avessi ottenuta quella rete che compone la ghianda, gli dissi che la sorte

---

non ha guari compiuta, non si parla, nè di questi ritrovamenti del *Mascagni*, nè della struttura vascolare del corpo dell' uretra.

me l'aveva offerta, facendo l'iniezione per il bulbo. È pure da notarsi che io non ho mai veduto, nè scritto al *Mascagni*, se tolgasi la risposta che feci alla commendatizia con cui mi accompagnò il dottor *Farnese*. E oltre alle esposte cose, già nel 1811, in occasione di laurea, recitai nell'aula dell'università di Bologna un discorso su quest'argomento.

Il sig. *Levéque*, traduttore dell'esame marittimo di Juan, in una nota al primo volume di quest'opera (pag. 85) dice: « La posterità è inesorabile, essa non « conosce che le date per decretare gli onori dovuti « a quelli che l'hanno servita. Bisogna pubblicare « prontamente ciò che si è fatto e ciò che si ha visto « di nuovo nelle scienze. I morosi (1) sono sempre « sfortunati ». Ma di questa massima del *Levéque* ponno anche abusare i pronti plagiari, e di ciò la presente discussione fa prova. A me però corre l'impegno non solo, sibbene l'obbligo di manifestare la storia di quest'avvenimento nella sua purezza: e perchè coloro che verranno dopo noi, sappiano l'ordine e la verità di questo fatto, m'è piaciuto di scriverla, di corredarla d'irrefragabili documenti, ed alla memoria delle lettere raccomandarla.

(Sarà continuato.)

---

(1) Di questo numero non fu di certo il Mascagni. Ne fa fede la sua grand'opera sui vasi linfatici pubblicata sino dal 1787, quindi nella di lui fresca età d'anni circa 35, e ne fanno pur fede le diverse memorie da noi accennate alla p. 150.

La scienza dell' uomo sano, malato e curabile abbozzata, o sia tentativo d' un nuovo generale sistema di medicina, fondato sui fatti per conciliare le diverse opinioni, del dottor Giuseppe Passeri, *medico senese.* — Tom. I, Napoli, 1816 (1).

Non sì tosto il sig. *Passeri* ebbe segnati i suoi primi passi nella carriera de' medici studi, che un intoppo non lieve veggendo farglisi innanzi nella divergenza delle dottrine che andava egli dalle scuole attignendo, entrò in pensiero di comporre un sistematico abbozzo, in cui tutti aggruppati si offerissero i varii rami della scienza dell' economia animale, sana e malata. L' opera che a tal epoca meditò d' intraprendere, è quella che, a compimento recata, deliberò di divulgar pur dianzi col titolo sovraenunciato, e che *sommette all' imparziale giudizio dei dotti*, pronto a *ripulirla e perfezionarla se si troverà avere in sè qualche merito, od a lasciarla del tutto in abbandono, se non avrà la sorte d' incontrare la pubblica approvazione.*

Noi non sapremmo per verità presagire quale di questi due destini sia per toccare a questo lavoro. Intanto però che l' uno o l' altro si sta maturando, ci assumeremo l' incarico di brevemente accennarne il contenuto; e benchè alieni dal dare ad esso alcun peso, mossi tuttavia dall' amore che ci pregiamo di

(1) Estratto ragionato di *Giuseppe Ramati*, dottore in medicina, professore di chimica e botanica nelle R. Scuole di Novara, e socio corrispondente dell' Accademia degli unanimi di Torino.

aver coll'autore comune, per la scienza della salute, non tralascieremo eziandio di avventurare sulle sue dottrine il nostro, se non dotto, certamente imparziale giudizio.

Salutato primieramente il lettore ed istruito dell' origine del suo *nuovo sistema*, il sig. *Passeri* gliene offre immantinenti l' intiero *Prospetto*; dal quale rilevasi che in tre *Sezioni* si propone di ripartirlo. Scopo della prima debb' essere la dottrina *delle proprietà e delle forze dei componenti dell' economia animale*, o sia della *Zoobionomia*. Sarà destinata la seconda a quella *dell' origine riprodotta, e dell' economia animale, sana e morbosa, generale e particolare*, o sia della *Zoobiologia*. Verrà riserbata alla terza quella *dei mezzi più propri per opporsi e rimediare agli sconcerti dell' economia animale*, vale a dire la *Terapeutica*.

Ciascuna di tali *Sezioni* ci si presenta nel mentovato *Prospetto* in vari *Capi*, *Articoli* e *Paragrafi* ulteriormente divisa. Ma la sola prima Sezione essendo stata sinora dall' autor pubblicata, ci accontenteremo di dire che in tre *Capi* racchiuse egli le materie ad essa spettanti. Prese egli a trattare nel Capo I *delle proprietà e forze dei solidi della macchina animale*. Si fece ad esaminare nel Capo II le *proprietà e forze dei fluvidi* della medesima. E consacrò il Capo III alle *proprietà e forze dell' essere animatore*. — Prima di scendere per altro ad esporci i zoobionomici precetti relativi ai varii argomenti in essi compresi, si apre la via ai medesimi con una *Introduzione* e con una *Prefazione*; epperò a queste prima di tutto volgeremo noi pure lo sguardo.

Delinearci i caratteri che gli uni dagli altri distinguono i tre regni della natura, e additarci i rapporti che han tra di loro, si è il precipuo oggetto che si propose nella *Introduzione*. Ma lungi dal porgerci in essa verun argomento di peregrino sapere, non fe' che ripeterci ciò che su questo proposito, soprattutto in questi ultimi tempi, ci venne mille volte ridetto. Lungi poi dal *conciliare* intorno a ciò *le diverse opinioni*, finì egli per cadere in contraddizion con sè stesso.

Che sbalestrata non sia questa nostra asserzione, basterà a farne ognuno convinto ciò ch' ei ci dice intorno agli animali. *La differenza* (dic' egli nell' atto di enumerarne le caratteristiche proprietà), *la differenza la più rimarchevole è quella per cui portano il nome di animali, quella costituita dalle azioni passive ed attive dell' essere che gli anima.* Niuno saprebbe dopo ciò figurarsi che v' abbiano animali, al cospetto del sig. *Passeri*, privi di un essere animatore. Quello che altri immaginar non saprebbe, egli è pur quello frattanto che non molto dopo ci assicura egli stesso, nell' atto di arrampicarsi sulla tanto rinomata scala degli esseri naturali. Giunto in fatti al gradino rappresentato dagli animali *ad un sol sistema nervoso, sebbene* i medesimi siano (ei dice) *dotati d' un moto, e d' un moto da luogo a luogo, pure non manifestano esser forniti d' un essere animatore attivo per sè medesimo e libero.*

In tale stato di cose sarebbe difficile l' indovinare quali principii adotti l' autore intorno alla natura degli animali. Di ciò per altro ei ne fa chiari ben presto nella *Prefazione*. Dopo di averci in essa an-

nunciato che *l'economia della macchina animale è concertata in un modo tanto maraviglioso che sempre ha confuso i talenti i più perspicaci*, non esita egli ad affermare che coloro che sin qui si studiarono di penetrare su di ciò i segreti della natura, ci diedero de' precetti *figli dell' incantatrice immaginazione, ma non del verace e retto criterio ... Come peccarono* (sclama egli) *i meccanici a voler tutto spiegare con leggi fisiche generali, i chimici con leggi chimiche, e gli animalisti con le sole forze animali; così i solidisti troppo aberrarono dal retto cammino, non considerando nell' economia animale che la sola forza vitale dei solidi ... Questa forza è un essere insussistente ed immaginario ... L' animale risulta da tre diversi generi di esseri, da solide sostanze, da più o meno fluide, e da un' essenza particolare che non cade sotto i nostri sensi, ma che con effetti singolari si mostra ... Tutti nell' esercizio della vita sono in una reciproca attività; ond' è che ciascuno con certe forze proprie intiere cospiranti deve concorrere al mantenimento del tutto.*

I principii intorno alla natura degli animali nella *Prefazione* dal sig. *Passeri* stabiliti, vengono pure da lui confermati nelle generali nozioni, con cui dà principio alla prima Sezione. Se non che, non contento di riconoscere nell' essere animatore una delle sostanze che formano l' animale, ce lo presenta qual essere *che lo dirige*. Il che stante, non v' è chi non vegga che, lungi dallo offerirci una nuova dottrina sulla natura dell' animale, non fec' egli che riprodurne una di quelle già da lui condannate, vogliam dire lo staliano animismo.

Sarebbe opera del tutto superflua il venire mostrando nel secolo decimonono le difformità di una dottrina che appena trovava un seguace dopo la metà del decimottavo. Non ci asterremo per altro dal fare al signor *Passeri* una dimanda. Se l' essere animatore è l' unico principio da cui deriva la vita, perchè vivono i vegetabili, a cui egli è ben lontano dall' accordarlo? Perchè vivono gli animali *unonevrini*, a cui lo ha egli sì formalmente negato?

Gettatane del resto nel divisato modo la base, procede l' autor nei mentovati tre Capi ad innalzare il zoobionomico suo edifizio. E cominciando dai solidi che costituiscono il soggetto del primo, sotto tre aspetti in tre distinti *Articoli* si fa egli a riguardarli. Esamina nell' Articolo I le loro *proprietà organico-fisiche*. Espone nel II le loro *proprietà chimiche*. E toglie a contemplarne nel III *le forze organico-vitali*.

Noi non negheremo al sig. Passeri il merito di aver saputo con sufficiente maestria rifondere nei due primi articoli pressochè tutte le più interessanti nozioni che intorno alla struttura ed alla composizione dei solidi l'anatomia e la chimica ci hanno sin qui procacciate. Nulla però avendoci egli insegnato che sparso non trovisi nella più parte degli elementari trattati su tali materie già da più anni venuti alla luce, noi non ci faremo a riandarne i precetti.

Ben poco, a dir vero, ci venne pure da esso lui sulle forze organico-vitali annunciato, che attinto non abbia da' fisiologici scritti all' istruzion destinati dei giovani che nella scienza dell' economia animale si vanno fra noi iniziando. Essendo per altro ad esso

piaciuto di alterare le dottrine da essi imprestate, innestandovi alcune idee ad esse straniere, non sarà inopportuno il compendiare gl' insegnamenti che su tal punto ci porse.

Tutte le forze vitali (dice l' autore) *dell' organizzazione si ristringono a due principali: una generale, comune alle diverse parti, ed è quella con cui esse reagiscono alle impressioni che i corpi fanno sopra di loro; ed un' altra parziale, propria del solo apparato nervoso, ed è quella di trasportare da un luogo all' altro le ricevute impressioni.*

E quanto a quest' ultima, osserva egli che male a proposito venne e viene tuttora col nome di *sensibilità* indicata; imperocchè non già ai nervi, ma bensì all' essere animatore, che nel cerebro tien sua sede, la facoltà di sentire appartiene. E poichè non in altro, rigorosamente parlando, l' ufficio de' nervi consiste che nel trasportare le varie impressioni dagli organi sensorii al cervello, e da questo ai muscoli destinati al moto volontario le reazioni dell' essere animatore medesimo; acconcio a lui sembra il sostituire quello di *trasferentività* al nome di sensibilità, con cui viene comunemente designata tal forza. — Cinque leggi assegna poi egli alla medesima, le quali sono: 1.° *di mettersi in azione subito che trovandosi in circostanze opportune per il proprio esercizio, venga mossa da esterne potenze;* 2.° *di abituarsi a celeremente eseguire certi moti trasferentivi più volte e col modo debito ripetuti;* 3.° *di simpatizzare, e più attivamente o positivamente, che passivamente o negativamente;* 4.° *di diminuirsi e mancare col protratto esercizio, e di ricomparire ed accrescersi con*

un conveniente riposo; 5.° *d' esaltarsi oltre modo, e distruggersi con degli agenti troppo violenti e soverchi, diretti o indiretti.*

Non bastava però al sig. *Passeri* l' averci enunciate le leggi della *trasferentività.* Volle pure l' intima natura svelarcene. Dipende essa, a suo dire, *da una mirabile concatenazione di microscopici lobuletti e filetti*, ond' è composta la polpa nervosa, e dall' essere i medesimi *immersi in un tenuissimo umore.* Tale essendo l' organica costituzione de' nervi, ne debbe, secondo lui, avvenire che *un' impressione fatta in uno di questi lobuli si comunichi immediatamente a tutti gli altri, e da un estremo si propaghi istantaneamente all' altro, come avviene in una catena di palle d' avorio.*

Prima del sig. *Passeri* aveva altri avvertita di già l' inesattezza del vocabolo con cui questa forza suolsi tutto dì nominare; ed avvisiamo noi pure che la fisiologica lingua abbia d' uopo di essere su di ciò riformata. Dubitiam forte però che possa trovare accoglienza la voce a tal uopo da esso coniata. Duriam pure fatica a convincerci che possano venir tutte accettate le leggi che a tal forza gli piacque d' imporre; e tenghiamo per certo che niuno saprà fare buon viso all' ipotesi intorno alla sua natura da esso lui avanzata. E chi oserebbe presagir miglior sorte ad un' ipotesi che, sebbene di varie spoglie vestita, cento volte fu riprodotta, e cento volte si riconobbe la più mostruosa che su tal proposito si potesse produrre?

Dalla forza parziale dei nervi risalendo l' autore a quella che ai solidi tutti appartiene, *si mostra* (di-

e' egli) *a primo aspetto differentissima in ciascuna parte, per cui vengono ammesse tante proprietà diverse a seconda dei differenti organi, quali sono la sensitività, o contrattilità latente, propria di tutte le parti organiche, l' elasticità propria delle parti cartilaginee, la contrattilità manifesta propria delle membrane, l' erettibilità propria degli organi ghiandolari, e l' irritabilità propria de' muscoli; ma ben esaminate non sono che variazioni d' una medesima forza*, vale a dire, *della proprietà di reagire ai corpi che fanno sopra di essi impressione.* Questa forza or vien da esso distinta col nome di *reattività*, or con quello di *contrattività.* Anch' essa poi, al dir dell' autore, ha delle leggi particolari che dal medesimo al par di quelle della *trasferentività* si fanno ascendere a cinque, di cui *la* 1.ª *si è quella di porsi in attività, essendo integra, subito che dalle opportune cause vien mossa, e di mantenersi in vigore sino alla morte se cause morbose non la distruggono; la* 2.ª *è quella di essere in ragione della struttura e del numero delle organiche fibre e fibrille, e dell' esercizio in cui tiensi; la* 3.ª *è quella di rispondere e abituarsi a certi agenti in preferenza di altri; la* 4.ª *è quella di simpatizzare più negativamente o passivamente, che positivamente o attivamente; la* 5.ª *è quella di crescere ed esaltarsi al violento tocco degli agenti esteriori, fino a distruggersi sotto un' azione soverchia o sia sotto la spasmodia, e di diminuirsi e mancare all' azione espansile oltre misura e troppo a lungo protratta degli agenti, i quali più che con la violenza operano con una dolce ma perniciosa forza espansiva.*

Per poco che altri sia nelle fisiologiche cose ver-

sato, si accorgerà di leggeri che il sig. *Passeri* ha ampliato di troppo l'impero della forza di cui si ragiona. Quando pure di fatti gli si volesse accordare che modificazioni di una sola forza siano tutte le forze parziali, onde sono forniti i diversi sistemi viventi, non gli si potrebbe ugualmente concedere che modificazione di essa si fosse l'elasticità che alle cartilagini e ad altri organi si appartengono; imperocchè nulla in tale proprietà si ravvisa che fisico meramente non sia. Vi vuol poco del resto per avvedersi che le leggi cui volle l'autore assoggettar questa forza, non si riducono che ad alcune tritissime verità, amalgamate con varie gratuite o fallaci asserzioni. — Ma ciò basti quanto alle dottrine che il sig. *Passeri* ci ha offerte sui *solidi*. Veggiamo ora quai precetti ne porga intorno ai *fluidi*.

Sopr'essi intieramente si aggira il Capo II, e, come quello che lo precede, in tre *Articoli* fu desso pure dall'autore diviso. Riandate nell'Articolo I le *proprietà fisico-chimiche* di tutti gli umori animali, procede egli ad enumerare nel II quelle de' *principii elementari* non sol de' medesimi, ma ben anche dei solidi; e non pure le *forze fisiche e chimiche* dei fluidi stessi, ma quelle eziandio de' lor componenti ci rileva nel III.

Confesserem di buon grado che quantunque non ogni parte dei due primi Articoli sia ugualmente perfetta, trovansi in essi tuttavia raccolti i principali insegnamenti che rispetto alla composizione degli umori animali la chimica moderna ha saputo offerirci. Siccome però nulla in essi ci venne fatto di rinvenire che più ampiamente esposto non trovisi in pressochè

tutte le recenti chimiche istituzioni; così tralasceremo di rivolgere ad essi la nostra attenzione, e più presto verremo accennando le fisiologiche idee intorno ai fluidi nell' Articolo terzo dall' autore prodotte.

Memori dell' importanza dal sig. *Passeri* accordata agli umori nell' atto di definir l' animale; memori soprattutto di aver letto nelle generali nozioni premesse a questa Sezione che ottimamente erasi espresso il padre della medicina allorchè disse, *omnia animantur in corpore animato;* noi ci aspettavamo di vedere il principe almeno degli umori animali da lui posto sotto l' immediata influenza dell' essere animatore. Ma la nostra aspettazion fu delusa. Lungi egli dall' accordare a verun fluido sì fatto favore, tutti egualmente li mette in balía di due sole forze, *fisica* l' una e *chimica* l' altra. Consiste la prima in una *forza intima di espansione*, comune ad essi con tutti i fluidi in generale. Vuolsi ravvisar la seconda in quella forza *mercè di cui succedono nelle diverse parti della macchina animale tutte quelle decomposizioni e ricomposizioni umorali che danno nascita a nuovi e particolari prodotti.* Perchè poi niuno estimi che abbia egli voluto adombrare in essa una potenza d' un ordine superiore alle forze chimiche ordinarie, solennemente dichiara che *gli umori animali non altre forze esercitano che quelle delle quali sono stati dotati tutti i corpi della natura.*

La dottrina dell' *essere animatore* forma il soggetto del Capo III, col quale il sig. *Passeri* pone il comignolo allo zoobionomico suo edifizio. Fedele al metodo seguito ne' due primi Capi, in tre *Articoli* volle pur questo al par di quelli dividere. Ed enumerate

nel I.° le *proprietà dell' essere animatore*, ci rimembra nel II.° le *facoltà e forze* ond' esso è dotato, per aprirsi la via ad indicarci nel III.° non sol la sua *sede*, ma *il modo* altresì *con cui è desso col corpo congiunto.*

Le proprietà e le forze che dai più savi psicologi vennero sempre e vengon tuttora all' anima attribuite, son pure dal sig. *Passeri* al suo *essere animatore* assegnate. Questo infatti rappresentato ci vien dal medesimo qual essere *invisibile*, *semplice*, *incorruttibile*, *immortale*, ed insiem pure dotato della facoltà di *sentire* e *percepire*, di quella di *volere*, di *attendere*, di *ricordarsi*, di *riflettere*, di *immaginare*, ec. Desideroso tuttavolta l' autore di ottener pienamente lo scopo che si prefisse con questa sua fatica, quello, cioè, di *conciliare le diverse opinioni*, non volle egli scontentare del tutto coloro che alle dottrine più universalmente adottate su questo argomento non san consentire. Epperò, dopo di aver riconosciuto nell' essere animatore quell' essere che *regge* ed *anima il corpo*, ripone pure fra i suoi attributi la di lui *disgiunzione dal corpo che anima*; e dopo di averlo qualificato *semplice* ed *indivisibile*, lo vuol egli *diffuso.*

Niuno però si immagini che col dichiararla diffusa, abbia egli voluto affermare cogli scolastici che sia l' anima *in toto corpore tota.* Colla pluralità de' psicologi limita egli al solo cervello il domicilio dell' essere animatore. Siccome per altro non potrebbe, in suo senno, eseguire le sue funzioni *se si trovasse frammischiata con la cerebrale materia . . . bisogna dunque* (dic' egli) *ristringere la presenza dell' anima cogitante a qualche cavità affatto vôta e priva degli*

intoppi che presenta la massa tutta. Or le cavità del cervello essendo i di lui ventricoli, quivi deve stabilirsi la sede dell' essere animatore e rettore del corpo.

Poco per avventura sarebbe paruto di aver fatto al sig. *Passeri*, se si fosse limitato ad indicarci la sede di un tal essere. Volle quindi svelarci pur anche come il corpo agisca su di esso, e viceversa. E quanto al primo fenomeno, *io credo* (egli dice) *che l' essere animatore riceva le impressioni esterne per l' immateriale impulsione.* Prevedendo però che questo gergo sarebbe riuscito oscuro a non pochi, non seppe a meno di più apertamente spiegarsi. *Tosto che* (soggiugne) *l' estremità d' un nervo è toccata, prova una modificazione che si comunica per tutto il tratto della di lui lunghezza sino al proprio suo capo che sicuramente si trova posto nell' interne pareti di qualche cerebrale ventricolo. Or quivi il detto capo nerveo par che deve provare una specie di turgescenza, diversificante a seconda delle differenti impressioni dalle quali deriva, e che perciò deve fare con la sua immaterial forza motiva diversi impulsi sull' anima che, diffusa per i ventricoli, le si trova d' incontro. Così questa probabilmente per tali impulsi s' accorge di provare delle modificazioni, alle quali noi diamo il nome di sensazioni.* Ciò posto, la cavità dei ventricoli *può paragonarsi ad una coordinata biblioteca piena di libri aperti, sugli uni o gli altri dei quali l' essere animatore, che ne è l' oculato bibliotecario, volge più o meno attentamente i suoi incomprensibili sguardi, e più o meno ne rimane commosso. E che altro sono se non ordegni, e, quasi direi, scafali*

animali quelle parti sì diversamente configurate, quali si osservano su le interne pareti dei cerebrali ventricoli?

Più laconico si è l' autore nell' istruirci del modo onde l' anima agisce sul corpo. Il suo linguaggio non è per altro meno dogmatico. *Subito che questa* (dic' egli) *vuol agire su qualche parte del corpo, altro non deve fare che attivare metafisicamente, per così dire, a suo modo il capo di quel tal nervo che è destinato a muovere l' organo ch' ella vuol porre in azione.* Ed ecco in poche parole spiegato un arcano che niuno aveva mai saputo spiegare e che inesplicabile dai più si stimava.

Noi ci congratuliamo col sig. *Passeri*, che quantunque assai giovane abbia avuto la sorte di far questa e tant' altre stupende scoperte intorno all' essere che ci anima. Non senza nostro rossore confesseremo per altro che la luce da lui sparsa su questo argomento non giunse a penetrare sino ai ventricoli del nostro cervello. Perchè però, ove deliberasse di riprodurre più elaborato questo lavoro, non abbia a mettere il suo alla tortura a fine di illuminarci, sappia egli che rinunciamo sin d' ora ad un tal beneficio, tenendo per fermo che in così fatta materia *humanae sapientiae pars est quaedam aequo animo nescire velle* (1).

---

(1) Julii Cæsaris Scaligeri = *Exoteric. Exercitat. De Subtilitate, ad Hyeronimum Cardanum.*

Analisi ed osservazioni sulle acque termali di Craveggia. Memoria di Rocco Ragazzoni, *dottore in medicina e chirurgia, professore di filosofia nel reale collegio di Pallanza.* — Novara, 1817.

Lodevole divisamento egli si fu quello certamente in cui è venuto il sig. prof. *Ragazzoni,* d'imprendere a descrivere la sorgente termale di Craveggia. Lo studio de' mezzi che la natura spontaneamente prepara a vantaggio dell' egra umanità, non è solamente pregevole per l' incremento che procura alla medicina, ma ancora pei lumi che può somministrare alla spiegazione de' fenomeni geologici. Aggiungasi che le acque di Craveggia hanno molta analogia colle famose acque di Bath, e che in Italia non esistono forse altre acque di eguale natura.

La sorgente scaturisce da una montagna distante circa quattr' ore di cammino, difficile bensì ma non pericoloso, da Craveggia, che è una delle più belle comuni della Valle Vegezzo. L' acqua tanto nel luogo in cui entra nella vasca, quanto nel sito da cui scaturisce, ha una temperatura di 22 gradi di R.: quella che sorte dal casotto inserviente ai bagni, essendo già mescolata ad altr' acqua comune che penetra da alcuni luoghi della vicina montagna, è di gradi 21 $^1/_4$ di R.; e quella finalmente del fiume, che scorre lungo il sito da cui esce l' acqua calda, è di soli 10 gradi. La quantità d' acqua che in un' ora può somministrare questa fonte, è stimata a dieci brente ossolane.

A poca distanza da questa sorgente, in direzione

rettilinea, avvi un'altra fonte termale, la cui temperatura è di gradi 16; e poco lungi dalla prima ne scaturisce una terza, che non ne ha che 13. Vicino a questa sorge in abbondanza dell'acqua fredda, rinnovandosi quivi, ciò che si è osservato altrove, l'esempio di sorgenti fredde, calde, temperate, che scaturiscono quasi accanto le une alle altre.

« Queste acque sono trasparenti, inodore; sembrano alquanto untuose al palato, così che non riescono troppo grate; non danno alcun indizio di acidità; tenute per qualche tempo in vasi chiusi ed all'aria libera, non lasciano sedimento e non provano alcuna alterazione. Il loro peso specifico coll'areometro di Baumé si trovò quasi eguale a quello dell'acqua distillata ».

Analizzate nel laboratorio chimico del reale collegio di Novara, colla cooperazione del sig. *Ramati*, professore di chimica e botanica, e del sig. *Moschini*, farmacista ed assistente alle medesime scuole, pareva che non contenessero che del solfato d'allumina, nella proporzione di 25 grani per ogni cento once d'acqua. Ma rinnovata l'analisi con più diligenza, si venne a scoprire che con questo sale eravi una picciolissima dose di solfato di calce. Da ciò l'autore prende argomento per emendare un errore in cui è corso l'abate *Amoretti*, il quale nel suo *Viaggio da Milano ai tre laghi* chiamò sulfuree queste acque. Elleno non contengono punto gas istranieri, e meno poi gas idrogeno solforato, ne' solfuri. Quanto ai principii somigliano alle cotanto celebrate acque di Bath; nè avvene altra in Italia, quantunque richissima di fonti termali, che sia di natura analoga a

quella di Craveggia. Per testimonianza de' chimici moderni, rarissime sono le acque termali che contengono solfato d'allumina.

Tra le ipotesi dai fisici ideate per ispiegare la costante temperatura delle acque termali, il professore *Ragazzoni* dà la preferenza a quella che la fa derivare dalla decomposizione delle piriti o solfuri metallici, ed a cui anco attribuisce la composizione del solfato d'allumina. « Questi solfuri metallici, infatti, dice l'autore, inumiditi dai vapori contenuti nell'atmosfera, decompongono il gas termossigene dell'aria; l'ossigeno va a combinarsi col solfo delle piriti, cangiandolo in acido solforico; ed il calorico rimanendo libero, diviene sensibile: l'acido solforico poi unendosi all'allumina, che abbiamo già veduto che la suddetta acqua trasporta, dà origine al solfato di allumina: quindi i corpi che circondano questi solfuri si riscaldano ed innalzano le acque vicine alla loro temperatura. Potrebbe anche darsi che il solfato di allumina esistesse già formato nella montagna da cui trae l'acqua termale la sua primitiva origine, e che questa si riscaldasse attraversando le piriti, ritrovandosi un filo d'allume di rocca nei monti di Sant'Agata, paese non molto lontano dalla fonte termale. Risulta d'altronde dalle osservazioni di *Tissington*, che alcune acque si riscaldano sensibilmente, passando attraverso d'un monte ripieno di noccioli piritosi. L'esistenza poi delle piriti metalliche nel monte da cui scaturisce l'acqua termale e nei luoghi circonvicini non è tanto problematica, come a primo aspetto potrebbe sembrare. Sebbene non abbia avuto campo di esaminare profondamente

la qualità del terreno; tuttavia egli è noto che l'Ossola abbonda d'ogni specie di miniere, e la stessa Valle Vegezzo non n'è del tutto priva ».

Dall' esame fisico e chimico l' autore scende a parlare degli usi delle acque termali di Craveggia, come rimedio alle malattie. Giusta la testimonianza dei signori *Vidini* e *Cavalli*, il primo medico e il secondo chirurgo, residenti entrambi nella Valle Vegezzo, pare ch' elleno sieno giovevoli, in bagno, contra le artritidi croniche, le paralisie, i tumori linfatici e scrofolosi, le vecchie piaghe, le malattie cutanee esulcerate, come erpeti, scabbia, massime quando queste siano state retropulse e mal curate. Usate in bevanda, aumentano generalmente la copia delle orine e l' appetito, e facilitano la digestione. Qualche volta producono il vomito, ora costipano il ventre, ed ora promuovono le evacuazioni alvine. L' autore riporta più storie di prodigiose guarigioni, e dalle quali parrebbe risultare essere queste acque assai vantaggiose nelle croniche infiammazioni delle membrane e dei visceri, e segnatamente nelle scrofole, a cui sempre presiede, per nostro senno, la diatesi di stimolo. Il prof. Ragazzoni inclina veramente a crederle dotate di virtù stimolante. Ma se dai principii che contengono, dalla temperatura inferiore al corpo umano, e più di tutto dagli effetti sensibili che producono sul corpo umano, è lecito conchiudere il loro modo d' agire, ci pare più consono alla retta induzione il supporle di virtù debilitante fornite; tanto più che nelle malattie a cui hanno giovato le acque, l' esperienza ha trovato utili altre sostanze dotate di forza debilitante non dubbia. —

L' autore termina le sue osservazioni esprimendo il desiderio che taluno per vista di speculazione imprenda a far costruire un edifizio più comodo per prendere i bagni, e ad adattare la strada che da Craveggia conduce alla fonte; al che, ove i suoi voti vengano compiuti, aggiungeremo le nostre felicitazioni, perocchè egli avrebbe dato l' impulso a far erigere tra noi uno stabilimento salutare, che non ci lascerà più invidiare le famose acque di Bath, avendo quelle di Craveggia grandissima analogia con queste.

Dimostrazioni medico-filosofiche sulla febbre petecchiale epidemica, e metodo semplice e facile per guarirla prontamente e prevenirla; esposte a comune intelligenza e vantaggio dal dottore Luigi Bucellati, *ec., col ritratto dell' autore*, d' Esculapio figlio. — Milano, Pirotta, 1817, 72 pag. in 8.°

La prefazione di quest' opuscolo presenta, in un compendio più castigato e lezioso, quelle massime seducenti sulla possibile *fallacia di tutto* lo scibile medico (per avere abusato della *certezza morale* e scambiato in *cause* gli *effetti*); che, mascherando le assurdità del primo volume del *Nuovo sistema di medicina* dello stesso autore, invogliarono ad offrirne l' *estratto* al Giornale medico pratico di Padova. Stringendo però l' argomento, nè potendo essere che mal soddisfatti, per lo meno, delle surrogate *certezza fisica* e *causa prossima*, si era per deferire all' espressa disapprovazione de' primi conoscitori e professori d' Italia, desistendo dall' analisi delle successive produzioni del sedicente riformatore. Ma quandanche non fosse poi stato apposto a dovere l' indurare in quel mal augurato divisamento, e che Bucellati non avesse costretto a mostrare come conosca le *teorie* che pretende aver *confutate* in altro libercolo di *fisica dimostrazione*, il quale non potrebb' esser quindi che suo, importava il contrassegnare in progresso l' espressioni dell' autore, che prevalendosi di tale ommissione in quel primo estratto, degnò tacciarlo di *menzogna*. Era poi anche necessario il contribuire a sgannare i corrivi e le dabbene persone che, lontane dal teatro della di lui gloria,

non ne conoscono vita e miracoli, come i *tanti veri medici filosofi* di quella *magnifica capitale*, de' quai diresti voler egli adescare un po' tardi il favore.

Fra i paradossi del terzo volume dell' opera madre di così prodigo scrittore, trovando la petecchiale *non* essere *contagiosa* e non necessarie le *sollecitudini del Governo* per impedirne la comunicazione, comechè non si tratti che della più ovvia malattia verminosa, credemmo quello scritto anteriore alla recente epidemia, le vicende di questa capaci a riconvertirlo, e sicura la palinodia negli altri volumi, come s' è accennato nel render conto di quello. Ma gli ortodossi e quelli massime della *certezza fisica* non sono meno intolleranti e intrattabili che cocciuti: ed eccoti, in due *capitoli*, un quinto parto abortivo del *buon uso della ragione* di quel ferace ingegno del nostro *Capivaccio*, col primo de' quali ei conferma non contagioso il tifo di cui si tratta, e se ne rimettono le conseguenze al benigno lettore. Imperciocchè, dubitando prima se sieno *ben dirette le misure* che il *Governo* prende sulle sole *apparenze*; da poi se si possa *essere tranquilli* all' ombra di sue *scrupolose sollecitudini*; e altrove, se il *vaiuolo* e la *lue* provengano, come *la rogna*, da un *particolare miasma*, o piuttosto dalla per essi *alterata organizzazione?!* si conferma *non* dipendere la febbre petecchiale (*se* pur è *febbre*) da contagio; o consistere questo nei *vermi*, come soli atti ad ingenerare quell' *alterazione della circolazione del sangue*.

Scegliendo poscia, fra tante, la sintomatologia della famigerata carceraria di *Vicenza*, in grazia forse del troppo illustre soggetto cui ne fu diretta la descrizione, e trovati gli accidenti di minore importanza in rapporto *diretto* coll' azione di uno *stimolo gastrico*, si ricorre pei più *gravi* alla *putrida dissoluzione organica* (*scor-*

butica) cagionata esclusivamente *dalla verminazione* : e e lo si prova da che *le carni dei vitelli verminosi sono così cattive*, *che fanno nausea anche alle persone di stomaco più forte*. Ecco quindi spiegato non solo il *meteorismo*, l' *annerimento* della bocca e l' *esantema* del tifo, ma giustificato persino l' equivoco delle petecchie colle vibici o macchie scorbutiche; la novelletta delle quali, in soggetti altronde sani, ne ha recentemente imposto a cui meno doveasi. Prevedendo poi quasi come il confessare la già notoria maggior frequenza di quegli ospiti ne' fanciulli portasse a chiedere il perchè non tutti, o quasi tutti, fossero eglino più alla petecchiale che ai morbilli o al vaiuolo soggetti, si ha il fine accorgimento di rilevare non *isvilupparsi* da' vermi la malattia, che avendo questi *lor sede nel ventricolo*. A comprovar la qual cosa importava che venisse all' autore accordata la *sala* richiesta nel *venerando ospitale*; che il sig. *Protomedico* non fosse *di sentimento contrario*; che le facoltà di *Parma* e di *Pavia* non lo avessero appositamente *considerato per un candidato*, e che i respettivi Governi si fossero arresi a lasciargli guarire tutti gl' *incurabili* dello Stato, come gli permettono di garrire a tutta lena contro le savie loro disposizioni e contro il senno e voto universale, a tutela della pubblica salute.

Per poi *eliminare* dal *ventricolo* la *causa prossima* del tifo, *come* delle *più gravi* piressie, la cura radicale consiste in dosi generose di *antelmintici*, specialmente *drastici*, interpolati o *preceduti* anche, *nelle persone comode*, dalla soluzione di più grani di *tartaro emetico*; bastando i primi nelle *classi più povere*: alle quali fece *insulto* chi per renderle *più abborrite*, trovò in esso loro *specialmente disseminati i contagi tifici* (*Rasori*); sebbene il fatto lo confermi. Così gli è a torto che si dichiara

e *pestilenziale* il morbo e *insufficiente* il metodo indicato, ove a quello si associno le *orine nere*, *i tumori facilmente gangrenosi* e simili *alterazioni accidentali*, sulle quali l'*arte non ha influenza*, e che *non* differiscono dalle ordinarie, più di un abbruciamento totale da una *semplice scottatura*. Per *impedire la diatesi scorbutica* e lo *sviluppo* quindi dell'esantema, è *sempre di grande vantaggio l'abluzione*, *due volte il giorno*, con *acque acido-solforate*, che giovano pure internamente, o *com' eccitanti*, o per una *chimica combinazione* che a quella *organica dissoluzione* si opponga. Gli altri rimedi sono l'*infusione* di *senna* o di *corallina* di Corsica, il *vino allungato*, la dieta *umida moderata* ed a *genio* de' malati; e nei casi più gravi, le *gocce mercuriali del Guidotti*, il *decotto di china* con *laudano* ed *etere*, un *cataplasma* di *fave*, *aglio*, *vino* e *sale* sul petto, ed i *fomenti ghiacciati* sul *capo* nell' *accidentale accessorio* del delirio. I purganti vogliono essere *attivi*; poichè il *cremortartaro*, il *tamarindo* e il *sale amaro fanno più male che bene*; ove altri si sarebbe limitato a dichiararli appositamente insufficienti.

La cura *palliativa* (*eccitanti*, *diffusivi*, fra' quali gli *elissiri acidi* e di bel nuovo la *china*), da non usarsi che *rare volte* senza il concorso della *radicativa*, è reclamata dalla *debolezza* cagionata dai rimedi o dal male. La *preservativa* riducesi a *non famigliarizzarsi troppo coi malati*, senza però alcuna delle *misure di rigore suggerite dai fanatici opinionisti*, come atte ad accrescere il *timore* che importa di *sopra tutto* allontanare. Mai *non* convengono *nè il metodo debilitante nè il corroborante*, il primo ancor *meno* e segnatamente il salasso, vera *mutilazione* che *prolunga* ed esaspera le malattie; onde *succumbono più facilmente* gli agiati,

perchè creduti erroneamente più proclivi alle *infiammazioni*. Così l' unico vantaggio di cui si applaudiva la moderna pratica in tale infermità, di avere cioè giustificato ed esteso l' uso de' controstimoli, ed abolita la contro-indicazione della sanguigna, è appunto il soggetto della proscrizione e degli anatemi di chi propone invece di non con altri mezzi trattarla che con quelli che usano le donnicciuole coi bimbi. E rapporto ai vermi, si getta il guanto al dott. *Paganini*, perchè abbia negato la necessità e dubitato, forse un po' troppo, della costanza di detta complicazione nella petecchiale. Se non che l' improbo esempio di chi si è imbarazzato con un campione, pari al soldato millantatore di Plauto, dovrebbe indurlo a schermirsene: nè la sua *lettera*, avuto riguardo allo scopo cui mira, dovrà perciò mai reformidare il confronto delle costui rapsodie.

V. M.

A practical treatise on various diseases of the abdominal viscera, ec. — *Trattato pratico di alcune malattie de' visceri dell' addomine; di* C. R. Pemberton, *membro del collegio de' medici di Londra, medico straordinario di S. A. R. il Principe Reggente, ec. Terza edizione riveduta e corretta.* — Londra, 1815.

Quest' opera importante, destinata a dilucidar la diagnostica e la cura di molte malattie assai frequenti, è divisa in undici capitoli. Ne esporremo in compendio un' idea generale di ciascuno.

Capitolo 1.° *Del peritoneo.* Questa membrana va soggetta a due specie d' infiammazione; l' una acuta, e cronica l' altra. Fra i segni caratteristici della peritonide acuta, l' autore invita l' attenzione del medico principalmente sulla condizione del polso, il quale in principio del male non batte più di 100 volte nel minuto, e nel corso di ventiquattr' ore cresce almeno a 120. Comunemente il ventre è costipato; e se si apre l' alvo, non perciò si calmano i dolori. *Pemberton* considera la *peritonitis puerperarum* come semplice sintoma della *febris puerperarum*, e non qual morbo idiopatico del peritoneo. — La cura vuol essere diretta a cavar sangue in ragione delle forze del malato e del grado della malattia, e a promuovere le evacuazioni del ventre. L' autore consiglia di rinnovar il salasso ogni sei od otto ore finchè siano cessati i dolori. Per evacuare il ventre

preferisce l' olio di castoro. I purgativi forti sono troppo irritanti. Il primo segno di miglioramento è il sopportarsi dall' infermo la positura eretta.

L' *infiammazione cronica del peritoneo* comincia diversamente dall' infiammazione acuta. Ella principia con dolori pungenti superficiali al basso ventre, accompagnati da costipazione dell' alvo e da polsi un po' accelerati. La lingua, segnatamente al mattino, è coperta da una bianca vernice; la sete è intensa, e il volto pallido e subtumido. In questo primo periodo il malato può tuttora accudire alle consuete faccende; egli non sente dolori all' addome che dopo sforzi od esercizio violento. Questo stadio dura soventi più mesi, e talvolta permettendo all' infermo una evacuazione giornaliera di ventre. Più comunemente però l' alvo è costipato, quantunque l' addome non presenti tensione. Dopo qualche tempo più o meno lungo, la malattia prende le forme della peritonitide acuta, a cui succede il trasudamento di linfa coagulabile, che interrompe il moto peristaltico, e produce l' ascite. In questa specie d' infiammazione l'autore ha frequentemente osservato aumentarsi il volume delle glandule mesenteriche, ma non mai suppurazione nè spandimento di materia caseosa nel loro tessuto. Per curare questa infiammazione cronica, l' autore consiglia la dieta lattea e vegetabile e la sanguigna alla dose di sei once, da ripetersi una o due volte ogni settimana, finchè non siano scomparsi i dolori, aggiungendo l' uso metodico de' purganti. Assai facili sono le ricadute. *Pemberton* termina il capitolo coll' annotazione che l' omento è sovente sparso d' idatidi.

Capitolo 2.° Del Fegato. Questo viscere soffre medesimamente due specie d'infiammazione, l'una acuta e l'altra cronica. L'infiammazione acuta comincia coi noti sintomi. Il giallore della cute non avendo luogo se non quando partecipano all'infiammazione la superficie concava del fegato e i condotti biliari, non può in conseguenza essere considerato come sintoma essenziale della malattia. L'autore nota che gli ascessi del fegato sono men frequenti nei climi freddi che ne' caldi. La tosse, concomitante ordinario dell'infiammazione acuta di questo viscere, insorge comunemente dopo che si è fatto sentire il dolore; talvolta è secca, talvolta accompagnata da escreato mucoso. Non è sempre cosa facile il distinguere l'epatitide dalla peripneumonia. *Pemberton* è d'avviso che nell'esaminar il malato abbiasi ad aver riguardo ai seguenti punti: la inspirazione lenta non accende la tosse, quantunque faccia inasprire il dolore. La tosse nasce sempre più tardi del dolore, il contrario dell'infiammazione de' polmoni, dove soventi precede o nasce contemporamente con quello. La pressione sotto le costole serve pure di scorta al diagnostico. — La cura vuol essere strettamente antiflogistica; quindi il salasso, le coppette, le soluzioni saline, i vescicanti. L'autore vuole che si cavi sangue con larga apertura, per operar con più efficacia sul sistema sanguigno. Egli non accorda nessuna qualità specifica al calomelano, il quale non giova se non amministrato in gran dose, onde operi come purgante. *Pemberton* lo pospone ai sali neutri. Se si è formato un ascesso, e che questo sia prominente al di fuori, l'autore consiglia di aprirlo con una picciola incisione.

L' epatitide cronica si annunzia con senso di peso e dolore ottuso nel fianco destro, accompagnato da un senso particolare di stanchezza e gravezza del braccio destro. Talvolta il malato prova dei dolori alle punte delle scapule. La lingua è coperta da una patina bianca, il volto pallido; il polso dà 90 battute nel minuto, ed è talvolta intermittente. L'autore deriva quest' intermittenza del polso dall'impedimento che il sangue incontra a circolare nel fegato. Dall'ostacalo nella circolazione del sangue venoso nascono le frequenti emorragie dallo stomaco, dal naso e dagli intestini, che sogliono accompagnare questa specie d' epatitide, la quale generalmente termina nell' ascite o nella tabe. Non giova lusingarsi di curare questo male, se non è in quello stadio in cui la sostanza del viscere non è ancora stata alterata. A questo fine *Pemberton* consiglia la magnesia solforata o il sale di Seidlitz alla mattina, e pel giorno una miscela di *Aq. menth. cum extr. taraxac.* Alla sera fa fregare al malato uno scrupolo di linimento mercuriale, fino a che appaiano segni di salivazione.

Capitolo 3.° Della vescichetta del fiele. Le malattie di questo ricettacolo si possono distinguere in quelle che dipendono da mali dei visceri vicini, e in quelle che sono proprie della vescichetta stessa. Alla prima classe appartengono principalmente le malattie che sogliono nascere per affezione del fegato, e che facendo infiammare la cisti fellea, producono l' ingrossamento di questo sacco, che genera poi un'itterizia incurabile, non lasciando più colar la bile nel duodeno. I tumori scirrosi del pancreas, del fegato e del piloro producono soventi l' itterizia in queste

modo, la quale è sempre preceduta da segni d' infiammazione, che la distinguono da quella che trae origine da spasimo o da calcoli biliari. L' ultima specie si conosce al fiero dolore nello scrobicolo del cuore, accompagnato da nausea e da rutti. Talvolta insorgono dei brividi che generalmente si fanno sentire dopo lo sviluppo del dolore. Nella prima specie d' itterizia l' autore consiglia il mercurio; nell'ultima le fomentazioni mollitive, i bagni caldi e l' oppio, fino a che siano cessati i dolori; e quindi il calomelano o qualche sal neutro, sino alla terminazione della malattia. Egli non parla dell' olio di trementina raccomandato da *Dürande*. Il capitolo finisce colla spiegazione di una tavola nella quale è rappresentato il passaggio di un calcolo pel condotto coledoco.

Capitolo 4° Del pancreas. L' autore dichiara di non conoscere segno sicuro indicante le malattie del pancreas. I malati, ne' di cui cadaveri trovò qualche vizio in questa glandula, accusavano sempre un dolor profondo alla regione epigastrica, ed erano più o meno dimagrati. Le malattie più comuni di quest' organo sono l' induramento e la suppurazione. Il pancreas è dotato di sì scarsa sensibilità, che nel cadavere lo si rinviene soventi in totale suppurazione, senza che il malato siasi lagnato di dolori durante la vita.

Capitolo 5.° Della milza. I sintomi da cui argomentare le malattie della milza, sono quasi altrettanto oscuri, quanto quelli che indicano i mali del pancreas. L' autore non trovò mai la sostanza della milza infiammata o suppurata. Egli ha veduto soventi l' enfiagione del viscere che parevagli dipendere da

congestione di sangue nei vasi. Delle osservazioni del esimio prof. *Rezia* non ne fa il menomo cenno. Questo ingrossamento si conosce col tatto, al color plumbeo del volto del malato, e ad un senso di pienezza nel fianco sinistro. L'infermo è quasi sempre obbligato a giacere su di questo lato, e soffre frequenti emorragie dal naso. Gli invogli membranosi della milza vanno soggetti all'infiammazione, che vuol esser trattata col metodo antiflogistico. Contra l'ingrossamento della milza *Pemberton* raccomanda principalmente il calomelano coll'estratto di cicuta.

Capitolo 6.° *Dei reni.* L'autore dice di non aver mai osservato la suppurazione nei reni, ove l'infiammazione non era stata prodotta da calcoli renali, da idatidi, o da qualche cagione meccanica. La retrazione del testicolo non è sintoma costante della nefritide. I calcoli trattenuti negli ureteri producono sintomi analoghi a quelli dell'infiammazione dei reni. Giusta l'autore, la prima affezione si distingue dalla seconda ai polsi più lenti, o a un dolor fisso che il malato soffre soventi tra l'ombilico e l'ilio, e talvolta di tal fierezza da emulare le peritonitide. Egli non lascia però di notare la somma difficoltà della diagnosi di questa malattia, osservandosi talvolta enormi guasti nel viscere con leggeri sintomi, e soventi una tal analogia con altri da non potersi con sicurezza precisare se il male ha sede nei reni o nella vescica. Molte volte il dimagramento della persona può dar lume intorno alla sede delle malattie del basso ventre. *Pemberton* nota non essere stato ancora apprezzato bastantemente il valore di questo fenomeno nella diagnostica dei mali addominali. A

cagion d'esempio, la suppurazione degli intestini tenui è accompagnata da gran dimagrimento; nello scirro del retto intestino questo sintoma manca del tutto. Tabifico diventa pure il corpo nell'ascesso epatico, ma non nell'ascesso renale. — La cura della nefritide esige il metodo antiflogistico. Dove la nausea e la tendenza al vomito vietano il far uso di rimedi, l'autore consiglia di tralasciar ogni tentativo, e di impiegare invece i clisteri d'acqua tiepida. L'infiammazione dei reni dipende comunemente da' calcoli; perciò, calmati i dolori, gioverà ricorrere all'uso dei litontritici, e segnatamente alla magnesia in picciole dosi, già raccomandata da *Brande* (1). La comparsa subitanea dei dolori cogli altri sintomi facendo sospettare l'arresto di qualche calcolo negli ureteri, importerà impiegar tosto il salasso, e quindi il bagno tiepido e delle picciole dosi d'oppio.

Capitolo 7.° Dello stomaco. Le difficoltà di ben trattare delle malattie del ventricolo, sono tali e tante, che questo soggetto appartiene ai più complicati della terapeutica. Alcuni mali dello stomaco hanno sede nella sua propria sostanza; altri sono consensuali e dipendenti da mali di altri organi. — *Cardialgia.* In alcuni questo dolore si fa più fiero a ventricolo vuoto; in altri a stomaco ripieno. Nel primo caso la malattia sembra dipendere dalla secrezione alterata ed accresciuta della membrana mucosa del ventricolo, la quale cessa d'irritare i nervi, allorche vien inviluppata dai cibi, o fuora espulsa col

(1) V. i nosri Annali di med. stran. 1816.

vomito. L' autore non si mostra disposto a credere che questa malattia possa nascere dall' abuso delle bevande spiritose; ma ne trova la cagione nell' uso frequente delle patate. Egli non consente neppur con *Rollo* in ammettere che la cardialgia dipenda in certi casi da una causa analoga a quella del diabete, vale a dire dall' uso troppo abbondante de' vegetabili. A giudizio di *Pemberton*, il sapor dolce dell' orina nel diabete mellato non deriva da secrezione morbosa dei reni, ma da un processo morboso dello stomaco e degli intestini. — In questa malattia del ventricolo l' oppio e gli astringenti, segnatamente sotto forma di pillole, sono i soli rimedi in cui riporre fiducia. Gli emetici sono sempre dannosi. Minorata la secrezione morbosa dello stomaco, conviene rinforzarlo co' marziali. La cardialgia che nasce a stomaco ripieno, sembra dipendere dall' esaltamento dell' irritabilità della tonaca muscolare del ventricolo. Ella è accompagnata dal dolor di capo. In questa specie, l' autore consiglia la *Mixtura ferri composita* della *Pharmacop. Londin.* — La *soda* pare derivare dai nervi dello stomaco. Ciò che riviene alla bocca, ha generalmente un sentor d' acido forte, ed è quasi sempre in piccola quantità. Nello stesso tempo si svolge gran copia d' aria dallo stomaco che sente di gas solforato. Siccome in questo caso i cibi mal digeriti irritano la membrana nervosa del ventricolo, così giovano i purgativi, e, per evitare le ricadute, la dieta parca. La formazione degli acidi nello stomaco ha grande analogia con un processo di fermentazione. Per interrompere questo processo, *Pemberton* loda gli acidi minerali, e segnatamente l' a-

cido nitrico. — Delle malattie organiche dello stomaco, dello strignimento del cardias, del piloro, dei tumori scirrosi e del cancro del ventricolo, l'autore dice non avervi rimedio capace di guarirle, e che l'arte non altro può fare che palliarne gli incomodi e i tormenti. — Un'altra malattia assai pericolosa dello stomaco assale talvolta le persone di età avanzata. Consiste questa nel vomito continuo di tutto ciò che si prende, senza che il malato soffra dolore. Il polso è frequente e picciolo, il vomito dura più giorni sinchè l'infermo espelle delle materie scuro-brune, cui succedono sudori copiosi, estremità fredde e la morte. Contra quest'affezione utilissimo è l'oppio; talvolta ha giovato l'astenersi da ogni cibo e bevanda. — L'*ematemesi* non può essere considerata come morbo idiopatico del ventricolo, perciocchè ordinariamente dipende dalla morbosa affezione di qualche viscere del basso ventre, e segnatamente del fegato.

Capitolo 8.° *Degli intestini. Cholera.* L'evacuazione di pura bile distingue questa malattia che comincia sotto l'aspetto della diarrea L'indicazione curativa deve essere rivolta a inviluppare la materia biliosa che per la sua acrimonia irrita le prime vie, ed a sedare i dolori e le convulsioni mediante il bagno tiepido e l'oppio. — L'autore non ha mai osservato comunicarsi per contagio la dissenteria, contra cui, ove i dolori siano forti, raccomanda il salasso. Calmate le doglie, loda altamente il *Bals. cop.* per vincere il tenesmo. — Intorno alla *diarrea*, *Pemberton* non dice nulla di particolare. — La *colica saturnina* nasce da gran copia di piombo introdotto nel corpo,

o per mezzo dello stomaco, o dei vasi linfatici cutanei. A giudizio dell' autore l' essenza di questa malattia consiste in uno spasimo del colon; e questa è la ragione per cui l' oppio opera in questo caso come purgativo. Le persone che sono state più volte aggredite da questa colica, soffrono frequentemente degli insulti epilettici, o la paralisia alle mani. L' assorbimento del piombo snerva segnatamente i muscoli; il perchè, vinta la malattia radicale, importa studiarsi di vincere con mezzi meccanici la paralisia locale. *Pemberton* riporta la storia d' un malato, che dimostra sufficientemente l' aggiustatezza di questa idea. Un rame rappresenta il meccanismo adoperato per superare questo vizio secondario.

Capitolo 9.° *Dell' infiammazione degli intestini.* Questa malattia avendo un andamento più rapido della peritonitide, è anco più pericolosa. I sintomi convengono in gran parte con quelli dell' infiammazione del peritoneo. La cura vuol essere strettamente antiflogistica. Conviene non desistere dalla sanguigna fino a che non sieno calmati i dolori, ec.

Capitolo 10.° *Dell' infiammazione della membrana mucosa degli intestini.* In questa malattia havvi dolore moderato, che or si innasprisce, ora si calma, ma non cresce a una pressione leggiera colla mano, diversamente da ciò che accade dell' infiammazione descritta nel capitolo precedente. Essa è meno pericolosa, e non sempre ricerca l' uso della sanguigna. Conviene promuovere il seccesso colle misture oleose. L' infiammazione ordinariamente termina con trasudamento di linfa coagulabile, che esce colle feccie sotto forma di piccioli ritagli. Se passa in suppura-

zione, il male diviene assai pericoloso, segnatamente quando ha sede negli intestini tenui; il malato dimagra rapidamente, e il più delle volte muore etico.

Capitolo 11.° *Delle glandule mesenteriche.* Lo stato morboso di queste glandule si annunzia con dolori dilanianti e profondi, che soventi non durano che pochi minuti. Il basso ventre si ingrossa, mentre il resto del corpo va sempre più facendosi scarno. L'alvo ora è aperto, ora ostrutto. Nel primo caso il malato evacua molto muco frammischiato colla bile. L'andamento del male è assai lento, ed il più delle volte è molto inoltrato, quando l'infermo ricerca aiuto dal medico. L'autore consiglia di purgar il malato due volte la settimana, e negli intervalli di fargli prendere della cicuta con qualche rimedio astringente. L'infermo dovrà darsi ad esercizio moderato, prendere il bagno freddo di mare, e vivere di dieta vegetabile.

An Treatise on cutaneous diseases, etc. —*Delle malattie cutanee; Trattato di* R. WILLAN, *membro della Società Reale di medicina di Londra.*

(*Seguito della pag.* 84 *di questo volume.*)

3. URTICARIA *perstans* (orticaria tenace). In alcuni casi le pustule sono stazionarie, e svanisce per gradi il rossore che circondavale da principio. L'eruzione è accompagnata da prurito, segnatamente quando il soggetto si riscalda in letto, o è riscaldato dall'esercizio. Essa non si estende sopra tutto il corpo; preferisce le braccia, il petto e le coste, e dura da una a due settimane. L'efflorescenza ne è qualche volta preceduta da dolore allo stomaco e da nausea. Giunta verso il declinare, le pustule si appianano in punta e si abbassano gradatamente, lasciando una macchia rossa che non è sempre crostosa, che dura per molti giorni. Si può mitigare questa malattia col trattamento raccomandato contro la specie precedente. L'uso dell'acqua di *kali puri* è sembrata qualche volta accorciar la durata dell'eruzione.

4. Nell'*urticaria conferta* (orticaria piena) l'eruzione è intiera e assai diffusa. Siccome le pustule si toccano in molti punti, dove sono come incastrate, per lo stretto contatto, hanno delle forme molto irregolari. Considerate nondimeno separatamente, son forse meno estese ed elevate che in alcun'altra specie d'orticaria. Qualche volta sono esse infiammate alla base e cagionano un prurito quasi continuo, accom-

pagnato, segnatamente verso sera, da una sensazione di calore e di puntura o di tintinnío. L'efflorescenza si spande sulle braccia, sul collo, sul dorso e sulle cosce; dura soventi molte settimane, e si fa vedere principalmente sugli individui aventi la cute secca o tanè, e che hanno più di quarant'anni. L'ho veduta in alcuni associata al dolor di stomaco e alla nausea, e in altri al mal di capo ed alle vertigini. Cause occasionali di questa specie sembrano essere il soverchio esercizio, il gran caldo, i cibi troppo succolenti preparati con aromati, e l'uso smodato dei liquori spiritosi.

A questi infermi conviene una dieta tenue e rinfrescativa, e l'astinenza dalle bevande fermentate, dai vini bianchi e dai liquori alcoolici. Qualche volta giovano gli alteranti e i tonici, ove il malato ne usi abitualmente; in caso contrario sono superflui. Il bagno caldo procura un sollievo momentaneo. Ho veduto guarir un individuo coll'uso dell'unguento di muriato di mercurio dolce fregato sopra tutte le parti offese.

5. Nell'*urticaria subcutanea* (orticaria sottocutanea) l'efflorescenza si mostra a lunghi intervalli, e dura soltanto alcuni giorni ad ogni ripresa. Il malato negli intervalli è però tormentato, quanto lo è durante le eruzioni, da un fiero e quasi costante pugnimento alla pelle e da altri sintomi importuni. Da principio la malattia è limitata a un sol luogo, sia la gamba ó il braccio, e quivi incomincia con un senso di pugnimento o di tintinnío, che in appresso si fa sentire con più forza, estendendosi lungo le membra e qualche volta su tutta la superficie del corpo. Le

variazioni repentine nella temperatura dell'aria e le commozioni dello spirito accrescono la molestia alla cute, per modo che qualche volta nascono in varie direzioni dei dolori analoghi a quelli che produrrebbe un istromento acuto, e qualche volta come di aghi che pungessero la pelle e la sollevassero in alto. Ordinariamente vi si associa una rigidità ed una leggiera torpidezza nei muscoli delle parti più affette. Di tempo in tempo, segnatamente durante la state, sulle braccia, sul tronco o sulle estremità inferiori, si fa vedere una specie d'eruzione di pustule che dura due o tre giorni, con sintomi o sensazioni quasi analoghe a quelle di cui ho parlato, per cui sembra che possono essere acconciamente ordinate sotto il genere *urticaria*.

Gl' individui colti dai menzionati sintomi, vanno sottoposti a frequenti insulti di dolori di stomaco ed a crampi nei muscoli delle estremità inferiori. Tali malati hanno rade volte una traspirazione sensibile. Nella più parte dei casi da me veduti, o di cui mi sono procurato notizie esatte, la malattia era parziale, e non offendeva che i lombi, e le coscie, e qualche volta le braccia. In alcuni casi è lunga e pertinace, ma può essere mitigata con piacevoli fregagioni, e coll'uso dei bagni caldi d'acqua di mare.

La signora *Allen*, di Milbanck Rou, Westminster, che ha sofferta questa malattia per più anni, mi ha comunicato in iscritto la storia de' suoi patimenti, di cui voglio trascriverne i passi seguenti.

Ella dice: « Quindici giorni all'incirca dopo essermi liberata da una febbre autunnale, all'età di 22 anni, ho sentito in camminando un dolore alla caviglia

d' un piede, analogo a quello che sarebbe stato prodotto dalla puntura di un' ortica. Quattro giorni dopo ho provato una molestia simile, all' altra caviglia. La sensazione di pugnimento, accompagnata da debolezza di ambo le caviglie, durò sino alla primavera, quindi feci ricorso alle acque di Bath in bagno e in doccia. Ma nessun vantaggio avendo ottenuto da questo trattamento, venni consigliata di far uso, durante la state, dei bagni di mare. L' esercizio e il bagno dissiparono ben tosto la debolezza delle caviglie; ma restò il senso di pugnimento, che nel corso della state si estese gradatamente alle gambe, al collo del piede e alle dita. Due anni dopo, l' animo mio essendo stato fieramente scosso per la perdita di un mio fratello che avea nelle Indie orientali, sentii il pugnimento sopra altre parti del corpo, e principalmente intorno ai lombi e al dorso. Questa sensazione d' allora in poi non cessò mai, ed era più penosa in queste parti che in alcun altro luogo. A questo periodo della malattia si aggiunse una certa rigidità dei muscoli situati intorno ai fianchi ed un dolore al di sotto delle coste, che mi obbligarono a non far che poco esercizio. Non ho mai avuto rigidità nè crampo alle braccia e alle gambe. Nel corso di vent' anni, sopra tutto il corpo, è sortita tre volte un' eruzione analoga alle punture delle ortiche, con macchie grandi come quelle che nascerebbero dalle sferzate. Un grado più mite e parziale di quest' efflorescenza è comparso frequentemente e a tutti i periodi dell' anno. Le tre eruzioni estese hanno avuto luogo nell' estate, e ciascuna non durò più di tre giorni. All' età di ventisette anni ho sofferto un fiero dolore con difficoltà

d' orinare, che venne attribuito ad un tumore al collo della vescica, e fu vinto con un metodo curativo appropriato. Qualche tempo dopo (nell' anno 1780) fui aggredita da disordini intestinali che durarono lungamente, e mi ridussero a mal partito. Vinti col mezzo d' una dieta raddolcente e vegetabile, soffrii per molti anni dei frequenti insulti di colica. Nessuno di questi mali pareva avere relazione colla malattia cutanea, la quale restava nel medesimo stato. Nel 1788 fui tutt' a un tratto colta da un dolor fiero in un fianco, vicino alla spina, che durò sei anni, non ostante le acque di Bath, il bagno d' acqua di mare calda ec., e venne finalmente dissipato col mezzo d' un cauterio. Nel marzo del 1790, ho avuto lo stomaco disordinato, con nausea frequente, bruciore di ventricolo, rutti acidi e cattivo sapore in bocca dopo il pasto. Mediante l' uso del rabarbaro e di qualche emetico, mi procurava qualche intervallo di sollievo, senza riuscire a guarir perfettamente. Nella state del 1791 il male aumentò, e prima della fine dello stesso anno si fece sì fiero, che lo stomaco non poteva tollerare alcuna specie di cibo. Quantunque molto dimagrata ed indebolita, non avea nè dolore nè febbre; dormiva bene, e poteva mangiare quasi sì tosto che avea vomitato. A misura che il dolore di stomaco facevasi più forte, andava diminuendo il senso di pugnimento alla cute, che cessò in fine totalmente. Tutti i rimedi usati in questo periodo non mi recarono che un sollievo leggiero. In principio dell' estate del 1792, fui presa un giorno da vomito più violento di quello che avessi mai sofferto, cessato il quale mi parve di sentire lo stomaco assai alleggerito. Ne' due

giorni seguenti mi trovava sì bene, che per la prima volta, dopo aver lungamente guardata la casa, uscii in carrozza per andar a vedere una mia amica. Mentre stava da lei, e nel tornar a casa, sentii dei nuovi insulti di pugnimento sotto la cute, che continuarono a crescere per due o tre giorni, a capo de' quali cessarono totalmente i conati del vomitare, e il sentore disgustoso di putrido nella bocca. Mi trovai subito capace di mangiare e bere di tutto, e mi sentiva bene, quanto all' interno; se non che oltre la malattia esteriore, venni sopraffatta da un dolore nel lato, analogo a quello che mi avea fatto soffrir tanto precedentemente. Un setone mi recò del sollievo.

L' elettricità, le decozioni di salsapariglia, l' acqua di catrame, le polveri di solfo, la calce preparata, l' alcali ed altri rimedi, prescrittimi in appresso da diversi medici, non produssero alcun cangiamento nella malattia sotto-cutanea. Trasferitami nella state del 1798 a Harrowgate, quell' acqua solforata mi disordinò lo stomaco per modo, che fui obbligata a tralasciarla; siccome costretta mi trovai di desistere dall' uso dell' acido nitrico, che voi mi avevate suggerito nel 1795. Questo medicamento operava sul ventricolo con tal violenza, che non ho potuto continuarlo per vederne l' effetto che vi eravate proposto. Negli ultimi dieci anni non ho preso alcun rimedio attivo, nè ho avuto a soffrire alcuna interna affezione meritevole d' essere narrata. Il tempo, invece di recarmi sollievo, sembra al contrario aver accresciuto la molestia delle punture e del senso di prudore, che, sopra tutto dolorosi, soffro verso i lombi, e sembrano accompagnati da una indescrivibile rigidità dei mu-

scoli al di sotto delle coste. La malattia continua adunque a tormentarmi dall' età di 22 anni sino ai sessanta, con qualche sensibile remissione comperata a spese di altri patimenti. »

Il 30 ottobre 1806.

6.° Nell' *urticaria tuberosa* molte pustule si fanno grandi, e formano delle dure tuberosità che sembrano approfondarsi sin dentro la sostanza muscolare, e produrre una contrazione nella sinuosità, con un' assoluta incapacità di locomozione, e un senso di dolore nelle ossa. Questi tumori sono comunemente biancastri in punta, si innalzano sopra le braccia, le coscie, i lombi, e i polpacci; sono assai caldi, e producono dolore per molte ore. Tutte le volte che ho veduto quest' eruzione, ella è sempre comparsa alla sera, e svaniva totalmente verso l' aurora, lasciando il malato debole, languido e addolorato, come se fosse stato flagellato od avesse fatta molta fatica.

L' *urticaria tuberosa* è sovente assai molesta e pertinace. L' ho veduta durare più di due anni con intervalli assai brevi. Negli esempi accaduti alla mia osservazione, non ho saputo trovar altra cagione verosimile, che nel disordine della dieta, nell' esercizio violento preso da persone avvezze a una vita sedentaria, e nell' uso troppo abbondante dei liquori spiritosi.

Avendo ritenuto il nome dato da *Frank* a questa malattia, non dispiacerà ai leggitori che ne riporti un esempio da esso lui citato, quantunque in alcuni punti differisca dalle descrizioni che ne ho dato più sopra. « Adolescens viginti annorum, crapulis non « parum deditus, a prandio corripitur nausea et ver-

« tigine tenebricosa. Intumescit mox, rubroque colore
« suffunditur facies: tumores vero palmae latitudinem
« habentes, et colore rubro sed obscuro instructi, cum
« pruritu ad animi deliquium usque intolerabili,
« universam corporis, sed femorum imprimis, super-
« ficiem occupare cernuntur. Accedit horror, ac de-
« mum rigor, extremitates potissimum inferiores
« violenter concutiens, sub quo exanthemata in altas,
« et superficiem longe et late superantes, seu infor-
« mes offas, increscunt. Pulsus nunc duri et pleni
« observantur, mortisque aegrotantem consternit for-
« mido. Ad noctem, subsequitur calor, sub quo vix
« formati ad cutem tumores imminuuntur, ac tan-
« dem, reliquo tamen ad vultum rubore ac universali
« pruritu, penitus evanescunt. Ast vero eorundem
« mox locum exanthema asperrimum, digitosque sub
« attactu vix non offendens, miliaribus fere simile,
« sed nigro apicem puncto insignitum ac pellu-
« cidum, subintrat. Hoc facto imminuitur anxietas,
« orisque summa comparet amarities. Die morbi se-
« cunda, purgante alvus medicina laxatur, qua occa-
« sione, ægroto lectum cum frigidiore aura commu-
« tante, posterius hoc exanthema iterum disparet,
« ac primi denuo ad cutem revertuntur tumores.
« Alterna hoc exanthematis efflorescentia eodem per
« sex dies tenore continuatur, quo tempore, secta ad
« interim vena, et antiphlogisticis et evacuantibus
« ægrotanti porrectis remediis, ægritudo disparuit
« omnis (1).

---

(1) De cur. hom. morb. tom. 2, pag. 108.

Ippocrate, *Galeno* e *Aezio* (1) non hanno parlato che delle pustule sintomatiche delle febbri biliose ed altri mali acuti. G. F. *Serapione* (2) e *Alsaharave* (3) sembrano comprendere l' orticaria col *Prurigo*, il *Lichen* e la *Roseola* (piccola risipola) sotto il titolo *Essera*. La storia d' *Avicenna* del *Benat Alléili* (4) (figlie della notte) pare applicabile all' orticaria. Egli dice: chi ha i pori ostrutti, e digerisce bene, soffre di frequenti, nel fresco della notte, del prudore con rugosità di pelle, e una minuta eruzione (*Bothor*, pustule o tumoretti), che si chiama *Benat Alléili*. Questa affezione dipende dalla traspirazione soppressa

---

(1) *Ippocrate* parla di esantemi che somigliano alle punture delle zenzare e dei cimici, *Epid.* lib. V. et. lib. VII., e *Galen.* Comment. di esantemi grandi e larghi, che producono meno prurito, aphor. 9. sect. VI. et de morb. mulier, lib. 2. — V. Actuar. med. lib. 2. cap. 23, et Cels. de med. lib. V. cap. 28 ec. Aezio ha parlato più minutamente delle diverse specie di esantemi che succedono nelle febbri. Tetrab. 2. serm. 1. cap. 129. Herodot. Egli è questo il capitolo nel quale molti medici hanno creduto trovare una storia completa del vaiuolo.

(2) *Breviar.*, lib. V. cap. 5.

(3) Pract. Tr. 21. cap. 8. V. Avicenna, lib. 4. pag. 116.

(4) Lib. IV. Fen. 7. Tract. 3. cap. 10. Il traduttore d' Avicenna chiama questa malattia *Nebat Alléili* (le piante della notte). La mia copia araba non lascia però altra interpretazione che di *Benat Alléili* (figlie o progenie della notte); maniera di dire assai in uso nell' idioma arabo e siriaco. Giova osservare che la traduzione latina d' Avicenna, pubblicata nel 1608, sembra essere stata fatta sopra una copia meno corretta dell' edizione delle sue opere, stampata a Roma nel 1593. Il dottor *Roberto Iackson*.

per difetto di permeabilità della pelle, che si accresce pel condensamento dell'aria fredda della notte, allorchè il processo della digestione è in tutta la sua energia, e che la traspirazione dovrebbe per conseguenza essere più abbondante. In questa malattia il prurito è assai forte; produce in sulle prime una sensazione piacevole, cui bentosto le succedono dei dolori acuti nelle parti affette. »

Il medico napoletano, *Ingrassia*, sembra essere il solo scrittore che nello spazio di quattro o cinque secoli dopo *Avicenna* abbia suggerito qualche nuova idea intorno all'orticaria (1).

---

(1) Firmiter tenemus Arabes præscripto nomine (Esseras) eum affectum intelligere, quem nos in Sicilia vulgo dicimus Scotulam, nonnulli vero Filum cervinum. – Florentiæ, ut Nicolaus ait, Artetica ab idiotis vocatur, quia comunissima nostrorum omnium idiomatum comparatione, fabescere corpus dicimus, vulgo farsefave, quippe tuberculis fabarum sæpe numero magnitudine, paullove majoribus, aut minoribus, universum corpus, quasi ex improviso nonnunquam, præcipue in æstate, circumvenitur, perinde ac si a vespis undique demorsus esset; vel sæviori quavis urtica perfrictæ carnes eius extitissent. Qui quidem affectus ex biliosi sanguinis fervore, magna ex parte, advenire consuevit, ec. ec. De tum. præt. nat., pag. 188.

Experiments, ec. *Sperienze tendenti a discoprire la cagione dell' azione del cuore, e il rapporto che lega quest' organo col sistema nervoso; di* WILSON PHILIPP, *medico a Worcaster.*

(*Philosophical Transactions of the royal Society of London; for the Year*, 1815, *Part.* 1, *and.* 11).

L'AUTORE istituì questi sperimenti collo scopo di determinare il modo con che i veleni perturbano le forze vitali. Per meglio riuscire in siffatta ricerca, egli trovò però necessario di statuire in pria sin dove le forze del sistema nervoso e del sistema sanguigno dipendessero immediatamente le une dalle altre. Egli è fuori di controversia che certe alterazioni nel sistema nervoso producono alterazioni analoghe nel sistema sanguigno. Ma mentre alcuni sostengono che l'attività del cuore dipende immediatamente dall'attività del cervello, e viceversa quella del cervello da quella del cuore; altri affermano che può essere del tutto sospesa l'azione del sistema nervoso, senza che ne soffra l'attività del cuore. Convinto pertanto della necessità di definir in pria questo punto innanzi poter nulla fissar di certo circa il modo d'agire dei veleni, egli intraprese una lunga serie di sperimenti per indagare sino a qual segno l'attività del cuore dipendeva dal sistema nervoso; mosso a ciò altresì dalle note sperienze di *Le Gallois* (1), dalle quali

(1) V. i nostri Annali di med. stran. vol. 1. 1814.

pareva risultare che l'azione del cuore dipendesse dall'influenza del midollo spinale; risultato che, come vedremo, non consente punto con quello che il sig. *Philipp* ottenne dai suoi esperimenti, e di cui, per legge di brevità, non referiremo che i principali.

Un montone venne tramortito con un colpo sull'occipite. Messa allo scoperto la midolla spinale dall'occipite alle vertebre lombali, e quindi aperto il petto, si vide il cuore a pulsare regolarmente e con forza. Estratta la midolla, nessun cangiamento si notò nel batter del cuore, siccome nessuno se ne notò estratto che fu il cervello; il cuore continuò a pulsare per mezz'ora. — Ad un altro montone, tramortito medesimamente con un colpo sull'occipite, fu scoperta la midolla spinale dalle vertebre verticali alle dorsali. Aperto il torace, il cuore seguitava a muoversi. Distrutta ora la midolla coll'infiggervi un filo di ferro rovente, nessun cangiamento si vide nei moti del cuore. — Molti consimili esperimenti fece *Philipp*, per investigar quale influenza avrebbe avuta la distruzione della midolla spinale sulla circolazione del sangue. In tutti però si mantenne la pulsazione delle carotidi. — Un montone fu tramortito al segno che la respirazione continuasse, quantunque fievolmente. Distrutta immediatamente la midolla spinale col mezzo d'un filo di ferro rovente, il respiro cessò all'istante. L'arteria crurale, messa allo scoperto alcuni minuti dopo, dava tuttavia palpitazioni evidenti. — Con molti sperimenti intrapresi sulle rane, l'autore si accertò che la totale distruzione del cervello e della midolla spinale non interrompe la circolazione del sangue negli animali a sangue freddo.

Negli animali a sangue caldo la circolazione cessò soventi, prima che si fosse potuto compiere la distruzione del cervello e del midollo spinale. Alcuni stimoli applicati al cervello ed alla midolla spinale parvero esercitar influenza sul moto del cuore. Si mise allo scoperto il cervello di un montone e di una rana; umettato con dello spirito di vino, seguirono immediatamente forti contrazioni al cuore. Bagnato in seguito il cervello con una soluzione acquosa d'oppio, il cuore si mosse con più forza; e toccato finalmente con una soluzione acquosa di tabacco, non diede che deboli segni di moto. La pressione sul cervello e sulla midolla spinale non sembrò avere che poca o nessuna azione sull'energia del cuore. Pare, dice *Philipp*, che in codesti sperimenti vi abbia contraddizione in sostenere che l'attività del cuore sia indipendente dal cervello e dal midollo spinale, mentre gli stimoli ad essi applicati ne esaltano la sua energia. Giova però notare che le offese del cervello e del midollo spinale rade volte distruggono l'azione del cuore, se per esse non viene sospesa la respirazione; mentre le commozioni dell'animo esercitano sempre influenza sulla circolazione.

La funzione principale del midollo spinale sembra consistere nell'animare i muscoli volontari indipendentemente dal cervello. Questa conclusione pare confermata da diversi sperimenti fatti dall'autore, applicando al midollo spinale delle rane alcuni stimoli, a cui si vide immediatamente insorgere delle forti convulsioni alle gambe di dietro. Anco il moto peristaltico degli intestini è indipendente dal sistema nervoso, come sembra esserlo il moto del cuore. Di-

strutto il cervello e il midollo spinale, il moto peristaltico dura sino a che le altre parti del corpo siano divenute fredde.

Dagli sperimenti dell' autore sembra potersi conchiudere che i muscoli involontari obbediscono alle stesse leggi a cui sono soggetti i muscoli volontari, e che l' apparente differenza nella natura di entrambi dipende dall' influenza de' varii stimoli sotto cui essi stanno. Gli uni e gli altri sono bensì eccitabili dal sistema nervoso, ma ciascuno possiede le proprie forze indipendentemente da questo sistema. Il sistema nervoso esercita due funzioni, una che può dirsi sensoriale, e l' altra che consiste in trasmettere al cervello, e di qui alle parti le impressioni, e che opera sul sistema muscolare come stimolo, senza largirgli alcuna forza. Perciò negli animali perfetti si possono ammettere tre diverse forme di forza vitale: quella del sistema muscolare, quella del sistema nerveo in particolare, e quella del sistema sensoriale. Questi diversi sistemi, quantunque indipendenti l' uno dall' altro, possono reciprocamente l' un l' altro distruggersi. Negli animali imperfetti la forza vitale del sistema muscolare può sussistere anco senza il sistema nervoso, o con questo senza il sistema sensoriale; ma negli animali perfetti, tutti questi sistemi sono sì intimamente riuniti, che l' uno non può sussistere lungamente senza dell' altro. Il respiro, la circolazione del sangue e la nutrizione sono i mezzi mercè di cui sono essi sì esattamente l' uno coll' altro ricomposti.

Nella *seconda parte* del citato vol. delle Transazioni Filos. l' autore espone altri esperimenti, diretti

a determinare il rapporto che lega il sistema nerveo col sistema sanguigno, e che per la relazione che hanno cogli antecedenti, riferiremo in compendio in questo luogo. Messo allo scoperto il cervello di un montone, e forato in varie direzioni con un filo di ferro, non si notò alcun fenomeno nei muscoli volontari, a meno che non si avvicinasse il filo di ferro all' origine de' nervi e del midollo spinale, a cui seguivano tosto violenti convulsioni nei muscoli. Tolta via col taglio tutta la parte superiore ed inferiore del cervello, non si vide nascere convulsioni se non quando accostavasi il coltello all' origine dei nervi. Il cuore affrettò il battito nell' infiggervi il filo di ferro, ma non pareva soffrir cangiamento quando si avvicinava lo stromento all' origine dei nervi. Ferito il cervello colle forbici, il cuore si movea con maggior celerità. — Estratta una porzione di cervello ad un altro montone, e riempiutone lo spazio di spirito di vino, non insorsero convulsioni nei muscoli. Il cuore venne però eccitato, assai più che da qualunque altro stimolo meccanico. La soluzione acquosa d' oppio, cimentata allo stesso modo, ha prodotto lo stesso effetto, ma in grado minore. Esperimenti analoghi fatti sul cervelletto hanno dato analoghi risultamenti. Lo spirito di vino e la soluzione acquosa d' oppio, applicati alla midolla spinale, hanno pure accresciuto il moto del cuore. Quando coll' uso di questi stimoli applicati al cervello ed al midollo spinale, il movimento de' muscoli volontari era totalmente cessato, quello del cuore poteva tuttavia essere richiamato a nuova attività dagli stessi mezzi. Gli stimoli chimici applicati al cervello sono

più atti a suscitar l'azione del cuore; i meccanici sembrano avere maggior forza sui muscoli volontari. Il moto del cuore si rinforza all'irritazione di qualunque parte del cervello; il moto dei muscoli volontari si invigorisce soltanto all'irritazione di quella parte di cervello da cui nascono i nervi e il midollo spinale. L'irritamento del cervello non ha mai prodotto movimenti irregolari nel cuore; irregolarissimo, al contrario, si fa il moto dei muscoli. L'effetto degli stimoli impiegati in queste sperienze non durò che un momento pei muscoli; pel cuore fu di più lunga durata. Da alcuni sperimenti sembra emergere che gli stimoli chimici esercitano maggior azione sui moti del cuore, perchè irritano una maggior superficie di cervello.

Da tutti gli sperimenti il sig. *Whilson Philipp* ha cavato le conclusioni seguenti:

1. Gli effetti prodotti sui muscoli volontari od involontari dagli stimoli applicati al sistema nervoso, sono regolati da leggi diverse.

2. Ogni stimolo meccanico e chimico applicato a qualche porzione ragguardevole di sistema nervoso, accresce l'azione del cuore.

3. Lo stimolo meccanico o chimico applicato al sistema nervoso, non eccita l'azione dei muscoli volontari, a meno che non sia applicato assai vicino all'origine dei nervi o della midolla spinale.

4. Gli stimoli meccanici applicati al sistema nerveo sono più atti ad eccitare l'azione dei muscoli volontari; gli stimoli chimici, quella dei muscoli involontari.

5. Quando tutti gli stimoli applicati al sistema

nervoso non sono più capaci di eccitare i muscoli volontari, eccitano tuttavia l'azione del cuore.

6. Gli stimoli meccanici e chimici applicati al sistema nervoso, eccitano un'azione irregolare nei muscoli del moto volontario.

7. Gli stessi stimoli non eccitano punto questa azione irregolare nel cuore, la quale neppur tale diviene per l'azione de' sedativi, a meno che non si riguardi come sedativo un corpo che distrugge l'integrità del cervello.

8. L'eccitamento dei muscoli volontari si manifesta principalmente all'atto in cui lo stimolo è applicato al sistema nervoso; l'eccitamento del cuore continua lungo tempo dopo l'applicazione dello stimolo.

9. I muscoli volontari sono eccitati da stimoli applicati sopra picciolissime porzioni di sistema nervoso.

10. Il cuore, al contrario, non può essere eccitato che da stimoli applicati ad una larga superficie di detto sistema. L'irritazione di una picciolissima porzione isolata dal sistema nervoso, non altera la condizione del moto del cuore.

11. Il cuore obbedisce a uno stimolo molto men forte di quello abbisognano i muscoli volontari.

12. I fatti esposti nelle conclusioni 9, 10 e 11, somministrano una spiegazione facile dei fatti riferiti nelle conclusioni precedenti.

13. La forza dei vasi sanguigni, egualmente che quella del cuore, è indipendente dal sistema nervoso.

14. I vasi sanguigni possono prestarsi al moto del sangue, dopo che è stato tolto il cuore.

15. Sopra i vasi sanguigni ha una diretta influenza il sistema nervoso, allo stesso modo del cuore.

16. Come nel cuore, così ne' vasi sanguigni, nessuno stimolo o sedativo applicato al sistema nervoso non vi eccita azione irregolare.

17. La forza dei vasi sanguigni, come quella del cuore, può essere distrutta coll' intermezzo del sistema nervoso su cui si opera.

18. L' ufficio dei gangli è di combinare l'influenza delle diverse parti del sistema nervoso da cui ricevono dei nervi, e di dispensare altri nervi dotati dell' influenza combinata di queste parti.

19. La volontà non esercita influenza sui muscoli involontari, perchè nella loro azione ordinaria obbediscono a stimoli sui quali noi non esercitiamo alcuna influenza, e perchè, non avendo noi mai accorgimento del loro moto, non possiamo acquistare la facoltà di dirigerlo.

20. Si ha ragion di credere che la divisione dell' encefalo in cervello e cervelletto stia in armonia colle funzioni sensoriali. Ella non sembra riferirsi alle funzioni nervose, perchè sopra i muscoli del moto volontario e del moto involontario hanno egualmente influenza ambedue le divisioni dell' encefalo.

21. L' effetto sedativo non è una conseguenza dell' eccitamento precedente, ma si deve a una classe di agenti particolari (1).

---

(1) L' esistenza di certe sostanze dotate di una virtù contratria a quella degli stimoli è dunque un fatto su cui non si può ora mai promuovere alcun dubbio, a meno che per solo spirito di partito non si voglia farsi ricalcitrante alle più patenti verità. (*L' Editore*)

Experiments, ec. *Sperienze per determinare l'influenza del midollo spinale sull'azione del cuore dei pesci; di* G. Clift.

(Phil. Trans., part. 1, 1815*).*

L'Autore di questa Memoria, che si è pure occupato a dilucidare le sperienze di *Le Gallois*, ha scelto per soggetto delle sue ricerche i pesci, che sono più tenaci della vita, ed hanno una respirazione più semplice degli altri animali. Messo allo scoperto il cuore di un carpione, e quindi introdotto nell'acqua corrente, il cuore batteva otto volte nel minuto. Undici minuti dopo lo scoprimento del cuore, si distrusse il midollo spinale col mezzo di un filo di ferro rovente fatto passare dalla coda alla testa lungo la colonna vertebrale. All'istante le pulsazioni del cuore furono ridotte a tre nel minuto; l'azione dei muscoli al di sotto delle branchie toraciche cessò totalmente, nè si potè richiamarla con nessuna specie di stimolo. Venti minuti dopo l'introduzione del ferro rovente, assai forte era la pulsazione del cuore, e batteva quindici volte nel minuto. Estratto il cervello, non apparve alcuna mutazione sensibile nell'azione del cuore, il quale non cessò di battere del tutto che dopo undici ore. — Distrutto il cervello e la midolla spinale ad un altro carpione, cessò totalmente ogni moto del corpo. Il cuore messo allo scoperto pulsava con forza dodici volte nel minuto. — Da questi e da molti altri sperimenti, che troppo

lungo sarebbe il riferire, il sig. *Clift* ha ottenuto i seguenti risultamenti. Distrutta la midolla spinale, cessa ogni movimento muscolare nel carpione. L' introduzione dell' acqua nel pericardio rende più debole il moto del cuore, che l' esposizione del medesimo all' aria. Il moto del cuore seguita per qualche tempo anco dopo l' estrazione del cervello e la distruzione del midollo spinale. Il mettere allo scoperto il cuore, la stessa operazione fatta al cervello, l' irritazione di questo, la distruzione del midollo spinale, semprechè sia tuttora riunito al cervello, e l'interruzione artificiale di questa riunione, fanno accelerare il moto del cuore di alcune pulsazioni. La totale estirpazione del cervello non esercita influenza essenziale sull' azione del cuore; la distruzione del midollo spinale, cui siasi fatta precedere la sua disunione dal cervello, limita il moto del cuore di alcune battute.

Traité des poisons tirés des règnes minéral, végétal et animal, ou Toxicologie générale considérée sous les raports de la physiologie et de la médicine légale, par M. P. Orfila, *etc.*

(Seguito della pag. 295 di questo Vol.) (1)

CAPO TERZO.

CLASSE TERZA.

DE' VELENI ACRI.

Si diede il nome di *acri* a tutti que' veleni che hanno un sapore più o men caustico, e che applicati alla superficie del corpo destano un' infiammagione, accompagnata talor da *flicteni* e susseguita da desquammazione o da suppurazion della cute.

In questa classe di velenose sostanze *Orfila* ripone quindi tutti i vegetabili di causticità o di somma acrezza dotati, e tutti i minerali che, senza pareggiarli, si accostano nel loro modo di agire sulla fibra vivente a quelli fra i corrosivi di già collocati.

Di ognuno di tali veleni vien egli partitamente parlando; e sembrandogli per avventura che più di tutto importasse il conoscere la varia azione che, variamente applicati, spiegano essi sull' economia animale, a tale oggetto rivolse in particolar modo le sue ricerche. Noi non sapremmo entrar mallevadori della legittimità di tutte le conseguenze che l' autore

---

(1) Estratto del prof. *Ramati*, ec.

da sì fatte ricerche deduce. Parendoci però e queste e quelle meritevoli dell' attenzione de' nostri lettori, coll' ordine da esso tenuto noi ci faremo a rapidamente percorrerle.

Dell' Elleboro.

Etmuller e *Schreder* avevano prima d' ora veduto la radice di elleboro bianco (*Veratrum album*), applicata or all' addome ed or all' ano, cagionar vomito violento. *Helmont* avea pure veduto uscir di vita in capo a tre ore un alto personaggio per aver ingollato uno scrupolo di tale sostanza. E non mancano autori i quali accertano che questa radice polverizzata, ed inspirata per le narici coll' intenzione di eccitar lo sternuto, potè cagionare non solo aborti, menorragie ed epistassi, ma soffocazioni pur anche e subitanee morti.

Non sì energica si mostrò l' azione di una tale radice sopra i cani che ad essa vennero da *Orfila* assoggettati. — Due grossi e mezzo di polvere secca della medesima, fatti ingoiare ad un cagnolino, non valsero ad ammazzarlo. Scampò pure da morte un nerboruto cane, a cui l' autore avea fatto una ferita sopra una coscia, ed indi l' avea cospersa di 10 grani della stessa sostanza. — Ma soggiacquero ben presto a vomito, divennero vertiginosi, ed in poche ore perirono tre altri cani, sopra di cui replicò quest' ultimo esperimento con doppia dose di elleboro. Fece del pari di molti sforzi per vomitare, divenne vertiginoso, e morì nel giro di nove ore un robustissimo cane, nel cui stomaco erano stati introdotti due grossi di così fatta radice, ed era stato nell' atto stesso legato l' esofago.

Dovettero pure succumbere un cane cui, dopo di avere amministrato un infuso fatto con un' oncia di elleboro bianco, era stato ugualmente legato questo condotto, e due cani ai quali erano stati nell' anzidetto modo alla cute applicati 3 grossi del medesimo, già spogliati de' suoi principii solubili nell' acqua. Più miti però furono i sintomi che ne precedetter la morte; e più lenta fu dessa a sopravvenire in questi che in quelli coll' intiera radice trattati.

Notabili furon pure le differenze che offerirono all' autore i loro cadaveri. Mentre poco o punto alterati rinvenne egli i visceri degli animali a cui fu amministrato il solo infuso, od applicato l' elleboro spoglio de' suoi principii solubili, più o men vivamente infiammata trovò la membrana mucosa dello stomaco e dell' intestino, specialmente del retto, in quelli ai quali era stato nella sua integrità introdotto nello stomaco od esternamente applicato.

Esperimenti analoghi a quegli istituiti coll' elleboro bianco intraprese *Orfila* coll' elleboro nero (*Helleborus niger*). Niun' altra differenza però gli offerirono essi, se non una minore energia ne' suoi malefici effetti.

Sull' appoggio di questi fatti l' autore si crede in dritto di affermare: 1.° che le radici di elleboro bianco e nero, applicate al tessuto cellulare, vengono rapidamente assorbite, ed agiscono sullo stomaco alla foggia degli emetici, e sul sistema nervoso in un modo analogo a quello onde sogliono agire i narcotici, senza tralasciare per altro di produrre una lieve infiammazione locale; 2.° che introdotte nello stomaco spiegano un' azione bensì consimile, ma più

lenta e meno intensa; 3.° che l'elleboro bianco è più attivo dell' elleboro nero; 4.° ch'egli è nella parte di codeste sostanze solubile nell' acqua che risiede la loro venefica forza.

Della Brionia.

Più di un osservatore attesta di aver veduto sopravvenire all' uso della radice di brionia (*Brionia dioica*) vomiti violenti e profuse deiezioni alvine, accompagnate da deliqui e da vivi dolori.

Niun sintoma rimarcò *Orfila* in un cagnolino, a cui aveva amministrata mezz' oncia di così fatta radice polverizzata, e legato tosto dopo l' esofago; ma l' animale non sopravvisse un' intiera giornata. La stessa sorte subì un altro picciolo cane, cui avea fatto ingollare 3 once di un infuso carico della medesima. Ed in capo a 60 ore morì del pari un cane di mezzana statura, sulla cui cellulare, messa a nudo, aveva egli applicati 2 grossi e 48 grani della stessa radice polverizzata.

Niun' alterazione presentarongli i visceri di quest' ultimo. Ma vivamente infiammata, e qua e là di nere macchie coperta vid' egli la membrana mucosa dello stomaco e degli intestini negli altri due. Per lo che opina *Orfila*: 1.° che la brionia non è men velenosa pei cani che pell' uomo; 2.° che i suoi malefici effetti sembrano dipendenti dall' infiammazione che ne' tessuti risveglia, e dalla simpatica propagazione dell' irritazione in essi destata al sistema nervoso, più presto che dal suo assorbimento; 3.° che la parte più attiva di essa è specialmente quella che si scioglie nell' acqua.

Dell' Elaterio.

Un robusto cagnoletto, cui l' autore aveva amministrati 3 grossi di estratto di elaterio (*Momordica Elaterium*), e tosto legato l' esofago, fe' poco dopo vari sforzi per vomitare, proruppe in lamentevoli gridi, poi divenne poco men che insensibile, ed in capo a 6 ore spirò. — Morì pure in men di un giorno, senz' offrire per altro alcun notabile sintoma, un cane, nella cui cellulare aveva egli iniettati 3 grossi del medesimo estratto. E dopo di esser divenuto insensibile, finì pure di vivere in minor intervallo di tempo un altro robusto cane assoggettato al medesimo esperimento.

Benchè illesi si siano presentati gli intestini tenui nel primo di codesti animali, infiammato offerì però esso il retto; e non pure infiammato, ma di nere macchie cosparsa offerì l' interna tunica del ventricolo. Benchè poi niuna alterazione siasi rinvenuta entro quest' ultimo viscere negli altri due, evidenti traccie d' infiammazione trovò però egli nel retto intestino di entrambi. — Dal che *Orfila* deduce: 1.° che i primi effetti dell' elaterio voglionsi derivare sì dall' infiammazione ch' esso risveglia, come dal di lui assorbimento; 2.° che nella simpatica azione di esso sul sistema nervoso vuolsi riconoscere la causa immediata della morte da esso prodotta; 3.° che il medesimo esercita un' azione parziale sul retto intestino.

Della Coloquintide.

Le osservazioni di *Dioscoride*, di *Tulpio*, di *Fordyce* e molt' altri ci avevan già fatto conoscere che

il frutto della coloquintide (*Cucumis Colocynthis*) non solo produce vomiti e flussi sanguigni, ma giunge pure talora a risvegliare coliche, vertigini e delirio.

Fenomeni analoghi, susseguiti da morte, vide pur *Orfila* sopravvenire a parecchi cani, amministrando loro or un tal frutto, or l' infuso, or l' estratto vinoso ed or l' estratto acquoso del medesimo, e legando loro contemporaneamente l' esofago. Avvegnachè punto incomodato sembrasse poi a prima giunta, in poche ore vide pur tuttavia a perirne un cane, sulla cui cute, precedentemente piagata, aveva egli applicati 2 grossi di coloquintide sottilmente polverizzata.

La sezione de' loro cadaveri avendogli poscia mostrato non solo vivamente infiammato lo stomaco e talor anche l' intiero canal digestivo negli individui cui venne fatta inghiottire la coloquintide e i varii suoi preparati, ma insiem pure da vistosa infiammazione attaccato il retto intestino in quello cui venne esternamente applicata, inclina egli a credere: 1.° che col determinare un' irritazione locale, la coloquintide riesce peculiarmente nociva agli animali; 2.° che non tralascia però di agire sul sistema nervoso pur anche e sull' intestino retto non meno simpaticamente che per mezzo della circolazione; 3.° che sì la parte sua solubile nell' acqua, come la insolubile può divenir loro malefica.

Della Gomma Gotta.

Un grosso di gomma gotta, amministrato da *Orfila* ad un cagnolino, non suscitò in esso altro sintoma che due evacuazioni per vomito. Non più che vo-

miti replicati gli cagionarono pure 2 grossi e 48 grani della stessa sostanza, ivi a due giorni fatti ingollare al medesimo. Ma avendogli spinto nello stomaco un grosso e mezzo di essa tre giorni dopo, ed avendogli ad un tempo legato l'esofago, l'animale ebbe una scarica per secesso, ed indi non guari morì. Ebbero pure a morirne ben presto altri cani, cui egli in uguale o maggior dose avea introdotta una tale sostanza entro il ventricolo, e legato pur loro ugualmente l'esofago. Nè poterono sfuggire la morte due altri, sulla cui cellulare, messa a nudo, avea sparsi 2 grossi e 48 grani di gomma gotta polverizzata.

Se uno se ne eccettua, in niuno di essi non ebbero luogo scariche alvine. Niun' alterazione non gli offerì neppure il canal digestivo in quelli che perirono in seguito all' esterna applicazione della medesima. Ma evidentemente infiammati essendogli apparsi lo stomaco e gl' intestini in quelli cui venne internamente amministrata, non sa rimanersi dall' inferirne che la gomma gotta, ogni qualvolta giunge a riuscir micidiale, arreca la morte, non già col venirne assorbita, ma col produrre un' energica irritazione locale, e col simpaticamente propagar la medesima al sistema nervoso.

Del Dafne e del Ricino.

Varii esperimenti istituì eziandio l'autore col *Daphne Gnidium* e col *Ricinus Communis*. Basterà il dire però che dietro i lor risultati simile affatto a quella della gomma gotta giudica egli la maniera d'agire del primo, e che in null' altro reputa diversa quella del secondo, se non in ciò, che, oltre al produrre una irritazione locale, sembra pure venir esso assorbito.

Dell' Euforbio.

I vomiti e le deiezioni alvine sanguinolente che sogliono tener dietro all' uso interno dell' *euforbio officinale* internamente preso, e la caduta de' capelli e delle verruche che si suol da esso cagionare qualora venga su di loro applicato, mostrano più che abbastanza essere il medesimo di somma acrezza dotato. Nè, dopo le osservazioni di *Vicat*, di *Lamothe*, di *Spraegel* e di *Scopoli*, punto si può dubitare andar eziandio di acre forza fornito il sugo di tutte le *euforbie*, e particolarmente dell' *E. Cyparissias*, dell' *E. Lathyris* e dell' *E. Esula*. Ad ogni modo volle pur *Orfila* esaminare la loro azione con esperienze simili a quelle or or riferite.

Introdusse egli pertanto mezz' oncia di euforbio officinale, sottilmente polverizzato, nello stomaco d' un robustissimo cane; e cosparse di due grossi di tale sostanza una ferita da lui aperta sulla coscia di un altro cane. — Il primo di codesti animali proruppe tosto ne' più queruli gridi, poi si rese insensibile, ed in poco più di un giorno spirò. Non diede il secondo alcun segno di patimento; ma il giorno appresso si mostrò abbattuto, ed in men di due giorni esso pure avea cessato di vivere. — Illesi si trovarono i visceri di questo. Vivamente infiammato però si offerse lo stomaco, e non pur infiammati, ma esulcerati ben anche, gli intestini si rinvenner nel primo.

Fenomeni poco diversi osservò *Orfila* sperimentando sovr' altri cani ne' due modi anzidetti il sugo dell' *Euphorbia Lathyris* e dell' *E. Cyparissias*. Epperò egli non esita ad asserire che l' euforbio risveglia

nelle parti, cui viene applicato, una vivissima infiammazione, e che dalla simpatica irritazione da esso destata nel sistema nervoso, anzichè dal suo assorbimento, vuolsi riconoscere la sua mortifera azione.

Della Sabina.

Gemiti, sforzi di vomito e morte furon pure i fenomeni che sopravvennero ad un membruto cane, cui l'autore aveva introdotto nello stomaco 6 grossi di sabina (*Juniperus Sabina*) polverizzata, e legato nell'atto stesso l'esofago. Nè indugiò guari a morire un cagnolino, sulla cui cute, precedentemente piagata, avea applicati 2 grossi della medesima sostanza.

Avendo veduto per altro che non solo nel primo, ma nel secondo eziandio il canal digestivo e specialmente l'intestino retto offriva traccie d'infiammazione evidente, opina egli che la sabina spieghi bensì una energica azione locale, ma che venga pur assorbita ed arrivi sino al retto intestino, senza tralasciare d'agire sul sistema nervoso.

Del Rhus.

Si sa, dopo gli esperimenti dell'illustre *Fontana*, che le foglie del *Rhus Toxicodendron* irritano, infiammano e di copiose vescichette ricopron la cute dell'uomo, sol che tocchino alcun punto di essa. Si sa parimente esser opinione di *Van Mons* che ad un fluido elastico che da codesta pianta emana durante la notte, ripeter debbansi i suoi malefici effetti. Noto si è ugualmente che lo stesso *Fontana* niun danno vide provenirne dal sugo di codeste foglie applicato al tessuto cellulare snudato di parecchi conigli, por-

cellini d' India e piccioni. E noto pure si è che innocuo lo trovò, non ha gran tempo, *Boullon*, inoculandolo sovra sè stesso. — In tale stato di cose *Orfila* non giudicò opportuno l' interrogare ulteriormente su questo proposito la natura; ma non volle astenersi dal cimentare il *Rhus Radicans*.

Fec' egli inghiottire tre grossi di questa sostanza polverizzata ad un cagnolino, e l'animale non ebbe punto a soffrirne. Verun sinistro non cagionaron del pari due grossi di estratto acquoso di *rhus rudicans* applicati alla cellulare d' un altro picciolo cane. — Ma divenne vertiginoso, ed in men di tre giorni morì un cane adulto in cui aveva amministrata mezza oncia di tale estratto acquoso, e legato tosto dopo l' esofago. E perdette pure il moto ed il senso, ed in più breve tempo spirò un altro cane, sulla cui cellulare aveva applicata altra mezz' oncia di simile estratto.

Iniettò da ultimo nella iugulare di un robustissimo cane un grosso della stessa sostanza sciolta in tre grossi d' acqua; e benchè non abbia mancato di spiegare la sua azione sullo stomaco e sugli intestini, cagionando sei evacuazioni per vomito ed una per secesso, l' animale non tardò tuttavia a pienamente ristabilirsi. — Ma avendone iniettata una dose di poco maggiore nella iugulare di un cagnolino, divenne questi di subito ansante ed insensibile, ed un minuto dopo perdette la vita.

Nè quest' ultimo animale, nè quello che rimase vittima dell' estratto di *rhus* esternamente applicato, non offrirono alcuna organica alterazione, avvegnachè dall' autore diligentemente siansi esaminati i lor

visceri. Sensibilmente infiammata trovò egli per altro la membrana mucosa dello stomaco in quello che morì per opera dell' estratto acquoso internamente amministrato.

Questi fatti tendono, dic' egli, a provare: 1.° che l' estratto acquoso di *Rhus radicans*, introdotto nello stomaco od applicato al tessuto cellulare, determina un' irritazione locale, susseguita da un processo infiammatorio più o meno intenso; 2.° che vien per altro insiem pure assorbito, ed esercita un' azione *stupefacente* sul sistema nervoso; 3.° che dell' ugual modo sembra agire allorchè viene ne' vasi sanguigni iniettato.

Dell' Anemone Pulsatilla.

Più o men velenose, a detto di *Orfila*, voglionsi riguardare la maggior parte delle varie specie di *Anemoni*. La sola *A. Pulsatilla* venne però da esso lui posta a cimento.

Vid' egli riuscire mortali ad un robusto cane due grossi e mezzo di estratto acquoso di così fatta pianta, applicati al suo tessuto cellulare; e sebbene niun notabile sintoma ne avesse preceduta la morte, vide pur anche sensibilmente infiammata l' interna faccia del suo stomaco e del suo retto intestino. Vide inoltre riuscir micidiali ad un altro cane cinque oncie e mezza di sugo preparato colle foglie fresche della medesima, ed introdotto nel suo ventricolo; il quale rinvenne poi dopo morte più vivamente infiammato insiem coll' intestino retto, che non in quello pur dianzi accennato. Ma non vide a perire altri di sì fatti animali, cui aveva somministrati da

4 sino a 6 grossi d' *Anemone Pulsatilla* secca. Mentre egli pertanto va persuaso che assai micidiale sia codesta pianta in fino a che rimane fresca, ben poco, anzi pure niente malefica la reputa nel suo stato di siccità. Appoggiato poi ai fatti sovra enunciati, porta egli opinione che, ove giunga a spiegarla, eserciti essa un' azione analoga a quella del *rhus*.

Dell' Aconito.

Non vi ha forse sostanza che negli annali della Tossicologia figuri più dell'*aconito*. Sin dalla più rimota antichità conosciuta, venne pur dai moderni confermata la venefica forza delle varie specie di vegetabili a questo genere subordinate. Non v'è chi non sappia che internamente somministrate cagionan esse vomiti, evacuazioni alvine, cardialgia, delirio, convulsioni, sudori freddi, letargo e morte ben anche, per poco che ragguardevole ne sia la dose, e s' indugi a rintuzzarne l' azione. Fra tutte le specie di aconito niuna per altro ve n' ha che al pari dell' *aconito napello* sia stata da' moderni medici e tossicologisti esaminata.

Wepfer aveva già veduto soggiacere a vomito ed a vivissimi contorcimenti, ed in poco d'ora a perire un lupo, cui aveva fatto ingollare in due volte quattro grossi di radice di codesto vegetabile. *Boneto* aveva pure veduto subire in capo a due ore lo stesso destino un cagnoletto, al quale avea fatto pigliare mezzo grosso della medesima radice fresca. E recentemente *Brodie* non solo vide un gatto, nel cui intestino retto aveva iniettata un' oncia di sugo delle foglie d' aconito, morirne in men di mezz' ora; ma

osservò eziandio a cader morto nell' uguale spazio di tempo un coniglio, sulla cui cellulare aveva versate 20 goccie, o in quel torno, del medesimo sugo. — Voglioso tuttavolta di vie più illustrare la sua maniera d'agire, molti esperimenti prese pur *Orfila* ad eseguire colla sua radice, col sugo delle sue foglie, e cogli estratti di questa sostanza in varie guise preparati.

E quanto alla prima, avendo egli introdotti cinque grossi di radice fresca di *aconito napello* contusa nello stomaco di un adulto e robusto cane, e legatone tosto l' esofago, cinque minuti non erano ancora trascorsi, che vide sì fatto animale a fare i più violenti sforzi per vomitare, lamentarsi ed agitarsi; perder poscia il moto ed il senso; divenire alla fine tetanico, e nello spazio di dodici ore morire.

Men sollecita fu la morte, ma pur sopravvenne, preceduta da sintomi uguali, ad un altro cane, cui aveva cacciate nello stomaco due once di sugo ottenuto dalle foglie fresche di aconito, e diluito con altrettanta acqua, e nello stesso mentre legato pure l' esofago.

Micidiale riuscì del pari a questa specie di animali l' estratto acquoso di aconito preparato colla decozione di esso, e colla rapida evaporazione del decotto ottenutone. Non solo perirono in fatti entro pochi minuti due cagnolini, nella cui giugulare aveva l' autore iniettati 36 grani di tale estratto, sciolti in piccola quantità di acqua; ma dovettero eziandio succumbere due cagnolini, all' uno de' quali avea fatto inghiottire due grossi e all' altro mezz' oncia del medesimo estratto. Nè poterono sottrarsi alla

morte due altri, alla cui cellulare era stato esso applicato dall' uno ai due grossi. — Ma la morte non fu in essi sì rapida come nei sovr' accennati. E riguardo a quelli cui venne l' estratto internamente amministrato, più lenta fu dessa a sorprendere l' individuo, cui era stato dato in maggior dose.

Morì altresì un picciolo cane, sulla cellulare del quale l' autore aveva applicato un grosso e 6 grani di estratto d' aconito resinoso; siccome ebbe a cessare di vivere un altro, nella cui giugulare aveva iniettati 18 grani di esso, sciolti in un grosso e mezzo d' acqua. Ma laddove questi non morì che in capo a sei giorni, trent' ore sole potè quegli sopravvivere alla sofferta operazione.

Reputando finalmente l' autore che più attivo di quelli or enunciati riuscir dovesse l' estratto preparato collo spremere il sugo dell' aconito fresco e coll' evaporarlo a bagno maria, volle pure cimentare questo ultimo. Applicò egli pertanto alla nuda cellulare di un cagnolino un grosso e mezzo di estratto nell' anzidetto modo ottenuto; ed introdusse nello stomaco d' un adulto cane due grossi e dieci grani del medesimo sciolti in un' oncia d' acqua, e senza frappor indugio, legò ad esso l' esofago. — L' esito di questi esperimenti corrispose alla sua aspettazione. Il primo di così fatti animali divenne ben presto vertiginoso; vomitò replicatamente, diè segni di una viva interna agitazione, e spirò in men di tre ore. Da sforzi di vomito fu pure dopo venti minuti assalito il secondo; vacillanti si resero i suoi passi, paralitiche divennero poco stante le di lui estremità posteriori; proruppe ne' più acuti lamenti; ed in mezzo a vivissime con-

vulsioni de' muscoli della testa entro due ore finì anch' esso di vivere.

Non v' ebbe alcuno di codesti animali che l'autore non disseccasse, ed i cui visceri non esaminasse a capello. Lievemente infiammata gli si offerì la membrana mucosa dello stomaco in quello cui aveva somministrato l' estratto d' aconito, e legato insiem pure l' esofago. Illeso lo stomaco, ed alquanto in quella vece rosseggiante rinvenne il retto intestino in uno di quelli che erano stati ridotti a morte dall' estratto d' aconito al tessuto cellulare applicato. Niuna alterazione sensibile gli venne però veduta nel canal digestivo degli altri, nè in alcuno gli si mostrò alterato il cervello. Bensì ingombro di sangue nerastro, or fluido ed or rappreso, e talor privo affatto di contrattilità trovò il cuore nella più parte di sì fatti animali; siccome pure più o meno ingorgati di sangue gli apparvero in pressochè tutti i polmoni.

Assistito da un tal corredo di fatti, l' autore prende securtà di affermare: 1.° che il sugo delle foglie di aconito, introdotto nello stomaco e nel retto intestino, od applicato alla cellulare, può cagionare la morte; 2.° che più micidiale di esso si è la radice fresca dello stesso; 3.° che l' estratto d' aconito preparato colla lenta evaporazione del sugo delle foglie possiede proprietà simili a quelle del sugo stesso, laddove assai meno attivo si è quello ottenuto colla lor decozione; 4.° che più energico dell' acquoso ne è l' estratto resinoso; 5.° che queste diverse preparazioni vengono assorbite e trasportate nel torrente della circolazione, ed agiscono specialmente sul si-

stema nervoso e sul cervello; 6.° che non tralasciano però di esercitare un' azione locale, il cui risultato è una più o meno intensa infiammazione; 7.° che simile, per quanto pare, si è l' azione che l' aconito esercita sull' uomo e sui cani.

(Sarà continuato).

Mezzo di migliorare il pane preparato con farine di cattiva qualità, del sig. VOGEL.

ALLA pag. 380 del vol. antecedente si è parlato della virtù che ha il carbonato di magnesia di migliorare il pane fabbricato con farine di qualità inferiore. L'efficacia di questo sale è stata pur confermata da *Vogel*. Ad una libbra di cattiva farina di segale avendo aggiunto due grossi di sal comune e mezzo grosso di carbonato di magnesia, colla dose conveniente di lievito, egli ottenne un pane assai più poroso e di miglior sapore che non era quello fabbricato colla stessa quantità di farina, ma con solo sal comune e lievito. — A giudizio di *Vogel*, l'azione della magnesia in far levar la pasta dipende dall'acido carbonico che si sprigiona durante la fermentazione, e che dilata la pasta che dentro di sè lo rinserra. — Nel pane cotto, il carbonato di magnesia si trova convertito in acetato dall'acido acetico contenuto nel lievito. — Tanto il carbonato di magnesia quanto l'acetato non possono recar alcun danno alla salute. — La proprietà che ha questo sale di promuovere il levare della pasta, sembra renderlo raccomandevole principalmente per far pane di sostanze scevre di glutine. Con tal mezzo artificiale si otterrebbe di far levar maggiormente la pasta, e di diminuire la compattezza del pane. (*Journal de pharmacie et des sciences accessoires. Février*, 1817).

Mémoire sur les calculs biliaires, ec. — *Memoria sui calcoli biliari, preceduta da un osservazione comprovante la uscita per l'alvo, d' una quantità assai considerabile di tali concrezioni col mezzo del rimedio di* Durande; *di* C. P. L. De Gardanne, *dottore in medicina della Facoltà di Parigi, professore di anatomia, ec. ec.* (1).

(Journ. genér. de médecine etc.)

L'osservazione che l'autore fa precedere è di una robusta damigella d'anni 26, avente un abito bilioso, la quale ricercò i di lui consigli nel dì primo dicembre 1813. I sintomi da lui riscontrati a quest' epoca furono: disordine nella menstruazione, vertigine, occhi lucenti, lagrimosi, e talvolta stralunati: dolore alla mammella sinistra o propagantesi sino alla spalla; dolori alle articolazioni; senso di lacerazione alla regione della vescichetta del fiele; gonfiamento interno che alzava l'ipocondrio destro; insofferenza d'ogni più leggiera pressione; tenesmo; impossibilità di rimanere distesa in letto; continua smania di cangiar positura; forze centuplicate; grida lamentevoli. Questi sintomi accordavano qualche breve intervallo di calma, quando il corpo in certi momenti convulsivi si trovava piegato in modo che la fronte incontrava le ginocchia (vero emprostotono). Dietro a questo stato critico, che durò 15 ore, e dietro al rapporto

(1) Estratto del dott. *Galli*, medico del Monte di pietà di Novara.

fatto dell'ammalata, che sua madre era morta per affezione di fegato, e che suo padre avea soggiaciuto alla operazione della pietra, l'autore congetturando l'esistenza di calcoli nella vescichetta del fiele, risolvette di amministrarle il rimedio di *Durande*, composto di tre parti di etere solforico e due di spirito di trementina. E siccome un tal medicamento cagionavale delle nausee, glielo amministrò secondo la formola dei sig. *Bosse*, che è la seguente:

Prendi sirop. di bismalva un' oncia e mezzo.
Acq. distil. mezz' oncia.
Olio volatile di trementina da una dramma a due e mezzo.
Etere solforico due dramme.

Di tale mistura la malata ne prendeva ogni mattina una cucchiaiata senza soffrir gran nausea. Vennero inoltre a lei amministrate delle pillole lassative di rabarbaro e di magnesia, e del decotto di saponaria o di fumaria, alcuni clisteri e de' bagni emollicati spesso ripetuti. Continuato questo trattamento dal giorno 10 dicembre (poichè ne' primi giorni non si pensò che a sollevare in qualche modo l'ammalata) senza notabile vantaggio sino al primo marzo 1814, in seguito ad un accesso non meno violento degli altri, la signora P.... mostrò all' autore due piccoli calcoli grossi quanto la testa d' una grossa spilla: calcoli che furono trovati negli escrementi. Da ciò l'autore avendo concepito la speranza che il rimedio di *Durande* potesse giovare, proseguì nella cura collo stesso medicamento. Dal primo marzo sino al 19 aprile l'ammalata non presentò di notabile che alcuni calcoletti che si osservavano nelle

materie escrementizie d' ogni evacuazione; ma nel detto giorno 19 l' ammalata, dopo un legger insulto, rese colle evacuazioni alvine un' assai considerabile quantità di piccola ghiaia, a cui seguì un giallore universale della cute: coll' uso però delle acque di Sedlitz senza sale, de' bagni saponati, e colla continuazione del decotto di saponaria la malata stette assai tranquilla per circa 20 giorni; ma quando le forze cominciavano ad aumentarsi, venne aggredita da una grave epatitide, dalla quale si riebbe mediante le sanguisughe all' ano, due salassi ed alcuni purganti. Essendo poi in questa sua nuova malattia stato sospeso il rimedio di *Durande*, l' autore non permise più di riprenderne l' uso, e la sottopose invece a quello delle acque di Sedlitz e di Vichy, facendole inoltre prendere ogni due giorni, per quattro mesi continui, le acque di Vichy in bagni giusta il metodo del sig. *Seguin*. Con questo metodo di cura la damigella P.... riacquistò la salute.

Il sig. Gardanne scende ora a parlare de' caratteri fisici e della composizione de' calcoli biliari, delle cause, de' sintomi e del trattamento della malattia. Onde è che dopo aver egli per alcun poco considerato le varie qualità esterne de' calcoli biliari, e le varie loro classificazioni fatte da *Walter*, da *Vicq-d' Azyr*, da *Fourcroy*, stabilisce la seguente, fondata sui caratteri esteriori e sulla composizione intima dei calcoli medesimi.

Quelli che offrono un colore bianco e talvolta alquanto giallognolo all' esteriore, una struttura lamellosa, brillante, cristallina, e che sono intieramente composti di sostanza adipo-cerea. Questa materia, se-

condo *Thenard (Mémoires de la société d'Arcueil, vol. 1, pag. 66)* non è uno de' principii costituenti la bile dell'uomo, e nemmeno si trova in quella cangiata in forma di calcoli; ma sebbene non si sappia in qual modo l'adipo-cera è deposta nella bile, la si riguarda come uno de' suoi principii. Questi calcoli sono di forma rotonda ed ovale, e di varia grossezza; si ammollano e si sciolgono a una temperatura elevata; non sono solubili nell'acqua, ma bensì nell'alcoole caldo.

Quelli la cui maggior parte viene formata di adipo-cera unita ad una materia bruna, che altro non sembra che bile concreta. Il loro colore s'avvicina allo scuro; sono di forma e di grossezza varia, e formati di lamine concentriche, alternativamente cristallizzate in piccoli raggi inclinanti verso il centro.

Quelli che non sembrano formati che di bile concreta, rari assai nell'uomo, ma frequenti negli animali, varii di forma e di volume, e soventi assai duri. Queste tre classi di calcoli si sciolgono negli alcali caustici e nell'olio di trementina.

Quelli infine che si consumano al fuoco a poco a poco, e senza dar fiamma. L'alcoole e l'olio di trementina non hanno sopra questi alcun' azione.

Fra le cagioni l'autore annovera il cattivo nutrimento, l'abuso delle bevande spiritose, la debolezza nel sistema digestivo, la difficile menstruazione, l'uso troppo continuato de' rimedi tonici, la collera, le passioni tristi, la vita sedentaria.

Quanto ai *segni*, l'autore comincia da quello del tatto (per far uso del quale richiedesi però che il malato sia al massimo stato di magrezza, e che i

calcoli siano grossi, o molti); in tal caso portando le dita sulla vescichetta, si sente una specie di scricchio; e se si crede a *G. L. Petit*, un romore simile a quello che farebbero varie nocciuole chiuse in un sacco. Gli altri segni sono i seguenti: peso o pressione alla regione epigastrica, e dolore al colon, sicuramente dipendenti dall' irritazione prodotta sui nervi epatici; senso di calore, talvolta vivissimo allo stomaco, e vago nell' addome; punti dolorosi nel mezzo della colonna spinale, internamente un tumore più o meno sensibile, rialzante la parete anteriore dell' addome, e corrispondente alla metà della cartilagine della seconda costa falsa; insoffribile al più leggero tocco; tinta biliosa o plumbea; giallore al grand' angolo dell' occhio; lingua carica d' una materia rossiccia; amarezza di bocca, sete, nausea, costipazione o diarrea; scoloramento d' ordinario delle materie stercoracee; eruttazioni acide, vomiti, sonno interrotto ed inquieto; universale prurito. L' ammalato inoltre viene aggredito da accessi ordinariamente periodici, rinnovantisi a diversi intervalli, or di ore, ed ora di giorni, duranti un' ora o due od anco più giorni. Nel tempo di tali accessi entrano in iscena molti sintomi, che sono quelli notati dall' autore nella storia precedente. Cotali accessi poi, troppo spesso ripetuti, possono originare l' asma, l' ascite, l' anassarca, l' emorroidi, l' infiammazione, e ad un tempo l' ulcerazione della vescichetta, ed anco dei condotti biliari.

Riguardo al *trattamento* della malattia, il signor Gardanne propone due mezzi, uno chimico e l'altro chirurgico. Rispetto al chimico, accennate le soluzioni

di salammoniaco, di soda, di potassa, l'acqua di calce, i sughi recenti, gli estratti di saponaria, di cicorea, di fumaria ec., dà la preferenza al rimedio di *Durande*, composto di 3 dr. di etere solforico e due di spirito di trementina, usato nel modo indicato nella sua osservazione. Raccomanda però, 1.° di diminuirne la dose, o sospenderlo del tutto, allorquando produce dolori di stomaco, irritazione nelle parti vicine della vescichetta, o fa infiammare il fegato; 2.° di amministrare dell'oppio, preconizzato da *Haller*, unitamente alle fomentazioni emollienti, ai cataplasmi rilassanti, ec.; e quando sopravviene l'epatitide, oltre i poc'anzi detti rimedi, di far uso di tutti quelli che da ogni pratico si conoscono contro questa malattia; 3.° che nell'uso di cotal rimedio conviene tenere libero l'alvo per mezzo di clisteri e di dolci purganti, come sono le acque di Sedlitz, e qual mezzo ausiliario i bagni saponacei; 4.° finalmente vuole che al finire della malattia si prescrivano alcuni amari, siccome l'assenzio, l'arnica, e sì internamente che esternamente le acque di Vichy, di Plombieres di Balaruc, di Vals e di Passy; un esercizio moderato, una dolce nutrizione, l'uso dei frutti ben maturi, ed una mescolanza, consigliata da *Soemmering*, d'etere solforico col tuorlo d'ovo.

Del mezzo chirurgico poi, continua l'autore, si debbe far uso quando non si può ottenere coi rimedi conosciuti nè l'uscita nè la soluzione de' calcoli; desso consiste, siccome propone *J. L. Petit*, nell'estrazione dei calcoli biliari, incidendo gli integumenti ed i muscoli dell'addome, e penetrando nella vescichetta. Quest'operazione però debb'essere fatta con

molta circospezione, onde evitare l' effusione della bile nel ventre; e quindi, a parere dell' autore, non debbesi fare l' estrazione de' calcoli biliari, se non nel caso in cui la vescichetta ha contratta aderenza col peritoneo, poichè allora si può pervenire alla vescichetta senza temere di dar luogo allo spandimento di bile nella cavità del ventre. Ma l' autore è d' opinione che s' abbia ad avere un esito più certo dall' operazione aspettando che la natura procuri spontaneamente un' uscita salutare a cotai corpi estranei, la cui presenza tanto la tormentano. La distensione della vescichetta del fiele, prosegue egli, fa sì che le sue membrane non tardano ad essere aggredite dall' infiammazione, la quale si comunica tosto alle parti colle quali si trova in contatto, siccome il peritoneo, e da questo ai tegumenti corrispondenti, i quali s' ingorgano e formano tumore; se la pelle tardasse troppo ad infiammarsi all' esterno, si può cooperarvi con appropriati cataplasmi. Formata poi la fistola, se le concrezioni non sono di un volume considerabile, non si fa che dilatare col mezzo della spugna preparata, o della radice di gentiana, l' apertura, fino a che i calcoli possano uscire liberamente. Se all' opposto sono assai grossi, fa d' uopo praticare col bistourì un' incisione corrispondente al volume del calcolo ed all' aderenza del peritoneo; e per ultimo, se i calcoli fossero di straordinaria grossezza, se ne fa l' estrazione mediante una tenaglietta appropriata: lavato il calcolo, si introduce il dito nella ferita, onde esplorare tutta la capacità dell' organo, ed assicurarsi che non esiste più alcun ostacolo alla libera circolazione della bile. A giudizio dell' autore, il mi-

glior modo di medicare la piaga è di porvi della morbida filaccia, sulla quale si applica un cataplasma emolliente, tralasciando le iniezioni detersive consigliate da *David* nella sua *Memoria sugli accessi.*

Nuovo metodo di curare la rogna col mezzo dei profumi di zolfo, proposto dal signor Galés, *ed introdotto in alcuni spedali di Parigi* (1).

Fra i tanti rimedi che si sono successivamente vantati per curare la rogna, lo zolfo è fuor di dubbio quello che mantenne più durevolmente la sua reputazione, tanto per la prontezza con cui vince il contagio rognoso sulla pelle, quanto per l'innocuità della sua azione sul rimanente degli organi vitali ed animali. Ma, bisogna pur dirlo, lo zolfo non è egli stesso scevro de' suoi inconvenienti. Il linimento solforico che comunemente si adopera, non è sempre prontamente efficace, e si danno de' casi in cui riesce anche infruttuoso. L'odore poi che tenacemente si mantiene in dosso all'individuo per qualche tempo ancora, finita la cura, disgusta le persone agiate, ed ordinariamente tradisce il secreto di una malattia cui ripugna di confessare. Oltre di che i fiori di zolfo, comunque purgati e sublimati, destano sulla cute degli individui delicati una espulsione analoga alla rogna stessa, corredata di pustole somiglianti, pruriginose e talvolta capace di indurre in errore il medico o chirurgo più sagace, non che i meno esperti in questo ramo di malattie cutanee.

Ad ovviare questi ultimi inconvenienti, si cercò di combinare al linimento solforico comune alcuna delle

---

(1) Articolo comunicato dal cav. *De Filippi.*

essenze le più aromatiche e gradite all' odorato, ed oltre agli oli animali o vegetabili freschissimi, coi quali si costituisce il linimento, si fa uso contemporaneo di bagni generali, di purganti e decotti refrigeranti, e si alternano pure giorno sì, giorno no le frizioni. Chi ebbe campo di medicare rognosi, avrà meco osservato, che qualunque siasi l' aroma che si combina collo zolfo, dopo la fregagione è sopraffatto totalmente dall' odore solforico; per conseguenza nulla la sua influenza. L' acuratezza poi della preparazione del linimento, l' alternare le frizioni, l' uso contemporaneo de' bagni, ec., riescono per verità quasi sempre a preservare il malato dalla infiammazione dei follicoli cutanei. Ma un tale trattamento, oltre all' essere assai dispendioso ed incompatibile colla condizione delle persone che sono appunto le più esposte al contagio rognoso, riesce altresì più lungo e complicato.

Colui adunque che riunisse tutti i vantaggi dello zolfo e ne escludesse gli inconvenienti, semplificandone la preparazione, evitando l' inutile dispendio e rendendo la cura più sicura e spedita, non recherebbe egli un vero servizio all' umanità? Tale si fu lo scopo lodevole del sig. *Galés*, se non inventore, promulgatore almeno zelantissimo del metodo che siamo per descrivere.

Ma è pur bene di quì accennare di volo che altri prima del sig. *Galés* aveva rivolto il pensiero a migliorare il processo per curare la rogna collo zolfo. Benchè il sig. *Pietro Frank* ed il nostro esimio prof. di chimica *Brugnatelli* avessero già proposto i bagni dei sulfuri alcanili per la cura della scabbia, nulla meno in Francia si attribuisce al sig. *Iadelot* se non il merito

della scoperta, quello però di averla diffusa e comprovata colla più soda esperienza. Questo stesso sig. *Iadelot* compose un sapone solfurico fra noi poco conosciuto od almeno di poco uso, il quale non differisce gran fatto da quello di *Helmarich* (1). Che se piacesse ai nostri leggitori di averne qui la ricetta, noi ameremmo che i pratici Italiani ne confermassero l' efficacia. (2)

Il sapone del sig. *Iadelot* è composto di quattro parti di sapone venale, o sapone amigdalino, due parti di olio comune, oppure di mandorle dolci, una parte di sulfuro di potassa in polvere, o sciolto nel terzo del suo peso di acqua. Si grattugia il sapone e si fa fondere a bagno maria in un vase di terra, agitandolo con un pestello di legno. Si aggiunge a poco a poco la metà dell' olio, triturando ben bene il miscuglio. Posto quindi in un mortaio di marmo il sulfuro di potassa in polvere o di già sciolto, come si disse, si va mano mano versandovi il miscuglio di olio e sapone che era preparato nel vase di terra, coll' avvertenza di far bene sciogliere ogni picciol grumo di sapone, continuando a triturare la massa con perseveranza. Si mischia in seguito l' ultima dose dell' olio e si ottiene in tal guisa un sapone della consistenza dell' unguento cerato e di un color verdastro, cui si combina quantità sufficiente di una essenza aromatica di timo o lavanda, ec.

---

(1) Vedi il Giornale di medicina praticá del professore e consigliere *Brera*, vol. IV, pag. 313.

(2) Il prelodato sig. professore e consigliere *Brera* ha pure annunziato nel suo Giornale questo sapone; ma ignoriamo se lo abbia sommesso alla propria esperienza. Vedi il fascicolo XX, pag. 337.

Di questo sapone, che viene conservato in un vase ben chiuso, se ne serve spalmandosene le parti del corpo affette, al coricarsi della sera ed al levarsi del mattino; ed ogni giorno si ripulisce la pelle con acqua calda, perchè non abbia ad irritarsi o screpolarsi. È ben naturale che se invece del sapone ed olio comune, si adopera sapone ed olio di mandorle dolci, il rimedio riesce meno acre ed irritante. Questo sapone conserva poco o nulla dell' odore solforico. Si pretende che guarisca la rogna in pochi giorni.

Ma sebbene il metodo di trattare la rogna coi sulfuri alcalini riesca in certo modo preferibile al solito linimento solforico, quando pure si esitasse a credere agli effetti miracolosi che si spacciano, quello del sig. *Galés*, a quel che sembra, meriterebbe ancora la preminenza, sopra tutto nei grandi stabilimenti di beneficenza e negli ospedali militari.

Il sig. *Galés* venne condotto al suo ritrovamento dall' osservare che i pellicelli (1), esposti all' acido solforoso, morivano prontamente.

Egli eseguì i suoi primi tentativi spargendo i vapori solforosi nel letto de' rognosi per mezzo di uno scaldaletto, nel quale poneva dello zolfo ad ardere. Ben tosto però si avvide degli inconvenienti del suo procedere, mentre l' acido carbonico e l' acido solforoso molestavano considerevolmente la respirazione non pur de' malati sottoposti all' esperimento, ma degli astanti

---

(1) Sono questi gli insetti osservati prima del Bonomo e del Cestoni, ma da questi accuratamente descritti nel 1687. I Francesi li chiamano *cirons* o *sarcoptes*.

ancora. Immaginò pertanto una specie di cassetta a guisa di quella di *Lallouette* pei vapori mercuriali, e tentò di soffermarvi intieramente l'acido solforoso, munendo il malato di un cappuccio che lo difendesse, per quanto fosse possibile, dal respirare i vapori solforosi. Il meccanismo non corrispose alla aspettazione; non ostante gli amministratori dell'ospedale di San Luigi, ove furono eseguiti gli esperimenti, si accorsero della efficacia e della rilevante economia che questo metodo prometteva. Incaricarono perciò il sig. d'*Arcet*, abilissimo chimico e meccanico, di fare eseguire una cassetta che offrisse lo scopo del sig. *Galés* e ne evitasse gli inconvenienti.

Benchè il dotto estensore del detto articolo, *Galès*, non ci descriva la cassetta del sig. d'*Arcet*, noi ne abbiamo cavato altrove qualche lume, per darne una idea approssimativa; persuasi del resto che qualunque artefice di mediocre ingegno, inteso nelle massime, possa costruirne una a capriccio, egualmente servibile.

La cassetta può essere di varia grandezza. Nel di lei fondo viene incastrata una lamina di ferro *cribriforme*, sulla quale poggia una sedia che si può abbassare ed alzare a piacere. Una seconda piastra di ferro fuso è messa in corrispondenza alla prima ed a poca distanza; questa piastra sta appoggiata non già alla cassetta, ma ad una stufa o fornello sottoposto, il quale manda il tubo destinato a ricevere il fumo attorno alle sponde della cassetta per riscardarnela, prima di comunicare col cammino della stanza. La cassetta ha pure un altro tubo che serve come di scaricatore ai vapori solforosi, mediante il quale si rende più o meno intensa la fumigazione.

Nel coperchio superiore della cassetta è praticato un foro rotondo che si può restringere a volontà mediante una porzione del detto coperchio reso scorrevole in un incastro.

Accesa la stufa o il fornello con quantità sufficiente di carbone per riscaldare ed arroventare la piastra di ferro sovraimposta, si colloca il rognoso sulla sedia nella cassetta; si chiude più che si può il foro per dove sporge la testa, facendo scorrere innanzi il pezzo di coperchio movibile, e gli si pone ancora una salvietta attorno al collo, onde non abbia ad esalarvi il minimo effluvio di acido solforoso. Indi si mette a poco a poco sulla piastra riscaldata lo zolfo, che abbruciandosi, manda i vapori solforosi alla lamina cribriforme corrispondente, e da questa passa nella cassetta ad investire il malato.

La cassetta del sig. d'*Arcet* costrutta in tal guisa, offre i seguenti avvantaggi:

1.° Essendo separata la combustione dello zolfo da quella del carbone destinato a riscaldare l'apparecchio, si evita la combinazione dell'acido carbonico coll'acido solforoso, da cui l'ammalato rimane sensibilmente molestato.

2.° Si può elevare la temperatura nella cassetta ad un grado assai eminente, senza rischio di abbruciarla.

3.° È in arbitrio dell'artefice di dare alla cassetta la dimensione che stima opportuna: il sig. d'*Arcet* ne ha costrutta una, nella quale dodici individui per volta vengono ad essere medicati; di modo che duecento e quaranta individui al giorno possono subirvi la fumigazione.

4.° I vapori solforosi vi sono scrupolosamente con-

tenuti, e non molestano menomamente la respirazione de' malati e degli astanti.

5.° Finalmente le cassette del sig. d'*Arcet* offrono il vantaggio di poter essere convertite in istufe secche od umide, secondo gli altri bisogni che si possono presentare in uno ospedale.

Il gas acido solforoso è sì diffusibile, che prontamente viene assorbito dai vasi cutanei, ed alla prima fumigazione il progresso della rogna è arrestato. Quindici o sedici fumigazioni bastano per l'ordinario alla cura completa. Così quegli individui che possono subire due fumigazioni al giorno, possono in otto o dieci giorni esser sanati. Una fumigazione dura almeno mezz' ora: vi si impiegano due dramme di fiori di zolfo per volta.

Ora supponendo per un dato medio che a ciascun rognoso si richieggano sedici fumigazioni, le quali porterebbero il consumo di quattro oncie di fiori di zolfo, computatone il prezzo a due soldi e mezzo l' oncia, come sta nella tariffa di *Brugnatelli*, si verrebbe a curare un rognoso pel tenue dispendio di dieci soldi di Milano, o sia 38 centesimi. La spesa del carbone è pure di qualche rilievo; ma con tutto ciò si verrebbe ad ottenere un considerevole risparmio, comparativamente al metodo universalmente adottato delle frizioni di unguento solforico.

Se poi si facesse eseguire una cassa simile a quella più grande del sig. d'*Arcet*, ove venissero sottoposti alla fumigazione molti individui insieme, siamo di avviso che la spesa si ridurrebbe ancora a poco più della metà, mentre un' oncia e mezzo di fiori di solfo potrebbe fornire copia sufficiente di vapori per dodici

persone. Qualora adunque gli effetti della fumigazione solforosa riescissero anche fra noi, come hanno preso voga in Francia, nessuno dei metodi fin qui conosciuti riunirebbe maggiori titoli per esser adottati negli stabilimenti di pubblica beneficenza e sopra tutto negli ospedali di armata.

Non si ignora che il sig. *Dupuitren* associando ad una soluzione di sulfuro di potassa una buona quantità di acido solforico diluto, ed ottenendo per tal guisa abbondante sviluppo di idrogeno solforato, gas sì eminentemente efficace nella rogna, ha promesso i migliori e più rapidi successi con delle semplici lavature, dalle quali risulterebbe una economia apparentemente anche maggiore; ma l'acido solforico attacca talmente la biancheria, che in breve tempo ne resta corrosa e distrutta, motivo per cui fu abbandonato anche l'altro metodo che si era introdotto ne' nostri antichi ospedali militari, di far praticare ai rognosi delle lavature col solo acido solforico ben diluito nell'acqua.

D'altronde l'istesso acido solforico attacca con troppa irritazione la cute, e la fa con facilità infiammare, massime se l'ammalato si confrica con indiscrezione e rozzezza. Di più il gas idrogeno solforato non è indifferente per la respirazione, e tanto più in luoghi non ventilati, ove ordinariamente vengono custoditi i rognosi. I quali inconvenienti ci hanno fatto quasi del tutto abbandonare un metodo che per verità riesce utilissimo, ove sia adoperato colle dovute cautele e sopra individui vigorosi e forniti di pelle bruna e resistente.

Anche le fumigazioni solforose si dice che intacchino facilmente la cute; ma sembra in leggier grado,

mentre senza alcun rimedio tre o quattro giorni bastano per essere perfettamente liberi da quella asprezza e rossore che si suol destare sulla pelle de' più delicati. Onde evitare questo leggerissimo difetto, il lodato sig. *Fournier* d' accordo col prof. *Richerand* e col sig. dott. *Ballard*, di S. Omer, proporrebbe di non far abbruciare lo solfo, ma di limitarsi alla pura liquefazione, facendolo così volatilizzare puro e non combinato all' ossigeno. Noi però esitiamo a credere che il solfo possa in tal guisa essere della stessa efficacia dell' acido solforoso, avendo osservato che i vapori solforici, di cui si riempiono le sale de' rognosi sommessi alle frizioni di linimento solforico, contribuiscono ben poco alla estinzione del contagio. In fine troviamo opportuno di far note le assicurazioni dei medici francesi che hanno esperimentato le fumigazioni: che non v' è caso di rogna inveterata e ribelle cui non convenga il metodo del sig. *Galés*, e che anzi si evita con esso il pericolo di ripercuotere l' esantema, quando si è costituito in *emuntorio* di altri nocivi umori; imperciocchè sotto la fumigazione si aumenta sensibilmente la traspirazione, la quale va poi mano mano cedendo all' avvicinarsi della guarigione.

Virtù della noce vomica nella cura della paralisia, del sig. FOUQUIER, *medico dello spedale della Carità di Parigi.*

(*Jour. de méd. chirurg. pharmac., par M. Leroux, vol.* 36, 37).

L'AUTORE dice d'essere stato condotto a far uso della noce vomica nella cura della paralisia, dalle sperienze di *Raveneau-Delisle e Magendie*, per le quali è stato provato che gli *Strychnos* amari hanno la forza di produrre un tetano artificiale, che è quanto dire un effetto diametralmente opposto a quello che esiste nelle fibre muscolari paralizzate. Oltre alle testimonianze di *Dumeril, Magendie, Hébréad, Husson, Asselin*, che con questo rimedio ottennero in alcuni casi la cura radicale della paralisia, ed in altri un sensibile miglioramento nell'impotenza al moto, il sig. *Fouquier* riporta estesamente sei storie di paralisie, alcune circoscritte alle estremità inferiori, alla vescica ed agli intestini, ed altre sotto forma di vera emiplegia, da esso lui guarite, una eccettuata, coll'uso della noce vomica sotto forma di estratto. La maggior parte de' malati aveano esperimentato inutilmente molti altri rimedi. — Quest'estratto si può dare da due sino a 24 e più grani al giorno, crescendone gradatamente la dose. — Altri hanno usato con pari effetto la noce vomica in polvere. — Generalmente il rimedio produce un senso di calore, di formicolio, e quindi una contrazione spasmodica nelle membra paralitiche che soventi si estende alle parti sane. —

Un malato che ne prese dieci grani tutt' a un tratto, senza avvertire il medico che da più giorni egli avea intromesso capricciosamente l' uso dell' estratto, ebbe a soffrire un insulto di tetano universale che durò otto ore, a cui per altro non tenne dietro alcuna cattiva conseguenza. — Noi non crediamo con *Fouquier* che la noce vomica possegga una virtù specifica contro le paralisie; ma portiamo opinione che si possa con vantaggio impiegare in quelle forme che si sospettano dipendere da processi infiammatorii latenti nel cervello, nel midollo spinale o nei nervi. Molte esatte sperienze hanno messo fuor di dubbio essere la noce vomica dotata di virtù deprimente, antiflogistica, o controstimolante che dir si voglia.

Del color azzurro che prende il naso in alcune malattie; osservazioni dei signori Kraft *e* Gutberlet.

Egli è noto che *Ippocrate* annoverava tra i segni di cattivo presagio il farsi di color azzurro il naso nelle malattie acute, e che sino da' suoi tempi egli avea avvertito che questo sintoma era quasi sempre accompagnato dalla diarrea.

Queste osservazioni del vecchio di Coo sono state pienamente confermate dai sigg. *Kraft* e *Gutberlet*, durante le febbri petecchiali epidemiche che travagliarono la Germania negli ultimi anni.

Il dott. *Kraft* dice di non aver veduto questo fenomeno che negli spedali militari, e sempre col seguente andamento. Poco dopo lo sviluppo del tifo la punta del naso tingevasi d'un color rosso che in dieci o dodici ore spargevasi sopra tutta la superficie sino alla base, prendendo altresì le guancie e il labbro superiore con un color più pallido e senza presentare un limite distinto. Il naso enfiavasi, diveniva più scuro, la febbre accendevasi più forte e succedeva il sopore con una rapida depressione delle forze vitali; il color del naso facevasi violetto, indi piombino, e, computando dalla prima comparsa di siffatto rossore, non più tardi di 34–36 ore ne seguiva la morte.

Anco *Gutberlet* non ha osservato farsi il naso di color azzurro che negli spedali militari assai popolati. La stagione e il tempo non hanno avuto influenza nel produrre questo singolare accidente. Egli però avvisa di non averlo mai osservato durante il vero

andamento della petecchia, ma piuttosto nella convalescenza. Picciola era la febbre; i malati oppressi da languore universale, indifferenti a tutto e taciturni, erano generalmente travagliati da una diarrea acquosa, non però fetente, ed accusavano un dolor fisso alla regione dell' ombelico che innasprivasi sotto la pressione. L' addome era molle, pastoso al tatto, e quasi addossato alla colonna vertebrale. Da principio il naso era un po' dolente alla pressione. Di due o trecento individui, cui l' autore riscontrò questo fenomeno, nessuno guarì. A giudizio di *Gutberlet* esso sembra essere effetto di qualche cancrena in alcuno dei visceri addominali; il che egli conchiude dall' aver osservato preceder sempre la diarrea e lagnarsi l' infermo di dolor fisso nel basso ventre (*Hufelands, Journ. der pract. Heilk*).

Usi della lente *cristallina per curare le febbri intermittenti ed altre malattie; di* G. H. Thilow.

Con molti sperimenti l' autore si è accertato che per la cura delle febbri d' accesso, alla colla de' falegnami ed alla gelatina cavata dai piedi di vitello, è di gran lunga preferibile la lente cristallina de' buoi che contiene molta gelatina purissima con alquanta albumina. La quantità della prima sostanza varia secondo l' età dell' animale, ed è più pura negli occhi del bue che in quelli dei porci, dei cani, dei gatti, dei conigli e delle pecore. Fatta un' incisione longitudinale al globo dell' occhio, *Thilow* ne spreme fuora la lente, che, separata dalla capsula, fa disseccare all' aria o nella stufa, secondo la stagione, e quindi riduce in polvere nel mortaio. Col disseccamento la

lente perde circa i due terzi del peso. Quattro o sei dramme di questa polvere con quattr' once d' acqua pura formano una gelatina consistente di buon sapore, che, presa ogni giorno, spartita in tre dosi, vale, giusta l' autore, a debellare la febbre intermittente, senza affaticare lo stomaco, nè ammorbare il palato come fa la colla de' falegnami, la quale altronde contiene sovente dei principii stranieri, variabili secondo i metodi con cui viene essa preparata. Il rimedio vuol essere ministrato nel giorno della febbre e nell' apiressia. Nella giornata dell' accesso si dà la prima dose assai per tempo, la seconda al cominciar del freddo e la terza finita la febbre. Generalmente l' insulto che segue è più leggiero degli antecedenti, e la febbre cessa nel terzo o quarto giorno. Invece di preparare le quattro o sei dramme in una volta, si può esibirne due dramme in due once d' acqua tre volte al giorno. *Thilow* ne conferma l' efficacia riportando più storie di febbri di vario tipo, ch' egli dice avere scelte da un numero maggiore di febbri d' accesso guarite unicamente con questo medicamento. Prima di somministrare il rimedio importa distruggere il gastricismo cogli emetici: trascurando questa cautela, è più nocivo che utile. A giudizio dell' autore la febbre intermittente dipende da un' affezione del plesso solare, a cui succede un' alterazione ne' sughi gastrici, che somministrano la cagione materiale dell' accesso; ipotesi non nuova e che non ci avanza d' un passo nella patogenia del male. — *Thilow* raccomanda altresì la lente cristallina nella diarrea reumatica, dove giovano le cose mucilaginose; nell' ottalmia catarrale, per mitigare l' acrimonia dell' umore che fluisce dalle palpebre; nella risipola, non dipendente da vizio saburrale, applicata sulla parte affetta; nella gonorrea, sotto forma d' iniezione, passato lo stadio infiammatorio; nella dentizione difficile, sotto forma di *linctus* raddolcito con qualche siroppo; e finalmente per bocca dove importa soccorrere la macchina di principii nutritivi, come nelle fratture in cui lenta procede la formazione del callo. (*Allgem. med. Annalen von Altenburg, september* 1816).

ANNALI UNIVERSALI

FASCICOLO VI.

GIUGNO 1817.

Osservazioni fatte intorno al morbo petecchiale dal dottor fisico GIUSEPPE CERRI, *milanese.*

NON è bene stabilita l'epoca nella quale è insorto il morbo petecchiale, ne credo agevole cosa il poterlo determinare con certezza. Molti commendabilissimi autori, come *Ballonio*, *Hoffman*, *Sauvages*, *Grunner*, *Trillero*, *Franch*, *Rasori*, ed altri assai, sono d'avviso che il morbo petecchiale non fosse ignoto ad Ippocrate, e pretendono ch'egli l'abbia divisato in alcuni luoghi delle sue opere, dove fa menzione di febbri rosse, livide e pallide; ed ancora più ove tessendo la storia di febbri di pessimo costume, accenna delle macchie apparenti a fior di pelle simili alle morsicature delle pulci o, come altri vogliono, della zanzara. La espressione di *culicum morsus* usata da

Ippocrate è appunto quella che si mette in campo per farci credere che tali macchie fossero vere petecchie : così pure il *febres praerubrae , lividae , praepallidae* di lui (Foes. *de morb. popularib.* lib. 2 , sect. 3 , pag. 10 e 20) sostengono che equivalga alla febbre porporata , che è la nostra febbre petecchiale , così chiamata dai Francesi. Ma i più celebri medici greci, latini ed arabi che fiorirono dopo Ippocrate , non chiariscono nè più nè meno la questione. Essi hanno bensì riportato , direi quasi letteralmente , l' espressione del *culicum morsus* , e del *febres lividae* , *praerubrae* ; anzi *Galeno* , e dietro lui tutti i medici che vennero in seguito , hanno disegnate delle macchie o rosse o livide od altrimenti colorite apparenti in febbri triste consimili alla petecchiale ; ma sempre nella circostanza di casi unici , isolati ed accidentali. *Attuario* ed *Aezio* , che a dir il vero si dovrebbe supporre che parlassero in realtà della vera febbre petecchiale , non uniscono quel complesso di circostanze necessario per trarre definitivamente la cosa fuori di dubbio. Gli Arabi , coi quali si arriva fino al secolo XV , e che i primi ci hanno dato contezza del vaiuolo e del morbillo , descrivendolo con accuratezza, a proposito del morbo petecchiale ci hanno lasciati nella esitazione , a mia detta , al pari di prima. *Nicola Nicolini* cita un passo di *Rhazes* , allegato anche da *Rasori* , nel quale pare che indichi una macchia simile alla petecchia. Ed *si apparent* , ei dice , *in corpore puncta minuta sicut morsus pulicis* , *recede ab eo.* Ciò vorrebbe dire tutto al più che ne' mali acuti sono state vedute in casi particolari delle macchie simili alle petecchie , le

quali furono commemorate dagli antichi, direi quasi per incidenza, senza ch' eglino vi ponessero mente gran fatto. Di fatti *Rhazes*, dove parla appositamente di esantemi, e nel cap. XXI del lib. X intitolato *Insalutares aegritudinum notae*, sta in perfetto silenzio sul punto delle morsicature del pulce sopraccitate.

Altri medici distinti ed egualmente colti de' primi, come sono *Mercuriale*, *Riverio*, *Reinesio*, *Montano*, *Allioni*, *Borsieri*, sono d' opinione che gli antichi non avessero altrimenti cognizione del vero morbo petecchiale. *Mercuriale*, parlando delle petecchie scrive: *Ut intelligatis nostras maculas differe ab illis, quas recenset Hippocrates secundo et tertio epidemicorum, quo in loco scribit maculas apparuisse similes puncturis culicum.* Quindi essi suppongono che la fatale malattia non abbia cominciato a comparire ed a farsi scorgere distintamente che sul finire del secolo XV ed al principio del XVI. Io per verità mi sono posto a lato di questi ultimi, e dico così. Sebbene gli antichi adombrino qualche rara volta delle segnature consimili alle petecchie, pure nessuno di essi fa parola nè di contagio, nè di epidemico dominio del tristo malore, mentre queste due circostanze sono d' ordinario unite e collegate allo stesso; ed è appunto per questo ch' esso si rende tanto conosciuto e formidabile a' nostri giorni. In realtà tutti i medici che dopo *Fracastoro* ed anche i di lui contemporanei, come *Cardano*, *Nicola Massa*, *Giorgio Agricola* ed altri, nessuno eccettuato, ch' abbiano lasciato degli scritti intorno al morbo petecchiale, hanno avuto a cuore di mettersi immantinenti in avvertenza essere la malattia attaccaticcia, e *statis temporibus*, come

opportunamente avvisa *Cardano*, epidemica. A tutto questo s'aggiunga darsi in realtà delle sfioriture di esantemi in alcune febbri, che ravvicinandosi alle macchie petecchiali possono avere cagionato l'errore di cui si favella. Dall'altro lato il rossore degli occhi di cui *Riverio* dice, *oculorum rubor in hoc affectu frequentissime apparet*, e che il celebre *Hildebrand* dice essere corrispondente allo sfogo dell'esantema petecchiale, non è per nulla motivato come compagno dell'esantema additato dagli antichi. Comunque la cosa sia, poco cale che ciascheduno stia fermo nella concepita sua opinione: passiamo oltre.

Le petecchie da alcuni furono denominate *peticulae, lenticulae*, perchè eguagliano le lenti o punti onde sono soprassegnate le carni. *Nicolò Massa* le chiamò *pestichiae*, perchè si associano volontieri alle pesti. Noi le conosciamo sotto il nome di *petecchie* o *segni*. Esse compariscono a tutta prima sul collo, sul petto, sul dorso, sulle braccia, sulle cosce, ove la pelle è più gentile, e come insegna *Borsieri*, *locis cordi propioribus*: si estendono talvolta su tutta la persona, e per fino sul viso, ma di rado: *Raro sub faciem*, dice *Jonston*, *propter aeris appulsum, qui materiam repellit*. Consistono le petecchie in picciole macchiette superficiali esistenti appena sotto la cuticola simili a gocce di sangue sparse cadute su le carni, o meglio alle morsicature delle pulci, tranne la fitta del noioso insetto che si scorge nel centro di esse, e lo scomparire di queste sotto la compressione delle dita, mentre quelle vi resistono. Sono d'ordinario di color rosso più o meno vivo, sbiadato talvolta per modo da non travedersi che a stento. Pie-

gano altre volte al giallognolo, più spesso al color di viola. Mutano talora di tinta, e sono o si fanno livide, e si rivolgono più o meno al nero. *Diemerbroechio* dice ch'erano fatali, quando s'associavano alla peste che dominò in Olanda negli anni 1635 e 1636. Quanto più le tinte dell'esantema si oscurano, sono altrettanto più malefiche. Sono parimenti d'infelice augurio se dieno fuori copiose ed affollate, e sieno distese ed ampliate assai. *Riverio*, dice: *Aliquando vero amplissimae sunt, et partes integras magnamque corporis partem occupant. Huxamio*, *Diemerbroechio* e *Frank* ritengono che sieno della stessa schiatta delle petecchie alcune macchie livide che ingombrano la mano perfino alle ugne: così pure altre di diversi colori fatte a strisce, apparenti simili alle carni vergheggiate: cosa che le pareggierebbe viemmaggiormente alle febbri rosse o livide degli antichi, e che renderebbe più verisimile che di esse avesse inteso di parlare *Aezio*, ove dice: *In principiis febrium non simpliciorum, sed a pravis humoribus ortarum, circa totum corpus exoriuntur vibices similes culicum morsibus.* Metto però in considerazione che in tutti i mali acuti di reo costume altre volte detti maligni o putridi, accade ciò che veggiamo aver luogo nelle febbri petecchiali, di arrossare con facilità le carni degli ammalati dal lato su cui si appoggiano. E per conseguenza tali accennamenti di macchie non sono, a mio senno, da riguardarsi come vere petecchie.

Spuntano comunemente le petecchie dal quarto al settimo giorno di febbre; se emergono prima, danno cattivo indizio. *Nenter* racconta un fatto di una cui

diedero fuori le petecchie prima della febbre, ed il quarto giorno della medesima ebbe a morire. *Daciano* scrive che se le petecchie nella peste petecchiale che travagliò Udine negli anni 1556 e 1572, venivano avanti il quarto giorno, erano fatali. La stessa cosa è confermata da *Ramazzini*, il quale soggiunge non essere di buon presagio la vicenda di esternarsi delle macchie, ed in seguito di prestamente dileguarsi. Quanto più tardi trapelano, sogliono essere più miti, e perciò furono da alcuni buoni autori riguardate come critiche; anche il vaiuolo quando sorte tardi riesce di buona stirpe, ma è vaiuolo. *Hoffmano*, *Rasori*, *Riverio* ed altri assai, ed io stesso con esso loro ritengo di cattivo auspicio se le petecchie sboccano estese ed affollate assai: pure *Strack* scrive: *Alii cum multis petechiis non multum aegrotant, et erecti obambulant, alii cum paucis exitiose.* La stessa cosa sostiene *Trotter*. Parecchi buoni autori, come *Pietro Salio*, *Pietro a* Castro, *Fantoni*, *Borsieri*, ec. ec., hanno osservato che nel tempo e ne' luoghi ove dominava il morbo contagioso, se ne ritrovavano molti contaminati di petecchie, e che ciò non ostante attendevano liberamente a' loro negozj scevri di febbre. Anzi ultimamente mi narrò mio fratello, medico a Carate e buon pratico, d' essersi egli stesso abbattuto poc' anzi in alcuni macchiati di petecchie sani e lieti come chicchessiasi. Io ebbi campo di osservare le petecchie in non poche febbri d'accesso, e particolarmente nelle quotidiane dette spurie: non mi sono avveduto ch'esse fossero contagiose. *Borsieri* però, dopo averle osservate in autunno, le predisse foriere del morbo petecchiale che

travagliò il Pavese l'anno susseguente, ed esso stesso le osservò l'anno 1765 dominare in Faenza con la febbre d'accesso, cedenti con la china, mentre ivi si fecero epidemiche l'anno 1767, non cedenti alla china. Anche *Vogel* riferisce che *Marcanzio* ha veduto a dominare in Borgogna gli anni 1652 e 1666 una febbre quotidiana coll' esantema petecchiale. *Bodei* scrive: *Riflettendo poi che la forma periodica morbosa ordinariamente insorge per disordine delle funzioni cutanee* (febbri autunnali periodiche o de' luoghi paludosi), *e che il contagio del tifo altera appunto queste funzioni*, non si farà meraviglia il riscontrare sovente la forma periodica nelle malattie di cui si tratta. Cosa avvertita anteriormente da molti medici, fra i quali *Fracussino* lo confermò scrivendo: *Immo Bellinus vult experientia duce, plerasque febres malignas his febribus succedere, praecipue tertianis et quotidianis.*

Si dividono le petecchie in benigne, maligne, regolari, anomale, isolate, endemiche, epidemiche, semplici, complicate, sintomatiche, critiche, contagiose e non contagiose, primarie e secondarie. Tante distinzioni che s'incontrano leggendo gli autori, sono per la maggior parte abolite e di nessun vantaggio; in ogni modo è mestieri di conoscerle, perchè entrano nel linguaggio tecnico dell'arte. In fatti se si ammetta, come pare verisimile, che le petecchie sieno suscitate da un contagio specifico al pari del vaiuolo, molte delle mentovate divisioni non sussistono più. È però vero che la malattia non di rado colga un solo individuo senza che si possa comprendere dove, quando e come abbia acquistato l'elemento del mor-

bo, a meno che non si voglia supporre che in alcuni preesista la labe petecchiale atta a produrre il morbo originario da *Hildebrand* ammesso: o che si possa formare da guasti effluvi prodotti d'altri mali, segnatamente nelle carceri, negli spedali, ec. ec.

Molti classici autori hanno attribuito l'esantema petecchiale al regime concitato e fervido cui venivano sottoposti gli ammalati che n'erano infetti: laonde *Sydenham*, *Mertens*, *Testa*, *Selle*, *Stoll* ed anche *Cullen* lo hanno considerato come un mero sintomo della febbre. *Targioni Tozzetti* nella relazione dell' epidemia di sì fatto morbo che fece aspro governo della Toscana l'anno 1767, si è creduto di provare ampiamente essere le petecchie sintomo di febbre, e non altrimenti, al quale non si dovesse por mente, perchè esse emergevano ora di buon'ora, ora tardi, ora mai, e perchè sortivano egualmente ed in chi era trattato con argomenti riscaldanti, ed in chi praticava un metodo contrario. Sebbene si possa credere che l'erudito autore fosse in errore, pure non potea tornargli a danno, perchè egli avea a cuore di temperare la febbre che gli si presentava, ed a mio dire con molto senno, giacchè non essendovi specifico alcuno per vincerla, il fior dell' arte consiste nell' indirizzarne con giudizio i difettosi moti, infine a curarla come *Borsieri*, *Hildenbrand*, *Thiene*, *Pringle*, ec. ec.

Prima di parlare della febbre torna bene di mettere in considerazione che nella stessa maniera che si dà la febbre vaiuolosa senza che si manifesti nessuna pustola vaiuolosa; così spesso interviene la febbre petecchiale senza che apparisca l'esantema petec-

chiale. *Tozzetti* scrive che un quinto degli ammalati nella famosa citata epidemia della Toscana sostenne la malattia senza che in essi apparisse alcun indizio di macchia petecchiale, e che nel complesso d'ogni altro sintomo percorreva la malattia alla stessissima foggia delle esantematiche. *Bodei* cita l' esempio della Busechi, che senza l' espulsione di esantemi comunicò ad altri la febbre; ond' essa era attaccata, ed ai contaminati emersero le petecchie. Ecco dunque che tanto si dà l'espulsione delle petecchie senza febbre, quanto la febbre petecchiale senza l' espulsione delle petecchie. *Borsieri* difatti insegna: *Ut enim febris variolosa, sive variolae sine variolis interdum clinicis se sistunt, sic febrem petechialem, sive peticulas sine peticulis existere posse, nequaquam absurdum putaverim*, §. 311. Ed a questo proposito molti scrittori citano il passo d' Ippocrate (Epid. 3), nel quale egli accenna darsi tal volta la peste senza febbre: come ha pure osservato *Diemerbroechio*.

La febbre che si desta nel morbo petecchiale alle volte è per tale modo discreta, che non esige altro se non che il medico segga spettatore saggio ed inoperoso, e guai all' ammalato se incappa in coloro *qui*, come insegna opportunamente Borsieri, *nunquam desinunt suos aegros medicamentis aliis atque aliis opprimere*. *Roberetí*, *Richa*, *Stork*, *Pinaroli*, *Cambieri* sono da lui encomiati, perchè così adoperarono. *Ramazzini* racconta che i morti in città erano più frequenti che alla campagna, appunto perchè ivi *medicis carerent*. Il celebre *Hildenbrand* ammalò di tifo, e ponendo poca fiducia nell' adopramento di medicina, s' abbandonò alla natura, e con una dieta relativa guarì. L' anno 1806, 1807 e 1808 fuvvi allo

spedale di s. Ambrogio un' affluenza straordinaria di febbri petecchiali, ed io n' ebbi fino a quaranta in un solo punto. La dieta, il decotto d' orzo e di camomilla od altro, ed in parecchi il bagno tepido formavano il piano di cura generale, e si può dire bastevolmente felice, perchè non ne perì al di là del cinque per cento. Testimonio luminoso ne fu il colto dottor *Cocchetti*, allora medico in capo, che per quei tempi mi andava ripetendo: che bastava il far nulla per superare una malattia che si rendeva indomabile per chi volea fare soverchiamente. Il dott. *De-Vecchi* pure, che scrisse con molta diligenza la storia dell'epidemia che dominò a Lesa l' anno 1785, condusse a buon fine i suoi ammalati praticando con esso loro poco più di semplici bibite subacide, di qualche grano di tartaro stibiato, del decotto di tamarindi, del cremore di tartaro. Infine di 320 ammalati che curò nel corso di sette mesi circa, ebbe la fortuna di non perderne che sei; per cui nel corollario della sua storia così si esprime: *Con pochi denari si curavano e si guarivano gli attaccati da un morbo sì terribile e micidiale.* Comunque siasi, ella è una verità riconosciuta da tutti i pratici, che d' ordinario la febbre petecchiale è in sulle prime rapita nell' influenza che esercita la costituzione dominante. *Richa* la vide simulare un intermittente per undici giorni. Il valente dottor *Soardi* fu assalito dal morbo a foggia di febbre d' accesso perniciosa ad autunno avanzato, per cui s' affrettò tanto di prendere dosi generose di china, siccome feci pubblico in una memoria inserita nel vol. 3, fascicolo I dell' anno 1813, del celebre *Brera.* In questi casi avvertì di già *Borsieri* non es-

sere efficace l'uso della corteccia peruviana: *Non enim ista, etsi intermiserit, corticis subjecta est facultati.* Io stesso ho osservato ne' mesi di marzo e aprile negli anni 1808 e 1809 nello spedale di s. Ambrogio molti soldati assaliti da affezione al petto, che dopo breve corso scemava, anzi smarrivasi del tutto l'insulto al petto, e dal settimo all'undecimo giorno venivano in iscena le petecchie seguite dalla solita coorte dei sintomi suoi peculiari. Cosa della quale ne fanno menzione tutti i valenti pratici, e della quale pure si ebbero non pochi esempi nell'epidemia or ora dominante. L'estate dell'anno 1801 si manifestò in Crugnola, ove io era medico, il morbo petecchiale, ed ivi si intrattenne per più mesi; simulò in autunno una febbre d'accesso, ed in febbraio e marzo una malattia di petto. *Hildenbrand* scrive che d'ordinario il tifo contagioso soglia manifestarsi sotto aspetto di febbre catarrale reumatica: cosa avvertita da molti, per cui altri fu d'opinione che si andasse sorbendo il miasma contagioso per mezzo della inspirazione oltre a ciò che può bene il morbo petecchiale assumere più facilmente tali forme nei climi freddi, ove il chiarissimo autore l'osservò. *Borsieri*, a cui nulla sfuggì di vista relativamante a questa malattia, dopo d'avere indicato febbri d'ogni maniera, sotto la larva delle quali essa suole comparire, finisce col dire: *Tam varia vero multiplexque est febris ratio, ut vix satis delineari cum omnibus suis variationibus eam liceat.* *Le-Roi* solea distinguere la febbre petecchiale in febbre de' vecchi e de' giovani, ciò che equivale, direi quasi, alla distinzione de' moderni di tifo *ipostenico* ed *iperstenico*. Anzi s'innoltra talvolta la ma-

lattia senza che si manifesti alcuna alterazione di polso. *Antonia Merigo* fu assalita dal morbo petecchiale in sul finir di maggio di quest' anno e non le si alterò il polso che dopo il terzo giorno; tutto il suo male pareva consistere in una vaga alienazione di mente, cui soggiacque altre volte, ma me ne sono accorto di buon'ora, e non trascurai sicuramente ciò che che ne' principii di tale malattia si deve fare. In ogni modo però la febbre che suole venire in campo nel morbo petecchiale, od almeno che si produce dopo i primi giorni del mentito aspetto, è una continua remittente quotidiana: *Sed omnium frequentissimus est quotidianae continuae remittentis typus*; insegna *Borsieri*, il quale poco dopo soggiunge: *Saepe numero cum peticulari morbo cachochilia gastrica; et verminosa conjungitur.* *Frank* anch' esso dice che si combina la febbre petecchiale *saepius cum gastrica.* Anzi un gran numero di commendevoli pratici scambiando la causa con l' effetto, hanno ritenuto le petecchie come sintomo della febbre gastrica di *Ballonio* o biliosa di *Tissot*, il quale nella storia della sua epidemia di Losanna, che dominò colà così generalmente l'anno 1755, osservò che quando apparirono le petecchie furono fatali, ed egli stesso le ritenne come un sintomo di gastricismo proveniente in quella febbre da retrocessa traspirazione fatta acre e putrida nelle vie gastriche, che sovvertiva le funzioni a quei visceri appartenenti. *Tommasini* anch' esso nel Trattato di lui della febbre gialla, malattia analoga al morbo petecchiale, e di cui quella non sarebbe che il *maximum* di questa, prova e riprova prolissamente dipendere quella interamente da flogosi del sistema

biliare, ch' è quanto dire d' affezione inflammatoria delle vie gastriche. È verissimo che generalmente la malattia si ripiega sui visceri del basso ventre; ma è altresì vero che la medesima compie talvolta tutti i suoi periodi, senza che i medesimi ne sieno specialmente molestati.

In ogni modo pare verisimile ciò che molti hanno immaginato a tale proposito, cioè che nella stessa maniera che il morbillo ama di intaccare per consenso la gola ed il polmone, il morbo petecchiale prediliga di rivolgersi sul sistema gastrico od epatico che sono collegati con istrettissimi rapporti. Nè mancano esempi di determinate specifiche azioni ch' esercitano alcune materie su dati punti dell' economia animale senza che se ne possa rendere una acconcia ragione; ciò che consenso, concatenazione o simpatia di parti col tutto si chiama da' medici. Le cantaridi, per esempio, aizzano lo sfintere della vescica, il veleno della vipera produce una rapida itterizia, l' estratto di Iosciamo dilata la pupilla dell' occhio, il mercurio irrita le glandole salivali. *Bodei* invece deduce la cosa dall' azione del processo chimico animale contagioso seguito sopra i linfatici della cute, la quale conseguentemente si altera, e trae in consenso il sistema gastrico, i di cui vicendevoli rapporti si conoscono con quel noto *cutis densitas alvi laxitas*. In fine anch' egli con la sua novella teoria porge una soddisfacente spiegazione al gastricismo che suole predominare nel tifo petecchiale: senza di che perderebbe molto del suo vigore la presupposta ipotesi del processo chimico animale contagioso (1). Po-

(1) *Zecchinelli* scrivendo intorno all' angina di petto potrà

trebbe anche darsi che le turbe del sistema gastrico che hanno luogo nel tifo, fossero cagionate da affezione del cervello; come nelle gravi ferite di testa, tutto si pone sotto sopra il basso ventre. Infatti molti hanno creduto che il morbo petecchiale dipendesse da infiammazione del cervello, appunto perchè sovente n'è assalito.

Ritornando al proposto, dico che al corredo dei sintomi che costituiscono la febbre gastrica conosciuta, conviene aggiungere quelli che nel morbo petecchiale sono per verità o più gagliardi o più frequenti o veramente proprii del medesimo, e questi sono; un certo profondo senso di spossatezza generale della persona, che gravita con molestia sui lombi; inquietudine di corpo e di mente; squallore di viso; dolore di capo con senso, come di vacuità, di *Rasori;* dolori articolari e musculari fuggitivi; inappetenza, nausee moleste e vomizioni inani; insensataggine simile alla ebrezza di *Hildenbrand*; occhi turgidi, infingardi, male mossi, iniettati, polverulenti di *Riverio*; bocca nera, lingua arida, nerastra, raccorciata, impaniata e tremula di *Mertens*, e di *Tissot*; ronzio d'orecchio e sordità; calore delle carni talvolta acre di *Tissot*; emorragia di naso ora a stille, ora a profluvio; singhiozzo più o meno continuato; polsi da

---

questo giudizio sulle ipotesi chimiche: *La chimica precisione male conviensi alle leggi della vitalità, le quali sono così astruse e varianti, che ciò che è vero in un tempo cessa d'esserlo un momento dopo; perchè spesso avviene che la natura cominci nuovi e diversi adopramenti mentre già consumaronsi i nostri sforzi nell'osservarla.*

principio arditi e frequenti, in seguito ineguali e piccoli; sudori incostanti ed inconseguenti; deiezioni di ventre multiformi e meteorismo; urine parimenti variate, talvolta soppresse; sonni atterriti o veglie inquiete, e protratte oltre misura, più spesso sonni profondi e soporosi; subsulto dei tendini; tifomania di *Hildenbrand;* giacitura supina irremovibile; decubito frequente ordinariamente di mal costume, talvolta anco alle natiche ed al dorso, di *Alberico Cerri;* tumefazione delle parotidi, abolizione de' sensi non apparente, di *Hildenbrand*; brama di scoprirsi il torace, di *Buchan. Hoffman* dà per pessimo indizio quando l'ammalato ama di tenersi ritto sul torace. Infine l'esantema petecchiale, al quale se vi si sostituisce il carbonchio ed il bubone, si avrebbe la descrizione della peste fatta da *Diemerbroechio.*

Suole la malattia farsi talvolta annunciare da male voglie, da sensazioni di caldo e freddo a guisa di pioggie che cadano sul dorso, e talvolta sopra di un solo lato, dolori vaghi, inquietudini fisiche e morali, sonni smarriti, interrotti da visioni erronee, nausee, inappetenza e bocca cattiva, polsi ineguali, ec. ec. *Sed nullum* (qui molto in acconcio avvisa il celebre *Frank*) *certe ex his signis pathognomonicum vocari potest*: giacchè assale sovente la stessa senza premonizione di sorta.

Dura ordinariamente il processo morboso da due a cinque settimane. Non si pone ora grande attenzione a' giorni critici che cadono ne' circuiti settenari di Pittagora; pare però che *Bodei* ami di richiamarne in pratica altri assai più estesi, de' quali difficilmente se ne potrà ritrovare la prova ne' processi

chimici. Nel sole e nella luna li ricercò *Darvvin* con *Mead*.

Per le epidemie che hanno un impero esteso e generale si debbe naturalmente rintracciare la causa nelle cose di uso egualmente generale ed esteso: per questo la costituzione, il vitto e l' aria si sono allegati in tutti i tempi, come principali cagioni delle medesime. *Morbi partim ex vivendi ratione, partim etiam ex spiritu quem vivendo trahimus*, disse già *Ippocrate* fino da più di due mila anni fa; e si è proseguito incessantemente ad incolpare il disagio de' viveri più necessarii, come una delle fonti onde scaturiscono le malattie epidemiche. *Targioni Tozzetti* quando arriva al punto di indicare le cagioni del morbo petecchiale, cita il trito proverbio d' *Esiodo: dopo la fame viene la peste.* Tale opinione è stata generalmente accolta da' medici, i quali in seguito aveano un bel dissertare sulla mala qualità de' cibi atti a viziare e pervertire gli umori in mille supposte maniere, d'onde una coorte di sconci che sovvertono l' economia animale.

Ma a dire vero le epidemie di *Castano*, *Besnate*, *Crugnola*, e *Lesa* decorsero in tempi ubertosi e d' abbondanza. *Fracastoro* parlando di questo morbo scrive: *Vero nobiles magis quam plebs hac tanguntur labe. Ramazzini* parimenti dice che la stessa colpiva del pari *aegenos et divites. Borsieri* insegna: *Non raro peticulae etiam epidemicae exoriuntur, ubi nulla annonae charitas. Rasori* predisse che, sciolto il blocco di Genova, l' epidemia sarebbesi propagata di più: eppure in allora cessava il motivo della povertà dei cibi. Nelle epidemie che afflissero dello stesso male

Pietroburgo, Vienna, Londra, Firenze, Trento, Lipsia, infine tutta l'Europa, non furono certamente risparmiate le persone comode. In quella ch' ora serpeggia fra noi penetrò anch' essa in singolari case. Al contrario in mezzo a numerose famiglie alimentate con identici cibi uno solo viene talvolta assalito dal morbo. *Ex quo certe infirmari videtur*, dice il vero maestro di questo morbo, *Borsieri*, *eorum opinio qui ab inopia et pravitate alimentorum morbi caussam derivandam volunt.* Si può dunque a buon diritto conchiudere non essere la scarsezza d' alimenti una causa bastevole per sè a generare l' epidemia del tifo petecchiale; ma doversi la medesima collocare nel novero delle cause occasionali o predisponenti che in concorso d' altre cause, come sono la poca pulitezza, l' immediata comunicazione, in cui per angustia di case sono posti i sani cogli ammorbati, e la esposizione di loro persone alle vicende dell'atmosfera li renda più suscettibili di risentire i cattivi effetti della predominante costituzione: ciò che a detta del chiarissimo *Tommasini* equivale a tutto.

Riguardo all'aria, quando si piglia in considerazione l'atmosfera dal lato del cambiamento di stagioni, poco o nulla pare che le vicissitudini della stessa possano influire sulle malattie epidemiche. In fatti si possono egli nè aspettare, nè meno immaginare tempi ostinatamente più sereni e limpidi, e più importunamente asciutti de' presenti, ne' quali predominò fra noi il morbo petecchiale? *Tempora sicca universaliter pluviosis salubriora*, disse *Galeno;* eppure in questi tempi fuvvi un turbine di malati di ogni specie, quantunque in gennaio, febbraio, marzo,

aprile e fino alla metà di maggio non abbia piovuto quasi mai. Ebbe dunque ragione *Sydenham* di dire: *Interea aeris dispositionem pesti suscitandae per se imparem esse vehementer suspicor;* ed il mio maestro insegna che le intempestive stagioni sogliono essere cagione di mali passeggieri: *Hinc vulgo morbi stationarii, sive tempestatis vocantur:* ma non già degli epidemici; *nihil mutant regiones, quidquid clamitent ignari,* dice *Tissot.* Se poi si riguardi l'aria istessa come uno de' primarii elementi componenti la costituzione atta a suscitare l'una od altra maniera di mali, allora s'apre un campo a mille bei discorsi. L'uso che attribuivano le antiche teorie all'aria inspirata era quello di dilatare i bronchi per agevolare il cammino del sangue ne' vasi sanguigni aderenti, come si può ampiamente vedere nel capo de' fisiologi, *Hallero.* Dopo la scoperta di *Cavvford*, e le famose esperienze di *Lavoisier* e *Seguin*, si sa che la respirazione consiste in un reale processo chimico animale, per mezzo del quale l'aria atmosferica inspirata si decompone, ed il gas ossigeno si combina in parte all'idrogeno ed al carbonico del sangue che attraversa i polmoni, lascia in conseguenza in libertà il proprio calorico, ed esso forma colla nuova combinazione dell'acqua e dell'acido carbonico. Il calorico libero in vece di dissiparsi per mezzo d'una combustione esterna a foggia d'una candela che arda, si comunica al sangue istesso che si riscalda e si va consumando sotto forma di calore delle parti. Se poi avvenga, qualunque ne sia la causa, che il sangue scarseggi di carbonio e d'idrogeno, allora si sopraccarica d'ossigeno, e, siccome dice il celebre Dandolo, *agisce sul*

sangue con troppa forza, lo altera, lo fa fervido, lo infiamma. Spallanzani, dotato com' esso era del sublime genio di esperimentare, ha dimostrato che passando l' ossigeno per la via del polmone al cuore, forma uno dei più fini stimoli atto a promoverne l'alterno suo movimento. Anzi *Sénébier* e *Spallanzani* ci hanno fatto osservare che lo stesso ossigeno penetra pei coperti calcari de' testacei, e sviluppa in essi la vita. Da tutto questo si comprende bene quanto grande e meravigliosa sia l' azione dell' aria atmosferica sulla vita animale, potendosi dire che l' ossigeno costituisca un elemento della medesima, giacchè è necessario ch' esso concorra non solo allo sviluppo della vita nella materia predisposta alla stessa, ma bensì che vi intervenga continuamente pel sostegno delle azioni vitali. Quindi si comprende di leggieri quanto in conseguenza debba valutarsi la influenza dell' atmosfera nella essenza delle costituzioni morbose dominanti. Oltre all'aria entrano a comporre la medesima l' abitudini de' popoli, gli alimenti, le acque, i terreni, le meteore, l' elettricità, l' influsso degli astri, del sole e della luna, e mille altri argomenti che sarebbe lungo di qui memorare. Diamo dunque per istabilita una costituzione, e veggiamo di fuga che cosa si dica relativamente all' importanza che essa può avere sul dominio del morbo petecchiale. *Sydenham*, sulle traccie degli antichi, fornito com'egli era dell' esquisito genio di osservazione, indicò l' analogia e l'indole eguale che in fondo si rinveniva in tutte quasi le diverse specie di malattie che cadevano sotto ad un' istessa costituzione.

Nella febbre petecchiale è evidentissima l' influenza

della costituzione nel presentarsi che fa la medesima sotto l'aspetto delle malattie correnti, come già dissi. È degno di considerazione ciò che a tale proposito scrisse *Tommasini*, mentre escludendo anche il contagio, sospetta che il tifo ed insorga, e si propaghi per la sola forza della costituzione. *Noi veggiamo*, ei dice, *in certi anni qualche gravissimo infermo di tifo negli spedali visitato e frequentato impunemente da numero grande di giovani praticanti di medicina e chirurgia: veggiamo esposti a sì fatto contagio e gl' inservienti e gli altri infermi, ed una folla di popolo. In qualche altro anno veggiamo all' opposto essere colpiti dal miasma contagioso e i giovani studenti quasi tutti, e gl' infermi d' altre malattie ed i pietosi cittadini, e riempirsi talvolta di tifo contagioso molte contrade della città. Non potrebbe d' altronde derivarsi tale diversità d' effetti se non se dalla influenza costituzionale a render attivo il contagio, e a renderne suscettibili gl' individui: influenza che manca in cert' anni, e in cert' altri è fortissima.*

Tommasini crede di diatesi stenica il tifo, la di cui causa prossima sia infiammazione del sistema epatico. *Bodei* esclama che da qualche tempo la costituzione dominante è di datesi stenica, e quindi le malattie tutte, passate, presenti e future, croniche ed acute, sono da lui rovesciate nel vortice della costituzion dominante stenica in un col tifo petecchiale: laonde la moda di far sangue è necessaria ed utile fino a che la costituzione non muti genio, che in allora si potrà dar retta allo studiosissimo e colto giovine *Prato* che scrisse contro l' abuso della moltitudine de' salassi. Che esso riguardi l' apoplessia, fre-

quente a' nostri giorni, proveniente da costituzione, fin qui non ripete se non ciò che insegnò il gran *Morgagni* nella epistola seconda *de apoplexia*: ch'egli consideri come una peripneumonia il tifo petecchiale, lo stesso ha fatto *Sydenham* nel suo libro, *de novae febris ingressu.* Ma che non ci sia che una sola *ratio morborum*, come alcuni presumono, e che ora s'abbiano a riguardare tutte indistintamente le malattie occorrenti e contingibili sotto al dominio dell'attuale costituzione dominante, come un prodotto od un edotto di un processo chimico animale contagioso, io non amo di ammetterlo, perchè mi pare che col generalizzare di troppo si provi niente. Di più andiamo alle fonti onde pescare la verità; ecco che cosa insegna *Borsieri* a tale proposito: *Praeterea observator ille oculatissimus, et epidemicorum indagator incomparabilis Sydenhamius sub eisdem aut similibus temporum, aerisque costitutionibus non unum idemque morbi epidemici genus semper exurgere, sed saepe aliud, atque aliud diversissimum perpexit; quid quid contra autument alii non fortasse cum illo observationum numero ac praestantia comparandi Imo mirum Ramazzino nostro epidemicorum historia versatissimo visum est, eumdem morbum, peticulas videlicet, tribus annis in suis constitutionibus inter se tam dissimilibus cum urbem tum villas, et vicina oppida infestare continuasse nec raro* etc. *Rubini* e *Guani* hanno immaginato che il tifo fosse prodotto da una materia irritativa specifica, e che il processo morboso potesse essere indipendentemente dalla irritazione suddetta ed ipostenico ed iperstenico; cosa già detta avanti da *Giannini.* Questa ipotesi fu gen-

tilmente combattuta dal chiarissimo *Tommasini*, ma fu altresì accolta favorevolmente da moltissimi, fra i quali basta aver nominato i colti *Brera* e *Thiene*. Essa interpone una specie di transazione per chi crede inalterabile e ferma la diatesi inflammatoria del tifo e per chi opina altrimenti, giacchè la medesima ci lascia luogo a fare conto della pratica de' sommi uomini, come sono i *Pringle*, i *Cera*, i *Borsieri*, gli *Stoll*, gli *Hildenbrand*, i *Frank*, i *Giannini*, i *Brera*, i *Sydenham*, i quali seppero con ottimo accorgimento temperare i diversi modi di cura a norma delle circostanze che occorrevano nell'intero corso del processo morboso, e nel caso di epidemie di tifo differenti. Dunque si dà il morbo petecchiale indipendentemente dalle vicende delle costituzioni. Dunque senza andar vagando per gli aerei spazi, si potrà sensatamente pensare col celeberrimo *Trillero* (opuscula med. vol. 2), come siegue. *Febres illas milliares, aut purpureas esse omnino peculiarem prorsus sui generis, suaeque naturae et indolis morbum nempe sicut ipsas variolas aut morbillos, quem ipsa parturit ex ignotis causis natura. Giannini* chiama cause chimeriche le addotte da' medici, di carestia, di guerre, di intemperie d'aria, ec.: tutto riporta al miasma petecchiale. La nostra febbre non è dunque nervosa, ei dice, come abbiamo già mostrato; non è inflammatoria. *Essa è locale*, ed altrove la chiama *affezione universalmente locale, ma non costituisce una diatesi stenica*, ma più tosto, *tumultus toto corpore diffusus* di *Brown*. In fine pone come principj dimostrati: 1.° *Può la materia contagiosa, miliare o petecchiale attaccare individui già affetti*

da diatesi stenica. 2.° *Può attaccare affetti da diatesi astenica.* 3.° *Può attaccarli in istato di sanità.* I moderni sostengono che il miasma petecchiale è del pari del vaiuoloso, morbilloso, sifilitico, uno stimolo diffusivo che erge l'eccitamento, e che in conseguenza costituisce una vera malattia d'infiammazione. In ogni modo non si può far di meno di non ammettere una *diatesi*, una *crasi*, una siffatta disposizione d'atmosfera atta a mettere in azione ciò che si chiama contagio della petecchiale, che insorge a tempi e che stagna, serpeggia continuamente negli spedali, nelle carceri, nelle navi, ne' quartieri dei soldati, ec. ec.

Il miasma petecchiale del pari del vaiuoloso quando è posto in circostanze di produrre il processo morboso, si rigenera sempre eguale a sè stesso, e basta talvolta una scintilla per destarne un generale epidemico incendio; nella stessa maniera che basta una pustoletta vaiuolosa a ridestarne dieci mila tutte atte a moltiplicarsi nella stessa guisa. Le circostanze poi che è mestieri che concorrano ad appiccare il morbo, sono od il contatto immediato degli ammalati del tifo contagioso, che sogliono essere le pestifere fonti d'onde sgorga il fatale veleno, od il contatto mediato per mezzo delle suppellettili che stanno attorno agli ammorbati, particolarmente le lane, i cotoni, le tele di lino, di seta ec., e che si imbevono del contagioso veleno, che poi si trasmette in chi per isventura le maneggia. In fine è necessario un rapporto fra la cute ed il miasma, come bene spiega *Bodei.*

Ma pure sorge la malattia tal volta in alcuno isolatamente, senza che se ne possa concepire nè donde,

nè come, nè quando. Egli è per questo motivo che per fin *Borsieri* sospettò potersi dare la febbre petecchiale originaria. *Fracassini* anch' esso suppone procrearsi nell' uomo il malefico veleno nella stessa guisa che si produce dalla vipera l' umore avvelenatore, che tiene in serbo nelle vescichette sotto i denti incisivi. Anzi *Hildenbrand* distinse il tifo in contagioso ed originario. Contro di tale origine di un vero tifo contagioso si levò il chiarissimo *Montesanto*, ed il suo ragionamento pare verisimile, giacchè alla finfine se a questa maniera si potessero procreare i contagi, ne sarebbe ben difficile lo scampo per l' umana stirpe. Del resto io sono in questo onninamente d' accordo col colto *Giannini*, il quale è di costante sentimento che un esantema riconosciuto per contagioso in un caso, è tale in tutti, e che qualunque volta esso compaia dee dirsi provenir dall' estero.

Anche il coltissimo *Omodei* escludendo l' origine spontanea de' contagi, siccome contraria all' analogia, alla semplicità, ed all' invariabilità delle leggi della natura, giusta cui un effetto distinto nasce sempre da una distinta cagione, soggiunge: » Ogni contagio è un prodotto *sui generis*, che non esiste se non dove ne venga recato il germe. Così accade del vaiuolo, del morbillo, della scarlattina, della peste, e così si deve analogicamente conchiudere del ottalmia in questione. Il non sapersi come siasi introdotta la prima volta in Egitto, non è argomento per credere che sia nata da cagioni accidentali che veggiamo altronde giornalmente produrre effetti tutti affatto differenti. Se mille fatti dimostrano che non si è

fatta vedere se non dove n' è stato trasportato il fomite, non per altro modo è da conchiudersi che sia nata là dove non si è potuto discoprirne la via d' importazione. L' esperienza dimostra che i mali contagiosi si mantengono sotto forma inalterabile da più secoli in tutti i luoghi ed in tutti i climi. L' inalterabilità delle forme è una legge comune alla natura organica ed inorganica. Senza di essa sarebbe perduta l' individualità dei corpi, e la natnra tornerebbe nella confusione e nel caos. Per questa sola ragione il sistema della generazione equivoca non sarà mai ricevuto nella scienza naturale. (1)

Fracastoro credette contagiosa la malattia, ma soltanto per immediato contatto: *contagiosa igitur est hæc febris, sed non celeriter nec fomite, sed tantum per tractationem infirmi. Borsieri* opinò che il miasma potesse mescolarsi coll' aria, ed essere poscia tratto in balía de' venti da questo e quell' altro luogo senza direzione, e da ciò ha voluto inferire che possa essere derivato che l' epidemico morbo descritto da *Trolli* e *Cambieri* occupasse a salti de' tratti di paese, ed altri ne lasciasse immuni, posti sotto l'egual cielo, le eguali abitudini e d' eguali fortune. *Darwin* lo paragona a finissima polvere che si precipita a poca distanza del suo fonte. *Croytaro* fu di sentimento che potesse passare ai polmoni per mezzo della inspirazione. *Quotidiana experientia*, egli dice, *ipsis febribus per inspirationem aut contactum unius febris sobolem in alterum propagari docemur. Hoffmano* e parecchi altri furono dello stesso sentimento.

---

(1) Cenni sull' Oftalmia contagiosa d' Egitto, pag. 105.

Ma che cosa sia poi cotesta contagiosa materia, o miasma come la voglion chiamare, e di qual talento: *Fateor equidem me ignorare*, confessò *Borsieri*, ed io fo lo stesso con tutti i moderni che gli sono succeduti, non ostante uno scoppio smodato di teorie insignificanti, colle quali intendono di conoscere le proprietà, e di sottoporle a de' processi chimici transcendentali. Fuvvi un'opinione che parea acquistar credito, che il contagio dipendesse da impercettibili esseri viventi, che s'appiccassero alla pelle, e ne comunicassero il velenoso germe. *Hauptmanno Moreali*, *Linneo*, *Chirkero*, *Vallisnieri* la difesero con calore, e molti vi prestarono credenza. Quest'ultimo soggiugneva che nella Lapponia non potea insorgere il contagioso morbo, perchè ivi i contagiosi vermi non possono resistere pel freddo. *Omodei* scrive essere vieta e rancida tale teoria, massimamente dopo le esperienze di *Buniva*: ed ora è posta fra le cose dimenticate. Ciò che si può sospettare con fondamento, si è che al pari delle altre contagiose materie dipende da un umore di suo genere, che desta il morbo quando viene assorbito dalla cute. *Hayganti* scrisse che la materia contagiosa qualunque si disciogliva nell'aria atmosferica, e perdeva quindi la qualità sua deleteria. *Valli* attribuisce qualche cosa all' olio di equivalente. *Palloni* e *Giannini* sono persuasi che il mercurio possa ammorzare il veleno del miasma; altri pongono una tale virtù ne'suffumigi o di *Morveau*, o nitrici, od altri di simile natura. Io credo che i bagni di sulfuro di potassa abbiano alquanto dello specifico per isnervare la forza del veleno: a buon conto con essi preservai me, e spero d'avere salvati

non pochi ammalati, come pubblicai nel libro sopraccitato. Non ostante che si disvelassero le qualità del miasma, resta ancora difficile di potere scoprire la vera causa che fa sorgere l' epidemico morbo a tempi distinti, e che lo spegne dopo un dato periodo. *Un velo impenetrabile*, disse il colto Omodei, *copre tutt' ora le cagioni, che rendono epidemici i morbi contagiosi*, e *poi* li *fanno cessare spontaneamente*. Hanno, secondo *Sydenham*, tutti i mali epidemici la loro orbita, intorno alla quale compiono il loro giro, e s' arrestano, cosa che osservano con *Thiene* tutti gli scrittori di tifo.

Oltre all' esistenza di una materia, detta miasma, specifica contagiosa, oltre alle condizioni di un'atmosfera atta a farla prosperare, si richiede la suscettibilità degli individui a riceverne le impressioni, come scrive *Tommasini*, ciò che equivale interamente a quanto insegnò l' incomparabile *Borsieri*, ove dice: *Hoc vero satis non esse ut in homines debacchetur, nisi eorum corpora per aliquas caussas ad illius vim atque actionem sentiendam, recipiendamque idonea, atque accomodata prius reddantur. Ex quo patere arbitror quam ob rem peticulae modo epidemicae sint, modo tantum sporadicae, et cur in epidemicis non omnes morbidi miasmatis vim sentiant.* Poichè egli è un fatto, che l' epidemico morbo insorga di tempo in tempo nel nostro paese, come pure è un fatto darsi questo morbo parecchie volte circoscritto in un solo individuo, cioè sporadico od isolato: è parimenti un fatto, che si diano temperamenti tali disposti in guisa di non dar retta mai al contagioso malore. *Hildenbrand* cita ciò che occorre ogni dì di vedere

confermato negli spedali, cioè esservi di molti infermieri che trattano e maneggiano indifferentemente ed ammorbati e loro arredi d'ogni maniera, così che paiono familiarizzati col contagio senza che loro ne torni danno alcuno. *Targioni Tozzetti* racconta d'aver veduto la moglie coricarsi a fianco del marito infetto, o viceversa, senza che il sano ne riportasse l'infezione. Il rinomato dottor *Cera* trattò per ben vent'anni delle febbri petecchiali nell'ospitale maggiore di Milano, ov'io il seguii, e si mantenne esente dal morbo. Io stesso, che avrò in più occasioni veduti ed avuti in cura ben mille attaccati da petecchie, ne escii sempre illeso. *Paganini* (Lettera al parroco di campagna) si preservò dal contagio dell'epidemico morbo lavandosi le mani dopo la visita degli ammorbati. *Alessandrini*, diligentissimo medico militare, si lavava di costume le mani dopo la visita de' medesimi, ed assalito dal morbo, perì. Dunque non si può negare che non vi sia una disposizione individuale per accogliere il contagio, la quale è maggiore, minore ed anche nulla. Anzi essa può od essere ammorzata od anche tolta interamente di mezzo per via di altri mali. *Cera* e *Pringle* osservarono che negli spedali, ed in occasione di epidemie, i sifilitici ed i corpi deboli erano più esposti ad essere attaccati dal contagio. Al contrario i tisici, osservò *Hildenbrand* ed il vidi anch'io, non cadono giammai nel morbo petecchiale. Così pure non è tanto facile l'essere dal medesimo travagliati la seconda volta, sebbene se ne dia qualche raro esempio; ciò che potrebbe dipendere, come a proposito asserisce *Darwin*, dall'abitudine che si contrae a quel dato

stimolo che ci rende inabili a risentirne l'azione. In fine si aboliscono le disposizioni atte ad alimentare il veleno nella stessa guisa che col vaccino sono abolite le disposizioni di reagire del miasma vaiuoloso. Che se un avventurato caso ci ha somministrato un mezzo per preservarci dal vaiuoloso, non mi farei meraviglia che un' altra favorevole circostanza non ci manifestasse l'antidoto contro di questa non meno fatale malattia. A buon conto il *Valli* osservò che chi lavora attorno agli olii si preserva dalla peste. Il bagno, come osservano molti, e fra noi *Giannini*, agevola d'assai il corso del male. Il bagno di sulfuro di potassa io lo trovai, direi quasi, specifico contro della febbre petecchiale, come già il dissi di sopra; ma le verità non sono mai replicate abbastanza. *Bodei* riduce le cose ad un chimico processo animale contagioso; ritrovata la materia saturante il muco, affinchè non si risenta più dell'azione della molecola contagiosa, sarebbe tolto il male. Sgraziatamente non le teorie, non il ragionare prolisso, ma il caso, che è quanto dire l'empirismo, ci fecero ritrovare la china, il vaccino, il mercurio, che soli equivalgono a tutte le teorie.

E se il caso non ci presta soccorso, poco evvi a sperarne delle leggiadre teorie che *Hildenbrand* paragona a belle poesie.

(Sarà continuato.)

Cenni preliminari ec., con Osservazioni sull' elogio del celebre anatomico PAOLO MASCAGNI, *pubblicato dal dott.* TOMMASO FARNESE *nell'ottobre del* 1816; *del cav.* ALESSANDRO MORESCHI.

(*Seguito della pag.* 137 *del fascic. anteced.*)

NÈ la mia sorpresa si limita all' argomento sin qui esposto; ma si estende pur anco ad alcune teorie, idee patologiche ed osservazioni dal dott. Farnese manifestate nel mentovato elogio del *Mascagni*: leggesi (pag. 52) « La milza, i reni succenturiati, la glan-
« dula tiroidea mancano d' escretori, perchè bastano
« i linfatici a riempirne l' ufficio. Ond' è che la milza,
« piuttosto che essere una parte attiva nella digestione,
« sembra altro scopo non avere che di preparare e
« trasportare nel sangue una sostanza assorbita onde
« renderlo più nutritivo. — Di fatti è stato osservato
« dallo stesso *Mascagni* che alcuni soggetti magri ed
« estenuati mancavano dopo morte di milza — (Nota 8 del *Farnese*, pag. 102).

La dottrina anatomica, scienza esatta e positiva, a differenza delle mediche teorie, non di rado mutabili a seconda de' geni che le coltivano e dell' applicazione che se ne fa alle circostanze della vita, si fonda interamente su' fatti che il filosofo ricava da reiterate e costanti osservazioni ed esperienze sulla macchina animale, non già collo stare al tavolino creando delle ipotesi. Ora l' infingersi che la milza abbia lo scopo di preparare una sostanza che, assorbita dai linfatici

renda il sangue più nutritivo, non è questa forse una mera ipotesi, quasi copia di quella del *Presciani* (1)

---

(1) « Facil cosa è il persuadersi che il sangue per la sola « azione meccanica degl' interni vasi delle viscere non può can- « giar natura: quindi la milza, se tanto può sul sangue che « l' attraversa da renderlo più sciolto e difficile a coagularsi, « deve essere una vera glandula, di quelle però senza manifesto « condotto escretorio, e che separa umore *non bene conosciuto*. « Dello stesso genere *forse* saranno la glandula tiroidea ed i reni « succenturiati: e nella stessa maniera che la milza è parte « subalterna per la separazione della bile, il qual umore negli « animali, da cui essa è estratta, divien pallido e pieno di « grumi linfatici; così potrebbero esse ancora agire in aiuto « delle funzioni esercitate dalle più vicine viscere » (Op. c. part. II, nota p. 8 e 9).

Ma l' ipotesi del Farnese cambia aspetto: — l' umore separato dalla milza non ben conosciuto dal *Presciani*, *è ora conosciuto* dal *Farnese*, il quale senza neppure stabilire se sia piuttosto di color chiaro od *oscuro*, come lasciò scritto il suo maestro: « Splen saepe colorem perobscurum habet, glandulae quae adeunt « lymphatica splenis vasa, *eodem colore* inficiuntur » (Vasor. lymphaticor. hist. et ichnographia, p. 21. Senis, 1787), asserisce che serve a rendere il sangue più nutritivo. — « Le separazioni « de' reni succenturiati (seguita il *Farnese*) hanno uno stesso « oggetto; e per lo stesso mezzo di cui questi si servono, anche « la glandula tiroidea tramanda alla laringe parte degli umori « che ella separa per meglio lubricare la superficie delle mem- « brane ». Il *forse* del *Presciani* è sparito. O il *Farnese* si è scordato che il supposto ragionamento del *Presciani* è una congettura, o egli stesso ha di già obbliato la massima che ad altri poche pagine prima suggerisce che « le parti e dell' anatomico « e del fisiologo riduconsi alle indagini ed alle osservazioni di « fatto (p. 47) ». Ora qual prova egli adduce per ammettere questa sua teoria intorno alle funzioni della milza? Dessi sono i reperimenti di mancanza di milza in cadaveri aperti dal *Mascagni*, e l' estrazione del mentovato viscere fatta a diversi animali dallo

e del *Dumas* (1)? — Il *Farnese* mira a darle del peso col soggiugnere essere stato dal *Mascagni* osservato che alcuni soggetti magri ed estenuati mancavano dopo morte di milza: ma poichè dal *Mascagni* stesso nulla per anco su di ciò conosciamo, lodevole cosa avrebbe fatto il *Farnese* d' istruire il lettore sulle particolarità delle sezioni di questi cadaveri senza milza, non che sul numero di essi, se non positivo, almeno per approssimazione. Imperocchè o sono pochi,

---

stesso *Farnese*. In quanto al primo punto rimettiamo il lettore alle nostre osservazioni. Di che valore poi sia il secondo punto, lo giudicherà pure il lettore dopo che avrà veduto dal contesto delle medesime osservazioni che gli effetti descritti dal *Farnese* su diversi animali (di specie non conosciuta), a' quali egli aveva estratta la milza, sono in aperta contraddizione con quelli che furono da me e da altri accuratamente osservati su animali di specie notissima.

(1) « Il y a des organes sécrétoires qui tels que les glandes « conglobées et la rate, ont un parenchyme sans conduit excréteur « et sans réservoir ». (Principes de physiologie, t. IV, p. 512). Ma nè la milza è organo di secrezione, nè ha parenchima. Questo vocabolo è vôto di senso. Non evvi cioè a dire, propriamente parlando, sostanza nella macchina animale, cui possa a giusto titolo attribuirsi siffatta denominazione. Nella mia opera *De urethrae corporis glandisque structura*, ecc. § 51, p. 15, vi si legge: Quin immo inanis sonus seu, ut verius dicam, inquinatissimae barbariei glossema, quo priscis *parenchymatosa* audiebant (parlando di alcuni visceri) penitioribus de illorum structura investigationibus actis, etsi passim ab aliquo indiligentiori scriptore etiam num usurpetur, quid sibi hoc nomen velit non plane perspicitur. La comparazione poi che fa il *Dumas* della milza colle glandule conglobate ond' inferire che anche in quella viscera abbia luogo la secrezione d' un qualche umore, secondo la dottrina del *Mascagni* non regge; perocchè la milza

e su di uno scarso numero di particolari avvenimenti non si può stabilire una teoria: o sono molti, e in questo caso, come il *Farnese* si è permesso di fare più congetture in poche note, così nulla osta che altri una ne facesse all' oggetto di spiegare un tanto fenomeno, supponendo cioè che in riva all' Arno nascesse da qualche tempo la così detta *lingua cervina* (scolopendrium off.), la quale usata da taluno di Toscana, distruggesse in esso la milza; siccome per siffatta cagione leggiamo in *Ruellio* essere accaduto alle greggie di Candia. Racconta questo scrittore, per asserzione di *Vitruvio*, che su l' uno de' lati del fiume che divideva in quell' isola la città di Gnosso da Cortina, cresceva in tanta copia la *lingua cervina*, che gli armenti i quali avevano il loro pascolo sulla sponda di quest' ultima città, stante l' uso della sunnotata erba, si ritrovavano senza milza, mentre nulla di straordinario addiveniva alle gregge di Gnosso, ove punto non allignava la mentovata pianta (1).

è di un grandissimo numero di nervi fornita; mentre le glandule conglobate, giusta le osservazioni di quell' ill. anatomico, neppure uno stame ne ricevono: « Nunquam vidi nervos qui glandu-« las adirent in quo consentientem habeo *Walterum*, ac alios « (Op. c. sect. v. p. 30). At sensus doloris qui in inflammatione « (delle glandule conglobate) percipitur nervis vicinarum partium « adscribendus videtur. Scilicet glandulis tunc mole auctis, « ipsisque sanguineis vasis has adeuntibus copia sanguinis turgi-« dioribus factis, circumpositae partes tumescentia quadam et « ipsae affici solent, ideoque nervi interjecti in distractionem « adacti dolorem creant » (Ivi p. 31).

(1) Laudatissima in Creta, ubi repertam *Vitruvius* affirmat, circa Potereum amnem qui duas urbes Gnoson et Cortygnam interlabitur

E sebbene le osservazioni del *Mascagni* per proprie di lui confessione sieno state fatte sopra serie di cadaveri pressochè immensa (1); è altresì innegabile che il *Söemmering* ha fatto lo stesso. Ora questi sentenziò — che gli esempi sin qui conosciuti di deficienza di milza per vizio di primordiale costituzione senza distruggimento o consunzione morbosa dello stesso viscere non meritano abbastanza fede (2). — Eppure il *Söemmering* non lascia di citare il *Pohlio*, raccoglitore di qualche strano caso di mancanza di milza (3). Non doveano del pari esser ignote al *Söemmering* le storie di questo genere inserite dal *Pozzi* nella Zooiatria legale (Milano, 1816), e quelle da anonimo scrittore riportate nel tomo VII del Giornale della letteratura italiana (Padova, 1804), il quale tante ne narra e sì stupende, che rende quasi attonito. E perchè non si creda che io esageri, ne riferirò una sola colle stesse sue parole: « Sarà dunque una mil-

---

parte quae ad Cortynam spectat, pecoribus sine liene inventis, quia herbam hanc (*scolopendrium*) roderent. Altera parte quae ad Gnosoń est, lienem habentibus, quia ibi herba illa non appareret. (De natura stirpium, lib. III, cap. LXVII, p. 751. Parisiis, 1536). La stessa cosa ci si ripete nell' opera: Hist. plantarum, lib. XI, cap. IV, p. 1216. Lugduni, 1587.

(1) « Ex meis injectionibus et demonstrationibus in immensa « propemodum cadaverum serie institutis etc. » (Op. c. p. 131).

(2) « Lienem absque destructione vel consumptione morbosa primae formationis vitio abfuisse, allata hucusque testimonia non satis conficere videntur ». (De corp. hum. fabrica, t. VI, § 42, p. 150).

(3) De defectu lienis et liene in genere. Lipsiae, 1740 (Vedi Select. diss. anat. *Halleri*, vol. III).

« lanteria ciò che racconta *Ballonio* di un uomo ferito « a cui fu estratta la milza, aggiugnendo (udite cosa « mirabile!) che quest' operazione non cagionò all' in- « fermo alcun nocumento? » Ogni sensato lettore non potrà non riguardare questa storia che per una pura e pretta millanteria; parmi anzi tale il solo rammemoraria, quando ciò non voglia attribuirsi ad un eccesso di buona fede.

E per tener dietro al giudizio del prelodato anatomico, se avvenga che per difetto di straordinaria infiammazione la milza si disorganizzi, e in parte o tutta intera si distrugga, accidente da sommi clinici ricordato, fra quali l' esimio mio maestro *Frank* (1); non ci può allora far meraviglia che l' individuo magro si trovi ed estenuato, non già perchè mancando la milza, manchi la supposta sostanza che secondo il *Farnese* questo viscere avrebbe separata, onde rendere il sangue più nutritivo; ma perchè assorbita dai linfatici quella qualunque sostanza che il prodotto costituisce della pregressa infiammazione, siccome si rileva in simili circostanze dall' ingorgo che ne' vasi linfatici accade e nelle glandule dello stesso genere, poste fra la sede della preesistente infiammazione ed il cuore; unita che sia al sangue questa materia guasta ed irritante, l' infezione e la corruttela arreca a tutte le parti, come pare che lo stesso *Mascagni* insegni (2).

---

(1) « Purulenta materies nunc *viscus totum* exedit » (de curand. hom. morb., lib. II, § splenitis. Tic. 1792).

(2) Vel enim stagnans fluidum insignibus minime obnoxium est mutationibus, et cachexiae, vel densatur facile, et cogitur,

Che se si potesse praticare negli uomini impunemente l'estrazione della milza, inclino a credere che, ben lungi dal dimagrare per la deficienza di questo viscere, noi li vedremmo anzi impinguare, che così appunto addiviene agli animali e particolarmente ai cani, a' quali fu tolta. Il dì sedici aprile del 1804 alla presenza di varii studianti levai in Pavia per intiero la milza ad un cane di fresca età della razza comunemente detta *Pommer* (1). Legati da me con diligenza i vasi e dappoi recisi tra la legatura e la milza, il dottor *Kruk*, ora chirurgo, residente nello spedale civico della suddetta città, fece la cucitura delle pareti addominali. Tre interi giorni rimase l'animale senza prender cibo di sorta; finalmente incominciò a lambire del latte di capra, e senz'altra medicatura, tranne quella ch'ei stesso si procurava colla propria lingua, detergendo l'icore a misura che scaturiva dall'estesa ferita, guarì perfettamente, ed era noto a molte persone della provincia pavese e particolarmente del comune di Corteolona sotto il nome di *sans rate*. Fu egli mai sempre vispo, più vorace dell'ordinario e gran corridore, quantunque piuttosto pingue che magro. Visse da circa due anni: nè venne a mancare per estenuazione o magrezza, che secondo

---

et obstructiones vel corrumpitur, ipsamque solidarum partium, quarum occupat interstitia, texturam laedit, ac solvit, atque marcores procreantur » (Op. c. p. 133).

(1) Vedi la mia *risposta* alle *riflessioni sull'* opera intorno al *vero e primario uso della milza*, ecc., dove (p. 19 e 20) si accenna quest' operazione: e dessa fu istituita pochi giorni prima che pubblicassi la *risposta* medesima.

le apparenze sarebbe giunto alla vecchiezza canina, quando l' insidia, da cui neppure i cani son salvi, non lo avesse tolto improvvisamente di vita. Le osservazioni che si leggono nelle Effemeridi degli eruditi (1) si accordano colla storia or da me descritta.

E poichè i fatti sì in Lombardia come in Toscana sono sempre gli stessi in tutti i tempi, si combina ancora con ciò che scrisse da quasi due secoli il dottor *Giuseppe Zambeccari* in una lettera dedicata al *Redi* (2). « *Che si possa tagliare e cavar fuor del* « *corpo di diversi animali la milza, senza che essi* « *ne periscano o ne vivano poscia men sani, è cosa* « *oggi molto nota anco a coloro che nella notomia* « *o nella medicina son principianti.* Così fatta ope- « razione agli antichi maestri non fu incognita, e ne « fanno menzione *Quinto Sereno Sammonico*, e *Plinio* « altresì nel capitolo trentasettesimo del libro undecimo « della Storia Naturale, ancorchè *Celio Aureliano*, « restringendosi forse a quella degli uomini, l' abbia « per una favola; e per una favola parimente tra i « moderni la giudichi il famoso *Giovanni Riolano*

---

(1) Nous avons observé avec beaucoup de soins les chiens opérés de cette manière (a' quali si aveva estratta la milza) pour savoir quel seroit le résultat de l'opération, et nous avons trouvé qu'ils devenoient *tout plus gras* et *plus vifs*, qu'ils avoient plus d'appetit, et qu'ils mangeoient avec *plus de voracité*, et qu'ils urinoient plus fréquemment qu'avant l'opération (*Ephemerides eruditorum aug.* 1. 1672. Vedi Bibl. Brit. Recherches sur l'utilité de la rate, ec. Nota alla pag. 235 e 236, n.° III, vol. 35. Genève, 1807).

(2) Esperienze intorno a diverse viscere tagliate a diversi animali viventi. Firenze, 1680.

« nel secondo libro dell' antropografia al capitolo ven-
« treesimo. Se il *Riolano* non avesse voluto fidarsi delle
« *conietture somministrategli dalla propria opinione*,
« e si fosse consigliato con l' esperienza, vera maestra
« di tutte le cose, avrebbe potuto riconoscere il pro-
« prio errore, e si sarebbe chiarito con quanta facilità
« e con quanta sicurezza si cavino le milze ad alcuni
« animali, conforme chiariti si son molti e molti
« valentuomini moderni che hanno voluto farne la
« prova. Con la stessa facilità a me parimente è
« avvenuto molte volte di toccar con mano questo
« vero in diversi cani e maschi e femmine, e giovani
« e vecchi, a' quali, come V. S. Ill.ma sa, ho cavato
« la milza in diversi tempi alla presenza di diversi
« amici curiosi, ed in compagnia particolarmente
« de' sigg. dottori *Bernardino Ciarpaglini* da Prato-
« vecchio, *Ippolito Neri* da Empoli, *Stefano Bonucci*
« d' Arezzo, e di molti altri amici, senza che mai
« *neppur uno* di quei cani *ne sia morto*, o che *ne*
« *sia rimaso men sano*, eccettuatone però due, i
« quali, per difetto forse della cucitura esterna, rima-
« sero come difettosi di un' ernia dello zirbo; dalla
« quale uno di essi col tempo ne restò libero per lo
« solo aiuto della natura che è la sola ed unica me-
« dicatrice di tutti i mali; laonde *molto mi mera-*
« *viglio come* il dottissimo *Isbrando Diemerbroek*,
« nel capitolo decimo terzo del primo libro della sua
« Notomia, *abbia voluto scrivere* che di quei molti
« cani, a quali si cava la milza, pochi, anzi pochis-
« simi sono quelli che ne campano, e che quei
« pochissimi *che* hanno la fortuna di campare, *vivano*
« *poscia malinconici*, *intristiti*, *pigri e malsani*; e

« che di più in breve tempo se ne muoiono. *Io so*
« *per certa ed oculata esperienza* che pochi, anzi
« pochissimi sono quei cani che per così fatta ope-
« razione periscono, e so di più che vivono lunga-
« mente e *vivono sani, lieti e lesti*, e fanno perfet-
« tamente tutte le operazioni necessarie non sola-
« mente alla vita, ma le necessarie ancora alla pro-
« pagazione della specie ». Lo stesso è pur a dirsi degli esperimenti del *Vallisnieri*, dell' *Heister* e del *Deitsch* (1).

Tra quelli i quali opinano che gli animali a' quali si è tolta la milza dimagrino e rendansi estenuati, evvi anche il sig. *Farnese*, il quale dice « aver veduti
« sempre magri mantenersi dopo la guarigione diversi
« animali ai quali egli avea estratta la milza (non
« si sa di qual classe fossero) ad onta del miglior
« nutrimento che veniva loro apprestato » (nota 8, p. 102). È cosa veramente singolare che le indagini del dott. *Farnese* si trovino spesso in collisione colle osservazioni ed esperienze di uomini, della dottrina e credito de' quali non può cader dubbio. Ma coteste esperienze, che trascurare non potevansi dal *Farnese*, lo doveano eccitare a manifestare il genere de' diversi animali da' quali egli ha estratta la milza, giacchè, stante la varietà degli avvenimenti naturali, potrebbe

---

(1) « In vena portae, pancreate, hepate aut aliis partibus abdominis omnia perfectissime sana, omne omentum pingue, et ubique plus pinguedinis quam alias in similibus canibus comparebant. *Corruit* insuper *illorum opinio qui arbitrantur tales macrescere* ». (Vedi Select. diss. anat. Halleri, vol. III. de splene canibus exciso et ab his experimentis capiendo fructu).

anche addivenire che dalla stessa causa nascessero effetti diversi. Sino a che però non si conoscano gli animali ne' quali siasi il *Farnese* esercitato, a malgrado del contrario parere di esso, anche per la nostra propria esperienza, stabiliamo co' celebratissimi scrittori testè nominati, che i cani senza milza campano lunga vita, che sono robusti, voracissimi, agili ed instancabili al corso, sebbene più pingui che magri.

E il perchè impinguano i cani privi di milza, apparisce da quel sistema di vasi da noi descritti (1), il numero diverso de' quali vasi, come il luogo dell' intestino che i medesimi abbracciano nelle diverse specie di animali, sono gl' indizi irrefragabili, anzi gli stessi regolatori dell' importante processo della digestione. Difatto il sangue che prima dell' estrazione della milza passava nella sostanza di lei, rivolgendosi a preferenza per gli altri rami della stessa arteria splenica che vanno allo stomaco, maggiore ne sarà la secrezione de' sughi dissolventi, a misura de' quali più intensa rendendosi la voracità, la nutrizione sarà più abbondante, e così avranno luogo la pinguedine e tutti gli altri fenomeni già indicati. Non altramente accade dopo l' allacciatura dell' arteria crurale nell' aneurisma del femore. Legato questo tronco al di sotto della sua divisione nella profonda crurale, il sangue imbocca il diametro dell' arteria testè mentovata e scorre per le diramazioni di lei ai muscoli anteriori della coscia.

Non sembra poi per alcuna maniera che la milza

---

(1) Vedi l' *op. c.* sull' uso della milza. Milano, 1803, del pari che la *risposta* alle *riflessioni* di detta opera. Pavia, 1804.

e la glandula tiroidea, organi di tessitura omogenea in tutta la loro massa, abbiano rapporti tali di composizione e di uso co' reni succenturiati, da poter dire col *Farnese* che questi organi mancano d'escretori, perchè bastano i linfatici a riempirne l'ufficio. È da tutti riconosciuto che le opere del *Cuvier* sono un onorevole monumento dei progressi che la storia naturale e l'anatomia hanno fatto in questi ultimi tempi. Ora il *Cuvier* c'insegna che in tutti gli animali, i reni de' quali hanno due sostanze, due pure ne hanno i reni succenturiati (1). Io stesso ho avuto occasione di confermare questa verità nel cavallo e nella pecora, ove i reni succenturiati manifestano due sostanze assai diverse fra loro e nella tessitura e nel colore. Scrivendo de' reni succenturiati il *Farnese*, non poteva ignorare queste cognizioni. L'anatomia, come tutte le altre fisiche discipline, offre due mezzi d'istruzione: lo studio de' libri e quello della natura. Le dottrine del *Farnese* non danno gran prova nè dell'uno nè dell'altro.

Eppure il *Farnese* avrebbe veduto più del *Mascagni* laddove stabilisce che « la glandula tiroidea tramanda « alla laringe parte degli umori che ella separa per « meglio lubricare la superficie delle membrane » (p. 53). Il *Mascagni* scrive, e lo dimostra colla tavola XXI, che l'umore separato dai vasi linfatici della glandula tiroidea, non alla laringe onde lubricare le

---

(1) Dans tous les animaux dont les reins ont deux substances, les glandes surrénales en ont également deux » (op. cit., t. V, p. 241).

membrane; ma nel torrente della circolazione si effonde, non altramente che accade dell' umore del timo (1).

---

(1) « Hic quoque ut in thymo humorem secretum in circulum « revehere censendum est » (Op. c., nota p. 74). All' uopo di umettare la laringe pare che bastino i follicoli mucosi sparsi nella cavità della medesima e in maggior numero ne' ventricoli ed alla base dell' epiglottide, le aperture de' quali follicoli in fra gli altri anatomici ci vengono indicate dallo stesso *Mascagni* nella figura 25. *k. k.* della tavola II. « Ubique apparent folli- « culi, qui in ventriculis et basi epiglottidis numerosiores ac in « aliis partibus conspiciuntur. Parvulae eminentiae a vasculorum « convolutionibus efformatae non desunt. *K. K.* Portio partis « membranosae tracheae exhibens ipsius faciem internam sulcis, « et plicis longitudinalibus interstinctam, ubi plurimi folliculi, « ac folliculorum orificia conspiciuntur ». (Op. c., p. 70).

Che che ne sia delle addotte congetture sulle funzioni della glandula tiroidea, io penso con *Söemmering*, del qual avviso è pure la maggior parte degli anatomici e de' fisiologi, che non si conosca per anco l' ufficio di detta glandula. « Nondum con- « stat de glandulae thyroideae usu (de corp. hum. fab., t. VI). « Vane sono state le ricerche degli anatomici per giungere alla « certezza sull' uso di questa glandula. Sembra però che fra essa « e la cavità della laringe vi sia qualche comunicazione, per la « quale l' umor separato vada ad ammollire la glottide, e la rivesta « forse di un muco un poco tenace che moderi quel senso troppo « vivo che la corrente dell' aria vi produrrebbe se fosse nuda « del tutto. Il *Santorini* potè per un' apertura sulla parte ante- « riore della glottide introdurre una setola verso il corpo di « questa glandula quasi per lo spazio di un pollice, ed alcune « volte nelle donne si gonfia di aria dopo i replicati sforzi in « occasione del parto, nei quali sogliono più d' una volta o « lungamente sostenere delle profonde inspirazioni ». *Presciani* (op. c., part. I, p. 134). Ma il *Farnese* il quale ha già detto che « la glandula tiroidea manca d' escretori perchè bastano

Altra opinione del *Farnese* la quale dal divisamento si scosta de' più accreditati anatomici, concerne la struttura dell' utero che ei crede composto di tre membrane « in modo disposte, che l' esterna è stret-

---

« i linfatici a riempirne l' uffizio » ; si contraddice poi nello stabilire che « tramanda alle laringe parte degli umori ch' ella separa per meglio lubricare la superficie delle membrane ». Se i linfatici ne riempiono l' uffizio, questi, come insegna il *Mascagni* (Op. c., p. 111), non possono che trasportare l' umor separato nelle glandule del collo, e quindi nell' alveo della circolazione, non alla laringe; che anzi i linfatici stessi della laringe a quelli della glandula tiroidea si associano per metter foce nelle predette glandule conglobate del collo « Ex larynge, ex parte « inferiore pharyngis, ac superiore glandulae thyroideae adeunt « glandulas, quae aut inter jugulares et glandulam thyroidem, « aut supra jugulares jacent, vel directe, vel aliis prius trajectis « glandulis, quae cartilagini thyroidi, atque cricoidi accumbunt. « Caetera ab ima glandulae thyroideae sede, vel coadunantur « in glandulas tracheae superne accumbentes, ut cum iis con- « socientur, quae ex pulmonibus, et ex glandula juguli huc « adveniunt, ac dein truncis communibus sub jugularem internam « in glandulas inferiores colli se immittant, vel directe ante aut « pone jugularem internam ad has glandulas tendunt » (Op. c., p. 63). Per tanto, sia che i linfatici della glandula tiroidea, secondo le esperienze del *Mascagni*, portino l' umor separato nelle glandule del collo, sia che dessi, secondo le osservazioni dell' *Hewson*, direttamente lo versino nel condotto toracico; si può senza tema di errore con *Cruikshank* asserire che l' ufficio di questi vasi così sanguigni che linfatici è tuttavia un arcano « There is not any « part of the body more vascular, in proportion to its bulk « from arteries, veins, and absorbents, than this gland; *but*, « *as i have not the least conception of its use, i do not under-* « *stand what functions in particular its absorbents perform.* « (The anatomy of the absorbing vessels of the human body, « p. 183. London, 1786).

« tamente collegata colla media, e molta parte ha
« nella sua formazione; mentre la membrana interna
« con quest' ultima intanto comunica, in quanto che
« i suoi tronchi vengono a riunirsi ne' tronconi che
« sono situati fra mezzo e che danno la maggior
« consistenza all' utero » e conchiude « che falsamente
« è stato creduto che vi avessero luogo le fibre mu-
« scolari » (nota 5, p. 99, 100, 101). Vero è che in ciò gode l' appoggio del suo maestro. Ma sarebbe questa la prima volta che uomini di grande portata abbiano adottato opinioni meno conformi al vero? Il *Boerhaave* attribuiva alla compressione di quel numeroso intreccio di nervi posto tra la polmonare arteria e l' aorta, dall'*Haller* chiamato *grande plesso cardiaco*, il rilassamento o sia diastole del cuore, e la contrazione o sia sistole allo stato libero di essi nervi. Ma per ragionare di proposito della tessitura dell' utero, tralascio di dire che lo stesso *Farnese* deve aver veduto in Bologna fra le preparazioni di questo genere un utero da me iniettato sul cadavere di donna morta poche ore dopo l' estrazione del feto, nel che venne lacera la parte superiore della vagina. Ora quest' utero che da circa nove anni si conserva in quel gabinetto di notomia in istato di essiccamento, di grandezza pressochè naturale, presenta ancora all' occhio dell' osservatore intelligente ed attento un aspetto *fibro-carnoso*, tranne la cervice, la quale nera appare, non meno che la vagina in tutta la sua estensione per la sofferta gangrena, e quest' aspetto *fibro-carnoso* meglio ancora si mostrava in istato di mollezza e flessibilità delle sue fibre. Ma è giusta cosa di contrapporre alle osservazioni del *Mascagni* quelle di

altro personaggio di non minore estimazione. È questi *Guglielmo Hunter*, la di cui opera sull' utero gravido, fornita di trenta e più tavole, colla XIV e XV mostra le fibre muscolari e fa a un tempo palese la differente direzione delle medesime. Nè altrimenti vide e scrisse un *Ruysch*, un *Malpighi*, un *Heister*, un *Santorini*, un *Morgagni*, un *Caldani*, un *Presciani*, per la ragione, come disse quest' ultimo, che « la forza « colla quale l' utero si contrae in alcune occasioni (1) « è così forte e straordinaria, che non dee attribuirsi « soltanto alla comun proprietà delle parti animali « vive, ma non deve mettersi in questione, se esso « di *fibre muscolari* sia corredato » (2).

---

(1) Op. c., part. II, p. 93.

(2) So che il *Mascagni* non avendo riscontrato nelle tonache de' linfatici elemento che alla natura riferir si potesse delle fibre muscolari nelle quali risiede l' irritabilità, stimò che la forza colla quale agiscono questi vasi sull' umore contenuto, si dovesse in gran parte ripetere dall' elasticità delle membrane; il *Farnese* la chiama *contrattilità*, p. 45, contro l' espresso giudizio del *Mascagni* il quale ha scritto che *ne ullam quidem vis contractilis partem exhibeant*; perchè la forza insita alle tonache de' vasi linfatici non già per qualche tempo dopo la morte, ma per interi anni sussiste. « Porro haec vascula mercurio distenta ac in « spiritu vini asservata, post aliquot annos per vulnusculum ut « mercurio deplerentur curavi. Dum mercurius effluebat, vasa « paulatim ccarctabantur, ita ut parietes ad se mutuo accederent; « idque aeque constanter accidebat cum aliis substantiis repleta « fuerant; in demortuis pariter injectiones coloratas in lymphatica « introduci ac usque ad glandulas provehi ex iis quae de lym- « phaticorum origine, experimentis facem praeferentibus, supra « in medium adduximus aperte elucet. Itaque vis hujusmodi, « qua lymphaticorum humor propellitur, non solum in cada- « veribus post multas a morte horas jamque frigefactis perdurat,

Di questa straordinaria forza dell' utero si rammenterà, io penso, il celebre *Moscati*, il quale mentre estraeva il feto da donna mal conformata di spina e di pelvi nell' ospizio di S. Catterina alla Ruota, sino dal 1793, me presente con altri miei colleghi, dovette per alcun tempo desistere dall' operare, perchè la cervice dell' utero gli avea così strettamente chiuso

---

« sed et per annos servatur, quae tanta activitatis diuturnitas, « num cum irritabilitate conveniat *Hallerus* dijudicet. Ipse « namque longo experimentorum agmine statuit *ultra vitam* « *paucis horis aut certe diebus produci*, *abesse a siccata parte* « *animali*, *et a musculo*, *qui frigidus eriguit* ».

« Cum praeterea nihil in lymphaticorum tunicis assequi po- « tuerim, quod ad fibrarum muscularium genus esset referendum, « in quo tamen irritabilitas residere tantum potest, ac lympha- « tica stimulo mechanico percita, *ne ullam quidem vis contractilis* « *partem exhibeant* ad aliam vim phaenomenis magis consen- « tientem hunc agendi modum demandare opus est. Porro vim « ita agentem in *elasticitate* tunicarum esse reponendam ex eo « patet, quod vis ejusmodi in hoc prorsus consistat quod partes « compressae, flexae, aut distractae in statum, a quo recesserant « redire conentur, statimque redeant ubi vis distrahens remo- « veatur » (Op. c., pag. 27 e 28). Ibid. « deleta demum tuni- « carum *elasticitate*, contentus humor quiescat ». Però nè la forza colla quale le pareti de' vasi linfatici reggono alla pressione di molte libbre di mercurio, nè l' elasticità delle loro tonache, per mezzo della quale, allorchè son punte o fesse, si rinserrano su sè stesse, espellendo il mercurio od altra sostanza che in sè contengono siffatte preparazioni conservate da più anni nello spirito di vino, non ci autorizzano a credere che le medesime proprietà agiscano ne' vasi linfatici del corpo vivo, dove, mercè la forza vitale, il sistema assorbente di tante diverse particelle forma un fluido omogeneo nutritivo, e varie altre funzioni eseguisce, che vana cosa sarebbe l' aspettarsele dall' elasticità, o da altra forza puramente fisica o meccanica.

all' intorno il carpo, da indurgli un forte torpore in tutto il braccio. Può egli mai attribuirsi a tre membrane sì stupendo fenomeno! Ora siccome ripugna all' osservazione l' ammettere che l' utero sia privo di fibre muscolari, ci troviamo nella necessità di annoverare anche questa ipotesi fra quelle che nè corrispondono agli esperimenti, nè soddisfanno a' principali fenomeni.

Facciamo un cenno delle differenti secrezioni, cioè delle lagrime, della saliva, del latte, della bile, dell' umor pancreatico e simili. « In fatti le glandule « conglomerate (*Farnese*, p. 50), che altro in fine « non sono che ammassi di celle formate da vasi « sanguigni e linfatici, congiunte coi condotti escre« torii, mostrano come i primi occupando tanta parte « della superficie nei cavi delle celle stesse, esalinò « dalle loro porosità un liquido loro proprio, onde « ivi perfezionarsi, e spogliato di alcune sostanze « superflue, raccolte dai linfatici, passare nei condotti « escretorii che lo riportano in uno massimo comune, « e come colla loro struttura di lobi, lobi minori, « acini, e celle, oltre ai condotti che da queste si « partono, costituiscano poi il fegato, il pancreas, « le glandule salivali e lacrimali; le quali parti tutte « sono congiunte da una prodigiosa quantità di san« guigni e linfatici, e da una anche maggiore di « celle, provviste di condotti esilissimi escretorii che « servono a portare gli umori già segregati ai rispet« tivi luoghi ed usi nelle varie cavità ». È tolto il denso velo col quale natura si avvolge in queste sue misteriose operazioni. Tutto si spiega, mercè la porosità delle pareti de' vasi, il soggiorno più o meno

lungo dell' umore trapelato nelle minime celle de' visceri e l' assorbimento delle parti più tenui ed acquose di esso umore per opera de' vasi linfatici. Ma chi potrà comprendere che da identità di causa, qual è il trasudamento della linfa nelle celle delle ghiandole, mercè la porosità delle pareti de' vasi, derivar ne debba tanta moltiplicità d' effetti, quante sono le diverse separazioni di determinati umori nell' economia animale (1)?

« Coloro i quali non hanno veduto nelle glandule secernenti che cribri diversi, si sono fatta un' imperfettissima idea del modo di agire di esse (2) ». E di vero volendo ancora accordare al *Mascagni* che delle sostanze colorate, le quali s' iniettano ne' vasi de' visceri, non passi nelle celle de' medesimi per li pori delle membrane vascolari che la parte più tenue e senza colore (3), rimarrà nulla meno a spiegarsi, perchè nelle celle del pancreas, a modo d' esempio, le radici de' vasi linfatici quelle particole soltanto dell' umore trapelato abbiano da assorbire, sicchè delle stanzianti il liquore pancreatico si formi, che imbocchi l' origine del corrispondente condotto, e così si operi l' orina ne' reni e via via (4).

---

(1) « Omnium diversorum humorum separatio a poris inorganicis fit ». (*Mascagni* op. c., p. 1).

(2) Jacopi (Elementi di fisiologia e not. comparativa, parte I, art. VIII, p. 274).

(3) « Insunt in eorum vasorum tunicis pori inorganici, hos « liquidum tenuius permeat » etc. (Op. c., p. 6).

(4) « Gluten cinnabari coloratum, cum injectio bene succes- « serit absque laceratione, arterias et venas replet, et sine colore « in glandularum cellulas, et in ductus excretorios ex iis pro-

Non sono forse quegli stessi vasi linfatici che, come altrove insegna il *Mascagni*, succhiano l'acqua degli

---

« venientes permeat, vasa lymphatica valvulosa ex his cellis « ductibusque originem ducentia similiter glutine sine colore re- « plentur, et si diversas renis partes dicto modo paratas nova- « cula resectas microscopio subjeceris, innumeras cellulas cum « tubis cylindricis, contermini is, pluribus in unum collectis, « in pelvis papillas desinentibus, renes componere observabis « (Op. c., p. 9). « Patet etiam quam simpliciter hac observata « structura urinae secretio explicetur. Nam cum vasa sanguinea « in cellularum cavis tantam occupent superficiem, magna liquidi « vis ex tunicarum poris in eas transmeat, ibique aliquantisper « moratur. Interim vasa lymphatica exuberantem subtilioribus « concrescibilibus materiis refertam, salinisque nonnullis particulis « commixtam resorbent, et liquor his partibus expoliatus in « tubulos transit, et continuo per tubulos, pelvim, ureterem, « et vesicam lymphaticorum ope quodammodo percolatus, quasdam « qualitates sibi proprias acquirit, quibus ex corpore eliminari « solet. Systema Ruyschianum, et Malpighianum his observatis « evertitur, quorum alter arterias directe humorem in ductus « excretorios exonerare arbitratus est, alter minimas arteriolas « in folliculos glandularum desinere credidit » (Op. c., p. 10). « His cellulis, vasisque lactiferis mammae similiter conflantur, « et pro lactiferorum numero in quindecim ut plurimum partes « dividuntur, nulla inter illas intercedente communicatione. Vasa « sanguinea similiter harum cellularum superficiem occupant, « ibique pariter arteriae semper venis continuae se se offerunt. « Ex his colligitur ea, quae a physiologis in hac re dicta sunt, « subtiliori observationi non respondere, neque eos vidisse qua « ratione materies colorata ex arteriis in canales excretorios « transeat » (ibid.). Sebbene oggi giorno tutti o pressochè tutti i fisiologi conoscano a pieno il risultamento di queste iniezioni del *Mascagni*, pochissimi sono quelli, i quali mostrinsi paghi dell'applicazione che il prelodato anatomico ne fece alle operazioni de' corpi viventi.

idropici, la marcia (o sia linfa alterata) dei così detti empiemi, il sangue effuso dai vasi e per fino le sostanze venefiche applicate alla superficie od introdotte nelle cavità del corpo animato (1 ? Che se le loro boccucce sono capaci di suggere le particole rosse del sangue (2), io poi non vedo con qual ragione possa pretendere il *Mascagni* che nelle celle delle glandule a qualche secrezione destinate, le aperture delle prime radici de' vasi linfatici attraere non debbano che la parte più tenue e più sottile dell' umore che nelle celle stesse trapela e per alcun tempo vi

---

(1) » In haec etenim vasa se indunt perpetuo cujusvis generis fluida, quae in corporis caveis cujuscumque generis continentur. In horum alveum ex pulmonum cavitate et summa cutis superficie facilis ac manifesta patet via: huc *aqua* hydropicorum, huc empyematum *pus*, huc *sanguis* e suis vasis effusus se inferunt » etc. (Op. c., p. 112). « Virus variolarum per lymphatica introduci ex eo potissimum constat, quod ejusdem morbi insitione per manum aut brachium facta glandulae axillares levi tumore, ac dolore afficiantur » (Op. c., nota p. 116). « Si unguentum ex axungia suilla, et sublimato corrosivo, juxta clariss. *Cirilli* (*Osserv. pratiche intorno alla lue venera*) methodum confectum plantae pedis applicetur, inguinales glandulae a venereo viru obstructae detumescunt, quod probat lymphatica plantae pedis *unguentum* haurire, atque hinc ad glandulas inguinales transferre, ubi eadem lymphatica cum iis qui ex pene procedunt, conjunguntur, ut meae tabulae docent » (Op. c., p. 23). « Aliquando *substantia* albicante tenaci, densa, ac veluti *tartarosa* replentur, praesertim ea quae a locis scirrho affectis nascuntur » (Op. c., p. 29).

(2) Haec ostiola *globulorum sanguineorum* esse capacia sanguinis extravasationes in diversis partibus ostendunt; etenim hoc sanguine lymphatica replentur » (Op. c., p. 28).

stanzia (1), e così che i vasi linfatici siano gli agenti delle secrezioni (2).

« Opportunamente su questo rapporto riflette il sig. *Foderer* (t. II, p. 133), che sarebbe vana cosa lo iniettare caldo sangue e recentissimo in un organo secretore d' un animale appena estinto; quantunque quest' organo non abbia subìto verun cangiamento di struttura, pure non fornirebbe certamente l' umore che solea fornire in istato di vita, e nei tubi escretorii passerebbe probabilmente il sangue non mutato; siccome il chimico più industre, quantunque conosca tutti i principii componenti un determinato umore, e quantunque conosca esattamente le loro proporzioni, pure non giungerebbe mai con tutte le sue nozioni a comporlo quale si compone nell' organo rispettivo. *Tommasini* dubita se debba ritenersi il vocabolo secrezione, non significando questo propriamente che separazione di certi principii dal sangue, mentre nelle ghiandole secernenti si fa ben più che codesta sola separazione: vi si fa un processo d' assimilazione che alcune condizioni fisiche, meccaniche, chimiche, organiche possono disporre e favorire, ma che in gran parte procede dalle proprietà vitali degli organi alle secrezioni destinati » (3).

« La più universale tra le funzioni di questo

---

(1) « Ibique aliquantisper moratur. Interim vasa aquam exuberantem subtilioribus concrescibilibus materiis refertam, salinisque nonnullis particulis commixtam resorbent, et liquor his partibus expoliatus in tubulos transit etc. » (Op. c., p. 10).

(2) « Secretiones perficiunt » (ibid. p. 1).

(3) Vedi *Jacopi* op. e l. c.

genere, dice *Cuvier* (1), e a un tempo quella che si esercita con assai più di continuità, è senza dubbio la nutrizione. Ciascuna parte del corpo estrae o separa a quest' effetto da un fluido nutritivo comune i materiali proprii ad entrare nella sua composizione; questo fluido ne penetra gli stami, le aree, e si muove entro de' vasi, le ramificazioni de' quali moltiplicate all' infinito lo conducono da per tutto. Egli apporta a tutti gli organi i materiali che devono a vicenda soggiornarvici e servire sia al loro sviluppo, sia a rimpiazzare quelli che movimenti contrarii hanno staccati e riportati nella sua massa. Ciascuna parte del corpo essendo adunque apace di nutrirsi, può essere considerata come un organo secretore ». Dopo le esposte riflessioni pare si possa conchiudere che gli argomenti del *Mascagni*, in forza de' quali ei stabilisce che qualunque genere di glandulosa secrezione si fa col mezzo de' pori inorganici (2), non ci somministrino ancora dati abbastanza plausibili onde spiegare tanti diversi fenomeni della macchina animale. In quanto a me, confesso di non sapere penetrare sì addentro alle secrete cose di natura, e perciò lascio di buon grado che a — *queste parole di colore oscuro* — risponda

---

(1) Op. c., t. V, p. 202.

(2) « Confugere ad hanc hypotheticam arteriarum cum ductibus excretoriis continuationem, ut secretionum argumentum enodemus minime licet, sed absque erroris metu recipi posse videtur arterias in glandulis cum venis continuari, nequaquam vero osculis organicis in cellulas aut ductus secretorios hiare, adeoque omne glandulosae secretionis genus per arteriolarum et venularum inorganicos poros fieri » (Op. c., p. 11).

Söemmering, maestro, che — *il senso lor m' è duro* (1). —

Un elegante scrittore quanto profondo anatomico, *Vicq-d'Azyr*, pensa che « per discoprire il meccanismo delle predette operazioni bisogna ricercare fra i loro effetti, quali sieno quelli che si riferiscono alle leggi ben istabilite della chimica o della fisica, e distinguerli dagli effetti, i quali non hanno con queste leggi relazione immediata od almeno conosciuta, e la cagione de' quali ci è ignota. Ora sono appunto questi ultimi effetti che *Van-Helmont* e *Sthal* hanno fatto dipendere dalla facoltà dell' anima, senza riflettere che la natura di loro non essendo profondamente esaminata, ciò che essi attribuivano ad un solo agente, dipendeva forse da molti. Ricorrendo a cause immaginarie, non sembra egli che questi scrittori abbiano voluto nascondere la loro ignoranza sotto il manto della filosofia, e non abbiano potuto risolversi a fissare sin dove si estendevano le loro cognizioni positive? Non si vuol dire con ciò che si debba abbandonare lo studio e le ricerche di questi prodigiosi fenomeni che un ordine particolare di movimenti e di combinazioni ne fa la base e ne costituisce il carattere. Per quanto maravigliose ci possono sembrare siffatte funzioni, non sono elleno forse effetti fisici più o meno composti, la natura de' quali noi dobbiamo esaminare con tutti i mezzi che l' osservazione

---

(1) « Quomodo generatio, *secretio* et *nutritio* fiant? pleniorem naturae arcanorum cognitionem desperant; quid quod innumerae hypotheses et lites inde ab antiquissimis temporibus agitatae parum certi exhibuerunt » (Op. c. praef., p. IV).

e l'esperienza ci somministrano, guardandoci per altro di sostituire a queste de' principii su' quali lo spirito si riposa e crede di aver tutto fatto, alloraquando ci resta tutto a fare? »

Non dirò ora qual sia il mio avviso sulle idee patologiche dell'infiammazione del polmone, del quale argomento volle il *Farnese* adornare l'elogio: osservo nulla meno che la sua dottrina su questo particolare è con sì poco accorgimento condotta, che il *Farnese* da sè stesso si smentisce. Protesta diffatti che « se « d'alcun passo (Elog. p. 4) a lui fu dato di penetrare « nel santuario delle mediche scienze ed alcun frutto « raccogliere da tanta dottrina, il *Mascagni* fu che « lo scorse con mano amorevole, che lo addusse nel « più retto sentiero, e che a lungo lo tenne nella « carriera degli studi anatomici »; e subito dopo in onta agli addottrinamenti del *Mascagni* introduce nel suo elogio osservazioni che sono in manifesta contraddizione cogli stessi suoi precetti. Il seguente parallello servirà di prova a questo strano conflitto tra le esperienze dell'encomiatore e quelle dell'encomiato.

Farnese.	*Mascagni.*
« Niente avvi di più falso quanto l'opinione comunissima ch'ella (la tisichezza) consista in una piaga del polmone, per cui mantenendosi in esso continua una irritazione, si logori per corrodimento e si consumi; ma essa non	« Nella tisi prodotta da piaga del polmone, nella peripneumonia, nella quale oltre all'infarcimento del viscere, sovente e presto si genera la suppurazione: nella vomica, nell'empiema, ecc., atteso l'assorbimento della marcia

è che l'effetto immediato dell' epatizzazione, delle adesioni e delle idropisie ecc. (pag. 81). Onde chiaro risulta che in nessuna delle alterazioni del polmone non sono ammissibili le esulcerazioni a cui si suole attribuire il principio di queste affezioni » (nota 17, p. 107 e 108).

« Le osservazioni risultanti dai più fini artifizi delle iniezioni hanno dimostrato essere l' epatizzazione non già un' ostruzione degli interstizi del polmone esterni ai vasi sanguigni, ma all' opposto un ristagno nell' interno di essi vasi della linfa coagulabile, la quale vi si rappiglia per assoluta perdita di fluidità, ampliando mentre vi si figge, e distraendo in guisa questi e di altre sostanze infette, malsane, le glandule si ostruiscono, si tumefanno, e per la stazione e alterazione delle materie in esse ammassate s' infiammano e suppurano (1).

Mascagni *opina diversamente*. Egli attribuisce l' epatizzazione del polmone non al ristagno della linfa dentro ai vasi di esso; ma al coagulo di quella nelle cellule aeree: ed ecco come si esprime: « Egli è a credersi che dai medesimi pori inorganici *trasudi* ne' più luttuosi casi di peripneumonia la *sostanza* stessa *fibrosa del sangue*, la quale, riversa nelle celle, si addensi e si

(1) « In *phthisi quae ex ulcere pulmonum procedit*, in peripneumonia, in qua praeter visceris infarctum, frequenter cito gignitur suppuratio, in vomica, in empyemate, etc., a pure absorpto aliisve morbificis materiis obstruuntur, intumescunt glandulae, atque ob earundem materiarum congestionem, moram, alterationem inflammantur, ac suppurantur » (Op. c. nota p. 112).

vasi, che il polmone cresce di volume e subisce quell' induramento onde l' epatizzazione viene costituita » (p. 76 e 77).

rappigli in una massa simile al fegato (1). Quante volte ho io riscontrato nelle parti affette da infiammazione i *globetti sanguigni* nel tessuto celluloso *fuori de' vasi;* altrettante ho visto che la linfa contenuta ne' rami linfatici derivanti dalle dette parti era più densa e rosseggiante, e della stessa tinta partecipavano ancora, a preferenza delle altre glandule, quelle nelle quali mettevano foce i mentovati rami linfatici (2) ».

---

(1) « Ex iisdem poris (inorganicis) censendum est *exsudare* « in funestissimo peripneumoniae genere *globul rem et fibrosam* « *sanguinis substantiam* quae in vesiculas effusa in massam « hepati similem concrescit » (Op. c. p. 12). Questa è la vera idea del *Mascagni* sull' epatizzazione del polmone: idea naturale, poichè la tinta del fegato tende al rosso del sangue e non al bianco della linfa. Quando pertanto il *Farnese* (nota 18, p. 109) dice che « in alcuni cadaveri aperti dal *Mascagni* i polmoni erano « ridotti simili al fegato, le vescichette pulmonarie rese imper- « meabili all' aria ecc. », non poteva non accorgersi che secondo il vero senso del *Mascagni* ciò non addiviene già per ristagno della linfa coagulabile ne' vasi sanguigni, « nè per trasudamento di quella parte ancora di siero-linfa, che trovasi più a contatto col cuore e colla fibrina e che perciò ne è colorata (Elog. nota 15, p. 105); ma per intassamento di particelle sanguigne nel tessuto celluloso, e per ciò esterno ai vasi del sangue.

(2) « Quoties in partibus inflammatione affectis *globulos san-*

Pertanto se la circolazione si fa in modo placido e naturale, certa cosa è che il sangue nel polmone non oltrepasserà le ultime divisioni dell' arteria polmonare, e così dicasi delle bronchiali provenienti o dall' aorta o dalle toraciche superiori; ma se il cuore ed il sistema de' vasi or accennati, per cagione che qui non è mestieri di ricercare, è fortemente irritato; in allora il sangue non si arresterà in quella specie di rete vascolosa descritta dal *Malpighi*, che tutta d' intorno s' avvolge alle celle aeree, ed è continuazione de' predetti vasi, ma si farà strada nella tela cellulare frapposta alle medesime; che così non solamente del sangue addiviene, ma dell' aria ancora, nel caso che qualche estraneo corpo venga a cadere nella trachea e chiuda in parte l' egresso all' aria dal polmone. Non potendo questa escire nel momento dell' espirazione, a misura che nell' inspirazione nuova aria vi s' introduce, dopo di avere ben bene distese le celle aeree, si schiude l' adito nel frapposto tessuto celluloso, scorre dall' una all' altra maglia di esso, e produce talora un enfisema cotanto esteso, che giugne persino a manifestarsi al collo.

Dice per ultimo il *Farnese* (p. 98, nota 3), e come altre volte osservammo con erroneità di epoca, dalla cui esattezza il valore si argomenta de' fatti storici, che

---

guineos in celluloso textu *extra vas* deprehendi, toties me ipso observante intra lymphatica ex his partibus derivantia lympha rubra, et densior continebatur, et glandulae quo ea ferebantur vasa, prae aliarum partium glandulis intensius rubebant (Op. c. pag. 21).

« vacata in Bologna nel 1806 la cattedra di notomia, « furono fatti al *Mascagni* da quel governo replicati « inviti e larghe offerte per là stabilirsi ». A smentire quest' asserzione del *Farnese* in quanto all' anno da lui segnato, basterà di avvertire che sino dal 1804 io fui trasferito dall' università di Pavia a quella di Bologna, ove per undici anni consecutivi ho occupato la cattedra di notomia.

Del resto il nome del *Mascagni* coronato da fronda immortale, sarà sempre in grandissimo onore presso gl' Italiani non meno che presso la repubblica letteraria per le impareggiabili sue ricerche nel sistema linfatico in ogni più recondita parte del corpo. Un complesso d' iniezioni con indefessa perseveranza da lui solo felicemente eseguite, non senza ammirazione di espertissimi anatomici, e consegnate a' più lontani posteri in quell' onorevole monumento delle sue osservazioni e della sua dottrina (1), attestano abbastanza quanto egli siasi reso benemerito e della scienza e dell' umanità. La scoperta de' vasi linfatici fatta dall' *Asellio* in Italia, tocca ora mai due secoli; scoperta la quale aprì agli studiosi della natura un largo e ben sicuro campo di spiegare così occulti e sin allora mal intesi fenomeni, ricevette dal genio del *Mascagni* nel suolo medesimo onde ebbe origine, l' ultima mano di perfezione. Questi fatti, ne' quali lo stesso *Mascagni* ha riposto non picciol vanto (2) anzichè gli enim-

---

(1) (Op. c. Vasor. lymphaticor. corp. hum. Hist. et Ichnographia).

(2) Pronum est colligere horum vasorum historiam cum pri-

mi delle differenti secrezioni disvelatici col trapelamento degli umori per la porosità delle membrane de' vasi, controversa dal *Cruikshank* (1), dal *Caldani* (Floriano) (2), dal *Cuvier* (3), dall'*Ja-*

---

mum anno 1784 mearum observationum speciem prodiit (vid Prodrome pag. 24), imperfectam admodum adhuc fuisse, atque antea – *neminem* –, aut multiplices eorum truncos, et classes, aut diversas, quas tenent semitas ut ad ductum thoracicum progrediantur, recte cognovisse, vel demonstrasse (Op. c. nota p. 104.)

« Tot vasorum e tam diversis partibus procedentium concursum in glandulis prope ductus thoracici caudicem circa vasa sanguinea majora acervatim dispositis, quem supra descripsi, p. 52 – *nemo* – usque adhuc agnovit » (op. c., nota, p. 106). – « *Nemini* – hucusque ea data est felicitas, ut integrum lacteorum systema, prout in humanis subiectis se habet, illudque injectiones indubia voce patefaciunt, sive descriptionibus, sive iconismis demonstraverit » (ibid., nota p. 103). – « Ea autem me proprio marte – *nemine praeeunte* – mihi comparasse probant praeparationes, quibus in hac Academia, universum lymphaticorum systema ab anno 1781 publice demonstravi » (ibid. nota, p. 87). – « Totum vasorum lymphaticorum systema pluries injeci, et ad finem duxi » (ibid., p. 36). – « Si accurata lymphatici systematis notitia uti velint (Clinici), non dubito quin salutares artes maximum inde emolumentum sint accepturae » (ibid. nota, p. 107).

(1) Il trasudamento adunque non dee aver luogo ne' corpi viventi « transudation, then, does not take place in living bodies » (The anatomy of the absorbing vessels of the human body, p. 14. London, 1786).

(2) Riflessioni sopra alcuni punti di un nuovo sistema de' vasi assorbenti ecc. Memoria letta nell' Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, 1792, Giornal. venet., tom. VIII, p. 474.

(3) « La constante uniformité de la matière séparée, la grande « différence qu'elle présente souvent avec la matière séparable,

copi (1), dal *Fattori* (2) e da altri, e che fu già congettura del *Boyle* (*animalium porositas*) e del *Mekel*: questi fatti, io dico, senza bisogno di spoglie altrui bastano a rendere perenne la gloria del *Mascagni*.

« prouve suffisamment que l'organe séparant doit avoir une structure « constante; que les pores à travers les quels passe la sécrétion « sont toujours les mêmes; en un mot, qu'ils sont *organiques* » (Op. c., t. V, art. I. Des sécrétions en général, p. 206). Nè queste difficoltà vengono sciolte dal *Mascagni* col dire che i pori inorganici si comportano dell' egual modo che gli organici, e che vanno anch' essi soggetti alle loro alterazioni, perocchè le tonache si attenuano o si addensano, si dilatano i pori o si ristringono in ragione della diversa misura de' diametri, ed ora permettono il passaggio di sostanze che prima ricusavano, quando poi ricusano ciò che agevolmente pe' medesimi vi passava in altre circostanze. « Nam pori inorganici, eodem prorsus modo, quo « de organicis dictitant, suis et ipsi vicissitudinibus subjiciuntur: « Attenuantur enim tunicae, aut crassiores fiunt, dilatantur pori, « aut constringuntur pro diversa diametrorum mensura, atque adeo « modo transmittunt, quae prius respuebant, modo respuunt, « quae alias libenter admittere consueverant » (Op. c., nota, p. 15)

(1) Op. c., part. I, art. VIII, p. 274.

(2) « Questo sarebbe opportuno luogo per indicare l' agitata questione dei pori inorganici, cioè se per questi soli o per le sole boccucce de' vasi sia pervio il corpo vivo: chi n' è curioso può leggere le opere di *Cruikshank*, di *Mascagni*, di *Lupi*, di *Schreger*, ec. Io però sono d' avviso che queste e simili altre questioni sono inutili perchè saranno perpetue; certo è che l' idearsi un corpo senza pori, è fuor di natura; nè giammai si arriverà col mezzo de' sensi o dell' arte a scoprir cosa che ponga differenza fra il poro inorganico e l' orificio del vaso, i quali come debbono produrre sì nell' una come nell' altra sentenza effetti eguali; così dovrebbero avere pure la stessa forma e struttura. Certo è d' altronde che l' attribuire a' pori inorganici l' as-

☞ Alla mia opera = *De urethrae corporis ecc.* = citata in nota alla p. 11, vi si aggiunge: *De vasorum splenicorum in animalibus constitutione nec non de utero gravido epitomae, cum tab. aeneis.*

---

sorbimento e la secrezione di umori diversi e d' indole specificata e in modo costante, è lo stesso che dire che i pori inorganici non sono inorganici. Chi poi considerasse i pori come cellule di minima capacità, alle interne pareti delle quali si aprissero le boccucce de' vasi o per versarvi o per assorbirne un fluido, penserebbe cosa che varrebbe a conciliare i dispareri, ma difficile ad esser provata: altra questione è se le vene assorbano dalla superficie della cute, e di queste alcune cose dirò a miglior luogo » (Op. c., tom. I, lez. XV, nota alla pag. 197).

Della nuova dottrina medica italiana. Prolusione alle lezioni di clinica medica nella P. università di Bologna, per l' anno scolastico 1816 *e* 1817, *del professore* GIACOMO TOMMASINI. — Bologna 1817, in 8.°, di pag. 130 comprese le annotazioni (1).

§ 1. SORGE a difesa del controstimolo un clinico provetto, cui precede non equivoca rinomanza di lumi estesi e profondi e del più dovizioso corredo di aurei modi ed amena coltura, il quale solennizza la sua chiamata in una delle più celebri università, e col voto *espresso* del ceto di quegl' illustri *colleghi*, inaugurando ad essoloro una quasi apoteòsi della *nuova dottrina*, ch' ei propone a guida de' *primi passi* dei suoi allievi, e rilevasi meritevole dei fasti e della dignità nazionale, da non esitare a dichiararla, come lo è di fatto, *italiana*. Nè v' è chi non senta come la generosità di tal mossa cangi aspetto alla medica lite di questi giorni, scoraggia la *censura* e i *rumori degl' indotti* o di chi non ben conosce quel sistema, e rintuzzi la *forza dell' opinione o delle contrarie abitudini*, che *sospetta rendono alla moltitudine* la ragion pratica del medesimo. Al quale scopo era savio divisamento il rilevare come, sendo quello *negli ospedali assai più che ne' gabinetti cresciuto*, e si avvicini *ai metodi antichi e più generali di cura*, e spieghi, anzi giustifichi l' utilità delle formole ordinariamente *purganti o drastiche* dell' *empirismo*, i prodigi del quale, se furono sempre di scoglio alle

(1) Articolo comunicato dal cav. *Mantovani*.

mediche teorie, umiliavano ancor davvantaggio le più recenti. E tale ripone fiducia nella prestanza di questa il valoroso difensore, che non ristà dal presagirle *un posto più distinto* e destini meno precari delle precorse del *solidismo* e dell' eccitamento ond' emerse: come quella che ne ritenne i principii certi, non che la partizione *diatesica*, vagheggiata già dai più dotti pratici di tutte le età, e la trascendenza *etimologica* della significazione brunoniana di quel vocabolo. Imperciocchè, se la *scoperta del controstimolo* distrusse l' esclusiva dell' azione contraria sui sistemi viventi, circoscrisse la suppellettile degli agenti stimolanti, e le ne contrappose una molto più ubertosa, quella del predominio immenso della flogosi, *sempre stenica* sì nelle cause e negli effetti, sì nella durata (del che la *tisi* è *prova*), dimostrò la *grandissima preponderanza* delle analoghe *malattie* sulle asteniche, e diè l' ultimo *crollo* al prestigio della *debolezza indiretta*.

§ 2. Trascenderemo, come consentanea meno alle stesse idee del chiarissimo autore sulla genesi e refrattarietà della flogosi, la di lui deferenza per chi travide una *sorgente di stimoli* o suscettività maggiore ai medesimi *nello stato di controstimolo*, e il compiacersi avere contribuito al *perfezionamento della filosofia medica*, la *teoria dell' irritazione*. Senonchè ammettendosi quindi un' altra classe d' affezioni morbose, derivanti da *semplice disturbo di parti*, nacque occasione alla inopportuna intrusione d' altre diatesi, per parte di chi avvisò di egualmente recar qualche pietra al nuovo edifizio, complicandone la semplicità o guastandone l' architettura; ove pur dubitar non si voglia della ufficiosa ultroneità dei contribuenti. Lo stesso dicasi del vôto, perchè gli *effetti* del contro-

stimolo sieno trovati analoghi a que' del *dolore*; a giustificazione degli emessi pensamenti su 'l *ribrezzo* e l' *avvilimento della fibra* sotto di quello, e su la *tensione* e 'l *risalto* della medesima, come altro effetto *positivo* dello stimolo. Conciossiacchè si tratta di determinazioni ovvie ma vaghe, spesso contraddette dal fatto, nè *conformi allo spirito* di una *dottrina*, che tutta quanta stabilisce la differenza nell' antagonismo d' azione, e nel mutuo distruggersi delle prodotte da mezzi contrarii, non che negli opposti effetti loro sulle diverse diatesi. Che se l' accorto inventore di quella declinò da siffatte allucinazioni, gli è che ne previde appunto inopportuna talvolta l' *applicazione* alla pratica. Ma i veri principii della teoria sono poi riferiti, scevri da ogni aggiunta, e con tale ingenuità e precisione, che sarebbe mestieri trascriverli, a risico di riprovocare in proposito le rimostranze del bel primo articolo del II. fascicolo di questi Annali, ove non li reputassimo già conosciuti ed avessimo diffusamente altrove ordinati; ove non fossero in detto fascicolo pure descritti, come vollero le opinioni e la cortesia di chi compendiò e promosse quel transunto (1).

§ 3. Escluse (coll' assurdo della debolezza indiretta) le malattie provenienti da eccesso di stimolo dal *bisogno* di altri *stimoli* e dall' astenia, la felice persistenza di *alcuni pratici nell' antico metodo evacuante o antiflogistico*, dove i brunoniani ricorrevano e meno prosperamente agli eccitanti, contribuì non poco a vie maggiormente restringere di quella i confini. Avendo poi trovato per esperimenti diretti e di confronto,

(1) Ved. pag. 129 del Vol. I.

essere opposta l' azione di molti rimedi giudicati pria stimolanti, non solo ne derivò una più adequata classificazione terapeutica, ma la *legge de' contrari* dichiarò *steniche* le affezioni fortunatamente guarite per siffatti equivoci: quando la caduta dell' altrettanto paradossa e più micidiale *infiammazione astenica* ampliò per modo la serie di quelle, da invertere, per lo meno, la fatale proporzione numerica degli accidenti morbosi delle due diatesi. E comechè la non infrequente diuturnità delle flogosi, e lo *accendersi* le medesime in *soggetti deboli* ne imponessero, come a parecchi altri, anche all' illustrissimo autore, si felicita ei quindi dello *studio* e dell' *estese osservazioni*, mercè i quali e le trovò d' indole sempre uguale, e rilevò in esse un *accresciuto processo di stimolo*, sebbene *spesso cupo ed inosservato*; sinchè riconoscendolo ne' guasti offerti dalla *sezione de' cadaveri* e giustificati dalla *chirurgia*, potè accagionare alla *sorda* preesistenza de' medesimi le tante *febbri* e *piressie*, che altri considerò produttrici di quelli. Accordando poscia eguale importanza alle obbiezioni che furono subbietto, meno generalmente valutato, di patalogica disquisizione sulla pretesa *atonia* precedente, quasi preparatrice di que' fenomeni; sulle illusioni del *rapido passaggio alla cancrena*, massime nella prodotta dal *freddo*; e sulla fugacità od ostinazione delle *piressie*, in ragione dell' essere più o meno *alimentate* dal detto processo infiammatorio; si persiste in sostenere il genio della flogosi sempre *stenico* e sempre produttore di diatesi di stimolo. E chi trovasse meno valorosi, per avventura, gli ad-

dotti argomenti (annotaz. 11 e 12), troverà poi anche meno necessaria la dimostrazione della tesi.

§ 4. Ampio corredo di note (13 e 15) dichiara il breve cenno sulla *flogistica provenienza del maggior numero delle malattie, tanto acute quanto croniche*, comprese le *consecutive*, le *veneree* e le stesse *convulsioni* e nevrosi. Perciocchè la flogosi o è *circoscritta a pochi punti* del sistema nervoso, come nell' *apoplessia, epilessia* e nel *tetano*, o comprende il sistema *gastro-epatico (febbri gastriche o biliose)*, o più *sordamente le ghiandole* ed i visceri analoghi *(scrofole, fisconie)*, o la *cute (esantemi)* e i *vasi sanguiferi, sorgente* non solo di tutt' i processi morbosi loro propri *(aneurismi ec.)*, ma *secreto alimento* della *clorosi*, dell' *ipocondriasi*, di turbe *intestinali* e simili, che si considerano tutte per *altrettante angioitidi*. L' asserzione viene dapprima giustificata nell' *isterismo*, nelle *nevralgie*, nelle *lombaggini* e *sciatiche nervose*, la *pertinacia* delle quali dipende spesso dall' impropriamente trattarlesi: essendo quelle d' ordinario precedute o accompagnate da non preveduta infiammazione delle parti addossate ai nervi respettivi, o delle loro *guaine*, se non anche da occulta *spinitide*, le ultime. È quindi fatta onorevole ricordanza della *storia dell' epidemia di Genova*, come quella che spianò il cammino alla ricognizione della diatesi di stimolo in siffatte affezioni, non che nella massima parte delle così dette *febbri nervose*, *esclusivamente* le dipendenti da contagio, dal morbillo alla *febbre americana*. Nè furono meno reclamate da quella *storia* le parimenti ricordate indagini sulla sempre più confermata *flogosi* dell' encefalo; donde

facilmente propagasi allo spinale midollo, ne' casi perciò disperati, com' è presumibile sia egualmente per confermarsi, a perfezionamento della spiegazione dei tanti fenomeni morbosi del tifo, i quali ne imposero colle apparenze ora della pneumonia, ora del *abbattimento*, siccome poteva imporne il *deliquio* nella *carditide*. Rispetto all' azione che alcuni prendono meramente *irritante* de' contagi, e così di altre nocive potenze, stringendo il prolisso ragionare dell' autore sull' argomento, pare se ne debba inferire qualmente la semplice *irritazione* non possa essere che topica o momentanea, e che per considerarsi *morbosa*, debba indi necessariamente produrre più o meno flogosi *locale*, e successiva diatesi *universale* di stimolo, a meno di dichiararle accidentali entrambi, e supporre le si sarebbero sviluppate indipendentemente dalla causa *irritante*. Ed era forse a desiderarsi che il profondo patalogo fosse stato più liberale de' suoi pensamenti sulla influenza *elettiva* di certi contagi sul cervello e sistema nervoso.

§. 5. La prestanza, nelle malattie in quistione, dei controstimoli è comprovata dall' analogia de' *medicamenti* appositamente usati dagli *antichi* sotto altre denominazioni, non che da' più felici fra Brunoniani, perchè prediliggessero, come stimolanti, gli antimoniali, la *valeriana*, il *kermes* e le *larghissime bevande acidulate*. Così, rapporto al vantaggio delle deplezioni sanguigne, in varie *specie* di tifo, sono degne di rimarco i ventidue salassi che ne scamparono quel *dilicato uditore di Stato francese*, il felice ardimento del *taglio* della *temporale* nel *moribondo* Cassani, e il recente dell' allievo di quella scuola;

sempreche le *tre cacciate di sangue*, per le quali fu vinta l'ultima riproduzione diatesica, e dalle quali si tende a provare quanto sia *tenace* la flogosi *nelle febbri nervose*, non incolpino a soverchia moderazione di metodo quel primo *pericolo*, riparato colle mignatte. Ciocchè sarebbe quasi lecito sospettare dei purganti preceduti all'oppio che obbligò poscia ricorrere a que' sorprendenti salassi *cotennosi*, che guarirono *per incanto* il clinico num. 51 (pag. 83), quantunque *di gracile aspetto, senza eccedente calore, senza febbre o indizio di stimolo ai polsi.* Il rendiconto lusinghiero del relativo impiego del nuovo sistema, nel proprio *istituto* pratico, è preceduto da copiosa enumerazione dei molti e distinti medici di varie contrade d'Italia, i quali ne fecero, con egualmente prospero successo, l'applicazione, giovandosi dei lumi sparsi colla pubblicazione dell'*epidemia ligure.* Ed era giusto e decoroso il porre alla testa di tutti il *grave* clinico di Pavia, sebbene l'*assicurata riuscita del metodo antiflogistico nel maggior numero* soltanto di quelle *petecchiali*, o delle malattie che vi potessero esser prese per tali, implicasse una non necessaria eccezione alla premessa universalità stenica delle contagiose; tanto più che l'avvertita *denominazione* d'*ipersteniche* autorizzava il risguardarle come specie di una classe non essenzialmente procedente da stimolo.

§ 6. Sul relativo buon esito dei metodi *blando* e *blandissimo*, è più giusto l'argomentarne la qualità della diatesi (che, ove *astenica* fosse, verrebbe quindi a precipitarsi cogli antiflogistici), che l'inculcarli per norma e misura curativa: poichè la teoria non am-

mette altre limitazioni terapeutiche, tranne le desunte dal molto più decisivo criterio della tolleranza, di cui non trovammo finora che un cenno fugace, e alla minor curanza del quale non abbiamo inteso alludere colle riflessioni sui due casi pratici ultimamente riportati. Quantunque poi la misura della gravezza di tali febbri risguardi meno la quantità della diatesi, che la diversa *suscettività flogistica* de' soggetti, quale a *lieve cefalea*, quale a *spaventosa frenitide*, o piuttosto la dilicatezza, come rilevammo altrove, degli organi affetti; l'arte non ha però influenza che sulla prima, e vale meglio a rintuzzarne l'intensità che non la durata necessaria dell'una volta determinato processo morboso. D'altra parte, all'accennata e tuttora indecisa eziologia del declinare il morbo e cessare, perchè o venga *espulsa* dall'*organismo* la causa materiale, o *perda* essa, *col tempo*, della sua *forza*, potrebbe aggiungersi, come per gli altri contagi, la (pure col tempo e colla malattia) scemante attitudine della fibra a risentir l'azione di quelli. Ma i pretesi casi di mero *disturbo irritativo*, *per poca o nessuna suscettività alla flogosi*, non parrebbero poter esser morbosi che in quanto vi avrà parte la diatesi: poichè, quandanche si trattasse di affezioni *circoscritte dai cancelli* dell'*irritazione*, o di mero e pretto gastricismo, l'astinenza che si suppone accompagnare l'*osservazione degl' infermi*, e la *molta bevanda* raccomandata, onde *diluire l'irritanti materie*, si risolvono poi sempre in presidii controstimolanti.

§ 7. Rapporto alla *possibilità* (annotaz. 14 e 15) di quella non affatto *morbosa condizione di diminuito eccitamento*, *per insufficienza degli stimoli or-*

dinari a sostenerlo; possibilità rilevata in que' *bevitori* ne' quali

Externam crapulam nova pocula solvunt;

è condizione che servì d'esempio alla *debolezza indiretta di Brown*, e consiste nel *bisogno di forti stimoli*, *per non essere in caso la fibra di sentire i mediocri:* questa è forse più riferibile all'*abitudine* che alla diatesi, sotto la quale perde quella il suo potere, com'è provato dall'intolleranza del *vino*, tostochè l'abuso abbia sviluppate quelle flogosi *gastriche* od *epatiche*, tanto comuni a questa razza di gente. E sì queste, sì l'*ebbrezza* morbosa, non sono poi *curabili* che coi controstimoli; che, non così tosto hanno gli stimoli provocata la diatesi, cessa del tutto il preteso *bisogno abituale di altri stimoli.* Nè le diatesi sono *desumibili* dalle cause o dai *sintomi*, ma dalla qualità de' *rimedi* che *giovano:* nè la stenica esclude le apparentemente *deboli* costituzioni; chè col *freddo* si curano la cancrena e le *asfissie* prodotte dal *freddo* (Curry), coi *salassi* o col *mercurio* talvolta la *coléra* ed il *tetano* (Ackermann, Trnka), e *cento casi* avrebbe il celebre autore, d'*infermi* e *tisici* estenuati e *gracilissimi*, i quali non ebbero salute o sollievo che dai controstimoli o dalla sanguigna. E rapporto alla *debolezza* costituzionale, ch'egli ama chiamar *fisiologica*, importava forse meglio il distinguerla dalla morbosa, che è più o meno propria di ambe le diatesi, e le differenze della quale non saprebbero più propriamente denominarsi che coi respettivi aggiunti di *stenica* ed *astenica*, o di *stimolo* e di *controstimolo.*

§ 8. L'apparente inverisimiglianza (§ 8.) che il *freddo*, l'*umido*, le *privazioni*, la *miseria ec.*, pro-

ducano, come pure addiviene, malattie di stimolo, induce ad ammettere poter la flogosi *accendersi anche dal fondo della più decisa depressione vitale*, ed a perciò accarezzar di bel nuovo la pretesa maggior attitudine dello *stato di controstimolo* alla stenia. In grazia di che si rinuncia, come non meno ingannevole di quello dei *sintomi*, anche al prezioso criterio dall' eziologia fornito; se ne deplora la insufficienza e la perdita; e si move rimprovero a Brown, nè si vorrebbe con esso alla logica imputando ad *errore*, il desumere gli *effetti dalle cause*. Ma se, ritenendo lo *spasmo* identico al ripetuto *stato di controstimolo*, *Cullen ebbe torto di considerarlo come primo anello necessario della formazione della febbre e dell' infiammazione*, non tutti converranno nell' imputare lo stesso *torto* allo Scozzese, perch' egli, coerentemente alla data ipotesi, ne abbia *escluso persino* la *possibilità* d' ingenerare la flogosi. Altronde, senza disputare dell' azione *controstimolante* dell' *umido* e del *freddo*, non verrebbe questa più che controbbilanciata dalla contemporaneamente repressa traspirazione, la materia della quale fu sempre mai riconosciuta stimolante, e produttrice feracissima d' ogni maniera di stenie? E qui, come rapporto ai *patemi* violenti, tornava forse più opportuno il ricordare le *fisico-idrauliche condizioni dell' organismo*, e trovare più *scusabili* e meno *ipotetiche* dell' *avvilimento* produttore d' orgasmo, l' *ostruzione de' vasi minimi*, il conseguente *rigurgito* del sangue ne' *maggiori*, e la quindi *accresciuta reazione del cuore*. In quanto alla cancrena *prodotta* e *curata* col freddo, essa è più effetto locale che diatesico: ed oltrechè abbiamo po-

tuto dubitare, appunto in *Russia*, dipendere quella più facilmente da inopportuna esposizione delle parti assiderate a respettivamente soverchio calore, non v'è chi non senta che le graduate applicazioni della neve, dell'acqua fredda, poi temperata ec., colle quali vuol essere trattata, non giovano che in quanto recano alla parte un proporzionato e successivo aumento di calore. Nè la topica opportunità di questi *blandi stimoli* (annotaz. 19), appositamente insignificanti ove si fosse *sviluppata* la *febbre*, la *punta*, l'*artritide*, e il doversi poscia ricorrere a tutt'altri presidii, giustificano un cambiamento di diatesi che prima non esisteva. Lo stesso dicasi della (se pur mai conducente) amministrazione de'*liquori spiritosi* all'atto quasi dello spavento; quando non fosse più ragionevole, com'è di stile, il salasso: giacchè, non giovando le *applicazioni* analoghe sulle *contusioni* che colla evaporazione asportatrice del calorico, e sarebbero queste ben altro che *stimolanti*, e si avrebbero meno *contraddizioni* da *spiegare*.

§ 9. Prescindendo dalla *peritonitide*, o da qualunque flemmassia preceduta o complicata da *perdite* sanguigne, come generalmente riconosciute provenire quella e queste dalla stessa *flogosi* o diatesi; e *maravigliando*, con *ben* più motivo, come dopo tanta lite chirurgica possa tuttavia sospettarsi un' azion *deprimente* (di controstimolo) nelle *commozioni*; sul conto dei *veleni* dubitiamo se i veramente *controstimolanti*, come il viperino, sieno mai atti a produrre vere *infiammazioni*, e sopportino utilmente altri rimedi che di azione congeneri all'ammoniaca Mangili). Sulle inconseguenze poi degl' identici ai

detti veleni, ci rimettiamo alla riservatezza e meticolosità, colle quali gli stessi ortodossi della nuova dottrina maneggiano la digitale, l'acqua di lauro ceraso e simili sostanze che non sì tosto manifestano eccesso d'azione, come i quindi prediletti antimoniali; ed appelliamo ad esso loro se nel caso non infrequente di trascendere nelle dosi ben oltre il bisogno, e indipendentemente dal dover tuttavia prestarsi a quello della malattia principale, sia mai necessario riparare i danni di quell'eccesso col salasso e con altri controstimoli, onde rinnovare, anche rapporto a questi, l'*assurdo* brunoniano di contrapporre *stimoli* a *stimoli*. Su di che rimetteremo al senno ed all'imparzialità dell'esimio professore il valutare alcune altre *deduzioni* emergenti non meno *spontaneamente* dalle circostanze dell'altrettanto preziosa che seducente osservazione della *gastritide*, accagionata ad incautamente presa *mezz'oncia* di *solfato di zinco* (annotaz. 29). Dove, ponendo mente alla stenía che precedeva ed accompagnava l'accidente, alla incompetenza di quella *qualche porzione* rimasta del perciò dichiarato *veleno* a produr tante turbe, dopo *espulso*, *diluto*, *neutralizzato* tutto il restante, ed a fronte de' vari stimoli quindi apprestati; all'effetto presuntivo di questi e dei non conosciuti neutralizzatori, avendo che fare con un fondo di stenía, ed a quello, analogo per avventura e facilmente maggiore, della costernazione indipensabile, fra la smania di quelle turbe, e cure forse più allarmanti; qual più colpa rimane allo zinco, che la conghietturale od apparente di avere *meccanicamente* o *chimicamente* e ben da lontano contribuito a determinare la flogosi sul ven-

tricolo, se pur la non vi fosse già *sordamente* preparata? E poichè si discorre di chimiche *combinazioni* e di ossidi, questi vanno anzi soggetti a decomporsi, ed abbandonare il quindi *stimolante* ossigeno libero, cui fu già perciò presuntivamente incolpata in proposito l'anomalia della *flogosi* degli organi salivali, sotto l'uso de' mercuriali (*Hidrargyrosis*).

§ 10. Risguardo alle flemmasie che seguono le *privazioni* della *miseria*, era per lo meno *lecito* il dubitare se, nel dichiarare controstimolantemente deprimenti i *patemi*, non esclusi quelli che sono la conseguenza di dette privazioni, non avesse luogo lo stesso equivoco, in senso inverso, di quando si ebbero in conto di stimolanti la valeriana, il kermes, la digitale, e se in tal caso l'azione istantanea o potratta dello *spavento* e del rammarico, produttori d'*angioitidi* o d'epatalgie, verrebbe sanzionata nel modo indicato (pag. 11 e 67) sui vantaggi dei detti medicamenti nelle pretese astenie. E così scomparirebbono per avventura le lacune che alcuni travidero in quella dottrina, e 'l bisogno, con esse, di adeguare il terreno, e riempirle con ogni sorta di materiali, come volle vaghezza di presto battere la nuova strada, o di partecipare alla costruzione della medesima. Ma trattandosi di *idee* già *esposte*, come unicamente *raccolte* dal *primo maestro* della teoria (pag. 40), il silenzio di chi è altronde sì generoso verso le opinioni di chicchessia, sull'argomento, lo fa temere non egualmente a quelle inclinato e propizio.

§ 11. Dissentono molto meno dallo spirito di quella, e declinano anzi dallo analogamente specioso della

nevrostenia, i cenni giudiziosi (§ 9) sui quantunque non troppo *evidentemente* astenici *cambiamenti* passeggeri che hanno pur luogo, ed impongono una sospensione per lo meno di diatesi, nel decorso delle più decise flemmassie. Imperciochè sotto il *dolore*, e forse più costantemente sotto il *vomito* e l' evacuazioni, massime sanguigne, non che nel *freddo* febbrile o ne' *brividi* de' processi *suppurativi*, sono assai meno tollerati i rimedi altronde reclamati dall' indole della malattia principale, e spesso giova o importa eziandio decamparne. Ed è giusto e squisito il rilievo (annotaz. 17) del servire inoltre di *rimedio* quegli stessi accidenti, come si osserva del vomito spontaneo e nell' emorragie, che vincono talvolta per sè solo le piressie meno gravi. Senonchè, ove pur si voglia tenere in conto que' *sintomi* di *controstimoli*, in quanto all' effetto, poichè scema sotto di loro, più o meno temporariamente, la diatesi; sono essi però sempre una conseguenza della condizione stenica dominante. Ma per convincerne che il dolore sia sempre un' *espressione di controstimolo* che sforzi, quanto il *vomito*, a desistere dai mezzi diatesicamente indicati, e che ammetta l' uso degli *stimoli*, come calmanti ed impedienti la successiva reazione flogistica, non possiamo che sollecitare la pubblicazione della *memoria* dell' autore sull' argomento. Presti altronde a far plauso non che deferire a' nuovi pensamenti, prendiamo parte al rispettoso voto di molti, per una ovvia sostituzione a concetti alquanto vaghi, e traslati non affatto corrispondenti (come quelli di *ribrezzo*, avvilimento, risalto ec.), ai fenomeni positivi de' quali si tratta. Ed è troppa la stima che professiamo al

sig. Tommasini, per non attribuirgli le massime dei Baconi e dei Locke, intorno all'influenza dei vocaboli sui veri progressi delle scienze.

§ 12. Seguono le considerazioni di un terzo *stato* morboso, già *indipendente* dalle due diatesi, come cagionato, sempre *localmente*, da *potenze* pretese inette a produrne, e il quale *cessa* e *non cessa* col solo rimuovere od *espellere* di queste: stato e potenze conosciuti sotto le denominazioni d'*irritazione* e d'*irritanti*. Limitate le quali alle *lesioni meccaniche*, compresero poscia tutte le *sostanze* credute *inaffini alla fibra*, quindi più atte a *disturbarla* che a destare una diatesi; e le si estesero sino ai *veleni* e *contagi*, variando mai sempre i confini della nuova classe di malattie *senza eccesso nè difetto di azion vitale*. Senonchè, dopo vani contrasti per una *diatesi* propria, esse rientrano finalmente, risguardo agli effetti e alla cura, nel grand'alveo di quella di stimolo. Imperciocchè, quistionando se dette affezioni o *pervertimenti* sieno superstiti o no alle *cause*, come nelle diatesi ordinarie; se nella relativa *cessazione* si avrebbe il criterio della differenza loro da queste; se per guarirle basti o non basti allontanare la *tenia*, il *calcolo*, lo *spino* che le produsse; oppure se ammettano esse pure una *compensazione* di stimoli o controstimoli; le si risolvono finalmente o in semplici località, o in malattie di diatesi, per *diffusione*. E ciò finchè i sempre *ingegnosi* riformatori non tornino a *compensare* o *pervertire* la *diffusione*, se così piace, di quelle in queste, con altri *pervertimenti dell'azion vitale*, non meno che del linguaggio e delle dottrine della diatesi e del controstimolo.

§ 3. Per quanto sia fermo l'A. in rifiutarsi alla terza e quarta diatesi (*irritativa* e *flogistico-irritativa*), e non riconosca nei progressi dell' irritazione che quella di *stimolo*, è però cortese alle opinioni di chi la riscontrò *sempre* (Fanzago), od *universalmente locale* nel *tumultus toto corpore diffusus* di Brown, (Giannini); come di chi attribuisce al *consenso* il relativo *turbamento universale* (Bondioli e Fanzago). Ei si compiace inoltre, per l' analogia colle proprie, delle idee di un celebre *chirurgo* intorno all' azione prima *deprimente*, indi *stimolante* e sempre materialmente *rimovibile* (onde *guarirne*) delle *cause* irritanti e dolorifiche; comechè tale circostanza le distingua dalle *diatesiche* (Monteggia). Ma non pertanto la *grandissima luce* che indi rischiara la *pratica*, quando a *togliere* le cause *disturbatrici*, quando a rilevare con *pronti stimoli* la *depressione* del *dolore* o del *disturbo irritativo*; si ha però il savio accorgimento di riconoscere, in *moltissimi casi almeno*, *il processo flogosi*, *non tardo* ad *universalmente* propagarsi, sì *dal dolore* o dall' *irritazione*, sì *dalle* topiche *lesioni*, ed a perciò attenersi prudenzialmente al *metodo controstimolante*. Chè le *preziose induzioni*, onde la *teoria dell' irritazione* vuol pur essere liberale a quella del controstimolo, riduconsi a non considerar che *locali* ed accessorii gli stessi *fenomeni irritativi* che pur si sviluppano nelle altre malattie, e ad inculcare perchè non ne impongano, ne ci distornino dall' *unicamente* attendere alle indicazioni di queste.

§ 14. Rilevate poscia più *ragionevoli* la *differenza* delle malattie puramente *dinamiche* da quelle di

diatesi, e le relative a maggiore o minor estensione, corrispondenza o dipendenza di queste, rapporto ai *centri de' processi diatesici*, si apre il cammino a non meno ragionevoli dubbiezze (annot. 33) sull'assoluta *derivazione* brunoniana da previo *eccitamento universale*, e sulla necessità di *proporzione* con esso, di tutte le *affezioni parziali*. Imperciocchè, sottoponendo, come non ebbe occasione di far lo Scozzese, la indicata *teorica ai fatti*, non si può non convincersi come le *infiammazioni* delle diverse parti, *lungi dall' alimentarsi di universali scintille*, sono esse invece che ne *diffondono* permanentemente a *tutto* il sistema, la cui esaltazione sarà quindi *raro che agguagli* la *forza* e *durata* respettiva di quelle. Ed è altronde frequente che o il *fuoco* si *accenda* dapprima in una *data* parte, donde poi si propaghi all' *universale*; o si renda tanto *più* intenso in *qualche* luogo, da non essere tollerati dalla diatesi, rispetto a quello, i necessarii presidii; o *sussista* localmente *pertinace*, *dopo* aversi *domata* la medesima: e tutto ciò con umiliante impotenza dell' arte ad opporvi riparo, come quella che non ha influenza che sulle diatesi. Le or accennate idee (annotaz. 40) dell'autore, sulla *diffusione* diatesica dalle flogosi *parziali*, offrono una nuova *sorgente* di malattie *universali*; una giusta *eccezione alla pretesa universalità*, *uniformità ed eguaglianza* di diatesi de' Brunoniani; e la spiegazione più conducente e dell'altrimenti non concepibile riproduzione di quella sotto i controstimoli, e delle appositamente accennate differenze tra le indicazioni diatesiche o delle località, e del non potersi affatto corrispondere ai bisogni di queste.

Questa diffusione, già patente nelle turbe che succedono alle lesioni esterne, non potea che confermarsi anche nelle altre flogosi *parziali* dell' *organismo*. I primi *professori* d' Italia nè apprezzarono il valore: e così giovato avesse del pari al perfezionamento della teoria la men opportuna smania di tanti a contribuirvi.

§ 15. Altra tesi, contraddittoria all' analogamente stabilito esaurimento dell' *eccitabilità* cogli *stimoli*, è quella (annotaz. 39) dell' *ingenerarsi* od *aumentarsi* essa per questi, argomentando il fenomeno dalle vegetazioni organiche che succedono alle infiammazioni; come l' adesione delle ferite, le pseudomembrane intorno al polmone, la *decidua* nell' utero: semprechè non fossero queste attribuibili a trasudamento linfatico, e che sia giusto considerare l' eccitabilità identica della *sensibilità* e *suscettività allo stimolo*. Ma quantunque, risguardando la flogosi come anche *creatrice* di stimolo e di diatesi, non ne seguano restrizioni alla pratica, e crescerebbe anzi l' indicazione dei *controstimoli*; non pare ciò non per tanto al clinico bolognese, come al patologo di Pavia, che sotto *applicazione* protratta di *stimoli* accrescer si debba e prodursi eccitabilità o *attitudine* a maggiormente *sentirli*, tranne al *primo ordirsi di un processo flogistico*, che è quanto dire in istato di stenia. Senza di che, inclina quegli a credere *abituarsi* agli stimoli la *fibra*, ed avere anzi *bisogno* di maggiori, comechè se ne rintuzzi la sensibilità: locchè *non accorderebbe col* sostenuto *aumentarsi* per essi l' *eccitabilità*. Chè però l' *abitudine* cessa *col risvegliarsi* di una flogosi, *sorgente* di nuovo stimolo e di allora

morbosa eccitabilità: confermate quindi la tesi brunoniana in istato di salute, la nuova in quello di diatesi, e conciliate ambedue colla nuovissima: *a stimulorum excessu datos intra limites imminuitur, ultra generatur et crescit incitabilitas.* Intorno alla quale, non che alle interminabili disquisizioni sull'argomento, cadrebbe forse in acconcio il farne carico al non essersi mai abbastanza intesi sul vero, se mai possibile, significato dell'*eccitabilità;* confusa ora colla *sensibilità* nel senso comune, ora coll'*irritabilità* Halleriana, quando coll'*orgasmo* dei solidisti, e persino collo stesso *eccitamento* di Brown; e che fu quindi, non senza che, trascurata dall'oculato riformatore italiano della dottrina delle diatesi.

§ 16. Mirano pure allo scopo della riforma le *sperienze di confronto* (annotaz. 41) fatte dal professore a Parma e Bologna, sugli effetti de' rimedi in soggetti sani e digiuni, analogamente od in supplimento dei da più *anni* espressamente continuati, negl' infermi, dal promotore di quella in Pavia, ed in aspettazione che il *primo* di lei *maestro* faccia di pubblico diritto gl' intrapresi per esso lui negli uni e negli altri. Chè siccome i sintomi di depressione o d'eccitamento possono aversi egualmente in ambe le diatesi; e che sotto quella di stimolo con segni di depressione verrebbero questi accresciuti dagli stimoli, ove i controstimoli ve ne sveglierebbono di imponente eccitamento, e viceversa nelle astenie con apparenze del detto eccitamento accresciuto; quindi è che le induzioni sintomatologiche (comunque positive rapporto allo stabilire gli effetti de' rimedi sempre opposti a quelli qualunque della contraria diatesi) non valgono a determinarne un' azione assoluta, e non sono applicabili

che allo stato morboso. Mentre in quello di salute era per lo meno conforme alle denominazioni respettive il presagire agli stimolanti *aumento* di pulsazioni arteriose, ed estrazione di calore, di forze, di colorito; come il *languore*, l'*ambascia*, il *freddo*, l'*abbassamento dei polsi*, sotto l'uso de' controstimoli. Ma non era meno facile rilevare alcune anomalie in contrario, rapporto sì agli effetti locali di certuni, sì ai secondari a que' sulle diatesi di altri: tali, per una parte, il senso di bruciore o di freddo, prodotti, quello dagli acidi forti e dal pepe, per non qui dire delle cantaridi, questo dalla canfora, sebbene i primi controstimolanti, stimolante la seconda: e tali per l'altra, la prelazione dei narcotici, e, quel che rileva, di ambe le classi all'encefalo, come ai sistemi arterioso, renale o gastro enterico, della digitale, del nitro, degli emetici e dei purganti. Il non essere poi questi effetti che secondari a quelli sulle diatesi, era già provato dalla dimostrata inazione dell'emetico e dei purganti, come tali, nelle gravi piressie; non che dalle prodigiose guarigioni della *dissenteria* e del diabete coi drastici e diuretici: a spiegazione de' quali fenomeni e vi sarebbe troppo che dire, e si arrischierebbe di mancare al dovuto rispetto per chi la tacque, nella partecipazione dei *fatti*. E tali son questi e i molti altri addotti dall'autore, « da non potersi, dic'egli, « ottenere grado maggiore di sicurezza in medicina »; da *pienamente giustificare l'urgenza* di chi *si attentò promulgare ufficioso* ed *arditamente asserire* le massime onde quelli emersero; e da *solennemente persuadere* chi fosse anche più *incredulo* del sig. G. R., alla pag. 137 del vol. I di questi Annali.

§ 17. Ma quali che sieno i ripetuti effetti, era già stabilito, a fondamento della dottrina, *distruggersi* quelli qualunque dell' una classe di *agenti* dall' azione degli appartenenti all' opposta; e ciò tanto in istato di salute, quanto in quello di diatesi. Sol che a dedurne ulteriore argomento di confutazione della *debolezza indiretta*, e per distinguerla dall' *abbattimento* cagionato, sia dagli stimoli, sia da' controstimoli, a norma delle circostanze; è giustamente osservato essere il primo preceduto da esaltato eccitamento, e succedere il secondo *immediatamente* agl' inopportunamente apprestati rimedi. Nè meno giusto è il precludere ai seguaci dell' *irritazione* il quantunque assurdo progetto di considerare i controstimoli per *irritanti* nell' azione o per *controirritanti* negli effetti distruttivi di quella: chè sarebbe per ciò mestieri accordare l' azione medesima o gli stessi effetti al *salasso*, col quale hanno i controstimoli una ben più provata e costante analogia. Solo ne fa maraviglia come si sieno potuti *ripetere* non che apprezzare le *sperienze* distruttive dei controstimoli coi controstimoli; come il *non corrispondere* de' risultamenti possa invogliare a vederle ulteriormente *ripetute;* e come si pensi che *riescendo* quelle, tali quali si annunciano, *rimarrebbe* tuttavia *inconcusso* il nuovo sistema. Se non che gli è ovvio il presentire qualmente si miri a rettificare la contraddizione colle premesse idee (§ 8-13) sull' attitudine dello *stato di controstimolo* a produrne uno di stimolo. Essendo le quali state immaginate a sostegno e favore d' una teoria sussidiaria o accessoria della principale, come lo fu il galvanismo rispetto all' elettricità, giova sperare che rinunciando anche

l' *irritazione* a' suoi prestigi e privilegi affatto speciosi, rientrerà del pari nella corrente della diatesi ordinaria. E, sebbene alquanto a ritroso, pur già ve la sospinse il nostro autore a più riprese, rapporto almeno alla terapeutica, che è quanto più importa; nè dovrebbe arrestarsi a mezza impresa chi è sì caldo *sostenitore* di *migliore dottrina*.

§ 18 Dichiarato lo *spirito* di questa e delle più o meno utili appendici alla medesima, se ne onferma l' analogia pratica coi *metodi* più accreditati e felici *degli antichi*; comechè gl' *innocui presidii* conosciuti nell' *umorale*, sotto i nomi di *ammollienti*, *temperanti*, *rinfrescanti*, *aperitivi*, *desostruenti*, *emenagoghi*, *diuretici*, ec. sieno *altrettanti controstimoli*; e che la costanza e frequenza di tutti i tempi nell' amministrazione di quelli giustifi hi l' eccesso numerico delle malattie *di stimolo*. Lo stesso dicasi degli emeti i, de' purganti e delle chimiche preparazioni: quelli, non essendo quasi malore, ove indicati o *profusi* non fossero; queste, perchè *tratte la massima parte da quel regno onde non esce quasi sostanza stimolante*. Nè solo a raccomandare i controstimoli è l' *universale* impiego de' medesimi a tutte l' epoche: ma quello eziandio poco men che domestico degli *amari nelle periodiche ribelli alla china*; delle *pillole aloetiche* o di *rabarbaro* negl' incomodi intestinali; de' *vermifugi*, *utili anche ove non esistono vermi*; delle *acque* o de' *bagni* minerali, per non dire dei *secreti* dell' empirismo, del *mercurio* e delle famigerate *decozioni* antisifilitiche, tanto più vantaggiose quanto più purganti. Non dissente altronde il nuovo metodo, essenzialmente che dal Brunoniano, già disa-

provato anche dai più *dotti* e *sperimentati* fra' contemporanei di quello, come avvezzi *alle massime di Sydenham* e dei primi luminari, sì contro i *riscaldanti* e gli *alessifarmaci*, sì a favore degli *antiflogistici*. Mentre anche i più provetti fra' moderni non mancano di trovarne *utilissima* e *consentanea*, se non ai principii, certamente *alla* matura *osservazione* loro, *la pratica*. E più non occorrono, *ne' consulti* con esso loro, quelle *opposizioni di massima* che *ogni speranza* precludevano di ravvicinare gli *estremi*, siccome accadeva co' Brunoniani, quando, volendo ciascheduno *contribuire del proprio*, le respettive prescrizioni *si distruggevano* a vicenda. Ma quanto non è ora ovvio il *convenire* sui modi di *preparare*, *sciogliere*, eliminare *la materia* peccante, di *rinfrescare* o *raddolcire* gli umori; e quanto non è *facile* accordare l'*aloe*, il *rabarbaro*, il *sapone per desostruire*, l'arnica e la valeriana nelle turbe nervose, gli acidi come antisettici, e il persuadere gli antimoniali per promuovere la *traspirazione* o *attenuare gli sputi?* Giacchè la differenza co' Boeraviani all'atto pratico riducesi quasi alle sole *parole*; e costa così poco il *transigere* sulle medesime, per giovare agl'infermi.

§ 19. Anche quei pratici altronde che ostentano disprezzo per le innovazioni, sia *forza del vero*, sia prudenziale accorgimento, piegano pure col fatto alla riforma: e farebbe sorpresa il minore smercio, in questi ultimi anni, dell'*oppio*, dell'*etere*, ec., e il respettivamente maggiore degli antimoniali, della digitale, dei drastici, al paragone de' precedenti. Sebbene le *nuove tinte* degli stessi libri medici appaiano sempre più *modellate* sui nuovi principii, quasi ne

risentono l' *influenza;* e comechè affettino declinare dai medesimi, ne *confermano* ciò non per tanto coi fatti, se non coi ragionamenti, la propagazione; chè i più *ritrosi* eziandio *mostrano*, quasi a loro malgrado, *apprezzar* quelle *massime*, *allontanandosi* se non altro, comunque lentamente, dalle incendiarie di prima. E per far cenno delle opere di oltre mare o monti, postume all' epidemia di Genova (la già più volte ristampata *storia* della quale non poteva non esservi conosciuta), le inglesi raccomandano già il *salasso*, i *purganti*, gli antiflogistici, nelle *puerperali* non solo, ma nella *cancrena*, nelle nevralgie, nell' attrofia, nel *tetano*, nell' *idrofobia*, nelle quali si profondevano prima gli stimoli, per non dire delle febbri anche *pestilenziali* che più a quella di Genova si rassomigliano. E non esitarono a denominare *cefaliche* le tifoidi, per la flogosi al cervello, annunciata quindi espressamente e trattata in conseguenza da' più distinti fra gli Alemanni, e meno equivocamente da *Hufeland*, *Marcus* e *Friederich* che valgon per tanti. E quantunque *si tacciano* essi avere avuto di qua dall' Alpi origine l' *etiologia* e *terapia* delle quali si tratta, e che qualche foglio *politico* ne abbia menato romore come di *scoperta* straniera (tale il destino essendo di quasi tutto quanto ne appartiene), i *giornali* scientifici però di Lamagna ne hanno già da lungo tempo ragionato: e quello di Hufeland ha recentemente pubblicato in quell' idioma le Memorie Rasoriane degli Annali di scienze e lettere, con note (1)

---

(1) L' intimo consigliere aulico prof. Harles, che dichiara ivi ben tristo il giudizio recato in proposito dal giovine

di più rispettosa sorpresa di quella dei medici francesi, sulla storia *pubblicata in Parigi* dello *Scelotirbe*,

---

Loder (che i nostri giornali perciò innalzano a cielo), che ne avrebbe detto, sapendo che quegli non potè osservare il clinico di Milano che ne' due soli giorni del suo passaggio; quando fu facilmente indotto a quella diatriba dalla gelosia contro il troppo superiore collega, del Cagliostro della chirurgia di que' tempi e luoghi? è fu per avventura dissimile, sebbene più dall'alto, la spinta che ne venne all'animosità di mons. Ozanamo in promulgare gli *avvelenamenti* del controstimolo; sebbene le pretese vittime *corrono tuttora in furia le poste* a cavallo, come autenticò dianzi, nel modo più convincente, il n.° XV della *Biblioteca Italiana* alle pagine 544-547. Quegli avvelenamenti e quelle vittime provocarono *alcune* indagini necrologiche di quelle sale cliniche che ne avrebbero date di più lusinghiere della stessa totalità del pio luogo, comprese le malattie veneree chirurgiche e simili, respettivamente assai più scarsa mortalità. Ma fra tanti che, contemporamente ai Loder e agli Ozanam, seguirono quella pratica e che, mirando a rilevare le proclamate inconseguenze, ne ritrassero invece ben altri argomenti di maraviglia e di convinzione, quanti non si potrebbero annoverare di non minore intendimento, se di meno dottrina e valore, dei *Vincenti* e dei *Pisani*, sì giustamente lodati dall'autore? Limitandoci al prof. *Aprilis*, chiaro anche per la tanta di lui parte al Giornale della società d'incoraggiamento, ed al distinto medico di Chioggia, cav. *Benvenuti*, ne sembra degna di essere qui trascritta la lettera del primo, riportata dall'autore, come quella che, dettata dall'ingenuità dell'amicizia, non avrebbe mai previsto dover servire di pubblica prova della forza dei fatti su chiunque seguiti, con occhio critico, che tale si era quello di *Vincenti*, le tanto declamate cliniche di Milano.

« Non è più solamente per altrui relazione che io conosco « la dottrina del celebre *Rasori* ed il suo metodo di curare;

curato *coi controstimoli* dall' ultimo clinico pavese. E se può dubitarsi non essere analogamente al fatto,

---

« ho toccato io stesso colle mie mani la verità, ed ho veduto « co' miei occhi. Per mezzo del tartaro emetico a dosi pro- « digiose, e per mezzo della digitale ho veduto curate feli- « cemente le più decise e le più forti infiammazioni, per « le quali senza questi mezzi sarebbe stato necessario ripe- « tere dodici o quattordici volte il salasso. Col nitro pure a « dosi alte, coll' estratto d' aconito e di cicuta, colla mirra, « collo zinco e col magistero di bismuto ho veduto guarite « molte malattie flogistiche, nelle quali i Browniani (e sa « il cielo con qual esito) avrebbero adoperato l' oppio, « l' etere ed il vino. Molte malattie veneree poi, per le « quali pareva non esistesse rimedio fuor del mercurio, « sono state guarite, e con sorprendente facilità e prontezza, « sotto l' uso della gommagotta. Tu mi cerchi qual è il vero « criterio per distinguere la diatesi; ed io ti domando se « ne è mai esistito alcuno su cui si possa fondare antece- « dentemente con qualche certezza il metodo di cura. Ab- « biamo però dei lumi che ci rischiarano in questa oscurità; « ma, nota bene, questi lumi rischiarano soltanto coloro « ai quali è dato di poter vedere, e questi sono i *medici*; « del resto gl' infiniti *esercenti la medicina* non sanno muo- « vere un passo dietro tali splendori. Conviene, mio caro « amico, volgere *diurna nocturnaque manu* gli antichi grandi « pratici dell' arte nostra. Colla pazienza troverai *qua e là* « delle perle, potrai afferrare della verità che avrai il con- « tento di riscontrare nella tua pratica. E, per dartene un « esempio, tu certamente non potrai essere incerto nella « cura delle peripneumonie, delle scarlattine, de' morbilli, ec.; « ma lo sarai forse nel trattamento delle petecchiali, mentre « ne avrai veduto guarire cogli stimoli. Se leggerai per altro « Pietro da Castro nel suo celebratissimo Trattato delle febbri « petecchiali, vedrai persino nella prefazione, che dopo avere « enumerati i diversi rimedi che apportarono nella sua pra-

quello di Vienna, delle cose italiane (quantunque meno scusabilmente, trattando egli *ex professo* del

---

« tica o nocumento od utile, dice: *venae sectio nunquam non* « *profuit* — Lasciamo che i Browniani strillino: io non « niegherò loro che alcune petecchiali, ma rare assai, non « possano esser guarite cogli stimoli; ma intanto nel debel- « lare questo morbo non mi lodo che del metodo debilitante. « Il tetano è generalmente mortale. Nel trattamento di questa « malattia si è decantato empiricamente, anche prima di « *Brown*, l'oppio; ma nello stesso tempo si fecero le lodi « dei bagni con soluzione di potassa, delle frizioni mercu- « riali, ec Sia com'esser si voglia: il *Bonzio* nella sua *me-* « *dicina Indorum*, trattando del tetano, malattia endemica « nelle Indie, così si esprime; *cura in hoc affectu a copiosa* « *sanguinis missione incohanda est* — Questa è per me (almeno « sinora) una verità, perchè ho veduto dieci tetanici trat- « tati cogli stimoli, tutti morti, ed un povero pescatore « che venne salassato *ad abbundantiam*, guarì. Io mi con- « vinco giornalmente nella cura della lue venerea, che il « buon vecchio *Nicola Massa*, tanto lodato da *Boherave* e da « *Haller*, non aveva il torto quando assicurava di averne « guariti molti *cum evacuatione et phlebotomia*. E che altro « sono, se non controstimoli le frizioni mercuriali, la radice « di china, il *lignum sanctum*, la sarsaparilla? ec. ec.

Il giudizio recato dalla *Biblioteca Italiana* (vol. IV, p. 170-1) sui due opuscoli = *Saggio della teoria del controstimolo* e *Note alla traduzione di Ramazzini sull' abuso della China* = lascia sospettare non siasi avuto l'agio o la pazienza di leggerli, e forse per lo meglio dell'autore che avrebbe facilmente incorso rischio di maggiore severità. Poichè senza inferirne dubbi di deferenza più agli autori che ai libri, quello fu però trattato con tutt'altra cortesia, quando meno vi si aspettava (ivi, pag. 555); ove si ascrisse, con altrettale facilità di giudizi, quel suo *Estratto* del I volume di *Bucellati* allo stesso *Editore* del giornale di Padova. E, lungi

tifo); dachè nell' *infiammatorio*, fra i tanti *periodi* che vi distingue, pare meno inclinato al salasso che agli stimoli: egli non ristà però dal dichiarare la *causa prossima* della petecchiale nelle *membrane mucose infiammate*: oltrechè que' suoi *stimoli* risolvonsi ordinariamente in rimedi d'azione contraria, e guidano, per vie tuttora latebrose, ove per noi si move al sereno. Rapporto ai danni dell' *abuso* che si potesse farne, poichè nella nota in calce si allude al quanto

---

dal supporre nel chiar. Red. medesimo la da esso rimproverata *generosità* verso il nuovo riformatore (ivi, p. 161), le rampogne di quel giudizio contro il metodo controstimolante sentono alquanto delle invettive del nuovo *Bovio Zeffiriele* sull' argomento; massime quando si affetta di crederlo diretto contro le costituzioni *atletiche*. Ma questi rimbrotti alla inclinazione, traveduta nelle *Note* a *Ramazzini*, per quel metodo, servono appunto a giustificazione del *Saggio* sul controstimolo. Imperciocchè, dato l'abuso che se ne fa *da dieci anni*, la dalle circostanze ritardata pubblicazione di una dottrina, tanto abbracciata nella pratica, giustificava il tentativo di ordinarne i *principii*, già più o meno conosciuti, desumendoli, come si è fatto dai *rivi più vicini alla sorgente*, dopo averne dichiarata nel titolo la derivazione dalle *Osservazioni del sig. D. Trinchieri*, ec. Rapporto al *fine* della *traduzione* e delle *Note* a *Ramazzini*, la *lettura* delle medesime avrebbe fatto *comprendere* aversi avuto in mira di progettare più giusti confini alla meno giusta parsimonia di quel valentuomo nell' uso della corteccia, di proporre la quistione se la debba limitarsi alle sole perniciose, e di muovere qualche dubbio sulla loro frequenza, coll' analisi dei fatti pratici di due o tre clinici di troppa rinomanza, per rendere inverosimile la taccia di avere unicamente mirato a *deriderli* e *qualificarli* di *fallacia*.

V. M.

e perchè sieno stati esagerati, non che immaginati, ben si dilunga dal vero chi così gravi, e frequenti li crede come si era preconizzato. Nè l'abuso potrebbe attribuirsi *alle massime* della dottrina, come sarebbe lecito argomentare di quella dello stimolo fra le altre: nè desso è così facile, se pur mai, tra le mani di chi sa giovarsi del criterio della tolleranza che preclude la *circospezione* soverchia e le *dubbiezze*, cagioni d'insufficienza.

§ 20. Il compendiato *Elenco* de' professori e medici indigeni che per incidenza o di proposito, espressamente o senza volerlo, e più o meno utilmente contribuirono a confermare cogli scritti o colla pratica, il nuovo sistema non comprende che quelli che poterono essere a contezza del ch. A. Ma vi avrebbero diritto parecchi altri: ed alcuno dei posti distinti era facilmente devoluto al coltissimo e riputatissimo signor dott. Villa, direttore dello spedale di Lodi, ed uno de' più cari al primo fondatore, fra gli anziani e fermi suoi sostenitori e seguaci d'Italia. Che la *nuova dottrina* è pure *italiana*, e già per tale la onorano gli oltremontani, e italiana la confermeranno tra breve gli stessi connazionali di Crichton ed Hunter, ai quali si ebbe tra noi lo scandalo di udirne attribuita l'origine da chi disperò poterne disputar l'importanza e screditarla.

Ragionamento del dottore Raffaele Ghirlanda Braccini *di Pesaro, sul modo di curare la cateratta per destituzione, inventato dal celebre sig.* Beer, *Chirurgo Cesareo e Professore Occulista in Vienna* (con una tavola in rame).

« Si subinde *suffusio* redit, eadem acu magis concidenda, « et in plures partes dissipanda est - *Aur. Corn. Celsus* « lib. VII, cap. VII, parag. XIV de suffusione ».

1.° Tra le tante maniere, con cui la chirurgia intraprese a sanare i vari mali del corpo umano, una delle più belle e maravigliose dee riputarsi senza meno quella per la quale dona e restituisce la luce a coloro che o nel corso della vita, o fin dal nascere ne rimasero privi per cateratta. Negli annali della chirurgia sono, com' è noto, celebri unicamente due metodi; uno che si dice operazione della cateratta per depressione, e l' altro per estrazione. Quindi è che io ora sono per parlare di un terzo, che si potrebbe dire per destituzione, o anche meglio per distruzione, ed il suo inventore con parola greca la suole chiamare *Kiratonixi*. Ad un illustre professore di Vienna, quale appunto è il sig. *Beer* (1), la di cui perizia nel medicare le malattie degli occhi è nota in tutta Europa, venne fatto di ritrovare di recente

(1) L' autore si è ingannato in attribuire a *Beer* l' invenzione di questo metodo, egualmente che in supporlo ignoto ai più degli Italiani. La keratonissi è stata immaginata e messa in pratica da *Langenbeck*, e di essa se n' è parlato nel vol. 1.° degli Ann. di med. stran. pel 1816, siccome se ne parlò dall' illustre consigliere *Brera*, nel suo Giornale di medicina pratica. (*Il Compil.*)

questa nuova maniera, di che io sono per discorrere, la quale, al ritorno che feci poco fa dalla mia peregrinazione medica da Costantinopoli, trattenendomi alquante settimane in Vienna, e seco lui a cagione d' istruirmi ed apprendere usando, per sua umanità e gentilezza si compiacque comunicarmi. Potrebbe essere che a quest' ora egli l' avesse messa alla luce in qualche sua opera o giornale di Germania, come divisava; ma siccome tali scritti o tardi a noi pervengono, o non sono alle mani di tutti per la difficoltà della lingua, così credo ben fatto se io tratterò di una cosa di cui, per quanto almeno mi sappia, alcuno ancora in Italia non ha favellato; tanto più che avendo avuto occasione di praticarla, potrò aggiungere alcune mie riflessioni, le quali o per sè varranno ad illustrarla, o richiameranno almeno l' attenzione e lo studio di altri di me più valenti, dal che gran bene ne può provenire alla chirurgia ed al nuovo metodo; come io confido che il prelodato sig. Beer mi saprà grado, se pur si compiace, che quanto di utile e buono seppe ideare a bene della languente umanità, sia ovunque conosciuto, ammirato e gradito.

2.° E qui sulle prime io non voglio trattenermi a tessere la lunga serie de' discorsi pro e contra che potrebbero aver luogo, onde stabilire quale fra i due metodi suddetti sia quello che merita la preferenza, dappoichè il celebre *Scarpa*, appoggiato alle sue osservazioni ed alla propria esperienza, nella sua opera sulle malattie degli occhi ha con fior di senno pronunciato a favore del metodo della depressione. Anzi il nuovo metodo altro non essendo in qualche modo che un perfezionamento di quello della depressione, presuppone sempre per migliore quest' ultimo, non comprendendo sotto di sè, e ricusando quelle poche eccezioni e quei casi singolari che dimandano l' estrazione.

3.° Fin da tempi che trattava la chirurgia l' aureo *Celso*, fu scritto che per fare la depressione conveniva d' introdurre nella camera posteriore dell' occhio un ago, e con esso adoperare in modo da rimovere la cateratta dalla pupilla. Senza fermarmi a tessere ora una lunga storia di tutti quegli scrittori, che poscia calcando le traccie del medico romano, inculcarono, difesero ed illustrarono il suo metodo, tutti sempre hanno ripetuto che conveniva verso l' angolo esterno dell' occhio, in direzione dell' asse trasversale, forare la sclerotica una linea, o poco più in là del termine con cui essa si unisce alla cornea, con un ago ora retto, ora curvo, e così penetrare nella camera posteriore, indi portar l' ago fra l' iride ed il cristallino, e quindi infiggerlo nella cristalloide e nella lente resa opaca, ambedue rimoverle ed infossarle nell' umor vitreo in luogo tale, che nella maggior dilatazione della pupilla la cateratta non potesse più portare il minimo ostacolo al passaggio dei raggi della luce. Ma questi scopi quanto sono facili a dirsi, altrettanto sono difficili ad ottenersi, ed i chirurgi che si trovano all' atto pratico, ben lo conoscono e lo sanno. Col nuovo metodo si declinano molte difficoltà, e con meno di destrezza si giunge a rimuovere la cateratta in modo assai più facile; ed è questo. Collocato l' infermo ed il professore, alla foggia di *Celso*, si dee armare la mano di un ago fatto a lancia, come usava il celebre *Walther*, lavorato in modo, che quello che costituisce la vera lancia sia diviso dal resto dell' istrumento da un picciol collo, il quale colla sua grossessa sia capace di chiudere a punto a punto il foro che si farà dalla lancettina (si dirà in seguito perchè così debba esser fatto). Questo si piglia pel manico fra il pollice e l' indice della mano destra, come una penna da scri-

vere; nè accade mai in questo metodo di dover cambiare la mano, qualunque degli occhi si voglia sottoporre all' operazione; indi notando sulla cornea un punto inferiore all' asse ottico, e che ad un tempo sia per una mezza linea più alto della pupilla già dilatata, s' introduce con prontezza per quello dirimpetto alla lente l' ago nell' occhio, attraversando la camera anteriore, oltrepassando la pupilla, e giungendo sino alla lente; poscia portando il taglio della lancia sul margine inferiore della capsula e della lente dall' imo al sommo, ambedue si tagliano, scorrendo in modo coll' ago dal basso in alto, e dall' alto in basso, da escrivere sulla cateratta la lett. N.; indi volgendo il taglio trasversalmente, si procura con vari fendenti di mettere la capsula e la lente in frantumi, i quali ben presto saranno distrutti ed assorbiti dall' azione de' vasi linfatici. Finalmente si ritira l' ago dall' occhio colla medesima direzione con cui fu introdotto, e l' operazione è compita.

4.° Vuolsi avvertire che il sig. *Beer* insegna che si tagli la cateratta secondo la lett. N.; non è però che io non creda che si possa fendere la lente in croce in quattro segmenti, e moltiplicare i tagli in varie guise e direzioni, purchè si abbia sempre per iscopo di dividere in pezzi la capsula e la lente in tutta la loro estensione, badando bene di non offendere la retina; la qual cosa ho confermata colle mie osservazioni.

5.° È bello l' osservare, che di questo metodo, quantunque se ne debba l' onore dell' invenzione e del perfezionamento al sig. *Beer*, un qualche cenno se ne ritrova nello stesso *Celso*, il quale, discorrendo del caso in cui rimonta la cateratta, chiaramente ci dice che questa debba coll' ago infrangersi e dividersi in più parti. - » *Si subinde suffusio redit, eadem acu magis*

concidenda, et in plures partes dissipanda est. Non è però, che il sig. *Beer* non meriti i più grandi encomii di verace inventore, giacchè il modo luminoso con cui egli giunge a questo fine, è ben diverso da quel picciol lampo segnato da *Celso.*

6.° Rimane ora da rendersi chiaro, come questo metodo si può mettere in pratica atteso l' obice insormontabile che presenta l' iride; poichè è noto quanta sia grande la sua sensibilità, e di quale restringimento sia capace la pupilla, in modo che questa la vediamo coartarsi per la semplice presenza di una viva luce, e basta a tale effetto il solo strofinare col dito la palpebra superiore sulla cornea. Come dunque assai più forte si restringerà per la puntura dell' ago capace di portare nell' occhio ben altro motivo e ben altra irritazione? Come dunque non offendere l' iride, e guastare ancora la pupulla? Era noto agli antichi, ed ora molto più, quanto sia potente l' azione che esercitano alcune piante sul ramo ottalmico, e quanto sieno valenti a dilatare costantemente e in maniera insigne la pupilla. Si contano fra queste la *digitalis purpurea L.*; l' *acconitum napellus L.*; l' *atropa belladonna L.*; il *jusquiamus niger L.* ecc. Pertanto per mettere in pratica il nuovo metodo, si suole introdurre due ore prima tra le palpebre verso l' angolo interno dell' occhio, su cui vuolsi operare, qualche stilla dell' estratto delle sudette piante, ed io preferisco sempre l' estratto di belladonna, o di jusquiamo, e con ciò dentro lo spazio del tempo enunciato si ottiene una tanta dilatazione di pupilla da far vedere scoperto il margine della lente, e così lasciar campo a potere operare, ed operare lodevolmente, senza che l' iride co' suoi moti disturbi in nulla l' operatore. Se la pupilla non mostra abbastanza dilatazione, si può repli-

care l' introduzione de' suddetti estratti per due o tre volte a vari intervalli, p. e. a due ore, o ad un' ora prima, secondo il bisogno. Ecco come l' autore tedesco, valendosi dei lumi della medicina, ed applicandoli alla chirurgia, è giunto ad arricchirla d' un metodo semplice, facile ed efficace.

7.° Messa in tal modo a frantumi la cateratta, si comprende come la forza assorbente de' linfatici cominciando ad agire a poco a poco, gli sciolga e li consumi, e l' occhio si renda successivamente limpido e chiaro, ed in tal guisa si tolga ogni impedimento alla vista. Che ciò vada a succedere, ed anche in breve tempo, non dee sembrare strano, dappoichè il chiarissimo Scarpa ci avvisa che col solo mezzo d' infossare e nascondere nell' umor vitreo la cateratta intera, questa col tempo va a distruggersi, non lasciando di sè alcun vestigio. Tanto più questo dee accadere, quando la forza distruttrice si esercita sovra pezzi che sono di una mole tanto minore, ove pei tagli che si fanno colla lancia dell' ago, si moltiplicano le superficie ed i contatti, e si apre adito all' umor acqueo, dotato secondo i chimici d' una qualche salsedine, a portare la sua azione dissolvente sulla cateratta. Rimane ciò ancora confermato dalle esperienze del mentovato chiarissimo sig. *Scarpa*, il quale avendo messa in brani la cristalloide, e precipitati i brani stessi per la pupilla nella camera anteriore, ha veduto che rimanendo ivi natanti, a poco a poco ne accade il loro scioglimento a testimonio di vista, e poco dopo lo schiarimento totale dell' umor acqueo. Potrebbe sembrare, siccome nel metodo esposto non si rimove la cateratta dal suo luogo, e rimane ivi attaccata a' suoi vasi nutritivi, la supposta distruzione fosse men facile di quel che si crede. Ma quando si

voglia considerare la natura molle, e gelatinosa della cateratta, la picciolezza e la somma esilità de' vasellini, che portano il nutrimento alla lente, il loro numero forse diminuito dalla causa stessa, che ostruendoli tal volta produsse la cateratta, l' azione dissolvente dell' umor acqueo, come sopra ho detto, non che la lesione ed il guasto che coll' ago si porta sulla cateratta stessa, si vedrà che queste cause di gran lunga superano quella poca forza di nutrizione, e perciò la cateratta dee rimaner consunta; e quando mai queste ragioni non valessero a persuadere, viene in aiuto l' esperienza, che nelle cose fisiche è la sola maestra a renderne paghi e convinti, come in seguito sarà detto.

8.° Si potrebbe anche dire che questo metodo non fosse abbastanza completo, come quello che non è proprio ad operare tutte le specie di cateratte, trovandosene delle dure, delle molli, delle cristalline, delle caseose, delle lattiginose, delle membranose ecc.: ma chi voglia ponderare quanto sia grande e potente l' azione che con questo metodo si esercita sulla cateratta, vedrà che poche specie si possono sottrarre alla sua efficacia. A buon conto le lattee, le membranose, le caseose e le gelatinose, che formano la maggior parte delle cateratte che in pratica s' incontrano, sono tutte con questo metodo facilmente domabili, e rimangono solo quelle che sono dure e di una natura cartilaginosa, e per anco lapidea, al riferire di alcuni scrittori, e specialmente di *Wenzel*; le quali come non possono affrontarsi con questo metodo, nol possono nemmeno coll' altro della depressione; e queste formano quelle rare specie che non ammettono, a mio credere, che l' estrazione, rimanendo sempre colla depressione, comunque si vogliano infossare nel vitreo, il pericolo che possano rimontare, e così render vana l' operazione.

9.° Un' altra difficoltà si potrebbe affacciare intorno a questo metodo, ed è che venendosi a fare una ferita sulla cornea, ne dee nascere la cicatrice, la quale si sa quanto sia valevole ad alterare la cornea ed offuscare la natural sua trasparenza, la qual cosa non può accadere senza danno della visione. Ma questo al più può fare stato nelle grandi ulcere della cornea prodotte da una veementissima ottalmia, oppure da veleno venereo, scorbutico, erpetico, scrofoloso ec. ivi scaricatisi; ma quando si tratti di una cicatrice che nasce dalla piccola lancia d' un ago, ognun vede che rimane impercettibile. Anzi, per vero dire, sembra che venendosi a ferire una parte per sè stessa o insensibile, o dotata almeno dell' ultimo grado di sensibilità, quale appunto si è la cornea, si vanno ad evitare quelle infiammazioni che sono sì ovvie nell' altro metodo, e che possono colla loro forza portare del grande devastamento anche sulla cornea stessa. Io mi sono trovato a praticare l' altro metodo, e perciò a dover forare la sclerotica. Ma quanti inconvenienti non ne ho veduti nascere? Sul momento dolori acerbissimi, tumulti che si propagano a tutto il sistema de' nervi, disturbi di stomaco e vomiti i più pertinaci, contro a quali tante volte non ci si può nemmeno colla forza dei più validi rimedj. Ne ciò dee recare meraviglia a chi sia per poco instrutto nell' anotomia; giacchè venendosi così a pungere la sclerotica, ed il sovrapposto velo dell' albuginea, si vengono a pungere le aponevrosi de' muscoli dell' occhio, le quali parti quanto siano potenti a svegliare de' turbamenti nervosi e delle infiammazioni, di leggieri si può intendere da chiunque sia niente versato nella pratica chirurgica. Nè vale che a' nostri giorni si ammettano i tendini pressochè insensibili, ogni qualvolta l' anatomia insegna che le fibre tendinose sono

per lo più compagne indivisibili de' nervi; poichè avendo appunto il tendine le sue fibre serrate e strette insieme in modo da non ammettere entro di sè nè vasi sanguigni, nè nervi, questi scorrono sulla di lui superficie con più squisita sensibilità, come massimamente è nell' albuginea, attesi i grandi nervi di cui a dovizia sono forniti i muscoli ed i tendini dell' occhio. Ma qualora però la stessa albuginea si stende sulla cornea ed a lei si unisce, veste per tal modo la sua natura cartilaginea, la di cui dote si è quella di essere presso che insensibile. Noi possiamo raccorre in prova di ciò un fatto, qual è quello che si vede quando la membrana albuginea rimane presa da forte infiammazione: allora i vasi tutti, che vi serpeggiano, la rendono crassa e tumida in guisa, che viene a sporgere sulla cornea e la lascia entro di sè sepolta, mentre intanto la cornea stessa rimane quasi isolata dall' albuginea, e rimane intatta, non iscorgendosi su di lei alcun ingorgo di vasi, e nulla tante volte perdendo della sua trasparenza; il che prova che non risente la cornea l' infiammazione dell' albuginea, benchè ne sia unita, e prova altresì che l' albuginea unendosi alla cornea, cambia, per così dire, natura, da sensibile divenendo pressochè insensibile; ed è su questo argomento che *Daviel* ed i suoi seguaci difendono il metodo dell' estrazione. Se dunque il penetrare nelle camere dell' occhio per la cornea presenta un punto non soggetto a tanta irritazione, a tanta insensibilità, dalle quali, come è detto, provengono cattive e diuturne conseguenze; ecco un nuovo punto di utilità che milita a favore del metodo esposto.

10.° Un altro vantaggio molto apprezzabile presenta il nuovo metodo per la niuna o poca perdita dell' umor acqueo; ed ecco perchè viene raccomandato che l' ago sia fatto in maniera che la lancia sia divisa dal resto

dell' istrumento da un picciol collo, il quale chiuda capello il foro della lancia, onde non abbia ad uscire e disperdersi il detto umore. Il danno di questa perdita sarebbe assai grave, poichè essa porterebbe un cambiamento nella forma dell' occhio; ed è noto che ogni qualunque volta le parti vive vengano a perdere la naturale loro configurazione, ne nascono delle alterazioni nelle funzioni, ove specialmente si tratti di un organo sì delicato quale è l' occhio: oltre di che mi pare di avere abbastanza superiormente discorso quanto la presenza dell' acqueo sia profittevole per la sua forza dissolvente. Ma di più ancora. Praticandosi l' operazione per la cornea, si sfugge un altro inconveniente, che è pur facile ad incontrarsi nell' altro metodo; poichè accade sovente, che forandosi la sclerotica, per quanta diligenza si usi di evitare i vasi sanguigni all' esterno, pure dovendo l' ago incontrare al di sotto la membrana coroidea serpeggiata da una folta rete di vasellini, alle volte avviene che alcuno rimanga punto, e gema nelle camere dell' occhio del sangue, ciò che intorbida lo stesso umor acqueo, e sparge dell' incertezza nell' operazione, per non dir nulla degli sconcerti che ne potrebbero avvenire, niente niente che l' occhio s' infiammasse, perchè con tale effusione di sangue si potrebbe temere l' *ipopio*, dei cui danni non accade favellare.

11.° Non voglionsi però tacere, come si conviene ad un ingenuo amatore della verità, quegli ostacoli che s' incontrano all' atto di praticare il nuovo metodo. A mio credere, un solo se ne incontra di un qualche rilievo; e questo proviene da movimenti dell' occhio. La qual cosa si potrà comprendere da chi ponga mente in qual punto s' introduca l' ago nell' occhio. Si possono considerare gli occhi come due sfere, le quali rimanendo

quasi nello stesso spazio, aggirandosi sopra di un punto posto fuori del loro centro verso il fondo dell' occhio, possono descrivere in tutti i sensi archi minori di circolo: si dee quindi stabilire che il loro punto più fisso è quello che sta nel fondo dell' occhio dirimpetto alla cornea; da ciò ne viene che il punto più mobile sia il centro della cornea medesima, e che gli altri punti della cornea e della sclerotica, a misura che più sono discosti da quel punto centrale, sieno capaci di minori movimento. Dovendosi dunque introdurre l' ago poco distante dal detto punto centrale, chiaro apparisce quanto i movimenti dell' occhio debbano dar noia all' operatore. Questi svantaggi non ha certo il metodo della depressione, perchè introducendosi l' istrumento al di là d'una linea dal lembo della cornea, lo spazio ch' ivi percorre l' occhio ne' suoi moti, è più breve, e meno disturba la mano del chirurgo. Malgrado tutto questo, quando si vogliano paragonare tutti gli altri vantaggi che in sè riunisce il nuovo metodo, egli resterà (spero) superiore ad ogni altro. Già si sa che tutte le cose umane non sono perfette, e quelle sempre si tengono per ottime che hanno meno difetti: e per vero dire, questa difficoltà può essere in gran parte superata dall' agilità e destrezza della mano del chirurgo. Uno si può levare di capo di voler fare l' occulista, se non abbia gran leggerezza di mano, e non sia abituato a far agire gl' istrumenti sovra parti mobili; il che è ciò che costituisce il pregio migliore del chirurgo occulista: dappoichè l' esperienza ha comprovato che inutili, anzi dannevoli sono tutti gli istrumenti, ed anche lo *speculum oculi*, con cui si pretese render fisse le palle degli occhi. E per vero dire, l' ostacolo che proviene dal movimento dell' occhio viene superato in gran parte,

quando si voglia badare che avendo la cateratta di fronte, e da quel lato che spiega tutta la sua superficie, niun colpo della lancia dell' ago può cadere in fallo, e ad una mano esercitata non ci vuol tanto a metterla in frantumi, purchè badi di non offendere la retina. Laddove nell' altro metodo, dovendo agire sulla cateratta di fianco, i punti di contatto sono minori, ed accade tal volta, che ferendo prima la cristalloide, si fa un' apertura dalla quale schizza fuori la lente, la quale trova nella camera posteriore tutto lo spazio da potervisi rotolare per qualsiasi banda; onde sfuggendo l' ago, rende vani i sforzi del chirurgo che cerca d' infilzarla ed infossarla nel vitreo. Nel qual caso rimane da rivolgersi l' ago verso la capsula per metterla in brani; le quali cose quanto sieno difficili all' operatore, ognun se lo può immaginare. Da ciò dunque si comprende che per superare l' ostacolo del movimento dell' occhio, altro non ci vuole che desterità, sperienza ed abitudine. A procacciarsi le quali il sullodato sig. professore Beer mi fece conoscere un nuovo istrumento, quanto semplice e facile, altrettanto profittevole, il quale se io farò pure di pubblico diritto, credo che mi sapranno grado i coltivatori della chirurgia.

12.° Consiste questo (1) in un cilindro massiccio di bosso, lavorato sul torno, lungo circa sei dita traverse, del diametro circa di mezzo pollice, avente ad una delle estremità una cavità che superi di diametro circa due o tre linee il diametro del cilindro, la qual cavità vuole essere fatta a foggia di imbuto, ed imitante in qualche modo l' orbita dell' occhio: nell' altra estremità vi dee essere un foro munito delle necessarie

(1) V. la fig. 1 della tavola.

cocche per ricevere una vite maschia. La lunghezza dell' istrumento vuolsi che proceda in modo, che a misura che si avanza verso la parte che porta l' imbuto, vada crescendo leggermente di diametro, cosicchè più che cilindro si può dire *cono* troncato. Poscia si dee il pezzo di bosso segare verso la parte dell' imbuto in croce, in modo che i tagli s' incontrino insieme sull' asse del cilindro e dell' imbuto, e così si proseguano queste fenditure sino alla metà della lunghezza del cilindro: di più vuolsi che fra fenditura e fenditura vi sia tanta distanza da ammettere la costa d' un coltello; poi vi si dee adattare sopra una ghiera d' ottone, che vada a capello colla grossezza dell' istrumento in quel luogo dove cessano i tagli. Questa ghiera dee essere munita di una staffa un poco più lunga del resto dell' istrumento, in mezzo della base della quale staffa vi dee essere una vite maschia lunga circa due dita traverse, la quale va ad inserirsi nel foro praticato inferiormente nel cilindro di bosso, al voltare della quale per mezzo del suo galletto, la ghiera può scorrere giù e su pel cilindro. Montato in tal foggia l' istrumento, vi si può collocare nell' imbuto il globo dell' occhio di un qual che animale, p. e., di cadavere umano, di agnello, di pecora ec; e perchè gli occhi così avuti sono per lo più vizzi e floscì, si avanza allora la vite, perchè la ghiera stringe le parti dell' imbuto, e così i dia all' occhio quella tensione che è propria dell' occhio vivo; in seguito si adatta l' istrumento mobile all' orbita d' un cranio umano, a cui sia segata la calvarie, indi si mette in modo, come dee stare una persona che si voglia operare, e si possono imprimere all' occhio de' moti che imitino quelli che può fare l' occhio vivo; ed intanto l' operatore vedrà di cogliere il punto di ese-

guire l'operazione, esercitando in tal modo la mano, e rendendola molto destra. Ognun vede che l'istrumento proposto può servire non solo a mettere in pratica il divisato metodo, ma anche tutti gli altri; il che credo possa prestare degli utili servigi ad ogni occulista, con qualsiasi metodo voglia operare.

13.° Un' altra bella prerogativa che racchiude in sè il nuovo metodo, è quella che quando si riscontrasse una cateratta di tal natura che non fosse così facile a metterla in pezzi, oppure che qualunque altro motivo determinasse il professore ad usare sul momento piuttosto la depressione, si può benissimo con questo metodo mettere ciò ad effetto. È chiaro che adoperando il metodo nostro, il chirurgo può più direttamente portare la sua azione sulla cateratta, ed essere padrone di condurla ovunque gli piaccia; come pure può usare allora a suo piacere dell' ago curvo o retto, che ciò nulla gli vieta. Ma v'ha anche di più: se coi mezzi indicati si arriva ad ottenere una tanta dilatazione di pupilla, da vedersi scoperto il margine della lente cristallina, si si potrà facilmente staccare la capsula intorno intorno dalla zona cigliare, portarla via insieme col cristallino, ed infossarla nel vitreo. Sarebbero allora compiuti i desiderii del celebre Scarpa (sono sue parole): « Sarebbe « desiderabile che l'arte pervenisse a possedere qualche « mezzo facile ed efficace, per cui venisse fatto al « chirurgo in ogni qualunque metodo d'operare la ca- « teratta, di separare unitamente al cristallino opaco anco « l'intera capsula della lente dalla zona cigliare, cui « sta attaccata, siccome ec. » *Opera sulle malattie degli occhi*, pag. 234. Se i suoi desiderii non fossero abbastanza soddisfatti con questo metodo, io non saprei con qual altro si potessero soddisfare, ed io di buon grado

lascierò che quel grand' uomo ne formi da sè un adeguato giudizio, se mai qualche volta questo scritto, qualunque siasi, gli pervenisse sott' occhio.

14.° Mi accade ora di dover fare un cenno di un' altra maniera di fare l' operazione della cateratta, di cui se ne fa menzione nel tomo XII dell' anno 1816 della Biblioteca Italiana all' articolo estratto dal Giornale enciclopedico di Napoli, la quale ha della simiglianza in parte col metodo da me esposto. Appartiene questa al signore Maunoir, chirurgo di Ginevra, il quale avendo diretta una sua lettera sulla pupilla artificiale al cel. Scarpa, ne riportò da lui commendazione. Questa nuova maniera sembra ideata apposta, secondo che ne intende l' autore, per abbandonare quasi affatto il metodo dell' estrazione. Egli propone d' introdurre al solito l' ago nella parte laterale dell' occhio, poi mettere in frantumi il cristallino opaco e la capsula, onde condurre tutti i brani e frantumi nella camera anteriore, affinchè ivi vengano sciolti e distrutti. Io non pretendo di fare un lungo esame, paragonando il metodo del sig. Beer con quello del professore ginevrino; dirò solo che dovendosi in quest' ultimo agire sulla cateratta di fianco, vengono qui in acconcio tutte le riflessioni da me fatte sul vecchio metodo della depressione. Del resto commendando molto il suo autore, che seppe arricchire la chirurgia di un tal ritrovato, lascierò che il pubblico ne giudichi a sua posta.

15.° A compiere questo breve trattato mi rimane a dire, che se mai con un primo tentativo non si giungesse a distruggere affatto la cateratta, dopo il corso di dodici o quattordici giorni si può ritornare ad operare e replicare questo metodo quante volte occorre, finchè la cateratta rimanga distrutta, giacchè nessuno de' metodi con cui io abbia veduto operare, o abbia

io operato, porta minori o più brevi conseguenze di questo; onde si potrà rinnovare quante volta sia di piacere.

16.° Terminerò questo mio qualunque siasi ragionamento, riferendo la storia di una fanciulla da me curata, che potrà servire a dar lume e fondamento alle cose da me esposte. Avrei potuto forse riportare molte storie appartenenti a questo metodo, raccogliendone in Vienna, allorchè gl' illustri signori Beer e Seghez, suo genero, ed io l' abbiamo adoperato con evento il più felice; ma non pensando allora di doverne favellare, non ebbi cura di tessere la descrizione de' fatti, onde mi ristringerò a questo solo, non somministrandone di più per ora la mia patria, ove soggiorno.

17.° Teresa, del conservatorio delle esposte di Pesaro, di età d' anni nove a dieci, di temperamento lodevole, era da tre anni priva di vista per cateratta. Due anni prima le era stata fatta l' operazione da un altro dotto professore col metodo solito della depressione nell' occhio sinistro. Oltre che la cura e le conseguenze furono lunghe assai; avendo dovuto per più di quaranta giorni stare in una camera oscura non senza infiammazione e dolore, ella non acquistò che poco lume. Nè punto me ne maraviglio, poichè ancora in oggi al di là della pupilla vi si vede un panno bianco che quasi tutta la ricopre; il qual panno altro non potendo essere che la capsula non messa in brani, ed ivi rimasta intatta, ha prodotto quello che si dice cateratta secondaria. Tanto è vero che nel vecchio metodo è difficile mettere in brani la cristalloide, ancorchè sia abile ed esperto il professore. Mi fu la detta fanciulla raccomandata dai rettori reggenti del pio luogo; ond' è che assunsi di fare l' operazione solo nell' occhio che non era stato

toccato. La cateratta era del genere delle gelatinose; la pupilla aveva pronti i suoi moti, cosicchè era sperabile un buon evento. Infatti nel giorno 4 ottobre 1816 quattr' ore prima introdussi fra le palpebra con un pennello verso il grande angolo dell' occhio una sufficiente copia di soluzione di estratto belladonna; due ore dopo ritornai, e replicai lo stesso. Alla fine di altre due ore ritrovai l' iride così increspata, e la pupilla così ampia, che mi rimaneva allo scoperto tutto tutta la lente opaca al di là ancora del suó margine. Mi parve che non vi fosse da perder tempo; ond' è che collocata l' inferma, ed ajutato da un assistente, pigliai l' ago, e nello spazio di un minuto l' operazione fu fatta; non perdè una stilla, che si vedesse, d' umor acqueo. La fanciulla era assai inquieta, primo per essere in un età di poca riflessione, poi perchè era stata incomodata per l' operazione antecedentemente sofferta, cosicchè con i moti dell' occhio mi recava imbarazzo. Sei o sette minuti dopo, il medico ordinario dell' ospedale, che era presente, volle esaminare l' occhio, il quale non aveva niente perduto della sua trasparenza, e poteva soffrire la luce. A lui parve d' osservare che la cateratta era stata bene infranta, ma verso l' angolo esterno dell' occhio vi rimaneva un segmento che non pareva tagliato per traverso. Ciò poco importava, perchè quando non fosse il detto segmento rimaso distrutto, poco vi voleva a replicare l' operazione. Ne' giorni successivi non trovai mai la benchè minima infiammazione; l' occhio a mano a mano schiariva, e dopo sei giorni la fanciulla cominciava a distinguere gli oggetti, e potè alzarsi dal letto, cosicchè nel decimo quinto giorno non si vedeva al di sà della pupilla verso l' esterno che un picciol punto opaco, dopo il qual giorno l' occhio rimase limpido af-

fatto e purissimo, ed ella potè andare insieme colle sue compagne a desinare in grande allegria. Prosegue ella tuttavia al giorno d' oggi a godere nel detto occhio buona vista. Questa osservazione, benchè sola, presenta in sè il paragone del vecchio e nuovo metodo, e conferma quanto sia facile a distruggersi l' intera cateratta, ogni qual volta sia spezzata ed infranta; la qual cosa forma il punto principale del metodo esposto.

Ueber die Krankeiten des uterus. — *Delle malattie dell' utero, Trattato di* Carlo Wenzel, *dottore in medicina e chirurgia, cavaliere dell' Ordine prussiano dell'Acquila rossa e della Concordia, consigliere privato, già professore di chirurgia ed ostetricia e direttore della scuola medico-chirurgica di Francoforte, ec. ec. Con* 12 *tavole in rame ed altrettante tavole lineari. — Magonza, presso Kupferberg,* 1816, *in foglio.*

Quest' opera, stampata con lusso tipografico, è frutto di vent' anni di osservazioni fatte dall' autore in diversi spedali e in un' estesa pratica privata. I molti fatti da esso lui confermati o discoperti intorno alla natura delle malattie di quest' organo, e singolarmente intorno alla patologia e cura dello scirro e del cancro, ci lasciano sperare che i leggitori approveranno il divisamento in cui siam venuti di loro presentarne in compendio le più importanti idee.

§. 1. Persuaso il sig. *Wenzel* della stretta relazione che passa tra lo stato di salute e di malattia, alla descrizione dei mali dell' utero ha fatto precedere alcune proposizioni fisiologiche, per combattere principalmente la supposta struttura fibrosa muscolare del viscere, ch' egli nega segnatamente pel non andar d' accordo gli anatomici in descrivere la positura, la direzione, la lunghezza di tali fibre, le quali, quando anco non esistessero, non potrebbero poi servire a dilucidar le funzioni dell' organo, non sapendosi in

tutto il resto dell' organismo trovare altra organizzazione muscolare, da cui si compia un analogo periodico riprodursi di forze cotanto straordinarie, come avviene nell' utero. La passiva periodica dilatazione e contrazione è un altro argomento che non consente troppo colla natura fibrosa di quest' organo, la quale non può essere comprovata neppure dall' anatomia comparata. Non ostante esattissime ricerche, non ho potuto, dice *Wenzel*, riscontrare in questo viscere alcuna fibra veramente muscolare. L' autore non fa cenno di conoscere ciò che intorno a queste fibre muscolari hanno scritto *Calza* e *Bell.*

Importante alla patologia dei mali dell' utero è l' accurata cognizione dei vasi sanguigni, i quali sono abbondantissimi, e giusta le osservazioni di *Walter*, disposti a strati tessuti a forma di rete. Allorquando però da siffatta maniera di struttura quest' autore si è avvisato di illustrare i meravigliosi fenomeni dell' utero in istato di salute, egli ha, dice *Wenzel*, oltrepassate le leggi della pura anatomica osservazione.

Indispensabile è pure l' esatta cognizione dei nervi al medico che si accinge a curare le malattie dell' utero e delle parti ad esso unite. Per tal mezzo soltanto potrà egli, fra la moltiplicità de' fenomeni, quelli distinguere che potranno illuminarlo circa la possibile complicazione con altri mali delle parti vicine.

§ 2. Il sig. *Wenzel* ha riscontrato nell' utero le seguenti irregolarità organiche non accompagnate da fenomeni morbosi, e delle quali importa averne piena cognizione, per non confondere le varietà anatomiche colle condizioni morbose del viscere.

Nello sviluppo perfetto di una parte dell' utero

talvolta ne ha egli trovato il collo straordinariamente assottigliato, e viceversa. Nel primo caso il sig. *Wenzel*, in molte donne viventi, ha riscontrato il collo e la bocca dell' utero talmente rivolta all' insù e in avanti, che a questa cagione pareva doversene attribuire la sterilità. Nelle donne che non erano mai state madri, l' utero ora fu visto straordinariamente ingrossato in tutte le sue parti, ora in alcune soltanto, e senza che in loro fosse mai apparso segno di alterazione morbosa. Quest' ingrossamento qualche volta era accompagnato da straordinaria mollezza del tessuto e qualche volta da insolita durezza. Soventi la bocca dell' utero si trova ingrossata e dura oltre l' ordinario, senza alcuna malattia. Dove l' ingrossamento era a uno dei lati, pareva che fosse preceduta qualche causa morbosa.

Quantunque assai di rado, l' obbliquità laterale e la retroversione dell' utero, nascono talvolta per solo accorciamento naturale de' legamenti ed indipendentemente da ogni affezione morbosa.

La non naturale angustia della vagina è uno dei vizii più comuni dipendenti da conformazione originaria. In una donna, all' atto del parto, che pure seguì, il sig. *Wenzel* trovò la vagina per modo ristretta, che prima del parto giammai avea potuto aver luogo il coito perfetto. In tutti i casi in cui la vagina deviava dalla forma naturale, non per effetto di malattia, ma per conformazione originaria, non è mai insorto ostacolo al parto. *Wenzel* trovò altresì per conformazione congenita, e non per causa morbosa, straordinariamente dilatata la vagina con un naturale rilassamento delle parti esterne della generazione, e dove non eravi flusso di nessuna sorta cui

si potesse attribuirne l' origine. Le donne aventi tal vizio soffrivano dei sintomi di prolasso d' utero, senza però che questo abbassamento non si effettuasse giammai. Questo vizio dipendeva unicamente dalla straordinaria brevità della vagina.

La vagina troppo ristretta per vizio congenito ha una superficie or aspra, ora levigata come la superficie dell' aorta. L' autore non ha mai veduto la perfetta adesione delle pareti.

§ 3. Ommettiamo ciò che il sig. *Wenzel* espone intorno allo stato sano dell' utero. Dall' analisi di tutte le funzioni dell' utero vivente si raccoglie, dic' egli, che questo viscere opera secondo leggi inesplicabili ed invariabili, e che i suoi fenomeni si possono acconciamente considerare come il risultato di un modo particolare di essere, di una forma speciale di vita. Allorquando tali funzioni vengono a disordinarsi, insorgono que' fenomeni indicanti la stretta relazione ch' esso ha col corpo tutto della donna, e che sono denominati consensuali. Talvolta questi fenomeni si danno a divedere con grande apparato sino dal primo periodo dello sviluppo della donna. Tutti gli accidenti infatti che accompagnano questo periodo, esprimono più o meno distintamente la loro relazione causale coll' utero. Ne' cadaveri delle donne perite durante il periodo dello sviluppamento con segni universali o locali di affezione d' utero, il più delle volte non si trovò alcun vizio nell' organo.

Anco nel concepimento insorgono diversi fenomeni irregolari, principalmente nelle donne in cui il periodo dello sviluppo è stato contrassegnato da accidenti morbosi. Meno distinti sembrano essere questi disordini

consensuali negli individui che superarono impunemente il detto periodo. Quantunque sappiasi di certo che questi accidenti procedano dall' utero, assai di rado riesce nullameno all' anatomico di trovarne la causa in qualche vizio sensibile dell' organo; il perchè alla loro spiegazione non rimane che la certezza di un gran consenso tra l' utero e il resto dell' organismo.

§ 4. *Dell' infiammazione.* L' autore distingue l' infiammazione del peritoneo che ricopre l' utero, da quella che interessa la sua propria sostanza. Egli non approva la suddivisione secondo le diverse parti che costituiscono l' organo. Non v' ha segno certo per distinguere l' infiammazione del tessuto spugnoso dell' utero da quella che ha sede nella così detta sostanza fibrosa, che non esiste punto. *Wenzel* non crede che vi sieno cagioni capaci di far infiammar certe parti dell' utero e non altre. Qualunque sia la causa eccitante, è da presumersi che operando sull' utero in modo da accendere l' infiammazione, estenda più o meno la sua azione sopra tutto il tessuto dell' organo contemporaneamente.

§ 5. L' infiammazione del peritoneo, e segnatamente di quella porzione che copre l' utero o le sue appendici, si presenta nelle puerpere sotto una forma particolare di malattia che termina soventi con esito fatale; il che non solamente dipende dalla irritazione preceduta dell' utero e delle sue appendici, non che dall' estensione del male, ma pare aver un fondamento nello stato particolare del puerperio, il quale sembra tendere facilmente alla morte, in parte per la grande reazione che l' istantaneo vôtarsi dell' utero esercita su tutto l' organismo, e in parte per la quantità

di linfa plastica e degli umori sierosi divenuti superflui, e pel frequente spandimento di questi nella cavità addominale dietro minime irritazioni infiammatorie. Queste effusioni, che sono quasi all' istante accompagnate da subito abbattimento delle forze vitali, caratterizzano la natura del male assai più che il grado della febbre e la fierezza dei sintomi di flogosi peritoneale. La sezione de' cadaveri ha fatto vedere in molti casi che ciò che si è trovato, non istava punto in relazione coll' andamento della malattia.

Le alterazioni morbose riscontrate ne' cadaveri lasciano conchiudere, 1.° che avvi un' infiammazione del peritoneo e dei visceri da esso inviluppati, con ispandimento proporzionato di umori linfatici coagulabili nella cavità del ventre; 2.° che avvi uno stato infiammatorio leggiero del peritoneo con grande effusione de' citati umori e non proporzionata al grado dell' infiammazione; 3.° finalmente che può aver luogo tale spandimento senza segni manifesti di affezione locale infiammatoria, per effetto di insulti febbrili assai forti nel primo periodo del puerperio, e che sembrano indipendenti da flogosi. I due ultimi rapporti esprimono la natura e la caratteristica della febbre puerperale; ragion per cui, a giudizio di *Wenzel*, tanto s' ingannano coloro che ritengono la febbre puerperale come morbo sempre infiammatorio, quanto quelli che suppongono poter nascere effusione linfatica non preceduta da infiammazione. L' autore è per conseguenza d' avviso che la secrezione morbosa di linfa coagulabile non basti a caratterizzare l' infiammazione; opinione che non sarà certo troppo universalmente ricevuta; perciocchè la mancanza di

segni apparenti di flogosi non è prova sicura che manchi un' infiammazione latente.

La vera infiammazione del peritoneo è comunemente effetto della primitiva irritazione dell' utero, prodotta dagli stromenti e dalle mani impiegate a soccorso del parto. In questi casi, solleciti sono i sintomi e l' infiammazione semplice e grave; il tatto indica l' estensione, la sede e i limiti del male esattamente. Gli organi più prossimi sono dolenti, più o meno disordinati nelle loro funzioni, e tutto sta in rapporto colla cagione preceduta, assai più che non avviene nella febbre puerperale. Nei cadaveri si trova che l' infiammazione primitiva dell' utero si è estesa alla sua superficie. La matrice è dura o cancrenosa; il peritoneo vivamente infiammato. Lo spandimento di umori linfatici è quale suol essere nelle gravi infiammazioni delle superficie secernenti.

Che questo stato infiammatorio del peritoneo possa aver luogo senza esito mortale, si può argomentare dai fenomeni riscontrati accidentalmente ne' cadaveri delle donne, e che non nascono che per infiammazione dell' utero; quali sono, a cagion d' esempio, le adesioni dell' utero colle parti vicine. L' infiammazione delle parti che in origine sono state meccanicamente irritate, si prolunga soventi, giusta la naturale espansione della membrana, dal punto irritato ed infiammato alla superficie interna dell' utero, e di qui al peritoneo che ricopre l' utero al di fuori, e si prolunga sulle pareti addominali e sui visceri. Talvolta a questo stato di pura infiammazione si aggiunge un copioso spandimento mortale di umori linfatici che sembra in allora costituire la forma più acuta della febbre puerperale.

Ignorando le osservazioni di *Gordon*, *Hey* ed altri, *Wenzel* dice che la vera febbre puerperale vuol essere trattata diversamente dalla semplice infiammazione del peritoneo, aggiungendo che anco la semplice peritonitide, come infiammazione di parti membranose, non comporta l'uso troppo generoso ed illimitato del metodo antiflogistico.

L'autore non nega che nelle donne morte di febbre puerperale non si riscontrino talvolta dei segni manifesti d'infiammazione sulla superficie esterna dell'utero; ma pretende essere rarissimo questo caso, ed accadere allora solamente che l'infiammazione è stata causata da irritazione meccanica. Il più delle volte si trova l'utero scevro da infiammazione e quasi avvizzito, e il peritoneo colle sue appendici lievemente infiammato. L'adesione di porzioni di peritoneo rimote dall'utero, mediante pseudo-membrane, è indizio certo di preceduta infiammazione.

Talvolta tutta la capacità del basso ventre è riempiuta di umori sierosi, che contengono degli ammassi di linfa coagulata, che, sotto forma di membrana, sono aderenti alle parti rimase infiammate, e soventi con tal forza, da non potersi distaccarle che con difficoltà. Più comunemente questi ammassi membranosi stanno raccolti nelle cavità del bacino, dove si veggono leggermente infiammati i suoi velamenti.

I fenomeni infiammatorii che si trovano sulle parti affette, non istanno in diretta relazione nè coll'andamento, nè colla letalità della malattia. Non vi sono che pochi punti del peritoneo vivamente infiammati; la restante superficie non mostra che una flogosi leggiera, risipolatosa; il che rende ragione dell'enorme

spandimento linfatico che vi si forma. Rarissimo è il caso che la superficie esterna delle altre viscere del basso ventre sia compresa da siffatta infiammazione risipolatosa; il più delle volte è la faccia inferiore del fegato che vi partecipa.

A giudizio dell' autore conviene cercare la natura e l' essenza della febbre puerperale, sì bene che la cagione della sua letalità, in tutt' altro fuorchè nell' infiammazione delle parti interessate; e se non ci è dato di ben comprenderne la relazione causale, è meglio confessare la propria ignoranza che proporre schiarimenti fondati sopra ipotesi vaghe ed insussistenti.

Ella è cosa difficile e soventi impossibile il distinguere se l' affezione locale dell' utero trovata dopo la morte, si possa considerare come cagione eccitante della febbre puerperale. Le circostanze del parto, la particolare tendenza dell' utero vuoto alla putrescenza delle sue parti, e l' andamento della febbre puerperale, sembrano piuttosto farci congetturare, dice *Wenzel*, che la putrida località che si trova nell' interno dell' utero sia effetto e non causa di questa febbre e della sua frequente letalità. — Le alterazioni morbose delle trombe del Falloppio e delle ovaia sembrano piuttosto effetti della congestione dei vasi che di una corruzione cancrenosa.

L' autore annovera la terza forma di spandimento linfatico nel cavo del ventre, di sopra accennata, tra le effusioni così dette per metastasi, e ciò perchè tale spandimento succede soventi poche ore dopo segni sensibili di infiammazione locale nell' addomine.

§ 6. Varii sono gli effetti dell' infiammazione del peritoneo sull' utero e sulle sue appendici. Le fre-

quenti alterazioni morbose dell' utero, delle trombe falloppiane, della ovaia e dei legamenti larghi e rotondi, dimostrano che soventi han luogo delle lievi infiammazioni che dall' utero si estendono al peritoneo. L' autore si riporta unicamente alla propria esperienza. Nel cadavere di una donna, morta lungo tempo dopo una peritonitide, trovò l' utero ingrossato ed aderente nella massima parte della base coll' omento e cogli intestini tenui, mediante pseudo-membrane. In un' altra donna di circa 50 anni ha trovato un nuovo legamento di linfa plastica, straordinariamente grosso, rotondo e quasi cartilaginoso. Oltre questa non naturale riunione dell' utero colle parti vicine, qualche volta egli ha veduto ingrossato il peritoneo che ne riveste la superficie esteriore. La stessa alterazione morbosa occorre alle trombe del Falloppio, le cui membrane sono talvolta ingrossate, quanto i legamenti rotondi dell' utero, da chiuderne totalmente il lume.

La riunione dei corpi frangiosi tra loro, il formarsi in un sacco cavo mediante una nuova membrana, e il ricongiungersi alle parti vicine, sono effetti di preceduta infiammazione; siccome dalla stessa cagione dipendono i medesimi accidenti che talvolta si osservano alle ovaie, il cui interno tessuto si riempie più o meno di umori sierosi, e cresce sovente ad una enorme ampiezza. Talvolta però le ovaia si alterano e si ingrossano senza spandimento sieroso. — Anco l' ingrossamento non naturale dei legamenti rotondi dell' utero è effetto di preceduta infiammazione.

La struttura dell' utero rende ragione del perchè, non ostante i frequenti e straordinari irritamenti a

cui va soggetto, non sia sì di frequenti colto dall' infiammazione. Le numerose ed ampie vene di cui è provveduto, agevolando il vôtarsi delle arterie, sono causa che ogni fortuita congestione di sangue nel suo sistema arterioso si disciolga prontamente pel sistema venoso. L' autore fa consistere la preponderanza del sistema venoso sull' arterioso nella massima picciolezza di questi vasi in ogni periodo della vita, eccettuato quello della gravidanza, e da ciò ne deriva la minor tendenza dell' utero ad infiammarsi a paragone degli altri organi. Oltre i fatti anatomici, a favore di questa asserzione parlano il non essersi mai osservata infiammazione dell' utero prima del periodo nè in seguito della menstruazione difficile, come neppure ne' primi mesi di gravidanza, non ostante segni manifesti di pletora vascolare nell' organo. L' infiammazione di questo viscere non succede neppure alle prolungate e violenti sue contrazioni. Anco nell' atto del parto l'utero sopporta molto irritamento senza punto infiammarsi, e le infiammazioni isolate delle sue parti, principalmente di quelle accessibili al tatto, sono meno mortali per sè stesse che per la propagazione dello stimolo infiammatorio al peritoneo che involge l' utero e le sue appendici.

L' irritazione meccanica della bocca e del collo dell' utero fa talvolta quasi all' istante infiammare le parti immediatamente affette, cui rapidamente succede la morte per disorganizzazione cancrenosa; la quale, come pretende l' autore, non è però effetto di preceduta infiammazione, ma della particolare condizione a cui si riducono i vasi dell' utero tosto dopo l' espulsione del feto e della placenta, e della subita interruzione dell' attività de' detti vasi.

Il sig. *Wenzel* dice di non aver mai osservato per cagioni interne infiammarsi l' utero non gravido da costituire una malattia distinta. Nel turbamento delle sue funzioni ha veduto nascer piuttosto de' fenomeni consensuali, che accidenti di infiammazione vera. Egli non nega tuttavia che l' utero possa infiammarsi anco in tale stato, segnatamente per cagioni meccaniche.

Comunemente l' infiammazione dell' utero susseguente al parto ha sede alla bocca o al collo, si circoscrive il più delle volte alle parti affette, ed assai di rado si estende alla sostanza propria del viscere. D' ordinario nasce per irritamento meccanico; e dove non abbiavi grande predisposizione alla febbre puerperale, o non regni sotto forma epidemica, di rado riesce mortale.

§ 8. Fenomeno frequente è la corruzione cancrenosa dell' utero che si può congetturare dai sintomi, e soventi verificare colla sezione del cadavere. A giudizio dell' autore, questa corruzione, 1.° può essere effetto di pregressa infiammazione; 2.° può succedere improvvisamente a segni infiammatorii assai lievi; e finalmente può nascere per cagione estranea all' infiammazione. Nell' ultimo caso nasce la malattia che *Boer* ha chiamato *putrescenza dell' utero*; dal quale autore per altro *Wenzel* dissente in non credere necessario a siffatta degenerazione di ammetterne la predisposizione sin dentro dell' utero non gravido, siccome non conviene con *Boer* in supporre che tale cancrena, allorchè non consiste nella corruzione della membrana decidua, sia sempre accompagnata dalla cancrena di questa membrana. A giudizio di *Wenzel* quest' affezione sfacelosa, sia parziale od universale dell' utero, può nascere indipendente-

mente da ogni grado d' infiammazione, nè fa d' uopo che preesista al parto.

Coll' atto del parto la membrana decidua rompendo ogni vincolo organico col corpo della madre, deve necessariamente trovarsi in istato di morte senza che faccia mestieri la putrefazione dell' utero. La putrefazione di questa membrana è perciò conseguenza della sua finale destinazione, e non cagione od effetto dello stato putrido dell' utero. La causa prossima della febbre puerperale, è da cercarsi in tutt' altro fuorchè nella preesistente corruzione cancrenosa dell' utero; lo spandimento di umori linfatici colla concomitante prostrazione di tutto l' organismo, rendono ragione più che plausibile della letalità di tal febbre.

L' autore ammette che sotto certe circostanze, segnatamente dopo il parto, possa svilupparsi nell' utero una tendenza particolare alla disorganizzazione sfacelosa, senza che faccia d' uopo supporre infiammazione antecedente. Nei visceri compressi dall' utero, la circolazione del sangue non è sì libera come durante il suo stato non gravido. L' utero istesso nel contrarsi delle sue pareti non oppone ai vasi del suo tessuto la resistenza che poco prima soffrivano per la presenza del feto. Si aggiunge, che tornando subitamente più libera la circolazione negli altri visceri, viene sottratto all' utero gran parte del sangue che poco prima circolava in lui per sostenere l' energia delle sue funzioni. Se adunque per una cagione qualunque, tosto dopo il parto, la contrattilità dell' utero venga ad essere indebolita, ciò basterà, dice *Wenzel*, a produrre l' istantanea estinzione della vita in questo viscere, e la di lui corruzione sfacelosa, senza che

faccia mestieri di precedente infiammazione. La cagione prossima di questa quasi subitanea estinzione della vita nel tessuto dell' utero sembra riposta nel così detto *collapsus vasorum*. In fatti la corruzione cancrenosa dell' utero ha luogo altresì in que' casi in cui l'energia de' vasi uterini è stata subitamente indebolita dopo il parto da gravi emorragie.

La putrescenza dell' utero non è, a giudizio di *Wenzel*, sanabile col mezzo di rimedi esteriori. Il medico non può lusingarsi di guarirla se non allorchè l' affezione è circoscritta a un picciolo spazio; e la guarigione è in allora effettuata dall' energia delle forze vitali che ne limitano il guasto e promuovono una suppurazione lodevole. Questo processo è opera esclusiva della natura.

§ 9. Le raccolte di pus, citate dagli autori, sono in gran parte ipotetiche, essendosi a torto chiamati col nome di pus tutti gli umori trovati dentro il tessuto dell' utero. Rare essendo le infiammazioni semplici di quest' organo, rare per conseguenza esser debbono altresì le raccolte di pus, tanto più che le stesse infiammazioni semplici volgono soventi ad altra terminazione fatale. Gli ascessi marciosi che talvolta si formano nel lento morboso ingrossarsi delle pareti dell' utero, non provano che l' utero sia passato in suppurazione.

§ 10. Il sig. *Wenzel* parla a lungo dell' induramento dell' utero che succede all' irritamento infiammatorio di parti isolate del viscere, non grave a segno di avere una terminazione mortale. Comunemente quest' irritamento è prodotto da cagioni meccaniche, e l' induramento nasce per la linfa che si travasa

nel tessuto delle porzioni d' utero irritate, le quali poi diventano insensibili, cessando nelle parti indurate la libera energia dei nervi. La linfa effusa viene però animata da vasi di nuova formazione che soventi si formano con incredibile celerità; il che non solamente dà ragione della durata della vita nelle parti indurate, ma altresì dell' incremento di volume e delle deviazioni di forma a cui tali parti vanno soggette. La bocca è la parte dell' utero più esposta ad infiammarsi per cagione meccanica; di qui la malattia si estende al collo. Lo scirro e il cancro nascono in fatti assai frequentemente in queste parti.

L' induramento della bocca dell' utero cagionato da irritazione infiammatoria, si limita talvolta a un piccolo spazio; il perchè avviene di soventi che resti inosservato nel puerperio e non si scopra che nel parto susseguente. Questo vizio si dà molte volte a divedere coll' opporsi al perfetto sviluppo della bocca dell' utero nell' atto del parto, e col quinci ricercare i soccorsi dell' ostetricia.

Induramenti parziali dell' utero succedono altresì alla violenta estrazione della placenta. La parete del viscere a cui stava appiccata, facendosi dura in alcuni punti ed ingrossandosi in tutta l' estensione, accade che affievolendosi la contrattilità dell' utero, la placenta non può distaccarsi da sè in appresso. Giusta *Wenzel*, questo vizio è frequente cagione di parti prematuri. In siffatti casi la placenta è il più delle volte picciolissima e spartita in più lobi durissimi.

(Sarà continuato.)

Experiments and observations to prove, etc. — *Sperienze ed osservazioni per provare che molti rimedi agiscono per mezzo del sangue, e segnatamente che in tal modo opera il* Colchicum autumnale *nella cura della gotta;* di Sir Everard Home.

(Phil. Transact. For the year 1816. *Part. II)*

Si è altrove parlato della tintura di *Colchicum autumnale*, a cui molti medici inglesi attribuiscono una virtù specifica contra la gotta (1). Il sig. *Home*, gottoso da più anni, non solamente ne attesta l'efficacia, ma pretende che, a guisa del mercurio e di molti veleni, ella non operi altrimenti sull' organismo che per la via del sangue. La scomparsa del parossismo in sei, dodici e al più tardi in 24 ore, è prova, dice *Home*, della forza specifica di questo rimedio, il quale ragion vuole che si creda operare per mezzo della circolazione, « perchè iniettato nelle vene produce effetti analoghi a quelli che produce introdotto nello stomaco ». Per dimostrare quest' ultimo fatto egli ha intrapreso il seguente sperimento:

Preparata la tintura di *Colchicum* con due libbre di radice fresca, fatte digerire per sei giorni a un blando calore in 24 once di vino di Sherry, da cui era stato fugato lo spirito col mezzo del calore, ne iniettò egli 50 goccie, allungate in una dramma d' acqua, nella iugulare d' un cane di mezzana statura. Il polso del cane batteva in istato naturale 140 volte nel minuto. Cinque minuti dopo l' esperimento: tremori muscolari, polsi agitati, nausea, ma non vomito. Quattordici minuti dopo: polsi a 180 battute e intermittenti. Quattro ore dopo: polsi a 120, vigorosi, tuttora intermittenti. Sette ore dopo: polsi a 140 battute, non più intermittenti, moto naturale, avidità di cibo e salute perfetta.

---

(1) Annali di med. stran., 1816, vol. 3, pag. 236.

Tre giorni dopo quest' esperimento, ministrate per bocca allo stesso cane 160 goccie dell' indicata tintura, ossia il doppio della dose iniettata nella iugulare, di lì a due ore, languor sommo, polsi tesi, deboli, a 140 battute. A capo di quattr' ore e mezzo; manco languore, polsi naturali; a capo di otto ore, moto naturale; ed a capo di undici ore, salute perfetta.

Effetti non diversi che di grado ha provato *Home* dall' uso della stessa tintura. « Tormentato da un fiero accesso di gotta alla caviglia, il 23 di dicembre del 1815, a 10 ore del mattino, presi, dic' egli, 60 goccie dell' acqua medicinale. Il dolore della gotta era insoffribile. Messomi in letto, era travagliato da tal senso di freddo, che non poteva riscaldar le mani benchè le tenessi al di sotto delle coperte. A capo di due ore mi sento più caldo e sitibondo; a capo di tre, il dolore è mitigato a segno d' essere tollerabile se tengo il membro in riposo; a capo di 7 ore ho qualche leggier movimento intestinale. Avendo tentato di metter il piede a terra, il dolore si fa più fiero, ma cessa sì tosto che ho ricomposto l' arto alla positura orizzontale. Sono molestato dalla nausea; il polso che in istato di salute batte 80 volte nel minuto, si è abbassato a 60 ed è intermittente. A capo di dieci ore la nausea è cessata; mi sento languido, ed ho appetito; il polso batte 80 volte. Ho dormito assai bene la notte; la mattina il polso è ancora a 80 battute, e mi trovo in istato di accudire ai doveri della mia professione ».

Segue un' Appendice letta alla società reale nell' adunanza del 23 di aprile del 1816, nella quale il dottore *Home* dice d' avere altre volte esperimentata l' acqua medicinale su di sè stesso e sopra altri individui durante il parossismo gottoso, e d' aver sempre osservato rallentarsi il polso di 10 o 20 battute nel minuto, generalmente dodici ore dopo aver preso il rimedio. La comparsa di questo fenomeno, aggiunge l' autore « dimostra che il malato è sotto l' influenza del medicamento, e serve di criterio per misurarne la

dose ed evitare gli inconvenienti che si sono veduti da dosi smodate ».

Taluno avendo suggerito al dott. *Home*, che per provare che il *Colchicum* esercita l' azion sua per la via del sangue, bisognava mostrare che, iniettato nelle vene in quantità sufficiente, produce gli stessi effetti che nascono da una dose maggiore introdotta nello stomaco, egli si è immediatamente accinto all' esperimento, introducendo nella circolazione di un cane 160 goccie delle accennata tintura.

« All' istante l' animale perdè la forza del moto volontario; il respiro si fece lentissimo e il polso appena sensibile. Dieci minuti dopo, polsi a 84 battute, inspirazione naturale, cioè 40 nel minuto. Venti minuti dopo, polsi a 60, inspirazioni a 30, tremore alle gambe di dietro. Un' ora dopo, polsi a 115, irregolari; l' animale si regge a stento sulle gambe; inspirazioni da non potersi numerare. Un' ora e mezzo dopo, il tremore è cessato; nessuna variazione nei polsi; conati inefficaci di vomito; dura in questo stato altri dieci minuti; inspirazioni 54 nel minuto.

Due ore dopo: polsi a 150, assai deboli; un' evacuazione dell' alvo di un' oncia e mezzo di fluido; vomito di muco tinto di bile che si rinnova tre volte; due deiezioni liquide.

Tre ore dopo, rinnovazione del vomito; altra evacuazione alvina; polsi fiacchi da non potersi numerare.

Quattr' ore dopo, continua il langnore estremo. Cinque ore dopo, vomito di muco sanguigno e morte.

Aperto il corpo si è trovato nello stomaco del muco tinto di sangue; la membrana interna era infiammata, congiuntamente a quella del duodeno; più leggiera era la flogosi nel digiuno e nell' ileo, e più distinta nel colon.

Questi fatti, aggiunge *Home*, dimostrano che il *Colchicum* autunnale esercita la sua azione sopra diverse parti del corpo passando nel torrente della circolazione, e non per effetto dell' impressione ch' esso fa sullo stomaco e sugli intestini.

Storia di un tumore che dalla tempia sinistra scendeva sin oltre il ginocchio; di THOMAS WILLIAM ROHERS. (V. la fig. 2 della tavola).

(*Medical Repository*, 1816).

NON si hanno ancora che idee assai imperfette intorno al progressivo aumentarsi a cui tendono i tumori. La più parte de' chirurghi è di opinione che sieno prodotti nuovi e affatto stranieri all' organizzazione naturale del corpo, dipendenti da un' azione e secrezione morbosa. Altri però, e forse con più ragione, sostengono che il loro accrescimento è opera della comune azione arteriosa inserviente alla nutrizione del corpo. Ma donde avviene che queste azioni, che nel sistema sono ricomposte alla regolarità ed all' uniformità, non sono nei tumori trattenute da nessuna legge? Qual causa ritiene il principio conservatore dal non impedire il loro accrescimento? — Incapace di rispondere con aggiustatezza a siffatte questioni, mi farò a descrivere un enorme tumore che facevasi pubblicamente vedere a Charlestown.

La persona che ne formava il soggetto era una Negra di Newbury, di 36 anni, robusta, sanissima di aspetto, e nata da genitori egualmente sani. All' età di due anni, sull' osso parietale sinistro, poco lungi dall' angolo inferiore anteriore, erale nato un tumoretto mucoso, bianchiccio, isolato, il quale andò a poco a poco crescendo, per modo che ai 10 anni arrivava sino alla fossa temporale. Fattosi da quest' epoca più pendulo, l' accrescimento del tumore progredì con meravigliosa celerità. L' occhio del lato infermo cogli integumenti ed appendici, essendo stato dal peso della massa fangosa tirato fuori dell' orbita, era causa di fierissimi dolori. L' orecchia sinistra cogli integumenti del capo di questo lato erano pure spostati dalla situazione naturale. La bocca e il naso aveano presa una direzione singolare. Presentemente la massa

sembra sospesa agli integumenti delle ossa frontali e prietali; ed è aderente al mento, e segnatamente al petto. Quando la persona sta in piedi, il tumore scende sino alle ginocchia, ed è lungo tre piedi e tre pollici. La parte inferiore, ove non sia schiacciata, ha due piedi e nove pollici di circonferenza; sotto del mento ne ha un piede. L' orecchia è situata sulla mammella sinistra, nove pollici circa più basso dell' ordinario, ed è in ogni direzione più grande del naturale. Il meato uditivo è ancora visibile, e lascia gemere continuamente una materia fetente. Si voleva darmi ad intendere che vi fosse stata introdotta una sonda lunga quattordici pollici. Il nervo acustico ha da molto tempo perduta la sensibilità. Il fenomeno più singolare è l' abbassamento dell' occhio, il quale si trova cinque pollici all' incirca al di sotto dell' orbita. Le palpebre, che or sono esattamente longitudinali, hanno la grossezza delle palpebre d' un cavallo, e stanno quasi sempre chiuse. Le glandulette meibomiane mostrano una straordinaria proclività all' infiammazione; quando vidi il tumore, la persona avea la psorottalmia. Le palpebre del lato infermo hanno un moto tremulo e consono con quelle dell' occhio destro. Sollevate, non iscorsi che l' organizzazione dell' occhio fosse sensibilmente alterata. Non ostante la straordinaria distensione del nervo ottico, questa donna poteva tuttora distinguere la luce dalle tenebre. Ella dicevami che non era più di due anni che con quest' occhio ancor ci vedeva chiaramente. La vista dell' occhio destro è perfetta.

Il peso del tumore ha grandemente alterata la forma della mascella inferiore. La sinistra metà, cominciando dalla sinfisi, è depressa in modo che rappresenta un gamma rovescio. La direzione di molti denti si è fatta viziosa; col dito introdotto nella bocca si sente anteriormente un sacco profondo, quasi tutto ripieno di saliva, che ha qualche analogia col sacco che porta al collo il pellicano.

Il tumore è molle e pastoso al tatto, ha una super-

ficie levigata, e sembra contenere al di dentro molte masse irregolari insieme riunite da tessuto celluloso. Attraverso la massa scorrono dei fascetti di vasi varicosi a guisa di legamenti, grossi un pollice; alla superficie questi fascetti son più piccioli. Il tumore presentemente non si mostra molto inclinato all'infiammazione e alla suppurazione; non cagiona alcun dolore, ma è di grandissimo incomodo alla donna, la quale è obbligata di reggerlo in un sacco. Gli integumenti son molli, flacidi, ma sani; a malgrado di tanta distensione non notasi ingrossamento delle papille cutanee. In diversi punti della parte superiore del tumore si veggono delle picciole ciocche di capelli lanuti. Il tumore ha la stessa temperatura del resto del corpo, ed è dotato di grande sensibilità, perciocchè la donna avverte immediatamente le mosche e gli altri insetti che vanno a poggiarvisi sopra.

La persona sembra avere una disposizione costituzionale ai tumori. Ella ha tutto il corpo, e segnatamente la nuca, sparso di picciole escrescenze, alcune delle quali son già lunghe alcuni pollici.

Non ostante l'enorme afflusso di sangue inserviente alla nutrizione del tumore, la donna non è punto sensibilmente indebolita. Ella è menstruata regolarmente; il che dimostra che questa massa non esercita alcuna influenza sulle funzioni dell'utero.

Gli annali della chirurgia offrono pochi esempi di tumori cresciuti a un volume sì straordinario. Il caso di *Eleonora Fitzgerald*, riferito da *Bell*, di un tumore più grosso, era nato in seguito ad un'offesa esterna. Dal petto, a guisa di un intestino aggomitolato, questo tumore pendeva in giù, avente un braccio e mezzo di lunghezza. Esso però non avea punto alterata la parte da cui traeva origine; per lo che il tumore da me osservato sembra ancora il più singolare che siasi mai veduto. Questo fatto potrebbe servire d'argomento per persuadere i chirurghi a non abbandonare a sè i tumori incipienti.

Recherches chimiques, etc. — *Ricerche chimiche e fisiologiche sull'ipecacuana*, dei sigg. Magendie e Pelletier.

(Journal de pharmacie et des sciences accessoires, avril 1817.)

Questa memoria, letta all'accademia delle scienze il 25 di febbraio del 1817, è divisa in due parti; chimica l'una e fisiologica l'altra. Nella prima gli autori si sono dati a ricercare quali principii si contengano nelle tre specie d'ipecacuana più usitate, che sono l'ipecacuana bruna, somministrata dalla *psychotria emetica*, l'ipecacuana bigia, che si ottiene dalla *calicocca-ipepacuanha*, e l'ipecacuana bianca *(viola emetica)*. La seconda è consacrata a determinare quale dei principii chimici contenuti in queste radici possegga la virtù emetica, ed in qual modo esso operi in produrre il vomito.

Parte chimica.

Accennati i difetti delle analisi dell'ipecacuana instituite da *Henry*, *Irvine* e *Masson-Four*, gli autori vengono ad esporre la loro, cominciando dall'ipecacuana bruna *(psychotria emetica.)*

Insegnando l'esperienza che la parte corticale della radice d'ipecacuana è dotata di proprietà più attive della parte legnosa o meditullium, da cui la prima si distacca altronde assai facilmente, i sigg. *Magendie* e *Pelletier* hanno creduto di cominciar da questa le loro esperienze. Sottomessa pertanto una quantità determinata di corteccia d'ipecacuana in polvere all'azione dell'etere solforico rettificato, primieramente a freddo, quindi a caldo, aggiungendo nuove quantità d'etere mano mano che andava disperdendosi, si ottennero delle tinture, che fatte svaporare in una storta, hanno prodotto un etere che acquistò l'odore

particolare dell' ipecacuana verso la fine della distillazione. Al principio di quest' operazione non dava alcun sentore straniero. Nella storta rimase una materia pingue oleosa, odorante, di cui si parlerà in appresso.

L' ipecacuana che avea ceduti all' etere tutt' i principii in esso solubili, venne sottomessa all' azione dell' alcool di 40 gradi ed al calore; fu d' uopo impiegare una grandissima quantità d' alcool per estrarre dall' ipecacuana tutte le parti solubili in questo mestruo. Le prime tinture erano d' un giallo brunastro, e non aveano il bel color giallo dorato che distingueva le tinture eteree.

Le tinture alcooliche feltrate bollenti hanno colla svaporazione lasciato precipitare alcuni fiocchi bianchi di una materia che gli autori hanno riconosciuta analoga alla cera. I liquori feltrati hanno dato colla svaporazione una materia estrattiva d' un rosso tirante al color di zafferano. Questa materia disciolta nell' acqua fredda ha deposto dei fiocchi di cera, che, separati mediante la feltrazione, sono stati aggiunti alla cera che si era già ottenuta.

La materia solubile nell' acqua fredda, raccolta mediante la svaporazione a bagno-maria, era d' un color rosso-bruno, assai deliquescente, amara e quasi scevra d' odore, e, come si dirà in appresso, l' esperienza ha fatto vedere ch' ella possiede delle proprietà emetiche assai distinte. Questa materia tingeva leggermente in rosso i colori blò vegetabili.

Messa questa materia estrattiforme a contatto del carbonato di barite, a capo di alcuni giorni si è nuovamente disciolta nell' acqua, e quindi nell' alcoole. Ella non tingeva più le tinture azzurre vegetabili, nè riteneva altronde alcun atomo di barite. Questa terra non avea dunque fatto altro che impadronirsi di un acido a cui la tintura dovea la proprietà di tinger in rosso la tintura di tornasole. La quantità d' acido contenuto nella materia estrattiforme era sì piccola, che non si è potuto isolarla. Gli autori con-

getturano che l' acido fosse acido gallico, perchè la materia estrattiforme, prima che venisse trattata colla barite, ha dato una leggiera tinta verde alla soluzione di acetato di ferro.

Sciolta nuovamente la materia nell' acqua distillata, ed aggiuntovi a poco a poco dell' acetato di piombo, si formò tantosto un precipitato abbondante di un bianco tirante al bigio, e sempre identico, qualunque fosse l' epoca della sua formazione. Raccolto sul feltro questo precipitato, il liquore feltrato era quasi scolorato; una porzione del liquore nel quale erasi versato del sotto acetato di piombo, era totalmente spogliato di colore.

Il precipitato ottenuto coll' acetato di piombo, lavato con acqua distillata, è stato scomposto da una corrente di gas idrogeno solforato. Con tal mezzo il piombo essendo stato separato dalla materia che gli autori chiamano emetica, essi hanno potuto ottenere questa materia colla svaporazione del liquore. E siccome riteneva un po' d' acido acetico, ella fu messa a contatto di molta polvere di litargirio, e in seguito trattata di nuovo coll' idrogeno solforato. Con questa sperienza essi hanno stabilita l' omogeneità della materia. Se fosse stata composta di due materie diverse, o l' una sarebbe stata di natura da essere precipitata dall'acetato di piombo, e non l'altra, e allora questo reattivo avrebbe potuto di primo slancio servire a separare le due materie; o l' una e l' altra sarebbero state suscettive di essere precipitate da questo sale, e in allora è più che probabile che l' una sarebbe stata precipitata prima dell' altra, e si sarebbero per conseguenza ottenuti diversi precipitati in diverse epoche dell' operazione, cosa che non ha punto avuto luogo.

Trattata coll' acqua fredda l' ipecacuana su cui avea esaurita ogni sua azione l' alcoole, l' acqua a capo di qualche tempo è divenuta mucilagginosa; e feltrata e svaporata, ha dato una materia tirante al bigio, la quale, trattata coll' alcoole, si è fatta bianc,

deponendo una certa quantità di materia emetica analoga a quella di cui si è testè parlato. La materia bianca, esaminata diligentemente, ha presentato tutti i caratteri della gomma pura; trattata coll' acido nitrico, ha somministrato dell' acido ossalico e dell' acido mucoso La materia legnosa sottoposta all' acqua fredda, e quindi all' acqua bollente, ha fornito una quantità ragguardevole di amido. Versando nel liquore una certa quantità di iodo, nasceva immantinente un bel color blò; la materia fibrosa sopravanzata a molte bolliture avea tutti i caratteri del principio legnoso, il quale si trova intimamente unito all' amido. Questi due corpi sono talmente insieme congiunti, che dopo diciotto bolliture in nuove quantità d' acqua la materia legnosa rattiene ancora una certa quantità di amido.

Ripetuta quest' analisi più volte, i citati fisici hanno rilevato che l' ipecacuana contiene i detti principii nella seguente proporzione:

Materia pingue oleosa . . .	2
Materia emetica	16
Cera vegetabile	6
Gomma	10
Amido	42
Principio legnoso	20
Acido gallico, qualche traccia	—
Perdita	4
	100

Dall' analisi della parte legnosa interna o meditullium, hanno ottenuto il risultato seguente:

Materia emetica	1. 15
Materia estrattiva non emetica	2. 45
Gomma	5. —
Amido	20. —
Principio legnoso	66. 60
Acido gallico	—. —
Pinguedine, qualche traccia .	—. —
Perdita	4. 80
	100. —

La materia estrattiva non emetica, accennata nell' ultima analisi, ha molta analogia cogli estratti che si cavano dalle sostanze legnose, sta unita tenacemente alla materia emetica e ne snerva le proprietà. Ne differisce però essenzialmente in ciò, che non è precipitata dall' acido gallico o dalla tintura di noci di galla; il contrario di ciò che avviene della materia emetica, la quale, come si dirà in appresso, forma con questi reattivi dei precipitati assai abbondanti. Si può valersi di questo mezzo per separare l' estrattivo non emetico dalla materia emetica. In questo caso la combinazione precipitata debb' essere trattata colla barite, che la decompone; indi si fa riprendere la materia emetica dall' alcoole. La picciola quantità di materia emetica contenuta nel meditullium dimostra che nella preparazione della polvere d' ipecacuana gli speziali usano con ragione di separare la parte legnosa della radice.

Gli autori lasciando di parlare delle altre sostanze contenute nella *psychotria emetica*, che sono identiche colle materie già perfettamente conosciute, vengono a trattare dell' esame chimico della materia pingue e della materia emetica.

Materia pingue. Questa sostanza, estratta dall' ipecacuana col mezzo dell' etere solforico, ha un bel color giallo brunastro allorchè è in massa; sciolta nell' alcoole e nell' etere solforico comunica alla soluzione un color giallo dorato. Ha un sapor acre analogo a quello degli olii essenziali, ed un odore assai piccante che si accosta a quello dell' olio essenziale di rafano. Quest' odore diviene insoffribile esaltato dal calore, ed ove ne sia impregnato qualche veicolo, è in tutto analogo a quello dell' ipecacuana, la quale deve appunto a questa materia il suo odore particolare. La sostanza pingue è più grave dell' alcoole, e non differisce che di poco dal peso dell' acqua. Riscaldata, il calore fa disperdere un olio sommamente volatile di un odore penetrantissimo; la maggior parte della materia si altera però prima di volatiliz-

zarsi, e somministra allora i prodotti che, per mezzo del fuoco, si cavano dalle materie vegetabili assai ricche di idrogeno; l'olio che in questo caso passa nella distillazione è totalmente empireumatico.

Distillando l'acqua con della materia grassa, la prima non ne prende che una parte che galleggia alla superficie a forma d'iride. La materia pingue dell'ipecacuana, come molti altri olii vegetabili, sembra dunque formata di due olii; l'uno volatile, che costituisce il principio odoroso dell'ipecacuana; l'altro fisso, poco o punto odoroso, e che da alcuni chimici, cui non è riuscito di ottenerlo isolato e tutt'affatto separato dalla materia emetica, è stato considerato come una resina.

Materia emetica. Questa sostanza, a cui per la virtù di produrre il vomito, i citati fisici hanno imposto il nome di *emetina*, si può ottenere col seguente processo, che è più sbrigativo dell'antecedente. Ridotta in polvere l'ipecacuana, e trattata coll'etere a 60 gradi per torle tutta la materia grassa odorosa, si sottomette all'azione dell'alcoole per farne delle tinture, dalle quali col mezzo della svaporazione a bagno maria si estrae la materia che ora si discioglie nell'acqua fredda, perchè abbandoni la cera e quel po' di materia pingue che ancora ritenesse: ciò fatto, si mette a macerare sul carbonato di barite (1) onde spogliarla dell'acido gallico, e fatta quindi pigliar di nuovo dall'alcoole, colla svaporazione a siccità delle tinture, la si ottiene finalmente in istato di purezza.

La materia emetica disseccata si presenta sotto forma di squame trasparenti di un color bruno rossiccio; non ha quasi punto di odore, oltre un leggier sentore, come di zuccaro bruciato; è amara, un po'

---

(1) Al carbonato di barite si può sostituire il carbonato di magnesia, o l'allumina in gelatina. Questa sostituzione è sempre commendevole per togliere ai medici ogni dubbio che loro potesse inspirare la barite, volendo impiegare nella pratica la materia emetica invece dell'ipecacuana in polvere.

acrimoniosa, ma non nauseante; non è alterabile da un grado di calore minore od eguale a quello dell' acqua bollente; a un maggior grado si corruga, si annera e si scompone; dà dell' acqua, dell' acido acetico, dell' acido carbonico e una picciolissima quantità d' olio, e si converte in un carbone spugnoso e leggerissimo. Nei prodotti della distillazione non si può trovar vestigio d' ammoniaca; il che indica che l' azoto non entra punto nella sua formazione. Esposta all' aria, non prova altra alterazione oltre quella di andar in deliquescenza, assorbendo l' acqua igrometrica. È solubile nell' acqua in qualunque proporzione senza soffrire alterazione sensibile. Con nessun mezzo si può ottenerla cristallizzata.

L' acido solforico allungato d' acqua non esercita alcun' azione su di questa materia; l' acido solforico concentrato la distrugge e la converte in carbone; l' acido nitrico discioglie la sostanza emetica tanto a freddo quanto a caldo, e fa piegare il suo colore al rosso carico; continuando l' azione dell' acido nitrico, il colore passa in giallo; si sprigiona molto gas nitroso, si ottiene molto acido ossalico e non si forma punto di materia gialla amara.

Gli acidi muriatico e fosforico sciolgono la materia emetica senza alterarla. Si può estrarnela da queste soluzioni saturando gli acidi. L' acido acetico è uno de' migliori solventi di questa materia; l' acido gallico, al contrario, la precipita dalla sua soluzione acquosa od alcoolica, e contrae con essa un' unione intima: il precipitato è abbondante e fioccoso, poco solubile; non di meno ne rimane una quantità notevole in dissoluzione nel liquore. In questa combinazione, come si dirà in appresso, la materia emetica perde le sue proprietà caratteristiche.

La tintura di noci di galla precipita la materia emetica con più energia dell' acido gallico.

Gli acidi ossalico, tartaroso ec. non hanno alcuna azione sulla materia emetica. — Le soluzioni alcaline allungate non producono alterazione sensibile; gli

alcali concentrati la snaturano. Gli alcali decompongono e sciolgono i precipitati formati dall'acido gallico e dalle noci di galla colla materia vomitiva.

L'iodo sciolto nell'alcoole e versato in una soluzione alcoolica di materia emetica, produce un precipitato rosso, che è sembrato una combinazione di iodo e di materia emetica.

Di tutti i sali cimentati dagli autori colla materia emetica, il sotto-acetato di piombo è quello che ha prodotto un effetto più distinto; esso l'ha precipitata totalmente. L'acetato di piombo del commercio precipita pure la materia emetica, ma il precipitato è meno abbondante, e il liquore rimane colorato; dal che si scorge che l'acido acetico si oppone alla formazione del precipitato.

Gli altri sali metallici non hanno che poca o nessuna azione sulla materia emetica. Il proto-nitrato di mercurio, il deuto-cloruro dello stesso metallo e il muriato di stagno sono i soli sali metallici capaci di produrre qualche leggiero precipitato. I sali di ferro non hanno azione su di questa sostanza quando sia spogliata d'acido gallico; la quale sostanza nè fa intorbidare nè decompone la soluzione di tartrito di potassa antimoniato; fatto che dimostra potersi senza scrupolo prescrivere insieme nella pratica queste due materie.

La decozione di china produce un precipitato leggiero nella soluzione di materia emetica; ma questo precipitato non è da paragonarsi a quello che vien prodotto dall'infusione di noci di galla.

I sali vegetabili non esercitano alcun'azione sopra la materia emetica, e lo stesso è da dire della gomma, dello zuccaro, della gelatina e delle altre materie vegetabili ed animali. Ella è pure insolubile negli eteri e negli olii.

Da queste analisi i sigg. *Magendie* e *Pelletier* conchiudono che la materia emetica è una sostanza *sui generis*, ch'essi chiamano *emetina*, a motivo della principale sua proprietà di eccitare il vomito, e della pianta in cui è stata la prima volta trovata, la *psychotria emetica*.

Gli autori avendo trattata presso a poco allo stesso modo la parte corticale della radice di *calicocca-ipecacuanha* (ipecacuana bigia) spogliata del meditullium legnoso, hanno ottenuto il risultamento seguente:

Emetina	14.
Materia pingue . .	2.
Gomma	16.
Amido	18.
Principio legnoso .	48.
Perdita	2.
	100.

Paragonando quest' analisi con quella della parte corticale della *psychotria*, si scorge una grande analogia tra la due radici. La *psychotria* però contenendo più emetina, deve essere, com'è di fatti, più efficace.

La *viola emetica* (ipecacuana bianca) contiene poca quantità di emetina, e talmente inviluppata dagli altri principii, che per separarla importa impiegare dei processi diversi dai precedenti. Invece di far uso dell'etere e dell'alcoole, bisogna far bollire la radice polverizzata in una grande quantità d'acqua, e prepararne un estratto acquoso. Quest'estratto, trattato coll'alcoole a 40 gradi, si scolora, abbandona una materia bruna che è l'emetina, e ciò che resta è una materia bianca, di cui la parte solubile nell'acqua, che ne costituisce la massima parte, è gomma; e l'insolubile è una sostanza glutinosa che alla distillazione somministra dell'ammoniaca. In questa radice non si è trovato nè materia pingue nè amido. Cento parti sono composte:

Emetina	5.
Gomma	35.
Materia vegeto-animale . .	1.
Principio legnoso	56.
Perdita	3.
	100.

Parte fisiologica e medica.

Determinati i principii contenuti in questi vegetabili, i sigg. *Magendie* e *Pelletier* si sono dati a ricercare quali di questi principii avessero la virtù emetica. E siccome questa proprietà non poteva appartenere nè alla gomma, nè all'amido, nè alla cera, nè al principio legnoso, essi si fecero ad esaminare la *materia pingue odorosa* e l' *emetina*.

La materia pingue odorosa affettando l' olfatto e il palato allo stesso modo, ed anzi con più energia dell'ipecacuana in natura, si poteva presumere ch'ella avrebbe esercitata un' azione analoga sullo stomaco. L' esperienza però non ha confermata questa congettura. Ministrata a diversi animali in diverse dosi, non ha mai prodotto alcun effetto sensibile. Gli esperimentatori che non lasciarono di trangugiarne alcuni grani, non provarono che una impressione momentanea disgustosa e nauseante sull' odorato e alla gola. Il dott. *Caventou* ne prese sei grani in una volta senza alcun inconveniente.

Ben diversamente ha operato l' *emetina*. Un giovine gatto, cui ne venne dato mezzo grano, vomitò più volte, e quindi cadde in profondo sopore, da cui sortì a capo di alcune ore con tutte le apparenze di salute. Ripetuta l' esperienza sopra altri gatti ed alcuni cani, variandone le dosi sino a due grani, si ottenne sempre lo stesso risultamento, cioè vomito, indi sopore, e ritorno alla salute in uno spazio di tempo più o meno prolungato. Incoraggiati da questi sperimenti, uno degli sperimentatori ne prese due grani a digiuno; tre quarti d'ora dopo cominciò la nausea, che fu seguita tantosto da più accessi di vomito, cessato il quale si fece sentire una straordinaria inclinazione al sonno. Gli stessi effetti provarono alcuni studenti che rinnovarono l' esperimento.

Convinti da questi fatti che si poteva far uso dell'emetina impunemente, uno degli sperimentatori, essendo stato colto da vizio gastrico, ne prese quattro

grani in due dosi a un quarto d'ora di distanza. Dopo la prima dose non tardò a insorgere il vomito che venne accresciuto dalla seconda, e procurò la pronta guarigione della malattia. Ministrata in seguito l'emetina come vomitorio a molti malati, questi hanno sempre provati gli stessi effetti che si producono dall'ipecacuana, senza essere molestati dall'odore e dal sapore ingrato e persistente di questo medicamento; perciocchè l'emetina è scevra d'odore, e non ha che un po' d'amarezza. I sigg. *Magendie* e *Pelletier* avvisano però, che essendo l'emetina assai solubile, e non attaccandosi alle pareti dello stomaco, importa di non somministrare in una volta sola la quantità che si vuol far prendere al malato, perchè questo potrebbe rigettarla totalmente nel primo insulto di vomito, il quale in allora cesserebbe. Bisogna prescrivere l'emetina in due o tre dosi, di cui la prima sia più forte delle altre. Quattro grani sciolti in quattr'once d'acqua, che si può raddolcire con qualche siroppo, somministrati nell'indicata maniera, formano la dose conveniente per un adulto. Ai bambini si può promuovere il vomito con pastiglie che contengano mezzo grano di emetina; due o tre bastano ordinariamente a produrre l'effetto.

Vogliosi gli sperimentatori d'accertare se una dose troppo forte d'emetina non potesse produrre degli inconvenienti, a un cane piuttosto picciolo e di due anni ne fecero inghiottire dieci grani. A capo di mezz'ora cominciò il vomito che durò per assai tempo; l'animale cadde indi in sopore, il quale, invece di finire colla salute, menò il cane a morte nella notte susseguente all'esperimento, vale a dire quindici ore all'incirca dopo aver preso l'emetina. Aperto il cadavere, si trovò che il cane era perito di una fiera infiammazione del tessuto particolare del polmone e della membrana mucosa del tubo intestinale, dal cardias sino all'ano; cioè con que' fenomeni che si incontrano negli animali mandati a morte col tartaro emetico. Ripetuto l'esperimento sopra altri animali, si ebbe

lo stesso risultamento; e lo stesso effetto si ottenne sui cani ai quali furono iniettati sei grani d' emetina sciolta in un po' d' acqua nella vena giugulare, nella pleura, nell' ano o nel tessuto dei muscoli. In tutti comparve per primo il vomito, indi il flusso di ventre, il sopore e la morte in 24 o 30 ore, e in tutti si trovò infiammato il polmone e la membrana mucosa del tubo intestinale.

Risultando da questi fatti che l' emetina esercita un' azione speciale sui polmoni e sul tubo intestinale, gli autori hanno voluto somministrarne a molti malati di catarro cronico e recente e di diarrea; il che eglino fecero con ottimo effetto, avendo l' emetina mostrato in molti casi, principalmente di affezione catarrale, più virtù che in simili congiunture suole manifestare la radice d' ipecacuana, da cui la prima sembra differire soltanto nella facoltà di produrre effetti narcotici che non pare appartenere alla radice in sostanza.

L' emetina estratta dalla *psychotria emetica*, dalla *caliocca ipecacuanha* e dalla *viola ipecacuanha*, ha prodotto eguali fenomeni; il che conferma il risultamento delle sperienze chimiche circa l' identità della materia emetica nei tre vegetabili.

Gli autori scendono ora a dimostrare qualmente nella pratica all' ipecacuana in polvere sia di gran lunga preferibile l' emetina. In fatti la radice ha un odor forte e nauseante che non ha l' emetina: quella ha un sapor acre e disgustoso, questa non ha che un po' d' amarezza. Variando la quantità d' emetina non solamente nelle diverse radici designate sotto il nome volgare e generico d' ipecacuana, ma ancora secondo la maniera di preparare la polvere, avviene che la dose necessaria a provocare il vomito è sommamente incerta; laonde per non veder fallita l' aspettativa si è obbligati di prescriverne da 15 a 40 grani, i quali non lasciano d' ammorbare il gusto e l' odorato, non tanto per l' odore e sapore disgustosi, quanto per le particelle che si attaccano alle pareti della bocca, della laringe e dell' esofago. L' emetina

al contrario essendo solubile nell' acqua, e dotata di virtù emetica alla dose di due a quattro grani, non ha alcuno di questi inconvenienti, che nella radice d' ipecacuana sono talmente rilevanti, che ad alcune persone riesce impossibile l' inghiottirla. Aggiungasi che la somma solubilità dell' emetina la rendono più atta ad essere assorbita nel tubo intestinale, ed a produrre più presto i suoi effetti generali sull' economia animale. Finalmente l' esperienza ha mostrato che a piacimento si può paralizzare l' azione dell' emetina, introducendo nello stomaco una picciola dose di una leggiera decozione di noci di galla.

Dai fatti e dalle esperienze esposte in questa Memoria i sigg. *Magendie* e *Pelletier* hanno conchiuso, 1.° che le tre varietà d' ipecacuana più usitate contengono una sostanza particolare che essi hanno designata sotto il nome di *emetina*, e da cui ripetono le loro proprietà medicamentose; 2.° che questa materia produce il vomito e scioglie il ventre, che ha un' azione speziale sui polmoni e sulla membrana mucosa del tubo intestinale, ed esercita un' azione narcotica distinta; 3.° che l' emetina può essere sostituita all' ipecacuana in tutte le circostanze in cui s' impiega questo medicamento, con tanto più ragione, quanto che l' emetina a dose determinata ha delle proprietà costanti, e non incomoda il gusto e l' odorato nè pel sapore nè per l' odore.

Fine del secondo Volume.

INDICE.

Annunzio sulla legatura delle grosse arterie degli arti per la cura dell' aneurisma . . . . . *pag.* 40
Bard. Sull' induramento del tessuto celluloso dei bambini . . . . . „ 130
Bucellati. Dimostrazioni sulla febbre petecchiale . „ 190
Buvier. Storie di ninfomanie prodotte dalla decozione di graziola fresca, usata per clistere . . . . . „ 134
Carcassonne. Essai hystorique, etc. Saggio storico sulla medicina degli Ebrei antichi e moderni *(fine)* „ 90
Cerri. Osservazioni intorno al morbo petecchiale *(art. 1.°)* . . . . . „ 265
Clift. Experiments, etc. Se il midollo spinale influisca sul moto del cuore de' pesci . . . . . „ 224
Fouquier. Virtù della noce vomica nella cura della paralisia . . . . . „ 260
Galès. Cura della rogna col mezzo dei profumi di solfo . . . . . „ 251
Gardanne. Mémoire, etc. Memoria sui calcoli biliari „ 243
Ghirlanda. Ragionamento sulla Keratonissi *(con una tavola in rame)* . . . . . „ 355
Guyton-Morveau. Metodo per purgare le arie infette, ec. . . . . „ 48
Home. Experiments etc. Efficacia del *Colchicum autumnale* nella cura della gotta e prove ch' esso opera per mezzo del sangue . . . . . „ 388

Kraft e *Gutberlet*. Del color azzurro che prende il naso in alcune malattie . . . . . *pag.* 262
Magendie e *Pellettier*. Ricerche chimiche e fisiologiche sull' ipecacuana . . . . . „ 394
Marshal. *The morbid anatomy of the brain, etc.* Anatomia patologica del cervello nella mania e nell' idrofobia . . . . . „ 122
Moreschi. Cenni preliminari intorno alla scoperta della struttura vascolare del corpo dell' uretra e della ghianda *(art. 1.°)* . . . . . „ 137
—— *(Articolo 2.° Fine)* . . . . . „ 295
Murray. *An Essay on neuralgia.* Saggio sulla nevralgia o *Tic douloureux*. . . . . „ 85
Omodei. Sull' insufficienza dei vapori di acido nitrico e muriatico per distruggere i contagi . . . . . „ 51
Orfila. *Traité des poisons, etc.* Tossicologia generale (veleni acri) . . . . . „ 226
Passeri. Scienza dell' uomo sano e malato, ec. . „ 172
Pemberton. *A practical teatise, etc.* Trattato pratico di alcune malattie de' visceri addominali . . . „ 195
Philipp. *Experiments, etc.* Causa del moto del cuore „ 216
Racchetti. Della struttura, delle funzioni e delle malattie della midolla spinale *(fine)* . . . . . „ 5
Ragazzoni. Acque termali di Craveggia . . . . „ 185
Remer. Sicuri mezzi di prevenire i contagi, ec. . . „ 48
Rohers. Storia d' un tumore che dalla tempia sinistra scendeva sin oltre il ginocchio . . . . . „ 391
Thilow. Usi della lente cristallina nella cura delle febbri intermittenti . . . . . „ 263
Tommasini. Della nuova dottrina medica italiana „ 326
Vogel. Mezzo di migliorare il pane fatto con farine di cattiva qualità . . . . . „ 242
Wenzel. *Ueber die Kranlheiten etc.* Trattato delle malattie dell' utero *(1° estratto)* . . . . . „ 373
Willan. *A Treatise on cut. diseas.* Delle malattie cutanee (orticaria) . . . . . „ 65
—— *(Articolo 2.° Fine)* . . . . . „ 920

Fig. 1.

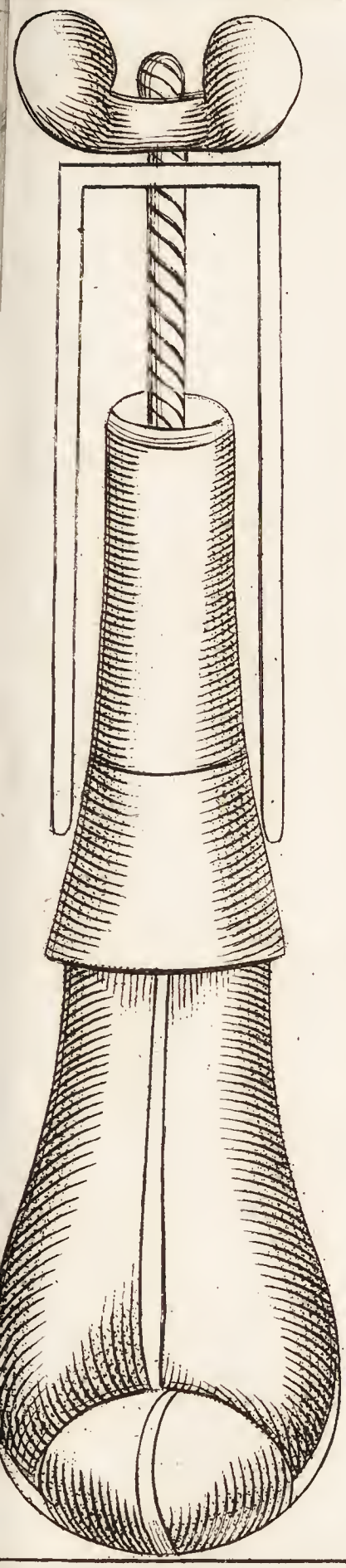
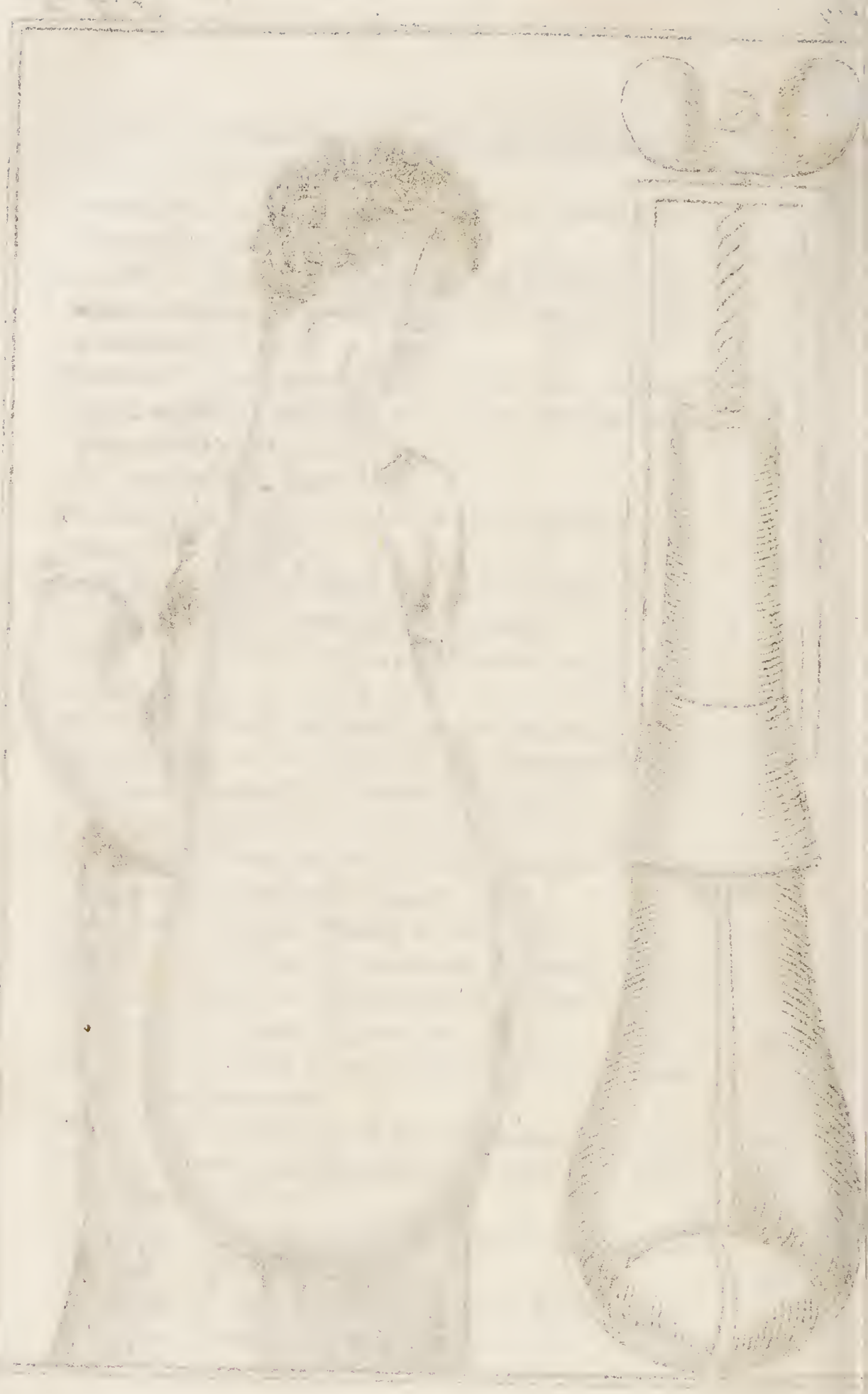
Fig. 2.